REBECCA STOTT
IL CODICE DI NEWTON
(Ghostwalk, 2007)

A Judith Boddy
e al meteorologo incontrato in taxi,
a cui non ho mai chiesto il nome.

Tutti i pianeti si attraggono l'un l'altro.
ISAAC NEWTON

Cose nocive per gli occhi
aglio, cipolle e porri...
Alzarsi da tavola subito dopo i pasti.
Vini caldi. Aria fredda...
Molti salassi... polvere.
Fuoco. Molte lacrime.
ISAAC NEWTON

PROLOGO

Gonfiato dalla pioggia, il cancello nel muro del giardino oppose resistenza e cedette solo quando Cameron vi si appoggiò con tutto il suo peso e spinse forte. Entrò in un meleto trascurato da tempo lasciandosi avvolgere dal suo profumo, poi urlò verso la casa, sperando di catturare l'attenzione di sua madre alla finestra presso la quale era solita sedersi a lavorare. «Elizabeth?» Aspettò che lei si affacciasse a salutarlo; chiamò di nuovo e stavolta la sua voce disturbò un piccione che volò via dal ramo di un melo, sbattendo rumorosamente le ali.

Quel posto aveva davvero bisogno di una sistemata. Crepe, fessure e ruggine gli davano più fastidio, adesso che stava invecchiando. Ma, d'altra parte, sembrava che a un certo punto cose del genere cessassero di essere importanti e sua madre era arrivata a quel punto. Infatti non tentava più di tenere a bada un simile sfacelo. Non lo vedeva neppure. Lasciava che le mele marcissero in mezzo all'erba alta e che la vite del Canada coprisse le finestre, cosicché la casa era sempre più immersa nel buio; la polvere si accumulava sui libri, sulle conchiglie e sui teschi di animali che occupavano scaffali e davanzali; le foglie intasavano le grondaie.

VISIT…

Dalla casa non arrivò risposta. Nessun viso apparve alla finestra. In quel luogo il tempo si era fermato. Era sempre così, con Elizabeth. Lei non era interessata al presente; il tempo correva a ritroso o le turbinava intorno, ritrovando regolarmente la sua strada per tornare nel XVII secolo.

Dov'era? Dov'era andata?

L'erba era fitta e alta sotto i meli. Il frutteto profumava come una pressa da sidro; le sfere rosse e oro dei frutti caduti luccicavano nel verde smeraldo dell'erba, in quel magnifico gioco di luci e ombre creato dal sole calante che aveva fatto capolino tra la pioggia. Ormai era tardi per raccogliere le mele. Erano diventate troppo scure. Alcune erano state mangiucchiate dai soliti topi.

Il piede di Cameron schiacciò qualcosa di duro nell'erba bagnata e un piccolo pugno di plastica rosa spuntò con un gesto aggressivo. Lui si chinò e raccolse un Action Man di suo figlio Toby. Sorrise osservando il filo che saliva arricciandosi tra i rami del melo. Toby doveva averlo appeso lassù, l'ultima volta che era stato lì. Ora il giocattolo era coperto di scie appiccicose; le lumache erano passate sui muscoli di plastica, determinate ad arrivare alle mele. Quando Cameron tirò il filo, una voce registrata disse: «Attenzione! Qui è il comandante che parla. Siamo sotto attacco. Rompete le righe. Rompete le righe». Si infilò l'Action Man nella tasca del cappotto, dove la voce si attutì e infine si spense.

Giunto davanti alla porta d'ingresso, bussò prima di entrare. La casa di sua madre era un ambiente eccentrico che lei chiamava "Studio", ma che a lui ricordava piuttosto la casetta di panpepato della strega nel bosco, con il tetto spiovente fino a terra sul quale si intrecciavano le ombre dei meli. All'interno, un solido palo, una specie di totem, reggeva l'intera struttura. Elizabeth aveva incaricato l'architetto di crearle uno stanzone bianco in cui poter scrivere e una minuscola camera da letto nella mansarda, in cima a una ripida scala di legno.

Ma cosa c'era che non andava, oggi? Cameron sentiva un nodo allo stomaco, come un doloroso presentimento. Elizabeth gli avrebbe detto che era fuori fase. Che cosa significava essere "in fase"? Quella notte doveva aver fatto un brutto sogno, triste e complicato, che era svanito lasciandogli uno strascico nella pelle e nel sangue.

Ma *lei* dov'era? Non in casa. La porta, nell'aprirsi, spinse di lato la posta: Oxfam, l'organizzazione internazionale impegnata nella lotta contro la fame e la povertà; una bolletta; una cartolina dalla Russia. Cameron posò il tutto sul davanzale e chiamò di nuovo. «Elizabeth?» Le pareti gli restitui-

rono l'eco del nome. Nello Studio era già buio. Forse era andata a fare una passeggiata. Sì, era andata a passeggio: il montgomery Jaeger rosso che la moglie di Cameron, Sarah, le aveva comprato due Natali prima non era appeso al piolo dietro la porta.

La casa aveva un odore diverso. Lo notò subito. Cera per mobili alla lavanda. Un odore mai sentito lì dentro; polvere, questo sì, e libri e fumo di legna, talvolta la dolcezza acre dei gigli - Elizabeth amava i gigli e i giacinti - ma cera per mobili, mai. Cameron non ricordava di aver mai visto la madre lucidare i mobili. Anche la scrivania era diversa. Di solito il piano di quercia su cui lei lavorava era coperto di carte, libri, schede. Ora i fogli erano ordinatamente impilati in scatole di cartone etichettate. Sulle etichette era scritto: NEWTON, TRINITY COLLEGE, 1667-69; GRANTHAM, CASA DELLO SPEZIALE; OTTICA; ANNI DELLA PESTE; RETI ALCHIMISTICHE EUROPEE, 1665-66.

Il legno dei davanzali era pulito e lucidato e le cianfrusaglie erano assemblate in nuove composizioni. Elizabeth amava creare nature morte con pietre disposte a spirale, conchiglie, fili di perline adagiati su gusci d'ostrica, coralli, e in mezzo alla bellezza non mancava mai un richiamo alla *vanitas*: i teschi scoloriti di piccoli animali. Sì, collezionava anche quelli.

Che strano. In cucina non c'era il solito mucchio di stoviglie sporche nel lavello, ma solo una tazza posata a testa in giù sullo scolapiatti. Lo strofinaccio era piegato. Lei non lo faceva mai.

Cameron uscì dalla casa lasciando la porta aperta, mentre una pioggia sottile cominciava a cadere di traverso sul giardino. Perché camminava così in fretta? si domandò, guardandosi improvvisamente dall'esterno e osservando se stesso con curiosità dagli alberi sull'altro lato del giardino, come se fosse stato in un film. Si vide riflesso nel vetro della grande finestra: Cameron Brown, docente del Trinity College, neuroscienziato, cercava sua madre. Si guardò di profilo, la figura alta e dinoccolata, il lungo cappotto nero, gli stivali di gomma, il maglione con i fili tirati, i capelli spettinati, la barba lunga. La testa dell'Action Man spuntava dalla tasca.

Un lampo rosso captato con la coda dell'occhio. Sua madre stava giocando a rimpiattino con lui? Giù, sulla riva del fiume.

Cameron corse in quella direzione, scivolando sulle mele marce, facendosi strada tra le ortiche che gli pungevano le mani. E allora si dimenticò di essere Cameron Brown. Cameron Brown perse i suoi contorni: si dissolsero mentre entrava nell'acqua, si dileguarono mentre afferrava la figura di lana rossa sommersa tra i giunchi. Sollevò il corpo di sua madre e lo posò

sulla riva coperta di ortiche; le chiuse gli occhi perché non sopportava di guardare dentro quello sguardo vitreo, le scostò i capelli bianchi e le soffiò aria nei polmoni. Le massaggiò i piedi nudi con la lana bagnata del cappotto, ma non riuscì a restituire il colore alla pelle bluastra. Poi, gridando a tutti e a nessuno, la colpì due volte al petto con i pugni. Ma qualcuno aveva spento l'audio. L'acqua del fiume le sgorgò dalla bocca. Quando lui si alzò barcollando, con quel piccolo corpo tra le braccia, pensando solo che doveva portarlo in casa, inciampò nell'orlo del cappotto e ricadde tra le ortiche; il corpo inanimato di sua madre, nel suo fradicio montgomery rosso, cadde pesantemente sopra di lui, nel fango.

E poi il nulla. Non ricordava nulla. Solo una sequenza di immagini e suoni: le luci della macchina della polizia riflessi sul soffitto, l'acqua del fiume che colava rumorosamente dalla scrivania di sua madre e scorreva nelle fessure del pavimento, un corpo avvolto in una coperta su una barella, carte da firmare, un funerale durante il quale, in un certo senso, si era comportato male.

E un prisma di vetro consegnatogli da un inserviente dell'obitorio che lo aveva estratto dal pugno serrato di Elizabeth. «Mi serve la sua firma» gli aveva detto prima di metterglielo in mano. Un cuneo di vetro a sezione triangolare, con uno spigolo scheggiato.

1

Negli ultimi due anni, mentre cercavo di separare il vero dal falso nella serie di eventi conseguenti alla morte di Elizabeth, come lava che sgorga da una spaccatura del letto marino e avanza nell'acqua salata, ho dovuto entrare nella *tua* pelle parecchie volte, Cameron Brown, per potermi appigliare a qualcosa di solido. Talvolta è stato - è ancora - facile immaginare il mondo attraverso i tuoi occhi, così come è stato spaventosamente possibile pensare di trovarmi in quel giardino quel pomeriggio, prima che tu rinvenissi il corpo di tua madre nel fiume. In fondo, per molto tempo, per tutto il tempo in cui siamo stati amanti, è stato difficile dire dove finiva la tua pelle e dove cominciava la mia. E questo ha rappresentato parte del problema di Lydia Brooke e Cameron Brown. La mancanza di distanza è diventata, impercettibilmente, un coinvolgimento violento.

Perciò questa storia è per te, Cameron, e anche per me, Lydia Brooke, perché forse, rimettendo insieme i pezzi, mi sarà possibile uscire dalla tua pelle per rientrare nella mia.

Oltre al fiume sul quale galleggiava, rosso, il corpo di Elizabeth, ci sono altri luoghi da cui deve cominciare questo racconto, luoghi che ora vedo, ma allora non vedevo, altri inizi che erano tutti collegati. Un'altra morte, avvenuta dopo la mezzanotte del 5 gennaio 1665. Quella notte Richard Greswold, docente del Trinity College di Cambridge, aveva aperto una porta che dava sul pianerottolo buio di una scala del Trinity. Un colpo d'aria aveva investito la fiamma della lampada che teneva in mano, contorcendo e allungando le ombre intorno a lui. Mentre un rivolo di sangue cominciava a scorrergli prima da una, poi da entrambe le narici, Greswold si era passato il dorso della mano sulla guancia, sporcandola di sangue, poi era caduto, molto lentamente, precipitando nella pallida luce lunare che filtrava dalle finestre. Era caduto pesantemente, sbattendo contro i gradini e le pareti. La lampada era rimbalzata, creando un contrappunto metallico ai tonfi del suo corpo sul legno. Il mattino seguente il sangue della ferita alla testa di Richard Greswold si era insinuato nelle crepe irregolari del pavimento di pietra, disegnando una mappa scura simile all'intreccio di canali dei Fens, come aveva detto il guardiano del college estraendo una chiave - la chiave del giardino - dal pugno del morto. Sangue incrostato, compatto come il fango delle paludi che circondavano Cambridge.

La morte di Richard Greswold era legata a quella di Elizabeth. Lei lo aveva scoperto prima di morire, ma noi no. Due morti a Cambridge, divise da tre secoli, ma inseparabili, l'una l'ombra dell'altra. Richard Greswold. Elizabeth Vogelsang.

Elizabeth Vogelsang annegò nel settembre 2002, la prima di tre morti che sarebbero diventate oggetto di un'indagine della polizia quattro mesi più tardi. La polizia ottenne da me una dichiarazione sfilacciata, che resi in risposta alle loro domande e che fu registrata su nastro, in una stanza priva di finestre del seminterrato della centrale di Parkside, da un certo detective Cuff il 16 gennaio 2003.

«Le altre stanze sono tutte occupate stamattina, dottoressa Brooke» disse Cuff, frugandosi nelle tasche in cerca della chiave giusta mentre lo seguivo lungo corridoi grigi. «Quindi dobbiamo usare la sala delle indagini. Temo che non sia l'ideale, ma almeno è libera. Stamattina c'è un corso di formazione del personale: salute e sicurezza. Abbiamo circa un'ora. Questo non è un interrogatorio formale, lei mi capisce. Quello verrà dopo. È solo una chiacchierata.»

«Non credo che ciò che ho da dirle durerà un'ora» ribattei. Ero tesa. Dormivo male. Mi svegliavo nel cuore della notte, furiosa con te e con me stessa, ma ero ancora abbastanza lucida per capire che dovevo essere attenta e cauta con la polizia. Molto cauta. Avevano arrestato Lily Ridler.

«Dovremo senz'altro rivederci, dottoressa Brooke. Lei è fondamentale per le nostre indagini.»

Fu così che arrivai a vedere un'altra versione, la loro versione. Be', non proprio a *vedere*, ma a *intravedere*. La sala delle indagini della centrale di polizia di Parkside era occupata da schedari e da quattro scrivanie; sulla destra una lavagna magnetica bianca copriva un'intera parete. Cuff mi indicò una sedia girevole davanti alla sua scrivania e intanto infilò carte e appunti in un cassetto che chiuse a chiave. Una serie di oggetti e fotografie erano stati attaccati alla lavagna con calamite. Intorno c'erano commenti, nomi, elenchi e frecce colorate tracciate da mani diverse. Non vedevo molto da dove ero seduta, così, quando Cuff andò a cercare un fascicolo in un'altra stanza, presi la macchina digitale dalla mia ventiquattrore e scattai foto. Un gesto rischioso, dettato solo da una terribile curiosità.

Una lavagna magnetica con scritte di calligrafie diverse in colori diversi e una serie di fotografie: tre cadaveri, una donna annegata con un cappotto rosso, due uomini con la faccia sfregiata, un muro coperto di graffiti, parecchie foto di gatti e cavalli mutilati, la casa di Landing Lane, una fotografia di Lily Ridler accanto a persone che non conoscevo - animalisti militanti, immagino - e quella di un mucchio di carta tagliuzzata. Quando ingrandii le foto sul mio computer portatile, notai i dettagli. Avvicinandomi abbastanza riuscii a vedere che a penna blu erano indicate le scene di due crimini: la scala E del Trinity College e il St. Edward's Passage. E avvicinandomi ancora di più, nell'angolo a destra - mi ci volle un po' per accorgermene - c'era una mia foto accanto a una di Sarah. Era la foto che tu tenevi nel cellulare, accuratamente archiviata, in modo che nessuno la trovasse. Quella che mi avevi scattato a Holkham Beach. Dovevano aver esaminato a fondo il tuo cellulare per trovarla. Sotto, qualcuno aveva scritto il mio nome. Lydia Brooke.

Sì, la lavagna era l'abbozzato inizio della versione della polizia dei cosiddetti "delitti di Cambridge". Delitti che sarebbero stati discussi in parlamento e presentati come prova a sostegno della proposta di misure draconiane nel «Serious Organized Crime and Police Bill», la legge sulla criminalità organizzata, e che finirono per avere un ruolo determinante nel

cambiamento della legislazione britannica. Sì, stavamo scrivendo una pagina di storia della giurisprudenza ma, naturalmente, allora non lo sapevamo.

Quella prima chiacchierata richiese quasi un'ora, perché Cuff aveva molte domande sulla mia relazione con te, su cosa facevo in casa di Elizabeth, su come avevo conosciuto la famiglia, su quando ti avevo visto l'ultima volta, su quello di cui avevamo parlato, su cosa indossavi tu, sul contesto del messaggio che ti avevo lasciato sul cellulare. Cuff, che fingeva una rilassata disinvoltura con l'obiettivo, immagino, di farmi abbassare la guardia, riassunse le mie risposte frammentarie e, prima di leggermele, le trascrisse in un'unica deposizione che io firmai come "resoconto veritiero".

Alcuni mesi dopo cercai di mettere insieme un'esposizione più coerente per l'avvocato che rappresentava Lily Ridler in tribunale. Mi chiese un resoconto scritto di tutto quello che ricordavo e che potesse essere rilevante per il caso, dal funerale di Elizabeth ai giorni del processo. Allora non avevo dubbi sulla sua veridicità o sull'inizio e sulla fine. L'incertezza si manifestò in seguito. Scrissi il mio racconto nello studio di Kit affacciato sul giardino, per due ore al giorno, finché mi parve che fosse corretto. Sebbene risultasse leggibile in modo sequenziale, non lo avevo scritto sequenzialmente. La memoria non funziona così. Mentre scrivevo, continuavano a venirmi in mente cose fino a quel momento da me ritenute incongruenti che avrebbero potuto essere "rilevanti"; così tornavo indietro e le inserivo nella storia: piccoli dettagli, pensieri, congetture, ipotesi.

Mi sono sempre chiesta come mai le due storie - quella sfilacciata che era scaturita dalle mie risposte alle domande del sergente Cuff e quella che scrissi nello studio di Kit per l'avvocato Patricia Dibb - risultassero alla fine tanto diverse. Non avevo falsificato nulla. Per la polizia la mia storia era solo parte di una narrazione molto più lunga, costituita da una ventina di testimonianze, così, quando l'accusa mise insieme i resoconti e le prove indiziarie in ordine cronologico, la mia storia, scontrandosi e mescolandosi con loro pezzo dopo pezzo, venne trascinata qua e là, come una calamita sotto un foglio cosparso di filamenti di ferro. Quando fu sistemata insieme alle altre, essa assunse una forma diversa e fu la versione composita, filtrata, strascicata e manipolata che la giuria accettò. Alla fine risultò talmente schiacciante da far giudicare Lily Ridler colpevole di omicidio e mandarla in prigione per il resto della sua vita. Una storia a tenuta stagna, mi disse Lily l'ultima volta in cui la vidi. Un caso chiuso.

La storia continuò a cambiare. Al comunicato che la corte rilasciò alla

stampa, e che i giornali ripresero evidenziando in base al loro tornaconto i dettagli drammatici e tutta la suspense necessaria, sarebbe bastato un trafiletto, mentre un giornalista arrivò al punto di tracciare un grafico degli eventi in cui i due omicidi erano una tacca nella vita di Lily, come un treno che viaggia su binario unico con stazioni che cominciano con la sua nascita e finiscono con il suo arresto. Fu accusata di tre omicidi e sedici uccisioni e mutilazioni di animali, ma poiché non riuscirono ad attribuirle la morte di Elizabeth fu condannata solo per due omicidi. Dopo che quei crimini furono aggiunti al grafico e fiorirono i dettagli su suo nonno e sui suoi genitori, Lily Ridler diventò una psicopatica, un mostro. Ormai sono trascorsi due anni e Lily è morta.

Quindi se pensavamo che fosse finita, ora sappiamo che non è così. I fantasmi non sono stati sepolti, né i tuoi né i suoi. Se dovessero interrogarmi di nuovo, credo che dovrei dire che ora vedo le cose in modo diverso: le connessioni, intendo. Il tempo fa questo effetto. Prima mancavano dei pezzi, una dimensione storica sulla quale nessuno fece domande e che, allora, io riuscivo a vedere solo a metà.

Che cosa mancava? Mancava il Seicento. Ma come si fa a dirlo a un poliziotto che ha appena acceso il registratore e sta dicendo: «Centrale di polizia di Parkside, 16 gennaio 2003, colloquio con la dottoressa Lydia Brooke»? Come si fa a dire: «Manca il resoconto di un testimone e manca un sospettato... sergente Cuff, manca il XVII secolo. Lei deve parlare con un uomo che si chiama Mr. F»?

Come fai a dirgli che ritieni che esista un nesso tra una studiosa trovata annegata nel fiume e un uomo caduto da una scala trecento anni prima? Non un semplice rapporto causale, ma qualcosa di delicato come una ragnatela, una di quelle splendide matasse bianche che si vedono sui fili d'erba in primavera, quando la rugiada è pesante.

Un corvo è appena volato via dal tetto e si è lanciato nell'aria verso il giardino, proprio mentre l'angolo destro della mappa di Cambridge si è staccato rumorosamente dal muro arricciandosi. I suoni sincopati delle zampe del corvo sulle tegole del tetto e quelli della carta che si arriccia bastano a farmi pensare che forse c'è qualcuno accanto a me mentre scrivo. Chi di voi, fantasmi inquieti? Che cosa volete dalla mia storia?

No. Se Elizabeth fosse qui, direbbe che la storia è un palinsesto, non una matassa di seta; è tempo stratificato sul tempo, cosicché ogni strato sottostante trapela da quello sovrastante. Come la macchia di umidità su un vecchio muro di pietra che filtra attraverso l'intonaco.

Che cosa avrebbe detto o fatto Cuff se gli avessi raccontato che doveva sapere dell'uomo caduto dalla scala del Trinity College il 5 gennaio 1665, del sangue che aveva macchiato il pavimento, della macchia che si era infiltrata nella vita di Elizabeth e in quella di Lily e che ci teneva tutti quanti in pugno? Cuff non avrebbe colto il significato della data - 1665 - o almeno ne dubito. Forse il 1666 gli avrebbe ricordato qualcosa: l'anno in cui la peste decimò l'Inghilterra e, nella sua scia, l'incendio devastò Londra. Probabilmente Cuff se ne ricordava dalle lezioni di storia della scuola superiore.

Se gli avessi raccontato di Greswold e della complicata amicizia che legava Isaac Newton a Mr. F, lui non avrebbe preso appunti. Non l'avrebbe considerato rilevante. Un uomo che cade nel vuoto e nell'oscurità del Trinity College nel 1665. Un'amicizia segreta tra due giovani, modellata su calcoli alchemici e matematici. Che attinenza poteva avere con una serie di omicidi avvenuti a Cambridge tra il 2002 e il 2003? Se glielo avessi suggerito, Cuff avrebbe sollevato uno dei suoi folti sopraccigli neri e la sua penna si sarebbe fermata a mezz'aria. Elizabeth Vogelsang avrebbe capito. Il sergente Cuff no.

Lily finì in prigione perché il Seicento era assente dalle sue carte processuali, dalla sua storia. Il grafico della sua vita doveva essere più lungo, molto più lungo, con tante linee e percorsi collaterali, curve e contorcimenti e, sì, era un labirinto, una matassa di seta che aveva iniziato a formarsi nel 1665, trecentotrentotto anni prima.

Quest'estate ho meditato sui labirinti. Arianna che dà a Teseo il filo che gli permetterà di trovare la via d'uscita e di sfuggire al Minotauro cannibale. Il dipanamento della matassa deve cominciare da qualche parte. Adesso che per la prima volta vedo come tutto sia connesso, mi rendo conto che i fili che ci collegano a Isaac Newton erano intrecciati come le radici del sambuco nel giardino di Kit.

L'estate in cui scrissi la mia storia, e la tua, per Patricia Dibb, Kit e io dichiarammo guerra al sambuco che aveva invaso le sue aiuole in Sturton Street. Appena cominciammo a zappare constatammo come ciascuna delle piante che spuntavano separatamente dalla terra fosse collegata a una vasta rete sotterranea di radici. Non aveva senso eliminarne una parte; bisognava sradicare tutto, altrimenti avrebbe ripreso a protendersi nella buia umidità del suolo. Un'altra foglia verde sarebbe apparsa dopo una settimana o giù di lì. Appoggiata alla rete metallica del pollaio, Grace, l'anziana vicina di casa di Kit, ci avvertì dell'impossibilità di uccidere la pianta. Lei ci aveva

provato per cinquant'anni, disse. «Spezzate le radici» ci ammonì, «e dalla ferita spunteranno decine di nuovi virgulti.»

Dal mio studio nella mansarda di Kit, osservavo la lunga distesa del suo giardino, con le aiuole di rose e il sentiero di ghiaia che si snodava tra gli alti cespugli fioriti, e immaginavo il sambuco che si allungava voluttuosamente sottoterra, sotto l'aiuola degli iris, invisibile, tramando nell'oscurità. Alla fine di giugno ne avevamo estirpato la maggior parte, ma una radice o un pollone, qua e là, si erano già connessi alle radici delle altre piante - i bulbi degli iris, i tuberi dei gladioli - e sapevamo che presto l'avremmo rivisto.

Mentre scrivo, i nipoti di Grace saltano sul tappeto elastico sotto il melo. Prima delle rose, dei cespugli e del tappeto elastico, prima di ogni altra cosa, il sambuco si era insinuato in quel frutteto che esisteva da secoli, da prima che la casa di Kit e tutte quelle vicine fossero costruite. In cucina Kit ha una foto seppiata dei lavori di realizzazione della sua via: una fila di scheletri di case in costruzione sui frutteti. Prima dei frutteti, in questa zona a sud-est del Trinity College di Newton, c'erano le paludi e il sambuco prosperava nella terra umida. Prima dei frutteti e delle paludi, gli agricoltori e i giardinieri delle ville romane costruite su questa terra l'avevano tenuto a bada, oppure l'avevano usato per preparare zuppe e brodi o per curare la gotta. Durante la costruzione della via sono stati trovati i resti di una villa romana, a pochi passi da qui: tre stanze con le pareti dipinte di rosso, giallo, verde, grigio e blu, alcune con pannelli decorativi in finto marmo, il tetto di tegole, i pavimenti di malta, i vetri alle finestre, un sistema di isolamento termico sotto il pavimento costituito da blocchi di gesso importato. Era probabilmente l'ultima casa sul margine dell'insediamento e segnava il confine tra la civiltà e le paludi.

Tagliare il sambuco non serve; ogni taglio raddoppierà lo sforzo necessario per eliminarlo. È stato così, io penso, che sono arrivata a capire la paura del peccato di Isaac Newton e quanto Mr... F si lasciò coinvolgere in nome di Newton e perché nessuno dei due poté interrompere ciò che aveva iniziato. E, finalmente, sono riuscita a vedere come le conseguenze delle loro azioni, compiute nel XVII secolo, siano giunte fino a noi, contorcendosi e aggirandosi, sottoterra e in superficie, spezzandosi e moltiplicandosi. Biologiche e botaniche.

La mia storia, le mie due storie - i nastri registrati dalla polizia alla centrale di Parkside e il resoconto dattiloscritto per Patricia Dibb - cominciano con il funerale di Elizabeth Vogelsang.

Adesso, Cameron Brown, comincio a raccontartela di nuovo in modo da fornirti il filo per uscire dal tuo labirinto. Sì, ricomincio dal XVII secolo. Spero che tu possa sentirmi.

2

Il giorno del funerale di Elizabeth andavo di fretta, come al solito, e quando imboccai l'autostrada non riuscii a ricordare se avevo chiuso la porta di casa. Era troppo tardi per tornare indietro. Dovevo chiamare la vicina e pregarla di andare a controllare? Tenendo il volante con una mano, presi il cellulare per vedere se avevo ancora il numero di Greta in rubrica ma, così facendo, sbandai verso il centro della carreggiata. "Smettila di agitarti. Una cosa alla volta. Stai attenta. E non sbagliare strada. Dirigiti a nord sulla M23, con il mare alle spalle, supera le colline bianche a sud fino alla M25; immagina di percorrere un cerchio in senso antiorario, passa sotto il Tamigi nel Dartford Tunnel, poi svolta a nord sulla M11 verso le pianure dell'East Anglia. Entra a Cambridge da nord e trova la Leper Chapel sul lato est della tangenziale."

Per compensare la mia mancanza di una bussola mentale, Kit mi aveva insegnato a trasformare le indicazioni stradali in un disegno, una linea a carboncino su carta bianca. Mancanza di senso dell'orientamento? No, non dire che è perché sono una donna: se essere maschio o femmina si riduce a una serie di stereotipi, tu sai che io possiedo istinti più maschili che femminili. Forse è perché scrivo. Pare che gli scrittori manchino di senso dell'orientamento. Hanno in testa troppe mappe - del tempo, dei luoghi, dei personaggi - impilate una sopra l'altra, come i piani di un edificio. Diventa difficile separarle.

Non avrei dovuto essere in ritardo. Non partecipo spesso ai funerali e quella mattina avevo impiegato un secolo a prepararmi. Indecisa se vestirmi di nero o di blu scuro, avevo provato e scartato un mucchio di abiti, abbandonati sul pavimento della camera da letto. Natale, Pasqua, matrimoni, funerali. Odiavo tutti quegli insulsi rituali sentimentali, imbalsamati da regole e protocolli. A Elizabeth non sarebbe importato come eravamo vestiti. Lei non andava ai funerali.

Elizabeth Vogelsang... Quali erano le cose che le importavano davvero? Il punto e virgola usato a sproposito; date errate; mancanza di logica; "ragionamenti traballanti"; metafore inconcludenti; la Leper Chapel in Newmarket Road. Oh, e gli odori. Elizabeth notava sempre gli odori. Dall'o-

dore percepiva se stavi per ammalarti. Una volta, circa due anni prima, quando ci eravamo incontrate nella sala da tè della biblioteca universitaria mi aveva detto una cosa strana. Mentre parlava, io le osservavo la bocca. La tua bocca. Madre e figlio.

«Lydia, ti senti bene?» mi aveva domandato mescolando il tè ed evitando di incrociare il mio sguardo. «È che emani un odore particolare... non esattamente sgradevole...»

«Che odore? Sudore?» Arrossisco facilmente. Nessuno mi aveva mai parlato in quel modo. Neppure i miei amici più intimi. Neppure Kit. Mi sentii offesa, arrabbiata, affascinata. *Emani un odore particolare.* Emanare: mi fece pensare alle esalazioni, al vapore che sale dalla groppa dei cavalli, al fiato di un animale in una mattina di gelo. Per un istante avevo temuto che la tua strana madre sentisse il tuo odore sulla mia pelle, ma ormai erano tre anni che non ti avvicinavi a me. Possibile che il tuo odore mi fosse rimasto addosso dopo tanto tempo? Di sicuro eri ancora *sotto* la mia pelle, specialmente mentre ero lì seduta con quella bocca - la bocca di Elizabeth - davanti a me, al di là del tavolo.

«Oh, di giornali umidi. Giornali rimasti bagnati per settimane. Inchiostro, muffa, foglie umide... Sono solo le tue ghiandole. Probabilmente stai per prenderti un malanno.»

Solo allora Elizabeth aveva alzato gli occhi. Fortunatamente le mie guance arrossate avevano ormai ripreso il loro colorito naturale. Mi ero toccata le ghiandole e le avevo sentite gonfie. Tre giorni dopo avevo la febbre.

Ma lei non aveva ancora finito con me. «È sulla bocca di tutti a Cambridge, sai. Tu e mio figlio.»

«Lo so» avevo risposto, cercando di essere schietta come lei. Forse ero perfino sollevata di potergliene parlare. «Te l'ha detto qualcuno?»

«No. Una volta vi ho visti insieme. Voi non mi avete notato. Stavate andando dall'ala sud all'ala nord, e c'era qualcosa nel vostro modo di camminare e di sorridere, qualcosa di intimo. Così ho chiesto in giro. Ma non preoccuparti. Non sono il tipo da giudicare... Come potrei? La vita è complicata. Anche la mia lo è stata.»

«È per questo che me ne sono andata da Cambridge» avevo detto, rendendomi conto che non era del tutto vero.

«In effetti, mi ero chiesta il perché.» Elizabeth aveva riso e raccolto le sue carte. «Be', mi sento meglio. Ho pensato che, se dovevamo lavorare di nuovo insieme, sarebbe stato meglio evitare di girare intorno a tutta la fac-

cenda. Così non ci pensiamo più.»

Adesso, anni dopo, stavo andando da Brighton a Cambridge, dal mare alla Leper Chapel, che sembrava una nave sul terreno paludoso alla periferia di Cambridge, per il mio ultimo appuntamento con Elizabeth Vogelsang. Ed ero in ritardo.

Un ingorgo in Newmarket Road mi permise di controllare il cellulare e di truccarmi un po'. Mi ero data il fondotinta su una guancia e sul naso quando il traffico ricominciò a muoversi. Mentre giravo il volante, lasciai cadere una goccia di fondotinta sulla gonna nera. Quella mattina il trucco era indispensabile: la notte precedente non avevo quasi dormito per finire il testo e spedirlo a Miranda prima di partire. Ormai Miranda doveva aver aperto la mia e-mail, salvato e stampato l'allegato sulla sua spessa carta color panna: *Rifrazione*, una sceneggiatura di Lydia Brooke. Poi doveva averla messa da parte, rinviando i giudizi a più tardi. Ma quel giorno non avrei pensato alla sceneggiatura. Solo a Elizabeth. Meravigliosa, intelligente, ossessiva Elizabeth.

Newmarket Road, nel tratto che esce da Cambridge attraverso Barnwell, mi ha sempre fatto pensare alle prostitute e ai bordelli del XVII secolo. Era a Barnwell che gli studenti universitari venivano a cercare sesso a pagamento. Un viaggiatore aveva scritto che, per 18 pence (8 sterline attuali), uno studente e la sua amante potevano avere un bordello a disposizione e, in un impeto di trionfalismo maschilista, aveva aggiunto che dai tempi di Enrico I non si trovava neppure una vergine tra le sedicenni di Barnwell. Gli studenti universitari, si diceva, si toglievano le toghe e le arrotolavano davanti al Christ's College, per non essere riconosciuti mentre uscivano dalla città in direzione est, perché non erano autorizzati ad andare a Barnwell, perlomeno ufficialmente. Tuttavia, non erano molti quelli che rispettavano le regole dei college. Forse Newton era tra i pochi ligi, almeno per quanto concerneva i bordelli. E per quanto ne sappiamo.

Trovai parcheggio in Oyster Row, finii di truccarmi - rossetto corallo, mascara nero, fondotinta color cappuccino sulle guance pallide - scesi dalla macchina e la chiusi. E in quell'istante mi resi conto che mi trovavo esattamente dove avevo parcheggiato quel pomeriggio invernale in cui Elizabeth mi aveva mostrato la fiera di Stourbridge. Faceva parte di una ricerca per una sceneggiatura che stavo scrivendo allora, subito dopo il mio ritorno dalla Francia. L'insegna di una vecchia discarica di rottami mi riportò alla mente l'immagine di noi due che camminavamo lungo quella strada,

sei anni prima. Mi appoggiai alla macchina e chiusi gli occhi. Ero stanca. Avevo voglia di piangere.

«Se vuoi scrivere sul Seicento, devi conoscerne l'odore» aveva detto Elizabeth. Udivo la sua voce come se lei fosse stata vicino a me. «Dedicami qualche ora ed evocheremo alcuni di quegli odori. Così saprai da dove cominciare, te lo garantisco.» In un nevoso pomeriggio di febbraio Elizabeth mi aveva portato in macchina nel dedalo di strade che si dipartono da Newmarket Road, Oyster Row, Mercers Row, Garlic Row e Swanns Walk. Avevo scattato decine di fotografie con la macchina digitale che usavo come una specie di taccuino visivo: graffiti, bidoni rovesciati, discariche di rottami, casette basse, magazzini, lamiere ondulate. Strade moderne costruite sul vecchio pascolo demaniale di Stourbridge, dove il sindaco e i consiglieri comunali anziani di Cambridge ospitavano una fiera fin dal XII secolo. Elizabeth aveva parcheggiato in fondo a Garlic Row, era scesa dall'auto e, davanti alla discarica di rottami, si era trasformata in una sorta di sciamano storico, alzando la voce per sovrastare il frastuono dei macchinari. Io mi ero messa nelle sue mani. Non potevi farne a meno con Elizabeth.

«Usa l'immaginazione e cerca di orientarti. È il settembre del... diciamo... 1664. Ti trovi in fondo a Garlic Row, che è la strada principale della fiera, un ampio sentiero di terra battuta che corre verso nord davanti a te. C'è del fango che si appiccica alle scarpe. Da quella parte, a nord-ovest, c'è il fiume Grant dal quale sono arrivati quasi tutti i mercanti, molti da nord, da King's Lynn, percorrendo i canali dei Fens. Le loro barche sono ormeggiate sul fiume. Tra noi e il fiume si stendono dei campi coltivati. Il raccolto è appena terminato e i campi sono coperti di stoppie; stoppie fin dove si spinge lo sguardo, con qualche fiore selvatico. Ma ora il terreno è stato calpestato da centinaia di mercanti che hanno eretto file di banchi colorati. Vicino al fiume c'è il mercato del carbone, poi quello del sego e una collinetta chiamata Fish Hill. Al centro, presso la residenza temporanea del sindaco, vendono le ostriche che arrivano da King's Lynn e sono tenute al fresco in barili pieni di ghiaccio e paglia. Tra il mercato delle ostriche e noi c'è Soper Row. Alla tua destra i banchi dei libri, il mercato del cuoio e, più a nord, quello dei cavalli. Ora cerca di immaginare tutte le merci. Pensa ai mestieri, alle corporazioni che sono venute qui: orafi, giocattolai, calderai, falegnami, merciai, cappellai, parruccai, mercanti di tessuti, peltrai, vasai, burattinai e prostitute, e in mezzo chioschi per mangiare e bere caffè e brandy. Ci sono anche giocolieri, acrobati e clown. Sei circondata da tende

e banchi. Che odori senti? Chiudi gli occhi.»

Letame, brandy, l'aroma salmastro dei gusci delle ostriche, sapone, catrame, cuoio, l'unto delle pelli di pecora ammucchiate intorno alla Leper Chapel. Odori e profumi si mescolavano mentre il sole sorgeva. Io camminavo nelle strade, invisibile ai fantomatici venditori, sfiorando con la mano lana, sete, spezie, gusci di ostrica; mi facevo scorrere tra le dita il luppolo secco; sentivo le irregolarità della superficie dei libri sotto i polpastrelli; udivo grida, accenti provenienti da ogni angolo d'Inghilterra e dell'Europa settentrionale, uomini e donne del Lancashire, Olanda, Germania, Yorkshire; polli, cavalli, ferri, le catene delle stadere in funzione. Sesso, risse, desiderio.

«La più grande fiera medievale d'Europa» aveva mormorato Elizabeth. «Adesso riesci a sentirne l'odore, a *vederla*? Cambridge è solo un palinsesto. Un secolo posato sopra un altro. Nulla si perde completamente finché sopravvive qualche vecchia costruzione. Qui il tempo sanguina, filtra, forse più che in qualsiasi altro angolo della città. Vedrai. Adesso devi vedere la cappella.»

Eravamo tornate nell'affollata Newmarket Road ed eravamo salite sulla collina dove la Leper Chapel incombeva sulla strada come su una valle in miniatura. «All'epoca di Newton la usavano come magazzino, era in rovina» aveva ricominciato Elizabeth prendendo una chiave di ferro dalla tasca del cappotto e infilandola nella serratura. «Pensa, esiste da quasi mille anni, da quando la città era solo un villaggio con un castello e un forte. Nel Seicento vi è entrato Samuel Pepys e John Bunyan ha preso la fiera di Stourbridge a modello per l'episodio de "La fiera della Vanità" ne *Il viaggio del pellegrino*, di cui, ovviamente, Thackeray si è impadronito come titolo del suo romanzo...»

Ero in ritardo per il funerale di Elizabeth e mi avviai verso la Leper Chapel, ancora immersa mentalmente nella fiera di Stourbridge insieme al fantasma di una donna morta, a uno stuolo di odori immaginari, a Pepys, Bunyan e Thackeray. «È colpa tua se sono in ritardo, Elizabeth» dissi ad alta voce, passando accanto a una donna che spingeva un passeggino e parlava al cellulare. Parlavamo tutte e due all'aria, ai fantasmi.

Il tempo aveva cominciato a sanguinare come faceva intorno a Elizabeth. Sì, da cinque anni avevo voltato le spalle a Cambridge e a te, Cameron Brown, ma i sentimenti che la città mi ispirava erano sempre gli stessi: un'oppressione fisica, un senso di soffocamento, cieli bassi che talvolta si aprivano in archi azzurri che facevano male al cuore. Cambridge mi fece

pensare a Madame Bovary che cercava di non soffocare nel rigido protocollo della provincia e spasimava per non si sapeva cosa, furiosa per il fatto di non sapere cosa fosse. E, sì, come Emma, i tuoi occhi non erano mai gli stessi ogni volta che ti vedevo: neri nell'ombra, castani alla luce del giorno e da vicino; come le cellule staminali che studiavi, possedevano tutta la ricchezza e la varietà di colore delle vetrate medievali.

3

Il profumo fu la prima cosa che notai quando spinsi la pesante porta ed entrai nell'oscurità della cappella, che aveva più o meno le dimensioni di un piccolo granaio. Traboccava di giacinti azzurri; in ogni angolo l'azzurro dei fiori e il verde smeraldo delle loro foglie luccicavano contro l'intonaco bianco dei muri di pietra. In fondo, sulla parete dietro l'altare, era proiettata la fotografia di una Elizabeth trentenne. Con il viso rivolto all'obiettivo, un bicchiere di champagne in una mano, una sigaretta nell'altra, sorrideva con occhi sognanti. "Proprio come la ragazza con l'orecchino di perla di Vermeer" pensai, e sentii che stavo per piangere.

Da uno stereo sistemato sopra una pila di sedie di plastica rossa uscivano le note del *Requiem* di Mozart. Un'anziana donna mi consegnò un programma e un pacchetto di fazzoletti di carta con le rose stampate e mi indicò un posto riservato contrassegnato da un biglietto su cui qualcuno aveva scritto con grafia infantile il mio nome e disegnato una piccola margherita nell'angolo in basso a sinistra. Dovetti passare attraverso il fascio di luce del proiettore e, vedendo il mio corpo curvo oscurare il viso ingrandito di Elizabeth, mi ricordai del teatro delle ombre nel vecchio granaio dove la mia matrigna mi aveva portato in occasione di un compleanno; lo schermo era fatto di lenzuola cucite insieme con grossi punti di filo nero.

Diverse facce si girarono verso di me: come potevo arrivare tardi a un funerale? Una donna in nero si premette un fazzoletto di seta sul viso; il rimmel le aveva già macchiato le guance. Sentii Elizabeth ridere, irriverente, da qualche parte.

Mi sedetti e osservai il pulviscolo nel raggio di luce lungo la navata della chiesa: le particelle illuminate della fotografia di Elizabeth attraversavano come un caleidoscopio secoli di polvere. Elizabeth non era un palinsesto; era polvere. E la polvere non sparisce. La polvere è immortale. Che polvere poteva contenere la Leper Chapel? Frammenti di pelle lebbrosa, spore di semi dei campi, cenere di candele.

La musica si interruppe improvvisamente mentre un uomo alto saliva al pulpito alla mia sinistra. Non era il vicario. Sembrava che non ci fosse affatto un vicario. Pensai che probabilmente l'uomo alto aveva aspettato che io mi sedessi. Aveva aspettato l'ultima ospite, la fata cattiva.

Fu solo quando cominciasti a parlare che capii che eri tu; la tua voce, piena e profonda come sempre, era incerta. Vedevo la tua sagoma, ma non il tuo viso. Stavi curvo, a disagio, e, mentre parlavi, continuavi a passarti la mano tra i capelli, che quindi rimanevano dritti come una cresta.

«È stata mia madre a scegliere questo luogo per il suo funerale: era molto importante per lei. Lo definiva "un guardiano della storia". Lei era una storica. Si vedeva come una sentinella tra il Seicento, il suo secolo, e quelli che lei definiva "gli innumerevoli atti quotidiani di dimenticanza". È un'espressione che ha usato spesso nel suo lavoro. Quelli di voi che parleranno oggi comporranno una specie di discorso funebre collettivo, perché noi siamo i guardiani della storia della sua vita. Ma che storia dobbiamo raccontare? Che cosa significa raccontare la storia di Elizabeth Vogelsang?»

Alzasti gli occhi. Le tue parole accuratamente modulate cominciavano a spezzarsi. Avevi lasciato perdere gli appunti. Io sapevo che effetto faceva abbandonare la terraferma per buttarsi nel vuoto, la caduta libera della retorica. Mi capitava sempre più spesso nelle mie conferenze, adesso che ero più matura, di stare sull'orlo del precipizio e di fare un salto in qualcosa che era frammentato, ma che almeno permetteva di sfuggire alle frasi faticosamente preparate. Continuasti.

«Chi di noi saprà mai, per esempio, perché fosse ossessionata dagli alchimisti del Seicento? Perché abbia continuato a visitare archivi per quindici anni? Chi di noi saprà mai cosa cercava? Sapevo tante cose di mia madre. Potrei dirvi le cose che amava: i giacinti azzurri, i gigli, il suo gatto Pepys, il cioccolato fondente, il suo giardino, le torte di mele, la punteggiatura corretta, Verlaine, Baudelaire e Camus.» Sorridesti e, approfittando della pausa, una voce dal fondo gridò: «Lo Château Lafitte». Risate. Indicasti una macchia di luce sul muro, una luce che brillò e svanì. «E amava il sole sulla pietra. Ma non saprei dirvi che cosa cercava. Forse avrei dovuto chiederglielo. Vorrei averlo fatto.» Un mormorio di simpatia attraversò la congregazione.

«Mi sforzo di mettere a fuoco la sua immagine, ma continua a sfuggirmi. Comincio appena a capire come funziona il dolore. Quando penso a mia madre, la vedo china e concentrata su un libro. Mia madre» lo ripetesti volutamente, tornando a guardare gli appunti e riprendendo a parlare con rit-

mo ben orchestrato «amava leggere. L'ultima volta che l'ho vista stava esaminando una pila di mappe e manoscritti. Cercava di scoprire che cosa ci fosse sul sito della Wren Library prima della sua costruzione. Non in maniera approssimativa, ma *esattamente*. Leggeva mappe e parole, racconti di viaggio e diari di studiosi. Disegnava le proprie mappe. Quindi, la storia di Elizabeth Vogelsang è la storia di una donna alla ricerca di qualcosa. Non so se l'abbia trovato. Se così fosse stato, credo che l'avremmo saputo. Era maniaca dell'esattezza e del Seicento. E due mesi prima di morire scavava sotto le fondamenta della Wren Library.

«Solo una volta, dopo l'epoca delle favole e dei libri per bambini, mi ha letto qualcosa. Avevo sedici anni. Mi ha letto la sua poesia preferita. Stavamo facendo colazione e lei mi ha letto *Tredici modi di guardare un merlo.* O forse avevo tredici anni? Non lo ricordo. Il suo libro era macchiato di marmellata.»

Adesso che i miei occhi si erano abituati all'oscurità, scorgevo qualche particolare della tua faccia attraverso le lacrime a fior di ciglio - capelli ricci, un po' diradati, barba lunga, bei lineamenti, un abito nero mal tagliato, cravatta nera - il figlio di Elizabeth, Cameron Brown. Il Cameron Brown che conoscevo era un uomo che faceva scherzi, inventava storie sulle persone, riempiva le stanze con la sua presenza. Adesso eri affaticato, rimpicciolito.

«Vi presenterò solo qualche frammento di mia madre; altri faranno meglio di me. Non possiedo nulla di più coerente di ricordi, fotografie e poesie. Forse alla fine è a questo che si riduce una vita. Ieri ho cominciato a cercare Elizabeth nella poesia di Wallace Stevens *Tredici modi di guardare un merlo*. La nona strofa recita: "Quando il merlo sparì alla vista, segnò il bordo/di uno di molti cerchi". Così è successo a lei. È volata via, ma la sua assenza segna il bordo di molti cerchi» qui la voce ti si spezzò di nuovo «che noi ancora non possiamo vedere. Ho guardato le fotografie di famiglia per trovare il bordo di uno di quei cerchi. Lei è qui, nelle foto. Elizabeth Vogelsang. Vorrei che potesse vederle anche lei. So solo che non aveva finito. Non aveva trovato quello che cercava.»

Sì, avevi ragione. Elizabeth non aveva finito. Ma sarebbe mai riuscita a finire? Capita mai a qualcuno di finire? Non è sempre ingiusto morire, la morte non è sempre un oltraggio? Una vita conclusa troppo presto con bordi strappati e frastagliati, una frase incompleta.

Il vento si era alzato e la Leper Chapel era una nave nel mare in tempesta, con la ciurma e i passeggeri che aspettavano nella stiva e il capitano

che piangeva. Dalle piccole feritoie vedevo le cime degli alberi che si piegavano e, ogni tanto, un foglio di giornale o un sacchetto di plastica sollevati dal vento. Una finestra si spalancò e cominciò a sbattere contro la pietra. Nessuno la chiuse. Sbatté di nuovo, violentemente, insistentemente.

Cameron premette il telecomando, tenendolo sospeso in aria, in direzione del proiettore, come a sfidare il vento. Una serie di nuove immagini seguì quella in bianco e nero di Elizabeth con il bicchiere di champagne e la sigaretta. Poiché Cameron taceva, qualcuno alzò il volume della musica: *I quattro ultimi Lieder* di Strauss.

Foto in bianco e nero. Elizabeth in abito da sposa anni Cinquanta al suo ricevimento di nozze, seduta a gambe incrociate, senza scarpe, intenta a leggere; dietro di lei gente che balla. Elizabeth con un bambino paffuto, su una coperta a scacchi, legge in giardino, i corvi volano in cerchio sulla sua testa. Dalle foto in bianco e nero a quelle a colori. Elizabeth con un ragazzino in pantaloncini neri, calzettoni al ginocchio e la cartella, lei con un libro infilato nella tasca del grembiule. Elizabeth e suo marito Franklin sulla spiaggia con Cameron di sette anni e altri amici con i figli, lei in foulard e occhiali da sole, un libro in mano. Elizabeth su un albero, allungata come una giovane pantera, in tailleur pantalone nero, legge il libro di Wallace Stevens, macchie di marmellata sulla copertina giallo pallido. Cameron alto e cresciuto e sua madre in vacanza in Scozia con amici, Cameron con una pesante giacca nera e una lunga sciarpa a righe, seduti su una coperta scozzese. Tutti e due leggono. Sullo sfondo, Glencoe. Poi varie fotografie di Elizabeth con Cameron senza Franklin e altre di Elizabeth e Cameron con Sarah, poi un bambino, poi un secondo bambino. Foto sulla spiaggia, famiglie sulla spiaggia, la coperta scozzese tra le dune di sabbia, Elizabeth sempre sul bordo dell'inquadratura, intenta a leggere o che ha appena posato il libro per sorridere all'obiettivo.

Ero persa in quelle immagini, persa nella vita di Elizabeth, quando la donna seduta accanto a me improvvisamente posò una mano sulla mia facendomi sobbalzare. Ripensandoci, ricordo la mano più del viso. Aveva le vene sporgenti e le unghie lunghe come artigli.

«Ho qualcosa nell'occhio... un granello di polvere» mi sussurrò. «Forse potrebbe aiutarmi. Non riesco a toglierlo. Mi fa male.» Polvere in un occhio. Un'anziana signora in pantaloni e maglione blu scuro. Un'amica di Elizabeth.

«Certo. È meglio che usciamo alla luce.»

«Ho solo un occhio buono e adesso non vedo nulla. Uscire di qui non sa-

rà facile.»

«Prenda il mio braccio. Saremo fuori in un attimo.» Volevo essere gentile, ma mi accorsi con orrore che parlavo come l'infermiera di un ospizio. Lei non parve farci caso.

Infilai il suo braccio sotto il mio e la guidai alla porta di quercia, attraverso file di uomini, donne con il cappello e bambini con il libro degli inni in mano. Dovemmo di nuovo passare nel fascio di luce del proiettore, davanti a una fotografia di Elizabeth con i nipotini e un libro aperto in grembo. Cameron stava leggendo altri versi. Le teste si girarono verso di noi quando inciampai rumorosamente in una pila di libri di inni. Per un attimo Cameron si interruppe e alzò gli occhi ma, pur guardando verso di me, non poté riconoscermi nella penombra oltre il proiettore.

Fu quando inciampai che notai il tatuaggio sul braccio destro dell'anziana signora, nitido sulla pelle: un'ancora che sbucava dalla manica del maglione blu e qualche lettera indecifrabile. Lei avrebbe potuto essere un marinaio recentemente sbarcato a terra: abbronzata, con le spalle larghe e le braccia sorprendentemente muscolose per una donna di una settantina d'anni. Tuttavia, nonostante la corporatura da marinaio, aveva un aspetto molto femminile. Una tintura arancio pallido copriva i capelli bianchi, accuratamente arricciati e induriti dalla lacca. Parevano scolpiti. Immaginai la sua visita settimanale al parrucchiere, i bigodini e la lacca, lo scambio di pettegolezzi.

Una volta fuori, vista l'assenza di panchine o altro su cui sedersi, le chiesi di appoggiarsi al muro della chiesa, mentre le aprivo la palpebra e cercavo di toglierle il granello nero dall'occhio con il fazzoletto di seta che avevo trovato in fondo alla mia borsa. Lei cominciò a fremere e a ringraziarmi al tempo stesso. L'occhio era gonfio e arrossato; la pupilla si contraeva e si dilatava alla luce mentre trafficavo. L'altro occhio era immobile, velato, come una caverna blu scuro colma di nebbia bianca. Provai un senso di nausea. Fui contenta di non doverlo toccare.

«Bene, bene, è uscito» disse la donna con un'acuta voce aristocratica che mi ricordò le voci femminili dei film degli anni Quaranta. Così era la voce della protagonista di *Breve incontro*, e per un attimo nell'aria risuonò il fischio dei treni a vapore e la musica di Rachmaninov. La donna continuava a parlare: «Spero che non mi giudichi maleducata se le dico che mi ricorda qualcuno. Ha gli stessi capelli: pesanti e lisci come la seta. Bellissimi. Sono Dilys Kite. E lei?».

«Lydia Brooke.»

«E cosa fa, Lydia Brooke?»

Risposi senza pensarci. «Scrivo.»

Una scrittrice. Sì, ero una scrittrice. Lo ero più di qualsiasi altra cosa. Buffo. Potevo fare un elenco di quello che *non* ero - una moglie, una madre - un intero elenco di negativi che, per qualche motivo, desideravo raccontare a Dilys Kite. Perché? Che cosa mi stava tirando fuori quell'anziana signora mezza cieca?

«Poesie?» domandò lei guardandomi con l'occhio buono, ancora arrossato.

«No, romanzi e adesso sceneggiature. Ma fino a poco tempo fa scrivevo di tutto per soldi: documenti legali, lettere, pubblicità, storie familiari, memorie.»

«Ed Elizabeth? Come ha conosciuto Elizabeth?»

«La conoscevo da anni. Mi ha aiutato nelle mie ricerche dopo il dottorato e poi, molto più tardi, quando ho scritto la mia prima sceneggiatura. A quel tempo vivevo in Francia. La società cinematografica voleva un consulente storico e io mi sono ricordata di Elizabeth. Sono venuta da lei a Cambridge parecchie volte e ci siamo scritte. Era bravissima a scrivere lettere.»

«È stato un bene averla trovata. Trova Elizabeth e trovi il Seicento, dicevamo sempre. Lei ha un dono.»

«Ne parla come se fosse ancora qui.» Improvvisamente mi toccai la nuca. Qualcosa - il vento, un ramoscello, una foglia - mi aveva sfiorato in quel punto.

«Oh, ma lei *è* qui. Non l'ho ancora vista, ma sono sicura che c'è. Ci sono anche gli altri. Non li sente?» L'occhio cieco ruotò verso l'alto sotto la palpebra e io mi ritrovai a fissare la rete di capillari rotti sui lati del naso di Dilys, vene rabbiose, come se qualcosa sanguinasse là sotto. Meglio guardare lì. Meglio evitare l'occhio. Avevo cominciato a precipitare.

«*Lui* è qui. Laggiù, appoggiato a quell'albero. Ma Mr. F, no. Lui non c'è. Lui sapeva tenersi a distanza. Oh, non deve spaventarsi. E ci sono Greswold, Cowley e il ragazzo.» Rise e io scorsi un dente d'oro in fondo alla bocca. «Sono venuti a ossequiarla. E aspettano lei, Lydia. Ci sono molte persone che la aspettano.»

Io non vedevo niente e nessuno tra gli alberi che la donna mi indicava.

«Ci ha messo tanto tempo, Lydia» proseguì Dilys allungando una mano, quella mano con le vene sporgenti e le unghie adunche, e passandomela teneramente tra i capelli. «Così pesanti, l'avevo capito. Come capelli ba-

gnati... come raso color rame. Lisci, senza un nodo.»

Avevo di nuovo sei anni e, in piedi davanti al mio letto, aspettavo che la mano verde sbucasse da sotto il letto e mi afferrasse le caviglie nude. Sentivo la sua stretta umida, ma non potevo muovermi, non potevo allontanarmi. Ero madida di sudore e tremavo nel vento freddo dei Fens. Fu Dilys a spezzare l'incantesimo.

«Adesso è meglio rientrare, Lydia. Posso darti del tu, vero? Ascolta. Stanno cantando *Rock of Ages.* Com'è bello. Entra prima tu. Non ti noteranno mentre cantano. Io arrivo tra pochi minuti. Ho bisogno di riprendermi.»

Si levò un'altra ventata, mentre mi avviavo verso la chiesa, e così non udii le sue ultime parole, ma sono sicura che disse qualcosa come: "Verrò a cercarti".

Al termine della cerimonia cercai l'anziana signora e girai intorno alla cappella due volte, facendomi strada tra i rovi e pungendomi con le ortiche, ma lei era sparita. Anche la gente sparì rapidamente, per ripararsi dal vento forte. Dalla collina ti vidi andartene, solo; dopo qualche minuto ti seguirono Sarah con Leo e Toby: una donna alta e ben vestita con i suoi due bei bambini (dovevano avere quindici e undici anni, pensai), uno uguale a te di profilo, che si fermò gentilmente a parlare con un paio di persone, stringendo loro la mano. Guardai anche dentro me stessa, per capire cosa provavo rivedendo te, Sarah e i tuoi figli dopo cinque anni. Come premere il dito nel punto in cui una volta c'era un livido.

Il vento aveva staccato dei rami, mentre eravamo nella cappella, e foglie e detriti della discarica di rottami erano sparsi nell'erba folta.

Non parlai con nessuno. Non so perché quel giorno scattai foto della discarica di rottami e dei graffiti. Tanto per fare qualcosa? Non volevo rimettermi a piangere. Le scattai per Anthony che inserisce i graffiti nelle sue sculture. Come iscrizioni, pietre o rituali per fermare il tempo, le sculture di Anthony sembrano menhir, antichi segni in paesaggi sfuggenti, che per noi non hanno più alcun significato e che, come i graffiti, sono una specie di codice privato, uno strumento per memorizzare. "Sono passato di qui nel mio viaggio nel tempo. Lascio il mio segno." Da anni fotografo i graffiti sui muri di tutte le città che visito e li spedisco al computer di Anthony, a Barton, dagli Internet café di Calcutta o di Berlino.

Una notte o una mattina presto, Dine e Duplo avevano lasciato i loro nomi in questa discarica di rottami, tracciando le lettere alte una trentina di

centimetri rispettosamente intorno a un altro graffito che non avevo mai visto. Una parola sola, scritta sette volte in verde sul metallo: NABED. Non avevo mai sentito quella parola prima. Immaginai ragazzi vestiti di scuro, con zaini pieni di bombolette di diverso colore, magari con gli skateboard in spalla. Guerrieri urbani. Si autodefinivano artisti murali, aveva detto Anthony. Anthony aveva fotografie di graffiti di Duplo fatti a Peterborough. Immaginai i treni di Cambridge che attraversavano la notte portando la firma di Duplo nei campi, nelle zone industriali e sui binari morti. Avevo visto un murale di Duplo su un magazzino in fondo a Newmarket Road e sul retro di un camion Argos. Il suo nome viaggiava; viaggiavano tutti.

Quando finii di fotografare, mandai un messaggio a Kit: «Funerale finito. Arrivo tra mezz'ora. Sempre ok se mi fermo? Dì a Maria che ho un regalo per lei». Kit avrebbe saputo come comportarsi, come circondare di parole questa terribile tristezza, non la mia, una tristezza presa in prestito, uno dei tanti cerchi da cui era volato via il merlo.

4

Da tempo immemorabile sogno un magazzino. Scrivo "magazzino", ma potrebbe anche trattarsi di un palazzo in rovina. L'edificio, qualunque cosa esso sia, ha una ventina di stanze zeppe di mobili vecchi, poltrone, stipi laccati e decorati con uccelli, vetrinette piene di scatoline, botole e corridoi segreti, porte nascoste e scale segrete e dentro, a parte me, non c'è nessuno. Solo io, curiosità e polvere. Nel sogno cammino nelle stanze e ne scopro di nuove, apro una porta che non avevo mai visto e che mi conduce a una nuova scala. Tocco gli oggetti ammucchiati sui tavoli e sui mobili - vetro, pelle, metallo, gioielli, piume - finché mi imbatto in un lungo specchio e in mensole cariche di abiti e bigiotteria. Provo uno dopo l'altro i vestiti di chiffon, gli scialli spagnoli, le pellicce, e mi adorno con gli Strass che ho trovato nei cassetti foderati di velluto dei mobili di mogano.

Ogni volta che sogno di arrivare in quel luogo mi sento a casa. Talvolta percepisco una presenza in un'altra stanza. Sento il rumore di una sedia spostata o il cigolio di una porta. Ma finora non ho mai visto nessuno. Ci sono sempre io che cerco - nei cassetti, dietro le botole, lungo i corridoi, io che guardo me stessa come persone diverse che non riconosco - mai io che vengo guardata. No, essere osservata è una novità.

Forse è così che ho trovato Kit Anderson. Gestisce un banco di abiti vin-

tage al mercato di Cambridge da quando la conosco, il che significa da sedici anni. A quel tempo studiava Storia al Clare e teneva il banco solo la domenica, ma ora è diventato il suo lavoro e ne ricava abbastanza da viverci. Nessuno di noi pensava che ci sarebbe riuscita. L'ho conosciuta al mercato, una vigilia di Natale. Era quasi buio, c'erano lucine natalizie che si accendevano e spegnevano intorno a noi e il banco era addobbato con gonne appese che si gonfiavano al vento. Io stavo provando una giacca di velluto nero nel camerino che Kit aveva improvvisato con vecchie trapunte, e in quella penombra avevo cominciato a raccontarle del cassettone di legno intarsiato nella veranda della casa di mio padre che la mia matrigna aveva comprato e riempito di vecchi indumenti donati dalle sue amiche, le signore del circolo conservatore di Bradford. Negli angoli del cassettone c'erano gioielli, perline, spesse cinture di pelle, cappelli e sciarpe. Allora Kit mi aveva citato i versi di un poeta americano suo amico che parlavano di nature morte e di come servivano a fermare il tempo e a distillare la memoria in una sequenza di oggetti accuratamente sistemati. Gli abiti vintage avevano la stessa funzione, aveva detto Kit. Pur passando a corpi nuovi, essi conservavano in sé il ricordo delle persone che li avevano indossati precedentemente.

Kit è rimasta incinta prima di finire il dottorato e non ha mai rivelato a nessuno chi fosse il padre della bambina, anche se noi abbiamo cercato di indovinarlo. Diceva sempre che sarebbe tornata all'università per terminare la sua tesi quando Maria fosse stata più grande, ma non lo ha mai fatto e ha finito per unirsi a quella sottocomunità di persone che vivono a Cambridge e cercano di concludere il dottorato da decenni. Come loro, anche lei ha una stanza piena di libri e carte, perfino qualcosa che assomiglia a una tesi quasi conclusa, ma ormai tutto il suo campo di ricerca è cambiato. Per finire dovrebbe ricominciare daccapo. E il mondo, dice lei, è già troppo affollato di accademici che studiano il teatro della Restaurazione. Così, Kit Anderson gestisce il suo banco di vestiti e si occupa di una cosa molto più interessante, ovvero riscrive tragedie elisabettiane di vendetta - *La duchessa di Amalfi*, *La tragedia spagnola*, *Tito Andronico* - per una compagnia di teatro sperimentale che ha fondato e che si chiama Mainspring.

Kit mi offrì un gin tonic quando arrivai in Sturton Street dopo il funerale. Dopo aver percorso il vicolo laterale tra le case a schiera e i cespugli di rose ed essere entrata nel giardino, l'avevo trovata seduta con Maria nella veranda della cucina che aveva costruito dopo che io me n'ero andata. Leg-

geva il giornale mentre Maria era alla macchina da cucire. Kit aveva alzato gli occhi, aveva riso e mi era venuta incontro in giardino.

«Non pensavo che ti avremmo rivisto qui, Lydia Brooke. Dicevi di aver chiuso con Cambridge.»

«Ho chiuso, infatti. Ma Elizabeth...»

«Lo so, lo so. Ti sto solo prendendo in giro. È bello rivederti. Ehi, che borsa maledettamente grande. Hai intenzione di fermarti un po'?» Dal tono di voce non riuscivo a capire se approvasse o disapprovasse.

«Se per voi va bene» dissi, «ho un po' di tempo libero e pensavo di fermarmi qualche giorno, magari anche una settimana, se non disturbo.»

«Ottimo» approvò Kit. «Maria ti ha preparato il letto in camera sua, ma temo che dovrai vedertela con Titus... fa un gran baccano di notte.» Titus era il porcellino d'India di Maria, una ridicola bestiola dal lungo pelo arricciato che lo faceva assomigliare a un incrocio con una Barbie.

«Tu stai bene?» domandai.

«Stanca, con i postumi di una sbronza. Abbiamo dato una festa qui ieri sera, come puoi vedere.» Indicò la cucina e il lavello pieno di bicchieri sporchi. «L'ultima festa in giardino dell'estate.» Si annodò i capelli e li fissò con due bacchette cinesi prese da un cassetto. Maria, che si era allontanata, era tornata con un sorriso stampato in faccia e Titus sulla spalla.

«Bella la festa?» le domandai.

«Stupenda. La mamma ha comprato delle lanterne rosse al supermercato cinese di Mill Road e quando si è fatto buio le abbiamo accese in tutto il giardino, fino al pero.»

«In realtà faceva troppo freddo» intervenne Kit, «ma abbiamo voluto spremere ancora una festa dall'estate, vero, coniglietta?» Maria arrossì. Aveva tredici anni e sua madre cominciava a imbarazzarla. Così Kit "spremeva" ancora feste dall'estate come sangue da una rapa. Kit aveva paura del buio e odiava l'inverno. Forse per questo era affascinata dalle tragedie di vendetta: quelle repentine pugnalate mortali nell'oscurità, una morte violenta in un vicolo, senza senso e crudele. Per questo aveva ballato la sera precedente, per scacciare le tenebre.

Maria spostò di lato la sua attrezzatura da cucito e liberò il tavolo da Strass e bottoni per consentirmi di mangiare l'agnello marocchino che Kit aveva tirato fuori dal forno a microonde. Bevvi il mio gin tonic osservando le ombre che calavano sul giardino, mentre Kit e Maria parlavano di funerali cui avevano partecipato, di telefoni cellulari, del giardino e della festa. Ascoltai distrattamente finché non nominarono Anthony.

«Anthony ha dormito qui» raccontò Maria, alzando gli occhi al cielo. «Nel letto di mamma.»

«Maria!» esclamò Kit, fingendosi scandalizzata. «Da come ne parli, si direbbe che siamo amanti.»

«Be', in un certo senso lo siete, no? Lo so, lo so. Lui viene sempre qui e ti porta fiori e regali e qualche volta si ferma. Non si può mai essere sicuri al cento per cento che uno sia gay, no? La gente si innamora.»

«Se Anthony avesse voluto innamorarsi di me, l'avrebbe fatto quindici anni fa.»

«Non necessariamente» obiettai. «Sei molto più interessante e molto più bella adesso.»

«Vaffanculo» replicò lei. «È il complimento più falso che abbia mai sentito.»

«Ha ragione» disse Maria, scrutando il viso di sua madre. «Tu *sei* più bella. Be', un po'.»

Kit inarcò un sopracciglio. «Adesso capisco tutto. Puoi tornartene subito nel tuo raffinato appartamento di Brighton, Lydia Brooke. Non ti voglio qui a scombinare l'equilibrio di casa mia. Mia figlia dovrebbe schierarsi dalla mia parte, invece vi state subito alleando contro di me. Tu hai sempre portato guai.» Socchiuse gli occhi. Non stava scherzando. Era arrabbiata con me. Dovevo essere cauta.

«Ho delle fotografie per Anthony» dissi. «E per te dei fiori e una cassa di pinot nero nel bagagliaio dell'auto.»

«Altre foto di graffiti? Sei sempre stata la sua fornitrice ufficiale. Lui sa che sei tornata? Che foto sono? Fammele vedere.»

«Oh, la solita roba» risposi passandole la macchina fotografica. «Qualche grossa novità scattata ad Amsterdam all'inizio dell'anno e i muri del parco dei pattinatori a Brighton. Ho anche qualche scatto fatto oggi pomeriggio a Cambridge, nella discarica di rottami accanto alla Leper Chapel. C'è un graffito che non avevo mai visto: NABED. Lettere verdi con ombreggiature nere. Anthony ce l'ha già?»

«Figurarsi se non lo scovavi subito. NABED. Non è un vero graffito. È una cosa politica. Un gruppo per i diritti degli animali. Prendono di mira le persone che fanno esperimenti sugli animali e lasciano quel segno dopo gli attacchi, a mo' di firma.»

«Per cosa sta NABED?»

«Non si sa. Non fanno rivendicazioni.»

«Non hanno un sito web, un manifesto?»

Maria lasciò la veranda, intenzionalmente. Kit la osservò allontanarsi.

«No, solo la scritta... almeno per ora.» Poi cambiò argomento.

Quella notte, mentre mi rigiravo nel letto ascoltando il respiro di Maria e l'incessante cigolio della ruota di Titus, pensai a Dilys Kite e a tutte le cose che non le avevo chiesto, al merlo e al bordo dei cerchi. "Verrò a cercarti" mi aveva detto nel vento.

Verso mezzanotte andai in cucina e trovai Kit che preparava un infuso. Di tutte le sue vestaglie di seta anni Venti aveva addosso quella che io preferivo, blu con le ninfee dorate, e portava ancora i folti capelli neri raccolti in cima alla testa. Io mi ero messa un'altra vestaglia di seta, quella nera che stava appesa dietro la porta del bagno. Ce n'erano in ogni angolo della casa. Perfino gli stracci erano fatti con ritagli di stoffa, e Kit non spolverava mai.

«Nemmeno tu riesci a dormire?» chiese. «Bisognerebbe sparare a Titus. Più invecchia, più diventa energico. Ma i porcellini d'India non vivono a lungo. Secondo i miei calcoli gli restano solo quattro mesi. Potrei metterlo nel capanno degli attrezzi mentre sei qui, forse accelererebbe il processo. Un infuso di camomilla?»

«A Maria verrebbe un colpo se tu lo sbattessi fuori di casa per colpa mia. No, non si tratta di Titus. Credo di essere troppo stanca. Sono settimane che scrivo fino a tardi e adesso che ho finito sono a pezzi, ma non riesco a staccare. Sono come Titus su quella fottuta ruota.»

Ci sedemmo nel salotto e Kit accese le lanterne rosse che aveva appeso intorno al caminetto. Da anni le due poltrone erano prive di molle e ci si sprofondava dentro, fin quasi a terra. Erano state coperte con pelli di pecora e, con il tepore della lana e del fuoco acceso, sentii che avrei potuto addormentarmi osservando i piedi di Kit avvolti nella seta blu del suo kimono. Le unghie erano smaltate d'argento.

«È buffo vederti con quella vestaglia» disse lei. «È quella che usa Anthony quando è qui.»

«Sì, mi è sembrato di riconoscere il suo odore. Dov'è? Pazzesco come mi siete mancati tutti quanti. È strano che niente sia cambiato. Questa casa. L'odore.»

«Così sembra a te. Ma non è uguale. Ho sistemato un mucchio di cose da quando te ne sei andata... Gli interruttori del bagno funzionano, la porta sul retro non si blocca più. Ho comprato un manuale di bricolage.»

«Quindi se questa adesso è la sua vestaglia, non è la prima volta che An-

thony dorme qui?»

«Dio, sei peggio di Maria. No, non è la prima volta, anche se Maria crede che lo sia. Dormo meglio quando Anthony si ferma qui. È stato molto buono con me.»

«Ti ha sempre adorato. Non ha mai venduto quella testa di marmo per cui avevi posato, vero?»

«No. Ultimamente ha avuto delle commesse importanti; lavora a un bronzo enorme per un centro commerciale a Gateshead. Un altro menhir. Devi assolutamente vederlo.»

«Allora non siete amanti?» Lo chiesi senza guardarla.

«No, non siamo amanti... sebbene... È complicato. E tu? Come sta quel tuo spaventoso uomo?»

«Peter?» dissi, e lei aggrottò le sopracciglia in un cipiglio esagerato. «Sta bene. Gli ho chiesto di tornare nel suo appartamento. Ho bisogno di una pausa. La convivenza non funziona.»

«Ma non se n'è ancora andato.»

«No, non ancora.»

«Non mi sorprende. Non avresti mai dovuto permettergli di trasferirsi da te.»

«All'inizio era bello.»

«Per quanto? Due settimane?»

«Più o meno.» Una volta avevo portato Peter a una festa di Kit e lui si era offerto di ripararle il cancello: teneva la cassetta degli attrezzi nel bagagliaio dell'auto. Avrei dovuto avvertirlo. Kit non sopporta chi le fa notare le cose che non funzionano in casa sua e non vuole aiuto, specialmente da un uomo con la cassetta degli attrezzi al seguito, anche se all'epoca non si era ancora messa a fare riparazioni personalmente. Improvvisamente ebbi voglia di difenderlo.

«Mi piace la sua compagnia. È un ottimo cuoco. È bello trovarlo quando torno a casa. Andiamo d'accordo.»

«Non sono ragioni sufficienti per vivere insieme. Tu non hai bisogno di una governante o di un factotum. Non tu.»

«Lo so, lo so. Ho commesso un errore. Ma l'argomento mi annoia. Non ho voglia di parlare di Peter e neppure di pensare a lui. Non credo che tornerò a casa finché non avrà sloggiato. Il funerale di Elizabeth ha cambiato le cose, come se mi si fosse accesa una luce nella testa. Lo so che è banale, ma di colpo me lo sono visto scritto là davanti, nero su bianco: la vita è troppo breve per sprecarla con le solite cose. Sai com'è, il tran tran quoti-

diano, la routine... Voglio qualcos'altro. Voglio tornare in pista per un po'. Voglio qualcosa di un po' più folle.»

«*Di nuovo?* Gesù, Lydia, dovresti sentirti.»

«Ah, così tu mi vorresti sistemata. Una casetta nei sobborghi e un paio di bambini? Non fa per me.»

«Ci sono altre cose che fanno per te.» Kit esitò, si passò l'indice sul labbro superiore e sistemò la vestaglia intorno ai piedi. «Per Cameron ti sei fermata. Abbastanza a lungo per farti scombinare la testa da lui.»

«È una faccenda complicata. Ho rinunciato a capirci qualcosa da anni. Ma hai ragione, mi sono fermata... in un certo senso. L'hai più visto?»

«Lo incontro qualche volta da amici comuni. Anthony lo vede quando è a Cambridge.»

«Non si fa vedere molto in giro?»

«Cameron Brown è diventato una persona importante. Viaggia parecchio. Anthony dice che sta lavorando a un grosso progetto neuroscientifico. Top secret. È candidato a qualche premio. Non ricordo quale. Sembra più vecchio. Pare che passi tutto il suo tempo in laboratorio. E sta molto attento a chi vede e alle persone con cui parla. I livelli di sicurezza sono saliti a Cambridge a causa del NABED. Cameron è in prima linea, dato quello che fa.»

La cosa non mi stupiva. Se scherzavi sulle ossessioni di tua madre, era perché sapevi che cosa significasse studiare un argomento fino a farsi consumare dall'interno. Eri pur sempre il figlio di Elizabeth. Quando rimanevi in laboratorio fino a tardi o lavoravi nel tuo ufficio al Trinity, spesso ti dimenticavi di mangiare per tutto il giorno. Ci sono stati momenti, quando anch'io scrivevo, in cui riuscivamo a ritrovare la pace mentale solo annullandoci l'uno nell'altra nel buio della notte, disperati, dimentichi e bramosi di qualcosa che non avremmo saputo definire.

Talvolta ti svegliavi durante quelle notti e cercavi un pezzo di carta per prendere un appunto: una soluzione che ti era venuta in mente, una formula o un'ennesima domanda. Poi al mattino ridevi, guardando le parole che avevi scritto di notte, parole prive di senso, scarabocchiate su qualsiasi superficie: libri, bollette, una volta perfino l'angolo di un paralume. Sebbene tu affermassi il contrario, non erano mai le gratificazioni accademiche o l'adulazione a motivarti, ma piuttosto il bisogno di scoprire un nuovo collegamento a cui nessuno aveva pensato, l'essere il primo ad averlo notato. Capitava che, esaltato da una nuova scoperta, tu cominciassi a parlarmene, ma subito ti fermavi, ricordandoti che eri tenuto al segreto professionale.

Credevi che non me ne accorgessi. Poi, l'uomo dei silenzi iniziava a inventare storie. Al mattino presto, talvolta prima dell'alba; tante storie buffe, geniali. «Scrivile» dicevi. «Facci qualcosa.» E io lo facevo. Rubavo le tue trame e i personaggi che mi offrivi.

Una volta, otto anni fa, mentre eravamo seduti a parlare del più e del meno, a riprenderci dai postumi di una sbronza e a bere tequila in un bistrot annidato in un mercato delle pulci nella zona settentrionale di Parigi, nel cuore di un dedalo di viuzze punteggiate di negozi che vendevano lampadari grandi come alberi rovesciati, spade istoriate, orologi antichi, modelli anatomici di uomini e animali, gioielli, vetri e pizzi inamidati, avevo detto: «Sei la persona giusta con cui annientarsi».

Tu avevi riso. «Annientarsi, già» avevi risposto. «*Uccidere il tempo* di Cameron Brown e Lydia Brooke.» Una donna anziana con i capelli e le sopracciglia tinti di nero stava cantando *La vie en rose* nella penombra polverosa del locale.

«Sai bene che potresti annientare me e tutto quanto in qualsiasi momento» avevi aggiunto, cupo, dopo che la donna aveva finito di cantare ed era scesa dal palco, «semplicemente mandando a lei una lettera o telefonandole. Mi fa paura pensarci. Armageddon. La battaglia tra il bene e il male. Le tue armate e le mie. Pensa solo a cosa potrebbero fare se le lasciassimo libere di affrontarsi.»

«Ci penso anch'io. E mi spaventa il fatto di pensarci.»

«È tutto appeso a un filo» avevi commentato.

«No, non è vero. È una fune robusta, resistente e consolidata dagli anni. Molto più forte di quanto credi.»

«Stai parlando di te...»

«No, stavo parlando di te. Speravo che fosse vero e temevo che non lo fosse. A volte penso di essere più forte di te. Lo sono, credo.» Sì, vedevo le nostre due armate schierate una di fronte all'altra sulle alture di Montmartre, con la città che si stendeva sotto, ferma, in attesa. Sullo sfondo un cielo basso. Luccichio e tintinnio di metallo. Il fiato dei cavalli nell'aria fredda.

«Che cosa pensi di essere?»

«Più forte di te.»

«È la stessa cosa che mi ha scritto un animalista. È buffo il linguaggio che usano. Passionale. "Conosciamo tutte le tue debolezze" diceva la lettera. "Siamo più forti di te. Siamo più risoluti e non molleremo mai." Questo mi spaventa.» Avevi percorso con le dita il contorno di una macchia sul

tavolo.

«Forse dovrei mollarti» avevo detto. «Lasciarti libero.»

«Non puoi.»

«Potrei provarci.»

«Ma io non mollerò mai *te*. Mai. Ho bisogno di te. Non ti permetterò di lasciarmi. Non ancora.» Vedevo il cerchio d'oro intorno alle tue iridi scure.

Improvvisamente avevamo provato entrambi paura nell'aria piena di fumo di quel locale parigino. Paura di andarcene e paura di restare. Eravamo arrivati ad avere paura in quei mesi prima che io sparissi, dal giorno in cui avevamo schierato le nostre armate sulle colline di Montmartre. Un gioco pericoloso. Tu con i dadi blu e io con quelli rossi. Così tanti battaglioni da perdere.

Mi stavo addormentando con il ricordo di quel bistrot di Parigi, la testa appoggiata sulla pelle di pecora, quando Kit mi raccontò delle telefonate. Cercò di sembrare disinvolta, quasi indifferente.

«Non rispondere al telefono mentre sei qui, Lydia. L'ho vietato anche a Maria. Riceviamo delle strane chiamate. Usa il mio cellulare.»

«Che genere di chiamate?» Adesso ero completamente sveglia.

«Ma guardati» rise lei. «Drizzi il pelo come un gatto. Non agitarti. La cosa va avanti da un po'. E non mi disturba più. Del resto, non succede più tanto spesso. È per via delle pellicce.»

«Ricevi delle strane telefonate per le pellicce? Che pervertito sarà mai?»

«Non è un pervertito. Sai... le pellicce vintage del mio banco. Questa persona, la donna che telefona, appartiene a un gruppo animalista... non il NABED, per quanto ne so, grazie a Dio. Dice che non dovrei venderle. All'inizio era tollerabile, ma poi, mi conosci, mi sono arrabbiata e l'ho mandata a farsi fottere. Da allora chiama più o meno una volta alla settimana.»

«Ti minaccia?»

«Oh, sì.»

«E tu continui a vendere le pellicce? Non puoi semplicemente smettere? Non sei obbligata a venderle.»

«Pensaci. Tu smetteresti se qualcuno cominciasse a farti telefonate del genere? Davvero, lo faresti?»

«Ma tu sei così esposta al mercato. Chiunque potrebbe...» Mi interruppi.

«Chiunque potrebbe fare cosa? Ho preso in considerazione di tutto. Che cosa potrebbero farmi? Coprirmi il banco di graffiti, avvelenarmi, bruciare

le pellicce... mettere una bomba? Io non conto niente. Non mi faranno niente.»

Mi avvicinai al fuoco, presi tra le mani un piede di Kit e cominciai a massaggiarlo. «Potrebbero farlo.»

«Non è un film dell'orrore, Lydia. Questi sono solo dei balordi. Non bisogna arrendersi a gente simile. Davvero, io li capisco. Un amico di Anthony appartiene a uno di questi gruppi e hanno le loro ragioni. Dicono che è in atto un olocausto degli animali e che chiunque vi sia implicato, vendendo prodotti animali o facendo esperimenti su di loro, è un complice. In un certo senso, sono d'accordo. Vogliono distruggere le istituzioni, l'industria della carne, dell'abbigliamento, quella farmaceutica... tutto ciò che uccide e sfrutta gli animali. Ha un senso.»

«Allora perché non smetti?»

«Tu non lo faresti.»

«No. Ma... che mi dici di Maria?»

«Ne abbiamo parlato. Pensa che io abbia ragione. Perciò, non rispondere al telefono, ecco tutto. Smetteranno, se continuo a ignorarli. E adesso vai a dormire. Guardati, sembra che tu abbia cent'anni.»

Improvvisamente sentii freddo e tanta tristezza. Avrei voluto essere a Cambridge più spesso per stare con Kit. Ecco come iniziò... lentamente, un po' alla volta. Avevo drizzato il pelo. Sì, la notizia mi aveva fatto quell'effetto. Volevo proteggere Kit e Maria e perfino quelle fottute pellicce. Dopotutto, avevo del tempo libero, potevo fermarmi. È quello che dissi a me stessa, ma c'era anche qualcos'altro. Qualcosa come un discorso in sospeso con quella città, o di quella città con me. Non sarei tornata nel mio appartamento finché Peter non avesse sloggiato. Non ora, comunque. Dovevo liberarmi di una vita troppo convenzionale. E tu? Be', probabilmente anche tu avevi qualcosa a che fare con tutto ciò.

5

Ti chiamai di buon'ora. Sarebbe stato facile, pensai... Dopo cinque anni, che problema poteva esserci? Avevamo chiuso. Era finita. Dovevo restituirti due libri che mi aveva prestato Elizabeth. Ti avrei visto una volta sola, dopotutto, giusto per soddisfare la mia curiosità. Meglio togliersi il pensiero in fretta. Così ti telefonai alle 8,30; Kit e Maria stavano ancora dormendo e nessuno poteva sentirmi. Per il resto del giorno non volevo pensare a Cameron Brown: il tempo era bello e avevo promesso a Maria di por-

tarla sul fiume. Ai primi di ottobre, le barche sarebbero state riposte per l'inverno e non restava molto tempo prima dell'inizio della scuola. Non appena ebbi digitato il tuo numero sul cellulare di Kit, mi resi conto che era domenica, il giorno meno adatto per chiamare a quell'ora. Ma ormai era tardi.

Era la prima volta che ti chiamavo a casa, ma fui fortunata: rispondesti tu, non Sarah.

«Cameron Brown. Chi parla?»

Cominciai a dire qualcosa, ma la mia voce era troppo stridula. Riprovai.

«Scusa, ho il raffreddore. Sono Lydia.»

«Lydia *Brooke*?» Colsi qualcosa nella tua voce? Avevo scordato come interpretarla? Di già?

«Sì.» Meglio dire il meno possibile. Per il momento.

«Ma è straordinario! Ho qui sulla mia scrivania un appunto che dice "Chiamare Lydia", ma pensavo che fosse troppo presto. Pensavo che dormissi ancora. Ieri sera ti ho cercata a Brighton e tuo marito mi ha dato il tuo numero di cellulare. Ed ecco che mi chiami tu. Sei a Cambridge?»

«Sì, sono qui. Hai parlato con Peter. Non è mio marito. È un amico. Sta nel mio appartamento.»

«Oh, okay, scusa. Avevo sentito dire che ti eri sposata. Ti fermerai molto?»

«Sì, be', circa una settimana. Forse di più. Dipende. Sono venuta per il funerale di Elizabeth e sto da Kit. E... non è vero che hai sentito dire che mi sono sposata. Te lo sei inventato. Sai che non credo nel... Sai che non l'avrei fatto.» Mi tenevi in pugno e lo sapevi. Avevo già perso il controllo.

«Stai in Sturton Street? Merda. Vorrei che non me lo avessi detto. Stessa stanza?»

«No. Sono nella camera di Maria. Kit ha trasformato la mia vecchia stanza in un magazzino per i suoi vestiti.»

Stessa stanza? La cosa non ti riguarda, Cameron Brown. "La mia vecchia stanza"... la *nostra* vecchia stanza. Sì, eri sempre in Sturton Street quando prendevo in affitto quella stanza da Kit. Eravamo al telefono da meno di due minuti e stavamo già parlando di *quella stanza*. Cambia argomento. Via di lì, dalle lenzuola rosse, dalle tende di mussola bianca, dalla luce che, di pomeriggio, cadeva sul letto filtrata dalle foglie degli alberi. La tua pelle e la mia. Non divagare.

«Ho dei libri di Elizabeth da restituire. Se per te va bene, potrei lasciarteli al laboratorio uno di questi giorni.»

«Sì, sì, magnifico, ma... perché non ci vediamo? Ci sono alcune cose che vorrei chiederti. Elizabeth ha lasciato una lettera per me, in cui era segnato il tuo numero. Oh, non posso spiegartelo al telefono. Devo farti delle domande su quel dannato Seicento.»

«Devi farmi delle domande sul dannato Seicento? Allora rivolgiti a qualcun altro, non a me.»

«No, è proprio con te che devo parlare. Vediamoci. Sei libera nella tarda mattinata? Posso invitarti a pranzo? Devo fare un salto al Trinity per prendere alcuni fascicoli, quindi che ne dici del ristorante italiano in Market Square? A mezzogiorno e mezzo?»

«D'accordo. Sembra interessante.»

«Mm, non ne sono sicuro. A me sembra tutto molto complicato. Ma ti spiegherò. O almeno ci proverò... È bello sentire la tua voce.»

E così rinunciai al programma di portare Maria in barca. Come una volta. Riuscivi sempre a farmi fare quello che volevi. Anche se, devo ammetterlo, non ero *obbligata* ad abbandonare amici, film, progetti e viaggi ogni volta che tu avevi un'ora o un giorno libero. Ero innamorata... Basta a giustificare il fatto che ti mettevo sempre al primo posto?

Ti vidi seduto a leggere un libro accanto alla vetrina del ristorante affacciata sul mercato... il mercato della domenica, pieno di oggetti belli e brutti, fumetti e vetri dipinti. Un mercato in mezzo alle pietre levigate e imperscrutabili dei college di Cambridge, muri che li separavano dalla città. La prima parola che Maria era riuscita a leggere, mi aveva raccontato Kit, era "privato". La si poteva vedere scritta in ogni angolo di Cambridge, sui muri e sui portoni. Una città di chiavi, porte chiuse e cortili interni privati: i giardini degli accademici.

Il banco di Kit era vuoto; non lavorava la domenica. Era andata a una vendita di oggetti usati. Maria dormiva ancora. Legai la bicicletta di Kit, presi fiato e mi passai le dita tra i capelli specchiandomi nella vetrina della libreria CUP. Cameron Brown, dottore in Neuroscienze, docente del Trinity College di Cambridge. Non avevi l'aspetto dell'accademico. I docenti di Cambridge sono sempre malvestiti, così almeno sostiene Kit; è assiomatico, è il loro codice: pantaloni troppo corti, maglioni a scacchi anni Ottanta, giacche sopra i calzoncini, sandali con i calzini e perfino, Kit giura di averli visti, pantaloni strappati ricuciti con i punti metallici. Tu invece eri elegante rispetto agli uomini che frequentavano la biblioteca universitaria. «La sciatteria del tuo amico Cameron» amava ripetere Kit, «è diversa, è

voluta. Perfino studiata. Senza nulla di casuale.»

«Scusa il ritardo. Spero di non averti fatto aspettare troppo.» Perché parlavo come una vecchia di cent'anni? O come se fossi lì per intervistarti? I polsini del maglione grigio che ti avevo regalato cominciavano a slabbrarsi. Ti eri fatto la barba. E sembravi più giovane.

«Sapevo che saresti arrivata in ritardo. Avevo scommesso con me stesso.» Rovesciasti saliera e pepiera alzandoti per stringermi la mano e cercando contemporaneamente di riporre il libro nella ventiquattrore. E io che temevo di essere goffa! Tutt'a un tratto, mi sentii a mio agio. Mi tolsi la giacca e ti osservai mentre rimettevi a posto le boccette cadute, sorridendo gentilmente e squadrandomi dalla testa ai piedi, sicuro che non lo notassi. Ma io stavo facendo la stessa cosa. "Un uomo con lunghe braccia e gambe" pensai, "che non sa mai dove metterle."

«Non sono in ritardo» dissi. «E tu sai che sono sempre puntuale. Forse mi confondi con un'altra persona.»

«Non credo proprio» replicasti, passandomi il menu. «Ho ordinato una bottiglia di vino, qui è ottimo. E delle olive. Hai fame? Anche il pesce è ottimo. Il granchio ti piace, no? Arriva fresco da Lowestoft. Probabilmente fino a ieri saltellava in fondo al mare.»

«Tu prendi il granchio?» domandai. A me non piaceva per niente. Una volta, in un bar di Cromer, la mia matrigna mi aveva fatto mangiare un sandwich al granchio dicendomi che era tonno. Non glielo avevo mai perdonato. Anche tu un tempo lo odiavi. Te n'eri scordato o fingevi?

«Prendo melanzane e ceci. E pane, un cestino di pane. È il cibo che fa per me.»

Da dove ero seduta vedevo il banco del ragazzo che riparava le sedie di vimini, i banchi di ortaggi e carni biologiche e il fumo che saliva dal settore in cui si grigliavano gli hamburger di struzzo. Ricordai che una volta, prima che iniziasse la nostra storia, avevo parlato con te e Sarah al mercato. La sera precedente eravamo stati tutti e tre a una festa e il giorno seguente, per caso, eravamo tutti e tre a pranzare seduti su un muretto vicino all'idrante del mercato. Era maggio, mi sembra. Lei era andata a remare alle sei del mattino, nonostante i postumi della sbornia, aveva detto, e stava tornando a casa a dormire. Aveva braccia bellissime. Lo ricordo bene. Braccia da rematrice.

Mi versasti il vino e, finito il tuo, te ne versasti un altro bicchiere. Era un rosso corposo, un Rioja. Tutti e due facevamo il possibile per non guardar-

ci negli occhi.

«Potevamo andare alla tavola calda vegetariana dall'altra parte della strada» dissi. «Immagino che tu sia ancora vegetariano.»

«Sì, ma quella tavola calda non è più un granché e, comunque, tu ami il pesce.»

«Come fai a saperlo?»

«Oh, queste cose non cambiano. Le hai nel sangue.»

«Sono geneticamente programmata per amare sempre il pesce?»

«Sì. E quel programma l'ho scritto io. È il migliore di tutti. Il mio capolavoro.» Sicuramente notasti che avevo socchiuso gli occhi. Riuscivi ancora a leggermi nel pensiero e ad alzare automaticamente i tuoi scudi protettivi. «Merda, Lydia, sto solo scherzando. Non guardarmi in quel modo.» Stavi vincendo.

«Niente giochetti manipolatori, eh?»

«Magari più tardi? Uno piccolo piccolo?»

«Ti ho detto quanto mi stai antipatico?»

«Molte volte.» Gli angoli della tua bocca si incresparono in una parvenza di sorriso. Avevi voglia di lottare. Io no. Oggi avresti vinto tu. Forse non me ne importava più.

«Prendo l'insalata di anatra. Hai finito il tuo libro?» Non potevo dirti che l'avevo comprato e letto; ti avrei concesso troppo vantaggio.

«Sì, l'ho finito... per fortuna. Che peso è stato! *Dovevo* finirlo dopo che te ne sei andata. E tu, a cosa stai lavorando? In realtà, conosco già la risposta a questa domanda. L'ho chiesto ad Anthony. Hai appena terminato una sceneggiatura, vero?»

«Sì, è così. E improvvisamente capisco perché vivo a Brighton e non a Cambridge.»

«Perché?»

«Perché a Brighton puoi avere una vita privata, perfino anonima in certi giorni.»

«Oh, scusa. Hai ragione. A Cambridge tutti sanno tutto di tutti. Specialmente se sei famoso.»

«Io non sono famosa.»

«Scoprirai di esserlo. Famosa secondo gli standard di Cambridge. Non ci vuole molto.»

«Adesso smettila, Cameron. Basta.»

«Smettere cosa, dottoressa Brooke?»

«Con i tuoi giochetti.»

«Così sei tornata? Hai un bell'aspetto. Diverso. I capelli più lunghi. C'è qualcosa di diverso. Non so bene cosa. Qualcosa negli occhi.»

«Sì, sono tornata.» *Ma non da te. Non sono tornata per te.* «Sono venuta per il funerale di tua mamma. Mi è dispiaciuto tanto per Elizabeth. Devi essere...»

«Sono passati cinque anni.»

«Lo so.» *Cinque anni e tre mesi, per la precisione.* «Ordiniamo? Ho molta fame. Stanotte ho dormito poco.»

«Oddio. So come diventi quando hai fame. Sarà bene che ci affrettiamo a mangiare prima che tu vada in collera. Hai lavorato fino a tardi o eri solo ansiosa di vedermi?»

«Nessuna delle due cose. È stato a causa di un porcellino d'India rumoroso.»

«Anch'io ho dormito poco. Un figlio malato.»

Cameron Brown che passa la notte in bianco per un figlio malato. Toby o Leo? Sembrava assurdo e implausibile. Poi visualizzai l'immagine: la casa, la moglie, i ragazzi che giocavano a calcio e si ammalavano. Odore di vita di coppia, frasi cominciate dall'uno e finite dall'altra, abiti appesi nello stesso armadio, turni per pulire il bagno o per passare a prendere i figli. Sarah si preoccupava ancora di portare la tua bicicletta a riparare e i tuoi abiti in lavanderia? Probabilmente tu non ci facevi caso, lo davi per scontato. La vita era deludente, pensai, se la guardavi da vicino; piena di mediocrità e banalità domestiche. Alla fine ci cascavano tutti, martiri dell'aureo sogno coniugale. Compromessi e cerotti, discussioni sulle cose più futili. Cambridge era piena di mogli che tolleravano che i mariti accademici lavorassero fino a tarda notte e facevano tutto per loro, senza ficcare il naso nelle loro faccende. Ed era anche piena di donne come me che non volevano saperne di quella vita e in cambio diventavano amanti e alimentavano i pettegolezzi nelle biblioteche e nei corridoi dei college. Bella, soffocante Cambridge. Non mi andava di pensarci. Non volevo spiare dentro casa tua per scorgervi la copia di mille altre famiglie borghesi di Cambridge. Era una cosa che mi annoiava e mi spaventava.

Arrossii e tu lo notasti. Vidi i tuoi occhi indugiare sul mio collo dove spuntavano chiazze rosse. A cosa stavi pensando? Di sicuro all'interpretazione più ovvia: la conferma che ti avevo ancora sotto la pelle.

Ma non mi avevi frainteso, vero? Né allora né in seguito. Fraintendesti altre cose, ma in quel momento capisti perché ero arrossita. Non te ne diedi mai credito.

«Come sta Sarah?» domandai quando il rossore si spense. Mi sforzai di guardarti negli occhi. Volevo sfidarti. Basta con i fraintendimenti.

«Sarah? Sta bene. Ha pubblicato un libro sui rapporti commerciali tra Inghilterra e Spagna nel Seicento.»

«Oh, l'ha finito? Avete finito *entrambi*?»

«Sì. È tutto... tranquillo. Continuiamo con la nostra vita. Abbiamo lavorato molto e concluso certi progetti. Lydia, c'è qualcosa che devo chiederti.»

«Sì, me l'hai detto. A proposito del "dannato Seicento". Non puoi chiederlo a Sarah? Lei è una storica di quel secolo.»

«Non del tipo giusto, purtroppo. Va bene, cominciamo dall'inizio... Si tratta del libro di Elizabeth.»

«Quello sulla storia dell'alchimia?»

«Sai quanto contasse per lei. Non pensava ad altro, notte e giorno, estate e inverno.»

«Sì, ma non ne so molto. Non me ne ha mai parlato sul serio.»

«Non ne parlava con nessuno. La storia dell'alchimia era un progetto iniziato trent'anni fa, ma nell'ultimo decennio si era concentrata soltanto su Newton. Ha pubblicato alcuni articoli negli anni Novanta, tutti molto eruditi e inconfutabili. Si è fatta un nome, perfino un certo seguito. C'erano storici importanti che attendevano la conclusione del suo *opus magnum* con molto interesse, credo.»

Notai che non ti eri rasato bene sul collo. Mi infastidiva prestare attenzione a quei dettagli. Improvvisamente ti protendesti in avanti e mormorasti con tono cospiratorio: «Non girarti, ma c'è una donna due tavoli di fianco a noi che sta cercando di ipnotizzarmi».

Lanciai un'occhiata nella direzione indicatami. Un'anziana signora vestita di blu scuro sedeva con un gruppo di amiche, intenta a chiacchierare e a fumare. Distolse lo sguardo nel momento in cui mi girai verso di lei. Un'amica con una giacca di tweed, ancora più anziana di lei, le aveva passato una pinta di birra chiara. Lei ne bevve metà in un unico sorso, senza posare la sigaretta. Ero impressionata. Non sembrava il tipo di donna che tracanna pinte di birra.

«Quella è Dilys Kite. Un'amica di tua madre. L'ho incontrata al funerale. Strano che sia qui.»

«Be', non m'importa se è un'amica di mia madre. Non la conosco e non ricordo di averla vista al funerale. Comunque sta cercando di ipnotizzarmi. Non voglio guardarla.»

«Non può ipnotizzarti, perlomeno non da lì. Ha solo un occhio buono. L'altro è finto. Non farlo subito, ma quando puoi cerca di dare un'occhiata al suo braccio destro. Ha un tatuaggio straordinario.»

Non so perché ma, nonostante ridessi, avevo paura che Dilys sparisse di nuovo. Non volevo parlarle. Non davanti a te. Sarebbe riuscita a farmi dire troppe cose che non desideravo dire. E tu saresti stato scortese. Ne ero sicura. Presi la macchina fotografica dalla borsa. Tu aggrottasti la fronte.

«Non fare domande» dissi. «Assecondami. Voglio una sua foto. Spostati su questa sedia, così posso inquadrarla al di sopra della tua spalla. Ecco. Fingo di fotografare te ma con lo zoom prendo lei. Non ci sta guardando, ma non si sa mai.»

«Sono troppo vecchio per le fotografie.»

«Non preoccuparti. Dopo ti cancello. È lei che voglio.»

«Perché?»

«È una lunga storia. Non capiresti.»

«Ah, okay, è qualcosa che devi scrivere. La tua arte oscura.»

Il flash fece girare parecchie persone contemporaneamente. Guardai lo schermo della macchina digitale. Dilys era un mosaico di pixel. Fissata. Immortalata. Imprigionata. La testa, le spalle, il fumo della sigaretta che saliva verso l'alto, inanellandosi come un serpente sullo sfondo lucido del vecchio forno da pane situato dentro il caminetto. La tua mascella occupava un terzo dello schermo. Ingrandii l'immagine e vidi che Dilys aveva gli occhi socchiusi, ma guardava dentro l'obiettivo, come se sapesse di essere fotografata.

Intanto tu mi avevi versato dell'altro vino e parlavi di Elizabeth e del suo libro, così spensi la macchina fotografica e lasciai perdere Dilys. Quando guardai verso il suo tavolo, lei e le amiche se n'erano andate.

Da allora sono ritornata tante volte su quella fotografia. Non ti ho mai cancellato, pur intendendo farlo. E solo più tardi, quando la trasferii sul computer, notai i segni rossi che ti striavano la guancia come ferite rabbiose. "Strano" pensai. Dovevi esserti tagliato radendoti. Come mai non me ne ero accorta prima? Ma tu non ti eri ferito radendoti, vero? Era iniziato qualcosa di inesplicabile.

Poco a poco, durante il pranzo, ordisti intorno a me l'incantesimo di Elizabeth, con i tuoi e i suoi fili di seta, avvolgendomi in un bozzolo. Adesso ero interessatissima al tuo dannato Seicento. Il Seicento di Elizabeth.

D'un tratto dicesti, serio: «Vorrei che portassi a termine il libro di mia

madre. Non dire niente adesso, ascolta e basta. Deciderai dopo. Ci ho riflettuto molto. Elizabeth lo avrebbe voluto... Ha lasciato il tuo nome tra le sue carte l'ultimo giorno della sua vita».

«Ma questo non significa nulla...»

«Zitta. *Ascolta* e basta.» Eri irritato, impaziente. Mi parlavi come se fossimo ancora amanti. Sembrava che ci fosse in gioco qualcosa di grosso.

«Voglio pagarti per finirlo» aggiungesti. *Voglio pagarti per finirlo.* Che strana frase; che proposta inquietante. Mi vennero in mente cortigiane in kimono di seta mentre ascoltavo le tue parole e ci meditavo sopra, passando il dito sull'orlo del bicchiere pieno a metà di vino, come se tra noi si stesse svolgendo un'intensa comunicazione che non potevo interrompere, così come non riuscivo a fermare il movimento della mia mano. Kimono di seta, vestaglie fruscianti e una poesia di Wallace Stevens. Credo perfino di aver recitato a me stessa quei bei versi, non a te, non ad alta voce... no, non *quella* poesia, non ad alta voce. Ancora adesso arrossisco dicendoti cosa pensai allora perché - ma tu lo sapevi - parlarti di kimono di seta e cortigiane è come parlare di libri, di polvere, di seduzione, dirti che è troppo tardi, che anche allora ero già nel tuo letto, o tu eri nel mio. Di nuovo. Sì, quella era la nostra storia, come si era formata, come si era scritta, come si insinuava tra lenzuola e storie durante i pomeriggi invernali di Cambridge, mentre le ombre si allungavano. Quanta seduzione c'era nell'aria perfino allora, perfino durante quel pasto tra le melanzane e i ceci e il fumo del mercato della domenica.

«Ti propongo di pagarti uno stipendio per sei mesi. No, no, non ridere. Ti sto facendo una proposta d'affari. Ti chiedo di finire il libro di mia madre entro la prossima primavera: sono circa sei mesi. Forse basterà anche meno. È praticamente finito, a quanto ne so. Le sue note sembrano impeccabili, come sempre.»

«Ma io vivo a Brighton. Elizabeth aveva appunti e documenti. Avrei bisogno di biblioteche e dell'accesso ai suoi libri...»

«Ne ho tenuto conto. Sarebbe meglio che ti stabilissi allo Studio mentre scrivi. Tutto quello che ti serve è qui e tra lo Studio e la biblioteca dell'università c'è solo mezzora a piedi. Pepys c'è ancora. Se ne occupa una vicina.»

«Vuoi che mi trasferisca a casa di Elizabeth? Ma se ci sono altre ricerche da fare, come... ? Io non sono una vera e propria storica, Cameron, lo sai bene.»

«Non c'è bisogno di essere una storica. Ha già fatto lei tutte le ricerche.

Un paio di capitoli sono incompleti, ma ci sono fascicoli con annotazioni per ognuno di loro. Il resto necessita solo di una revisione. È tutto nel suo computer, e c'è la stampata sulla sua scrivania.»

«L'hai letto?»

«No, non ce la faccio. Ma gli ho dato un'occhiata, giusto per vedere in che condizione era.»

«Allora?» Mi stavo mangiando le unghie.

«Be', si legge bene. Gran parte del lavoro copre la vita di Newton dal 1661, quando arrivò a Cambridge, al 1667, quando ottenne la docenza. È una specie di minibiografia. Molto dettagliata.»

«Solo sei anni? Perché proprio quegli anni?»

«Alchimia. Elizabeth si è servita di Newton come mezzo per dimostrare i collegamenti tra le reti alchimistiche europee e le società segrete. Almeno, questo è quello che ho capito. Voleva mettere in discussione il mito di Newton come il genio solitario che lavora in completo isolamento. Era una fissazione per lei, perché non sopportava il mito dei geni solitari e delle scoperte improvvise che ci raccontano i testi scientifici. Ne parlava continuamente. Voleva dimostrare che, come tutti gli altri scienziati del Seicento, Newton dipendeva dalle sette segrete europee, i massoni e gli alchimisti, gruppi di uomini all'Aia, Londra, Cambridge e Parigi. Che non era isolato e che la rete cui apparteneva lo controllava in qualche modo.»

«Per cosa dipendeva da loro?»

«Oh, per quasi tutto: informazioni, manoscritti segreti, libri, biblioteche, strumenti scientifici, patrocinio, formule, presentazioni ad altre persone. Pare che Newton fosse in collegamento con un gruppo di alchimisti che operavano a Londra e Cambridge. Elizabeth li ha rintracciati a uno a uno. Aveva uno schedario pieno zeppo di nomi e date. Alcuni di loro erano facilmente identificabili, ma altri avevano nomi in codice, come "Mr. F", iniziali come "W.S." o pseudonimi come "Filalete". L'ultima volta che le ho parlato, poco prima che morisse, stava lavorando all'identificazione di alcuni degli ultimi alchimisti della cerchia di Newton. Le ho dato una mano con qualcuno di loro.»

«Okay. Mi sembra interessante. Si dà il caso che si tratti di un decennio che conosco piuttosto bene per via di *Cobalto*: la fine della guerra civile, la peste, l'incendio di Londra, la fondazione della Royal Society. Però vorrei leggere il testo, prima di prendere una decisione.»

«No. Questo è un atto di fede. Non puoi leggerlo a meno che tu non acconsenta a finirlo. Hai quattro giorni per decidere.»

«Perché?»

«Sarò a Berlino fino a venerdì. Un congresso.»

«Beato te.»

«Non vedrò niente della città. Non ci è permesso uscire dall'hotel.»

«Perché?» Distogliesti lo sguardo e facesti cenno al cameriere di portarti il conto.

«I soliti motivi. I direttori dei laboratori hanno alzato i livelli di sicurezza. A Cambridge è in atto una campagna animalista che sta diventando pericolosa. Dall'estate ci sono state tre autobombe e aggressioni con l'acido. Una delle auto era la mia. Pare che io sia in cima alla loro lista da quando è uscito il mio libro. È una misura del mio successo professionale, suppongo.»

«Oddio, ti hanno fatto saltare la macchina? Non la Mini verde, spero.»

«E invece sì, la fottuta Mini. Ce l'avevo da quando ero studente. Adesso abbiamo una Volvo. Odio le Volvo.»

«Mi dispiace.» *Ricordi? Una notte abbiamo dormito in quella Mini, in mezzo a un campo dalle parti di Wisbeck.* «Sembra che anche Kit sia sulla loro lista» dissi.

«Kit sotto tiro? Perché?»

«Per le pellicce del suo banco.»

«Oh, sì, è una ragione sufficiente, ormai. Be', non c'è da preoccuparsi. Sono almeno quindici anni che convivo con telefonate anonime, lettere, e-mail e minacce di ogni tipo. Dopo che te ne sei andata, i miei sponsor hanno accettato di pagare perché Sarah e io dotassimo la nostra casa di un sistema di videosorveglianza, così sembra più sicura. I bambini vengono lasciati in pace. È già qualcosa. Ma all'estero è peggio, soprattutto in Germania dove risiedono molti dei miei finanziatori. Il congresso verrà boicottato.»

«Devi proprio andarci?» Era paura o un brutto presentimento?

«È il mio lavoro. Certo che devo andarci.» Sorridesti. Sì, lo sapevi. Era già cominciato.

«Senti, qui c'è il mio biglietto da visita con tutti i recapiti. Ho cambiato laboratorio. Non potrai venirci, temo. Al momento non è permesso a nessuno. Perfino il mio ufficio al Trinity è controllato da un sistema televisivo a circuito chiuso. Non funziona bene, ma il college ha insistito, benché ci vada solo una volta alla settimana.»

Osservai il biglietto da visita che mi aveva dato. «Histon Bioscienze?» notai. «Dicevi che non ci saresti mai andato. Perché hai cambiato idea?» Il

laboratorio Histon era famigerato. C'erano dei gruppi che si dedicavano esclusivamente a bloccarne l'attività.

«Per un attimo, Lydia Brooke, ho quasi creduto che fossi preoccupata per me. Ma è ai cuccioli che stai pensando, vero? Al contrario di quanto dice la gente, all'Histon non torturiamo cuccioli.» Nei tuoi occhi lampeggiavano schegge d'acciaio. Non avevi intenzione di spiegarmi niente né di difenderti.

«Questo è il numero del mio cellulare. Mi mandi un messaggio a Berlino quando ti sarai decisa? Mi dispiace metterti fretta, ma devo accordarmi con gli esecutori testamentari di Elizabeth per ottenere il denaro per il tuo compenso. Se accetti, ti farò mandare il contratto da firmare dai miei legali. Ti chiederanno le coordinate bancarie per versarti lo stipendio direttamente sul conto corrente, l'ultimo giorno del mese, fino a marzo. Scusa, me n'ero scordato. Il tuo stipendio. I dettagli sono tutti in questa busta. Dormici sopra. Qualcuno ha contattato la Società degli autori per conoscere qual è la tariffa massima che spetta a un ghost-writer.»

«Ghost-writer? In effetti, immagino che sarò qualcosa del genere.»

«Una bella parola, no? Scrittore fantasma. Pallido come un fantasma. Città fantasma. L'ora dei fantasmi...»

«Tormentato dai fantasmi... Sì, una parola splendida. E se rifiuto? Che alternative hai?»

«Nessuna. Non so cosa farò se rifiuti. Davvero. Lanciare in aria una moneta? Andare su tutte le furie... no, non con te.» Ridesti e io notai che le tue labbra si increspavano ancora come la più delicata delle pergamene. Eri abituato ad averla vinta. Probabilmente lo davi per scontato.

«E Sarah?»

«Che c'entra Sarah?»

«La cosa non creerà problemi?»

«Lei non ha mai saputo di noi.»

«Cameron, ha *sempre* saputo di noi.»

«Questo lo dici tu. Credimi, non ci sarà alcun problema. Sei la persona giusta per finire il libro. E lei lo sa.»

Pagasti il conto e all'ultimo minuto, per non darmi il tempo di rifiutarla, mi consegnasti una busta sigillata che conteneva la chiave dello Studio e gli incartamenti. Molto presuntuoso da parte tua. «Vai a dare un'occhiata allo Studio, se vuoi» dicesti. «È vuoto.»

Vuoto? Lo Studio non era mai stato vuoto dalla morte di Elizabeth. Ma tu non lo sapevi.

Dopo che avevo lasciato Cambridge, un giorno, di punto in bianco, mi avevi mandato un messaggio, il primo di molti. «Il mondo non è più bello» diceva. Era stato il tono che avevi assunto a farmi desiderare di essere crudele a mia volta. A farmi venire voglia di mandarti fiale di veleno. Erano stati l'artificiosità di quei messaggi che occasionalmente mi mandavi e il fatto che, dopotutto, tu avevi ancora la sfrontatezza di dichiarare che il dolore per la perdita era tuo. Che eri tu quello che soffriva. Non ti avevo mai risposto. Era stato meglio così. Solo silenzio.

E sapevo che, nonostante le tue parole d'amore, in quel silenzio e nella mia assenza ti saresti purificato, ti saresti persuaso che potevi di nuovo essere un uomo onesto, che potevi smettere di tradire Sarah. E immaginavo che avresti raccolto le mie lettere, tutte le lettere che ti avevo scritto dall'Italia e dalla Grecia, da Istanbul e dalla Siria, le buste con i fiori secchi pressati tra i fogli di carta, e che avresti stampato le mie e-mail e avresti bruciato il tutto su un falò acceso nel tuo giardino. Vedere quelle parole in fiamme, lo sapevo, sarebbe stato una specie di palingenesi. Sì, lo avresti fatto, avresti bruciato le mie parole per redimerti.

Che cosa mi convinse ad accettare la tua proposta? La prospettiva di vivere in casa di Elizabeth, la promessa di quiete, con un gatto come unica compagnia, un progetto da portare a termine? Il denaro o il fatto che avevo appena consegnato la mia sceneggiatura e, una volta tanto, non avevo nulla da fare per qualche mese? O forse la consapevolezza che tornare a Brighton era come farsi bruciare viva? Il pensiero dell'ordine maniacale di Peter, con tutti i tegami meticolosamente disposti nella credenza e la lista delle cose da fare appiccicata sullo sportello del frigorifero mi faceva fremere. Era perché sapevo già che lo avrei lasciato? Oppure eri tu? O il vino che avevamo bevuto? Tu eri intransigente, determinato. Non avresti accettato un rifiuto. Avevi stabilito che dovevo essere la ghost-writer di Elizabeth, ne avevi già discusso con i tuoi avvocati, avevi fatto redigere un contratto con il mio nome scritto sopra. Avevi preparato il terreno, previsto tutte le domande. E io abboccai.

Quella notte, per la prima volta, ti mandai un messaggio, premendo le lettere sullo schermo illuminato del telefono nel buio della camera di Maria, prima ancora di parlarne con Kit.

«Sì. Lo farò. Sì. Lydia B.»

Due minuti dopo, come se fossi stato lì ad aspettarmi, la tua risposta approdò nel mio cellulare, annunciata da una minuscola busta.

«Grazie, Lydia B. Usa la chiave. Fai come se fossi a casa tua. Ti chiamo

quando torno.»

6

Ricordo l'inizio della mia avventura come una successione di alti e bassi, certezze e disillusioni. Dopo aver accettato la tua proposta, firmando il mio destino con quel breve messaggio, passai un paio di giorni difficili, durante i quali Kit mi interrogò sulle ragioni di quella scelta e io mi ritrovai alternativamente dubbiosa e determinata. Più di una volta presi in mano il telefono con l'intenzione di scriverti: se poche parole battute sulla tastiera di un cellulare mi avevano impegnata a finire il libro di Elizabeth, poche parole sarebbero bastate a sciogliere quel vincolo. Ma non lo sciolsi. Tu eri a Berlino, io a Cambridge. Non ti inviai altri messaggi. Che cosa avevo da perdere, mi dicevo, ora che la mia strada era segnata? Avrei desiderato parlarne con te. Non lo feci. Tirai dritto.

Durante la settimana successiva mi trasformai in una ghost-writer con una serie di piccole azioni senza senso che continuavano a spingermi verso lo Studio e rendevano ancora più stretto il nodo che legava Elizabeth, te e me: una lunga telefonata con Peter che iniziò con delle spiegazioni e si concluse con una litigata, nella quale io, che inizialmente cercavo conforto, terminai dicendogli che mi stavo stabilendo a Cambridge; una successiva e-mail volutamente formale a colui che era ormai il mio ex amante, con la lista delle cose che intendevo portarmi via; un viaggio a Brighton per recuperare le carte, i libri e gli indumenti che Peter aveva impacchettato, etichettato ed evidenziato con colori diversi; nuovi accordi presi al tavolo di cucina su bollette, responsabilità, affitto da pagare; una discussione con Kit sul rischio di farmi manipolare da te; gli scatoloni che rimasero in macchina fino al mattino in cui lasciai la casa di Kit, salii in auto e mi trasferii a casa di tua madre. "Continua per la tua strada" mi ripetevo.

Lo Studio era diverso da come lo ricordavo. Strade tranquille scendevano verso il fiume tra file di eleganti case settecentesche di forme e dimensioni diverse: giardini traboccanti di malve in fiore; il piccolo pub, The Green Dragon, affacciato sul fiume; il posto auto accanto al muro di pietra, la porta coperta d'edera che dovetti aprire spingendola forte con la spalla; la chiara luce di settembre che trapelava tra gli alberi che cominciavano a tingersi di rosso e oro. Solo quando chiusi la pesante porta dietro di me, isolandomi dal rumore del traffico, e sentii l'odore del fiume e delle mele che marcivano nel frutteto, il senso di ambivalenza che mi aveva accom-

pagnato fino a quel momento svanì. Ricordo il prato, i fiori, il cielo accecante nel suo splendore, il rumore dei miei passi sulla ghiaia del sentiero e gli alberi sopra le cui fronde le cornacchie tracciavano ampi cerchi nel cielo trasparente.

Mentre gironzolavo fuori dalla casa prendendo tempo, Pepys, il gatto rosso di Elizabeth, mi si avvinghiò alle caviglie come una matassa di lana e insieme percorremmo il sentiero intorno alla catasta di legna sul retro e attraverso i roseti e i cespugli che bordavano il frutteto. Ricordo di aver notato che non c'erano tende alle finestre e che molte tegole avevano bisogno di essere sostituite. «Non è compito mio» dissi al gatto. «Io non devo fare nulla qui. Sono solo di passaggio.» Non scesi al fiume, non ancora. Non c'erano fantasmi qui. Nessun fantasma e una stanza tutta per me.

Due giorni dopo, una giovane donna vestita di nero, con i capelli biondi corti, entrò nello Studio verso mezzanotte e, vedendomi seduta alla scrivania di Elizabeth intenta a leggere a lume di candela, lanciò un urlo. Ovviamente, considerate l'ora e la penombra, credette di aver visto un fantasma. Dalla porta lasciata aperta giunse un soffio d'aria che spense la candela e lei, paralizzata dall'oscurità improvvisa, lasciò cadere tutto quello che aveva in mano. Accesi la luce nell'ingresso e l'aiutai a raccogliere i libri, una scatola di tabacco e un flacone di un prodotto per la pulizia dei vetri chiamato Shine.

«È finito il detergente per i vetri» disse lei a mo' di spiegazione.

«Come mai ha la chiave di casa?» domandai.

«Come mai ce l'ha *lei*?»

«Io abiterò qui per un po'. Cameron, il figlio di Elizabeth, mi ha chiesto di riordinare le sue carte. Sono una scrittrice. Mi chiamo Lydia Brooke ed ero amica di Elizabeth.»

«Will Burroughs» si presentò, allungandomi la mano. «Anch'io ero amica di Elizabeth. Mi pagava perché le tenessi in ordine il giardino e di tanto in tanto le pulissi la casa. Ogni tanto, quando lei era via, mi trasferivo qui per badare a Pepys. Sono iscritta a un dottorato all'università. Continuo a venire qui da quando lei è morta perché amo questa casa e mi manca Elizabeth. Lei mi lasciava studiare nella stanza sul retro. Alcune delle mie carte sono ancora là.»

«Will?» Si vedeva benissimo che non era un ragazzo.

«Diminutivo di Willow.»

«Willow?» Era alta e sottile. Mascolina. Sì, poteva passare per un ragazzo.

«I miei genitori erano hippy. Un nome schifoso. Lo detesto.»

«Oh, no, anche se non è adatto a lei. Will è molto meglio. Vuole un bicchiere di vino? Ne ho una bottiglia aperta.»

«Non bevo vino. Berrò dell'acqua e poi farò un po' di pulizia. Non badi a me. Sono molto silenziosa. Pulivo mentre Elizabeth lavorava. Di solito andava avanti fino a tarda notte. Era sempre sveglia quando arrivavo.»

È stato solo recentemente che mi è capitato di ripensare a ciò che Will mi disse quella sera e di chiedermi come mai, se lei curava il giardino e puliva la casa, tutto era così trasandato.

Fu così che diventai amica di Will Burroughs. Aveva qualcosa che mi piacque subito. Qualcosa di enigmatico. Le chiesi di fare una pulizia radicale - la casa era rimasta vuota a lungo e puzzava di muffa - e di sistemare il giardino. In realtà, era una scusa. Da troppo tempo stavo sola e, a parte Kit e Maria, non ero dell'umore giusto per cercare i miei vecchi amici di Cambridge. Ero solo di passaggio. Una sera Will si trattenne fino a tardi e giocammo a scacchi sulla vecchia scacchiera che avevo trovato sotto il sofà. Fu allora che le dissi che, se voleva, poteva continuare a usare la stanza sul retro. Aveva la chiave di casa e poteva andare e venire a suo piacimento. Così, ogni due giorni, per tutto il mese di ottobre, lei si presentava allo Studio - a un'ora qualsiasi tra l'alba e mezzanotte - e lavorava un paio d'ore. Mi portava dei fiori o una torta, un libro che pensava dovessi leggere o delle verdure del suo orto. All'inizio non parlavamo molto. Lei lasciava i suoi omaggi in cucina e spariva nella sua stanza, dove teneva un computer portatile. Per qualche settimana diventò un'abitudine. Talvolta la pagavo per fare pulizia o tagliare l'erba. Un venerdì di ottobre, Will arrivò con una borsa piena di spinaci e mi cucinò una torta salata che, la mattina seguente, trovai nel frigo accompagnata da un biglietto: «Da mangiare fredda con pane e *chutney* di mango».

La prima volta che vidi Will sapevo di averla già incontrata. Ma fu solo alcuni giorni dopo che mi resi conto che era raffigurata nel quadro nella nicchia dello Studio, un olio di Helen Gould, un'artista amica di Elizabeth. Era il quadro che preferivo. Ritraeva due persone con lo sguardo rivolto in direzioni diverse: una donna, la stessa Elizabeth credo, benché fosse difficile riconoscerla di schiena, e un nano sullo sfondo che guardava verso di noi. Non era chiaro se il nano fosse maschio o femmina, ma la sua faccia era quella di Will. Le due figure erano sotto un passaggio ad arco che sembrava la porta di accesso a una città medievale e al di là del quale c'era

un'ampia prospettiva sulle montagne. Il nano veniva verso di noi, entrava in città, passando dalla luce al buio; la donna invece andava verso le alture assolate. Il nano ci guardava sospettoso, vestito di una giubba rossa con inserti colorati da arlecchino e scalzo. Una mano, grande e deforme, sembrava un punto interrogativo; l'altra stringeva un cuneo di vetro a sezione triangolare. Aveva qualcosa da chiedere, ma esitava. Non sapeva se fidarsi della persona che stava guardando.

Ma Will non era un nano. Will era Willow e Willow era molte cose: una ragazza con un nome grazioso che si vestiva da maschio e si faceva chiamare Will, la figlia di genitori hippy che era cresciuta viaggiando da un festival all'altro e che, seria e studiosa, a dieci anni era stata messa in un collegio sperimentale dove si era diplomata con il massimo dei voti, per poi passare a Cambridge, dove si era laureata e adesso studiava per conseguire il dottorato di ricerca con una tesi sulla resistenza passiva negli scritti di Henry Thoreau. Viveva a Chesterton, in una casetta a schiera che i genitori le avevano comprato con il denaro lasciatole dal nonno, teneva dei pensionanti, era spaventosamente magra e aveva cominciato a lavorare per Elizabeth Vogelsang dopo aver risposto a un annuncio trovato nella bacheca del suo college. Questa era la storia di Will. Ma lei aveva anche altri nomi, di cui allora non sapevo nulla.

Qualche giorno dopo, mentre disfavo i bagagli e appendevo gli abiti invernali nell'armadio, udii Will che entrava in casa. Dall'alto della scala, vidi che portava dentro dei ceppi da ardere e li impilava accanto alla stufa.

«Comincia a far freddo» disse.

«Sì, dovresti insegnarmi ad accendere la stufa.»

«Veramente non so come si fa. Ci pensava sempre Elizabeth.»

«Proviamoci insieme... Perché non ci sono le tende alle finestre? La casa sarebbe più calda con le tende.»

«A Elizabeth piaceva la luce. Diceva che le sue tende erano i meli, con i rami così fitti da non consentire a nessuno di guardare in casa.»

«Ci sono delle tende che potremmo appendere?»

«Forse negli armadi della stanza sul retro. Però quella donna ha portato via quasi tutto quello che c'era là dentro.»

«Quale donna?»

«La moglie di Cameron.»

«Will, tu sai perché è morta?»

«Chi?»

«Elizabeth.»

Lei non rispose. Continuò a impilare con cura la legna, girando i ceppi in modo che le venature fossero visibili e dessero vita a un disegno.

«Perché è morta?» ripeté senza guardarmi e facendo cadere un ceppo a terra. «Che cosa intendi dire?»

«Intendo dire che so che è annegata nel fiume ma... nessuno sembra aver voglia di parlarne. Si è uccisa? Che motivo poteva avere per farlo?»

«Nessuno, che io sappia. Era molto impegnata a finire il suo libro.»

«I giornali non hanno scritto che aveva un taglio in testa?»

«Il medico legale ha detto che probabilmente se l'era procurato sbattendo contro qualcosa nell'acqua. Dei detriti galleggianti.»

«Dei detriti galleggianti non causano una ferita così. Doveva trattarsi di qualcosa di grosso e tagliente.»

«Lo so. È orribile. Sto solo ripetendo le parole del medico.»

«Quindi, che cosa è successo veramente?»

«Non lo so.» Adesso mi stava guardando, voleva che vedessi il suo viso, oppure voleva leggere il mio. «Nessuno lo sa. Io ero via e quando sono tornata la casa era stata isolata dalla polizia. Non sono potuta entrare. Ho saputo dai vicini quello che era successo. Poi un giorno sono venuta qui e ho visto la nuora di Elizabeth, Sarah, che caricava sulla Volvo vestiti, lenzuola, gioielli, lettere. Ha portato via tutto tranne i mobili, i libri e le carte. L'ho osservata stando nascosta tra gli alberi. Ha ammucchiato le cose di Elizabeth sulla riva del fiume.»

«Immagino che stesse preparando la casa per la mia venuta.»

«Sì, forse. Non so cosa ne abbia fatto dei vestiti. Mi aspetto di vedere una giacca di Elizabeth sopra un manichino senza testa nella vetrina di uno di quei negozi di Burleigh Street che vendono abiti usati per beneficenza.»

«Ma qui resta ancora tanto di lei. I quadri. Le sue conchiglie e le ossa di animali. I suoi libri. Sarah non può aver portato via granché.»

«Credo che si sia spaventata prima di aver finito. Non ha toccato quasi niente nello stanzone.»

«Hanno fatto un'autopsia, vero?»

«Sì, ma non hanno scoperto nulla. Che cosa potevano trovare? Elizabeth era annegata. Era rimasta due giorni nell'acqua.»

«Chi l'ha trovata?»

«Lui.»

«Cameron?»

«Sì.»

«Oddio, non lo sapevo. Questo spiega... Ma tu cosa pensi che sia succes-

so?»

«Perché non lo chiedi a lui?»

«Non posso. Non sarebbe giusto.»

«Senti, è annegata, no? Non indaghiamo oltre. Non ha lasciato nessun biglietto e be'... lei non era così.» Will si era seduta a gambe incrociate sul pavimento. C'erano tracce di fuliggine sui pantaloni chiari della tuta da ginnastica. Adesso evitava di guardarmi.

«Così come?»

«Depressa. Stanca della vita. Non so. Non c'era niente in lei di quello che spinge la gente a... Ci ho riflettuto molto.»

«È possibile.» Strano. Allora era Ofelia quella che immaginavo nell'acqua, non Elizabeth con il suo cappotto rosso. Ofelia allungata tra i fiori. La vittima innocente di una tragedia di vendetta. Un capro espiatorio che pagava per gli altri. Confusa e impazzita al punto da non sapere più chi o che cosa fosse.

«Elizabeth non era così. Aveva un libro da finire. Ci aveva dedicato la vita.»

Cambiai tattica. «Che cosa ne pensa Cameron? Ne avete parlato?»

Will si girò per prendere scopino e paletta e spazzare via la fuliggine dal pavimento e dall'orlo dei pantaloni.

«Non so che cosa ne pensi lui. Non ci conosciamo. L'ho visto qui una volta un sabato pomeriggio. Stavo lavorando in giardino.»

«Non l'hai mai conosciuto? Eppure lavoravi per Elizabeth da mesi. L'avrai ben incontrato qualche volta.»

«Veniva raramente e sempre nel weekend. Io ero qui solo durante la settimana. Elizabeth, be', lei non voleva che Cameron sapesse di me, non ne vedeva la necessità.» "Tale madre, tale figlio" pensai. Sempre misteriosi.

«Quindi, se Elizabeth non si è uccisa, che cosa pensi sia successo? Ha avuto un infarto? È caduta in acqua per caso?»

«No, dall'autopsia non risulta. Il cuore era sano. Sì, sarebbe potuta cadere per caso, ma allora perché non ne è venuta fuori? L'acqua è profonda, ma lei sapeva nuotare.»

«C'erano... avrebbero potuto esserci... circostanze sospette?»

«Sì, ma non del genere che pensi tu. Era senza scarpe.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La risposta è là. Ne sono sicura.» E indicò con un cenno della testa la scrivania e la pila di fogli stampati, il libro di Elizabeth. Consapevole dell'importanza di ciò che aveva detto, scesi le scale verso di lei, verso

quelle parole.

«Nel dattiloscritto? La risposta è nel testo? L'hai letto? Non essere così criptica, per l'amor del cielo! Se sai qualcosa, perché non l'hai detto alla polizia?»

«Nessuno mi ha interrogato. Né io volevo parlare con loro. Non avevo prove; avrebbero riso di me.»

«Che cosa sai del libro?»

«Be'...» Will esitò, poi decise di fidarsi di me, almeno un po'. «Per gran parte di quest'anno, fino a luglio, Elizabeth mi ha ingaggiata per assisterla nelle ricerche, più che per fare le pulizie. Le controllavo i riferimenti. Mi occupavo di varie cose. Visto che passavo un sacco di tempo in biblioteca per la mia tesi, era facile per me.»

«Che cosa è successo a luglio?»

«Abbiamo litigato.»

«Perché?»

«Perché la sua amica Dilys Kite le ha montato la testa. A volte veniva qui e si fermava per parecchi giorni, oppure Elizabeth andava da lei a Prickwillow. Ho pensato che stesse impazzendo. Quelle due erano sempre in combutta. Lei mi sembrava pazza... ossessionata.»

«Elizabeth era sempre ossessionata.»

«Sì, ma era sempre stata razionale. Aveva smesso di esserlo. Pochi mesi prima di morire era ossessionata da un certo Mr. F, un amico di Newton citato in uno dei suoi scritti, e queste morti...»

«Un amico?»

«Be', ammesso che Newton avesse amici. A giugno lei mi ha chiesto di cercare questo Mr. F, di controllare tutti i nomi che cominciano con la F nell'elenco dei laureati a Cambridge nel Seicento, per trovare quelli che quadravano con le date. Poi mi ha detto di lasciar perdere. Ci avrebbe pensato lei. Così non ho mai scoperto quel nome, e quando lei lo ha trovato in quell'elenco - perché lo ha trovato - non ha voluto svelarmelo. Si è limitata a dirmi che era un matematico del King's College più vecchio di Newton di una decina d'anni e uno degli alchimisti di Cambridge. Poi mi ha chiesto di restituirle gli appunti che avevo preso durante la ricerca, tutti, fino all'ultimo. Io le ho detto che era matta. Cazzo, lo era davvero. Ha perfino chiamato un esorcista, a luglio.»

«Un esorcista? Perché? Non è da Elizabeth. Lei non avrebbe...»

«Lo ha fatto. Naturalmente non credeva a quelle cavolate. Per questo abbiamo litigato. Le ho detto che aveva bisogno di uno psichiatra, non di

un esorcista. Dilys le aveva fatto girare la testa.»

«Dove è andata a pescare un esorcista?»

«Tommy Logan. È un amico di Dilys. E, che tu ci creda o no, è anche il gestore della stazione di servizio Texaco sulla A10.»

«E poi?»

«Non so che cosa sia successo. Io non c'ero.»

Prese la pila di fogli, tenuti insieme con un nastro d'argento, e me la lanciò, facendo così cadere a terra un fermacarte di pietra che si incastrò in una fessura del pavimento di legno.

«Non hai ancora finito di leggerlo, vero?»

«No, l'ho solo sfogliato. Prima volevo leggere dei libri sull'alchimia.»

«Lo immaginavo. Leggilo. Poi chiedi a me... se hai bisogno.»

Detto questo, se ne andò. Buttò scopino e paletta sulla poltrona, spargendo fuliggine, polvere e segatura dappertutto, e uscì. Una chiazza di luce riflessa, che aveva assunto la forma di un grande ottagono argenteo sulla parete, tremolò e si placò. La osservai ricomporsi nei suoi brillanti frammenti e poi cominciare a muoversi lentamente lungo il muro, un centimetro dopo l'altro.

Will tornò più tardi; entrò in casa e rimase in piedi nello stanzone, le mani infilate nelle tasche dei jeans. Io ero seduta sulla vecchia poltrona e guardavo fuori dalla finestra, con il dattiloscritto aperto sul pavimento accanto a me e Pepys addormentato in grembo.

«Perdonami, Lydia» disse. «Ho sbagliato. Non intendevo comportarmi così.»

«Non preoccuparti. Elizabeth ti manca. Questo spiega tutto. Non importa.» Le sorrisi. «Sono contenta che tu sia tornata.»

«Lydia, non credo che dovresti stare qui. È da quando sei arrivata che cerco di dirtelo.»

«Qui dove?»

«A Cambridge. In questa casa.»

«Perché?»

«Perché ci sono cose che non sai.»

«Ci sono un mucchio di cose che non so. È per questo che sono qui. Senti, Will, è solo un lavoro. Mi piace. E voglio finire il libro per amore di Elizabeth.»

«Non puoi lavorare a casa della tua amica?»

«A casa di Kit? No, ho bisogno dei libri e delle carte di Elizabeth.»

«Puoi portarteli via.» Era molto insistente, come una bambina.

«*Perché* non dovrei stare qui?»

«Non so dirti perché. Ci sono diverse ragioni.»

«Non posso andarmene adesso. Tu ci stai, no?»

«Oh, io sono abbastanza al sicuro.»

«Senti, resterò qui al massimo fino alla primavera. Probabilmente per marzo avrò finito. Sono solo pochi mesi. Poi me ne andrò. E hai ragione, è ora che finisca di leggere il dattiloscritto e che cominci a scrivere. Ho voluto leggere il maggior numero possibile di biografie prima di affrontarlo, in modo da capire dove Elizabeth aveva seguito una linea diversa e da saperne di più sulla storia dell'alchimia. Ma adesso ho quasi terminato. Se hai motivo di pensare che c'è un pericolo, dimmelo, altrimenti andiamo avanti così. Non ho intenzione di rinunciare a questo lavoro solo perché tu ritieni che stia succedendo qualcosa di strano di cui non vuoi, o non puoi, parlare.»

«Hai ragione. Dimentica quello che ho detto. Tornerò dopodomani.» E sparì nell'ingresso.

«Parlavi sul serio?» le gridai dietro.

«Quando?»

«Quando hai detto che la morte di Elizabeth ha qualcosa a che fare con quello che lei stava scrivendo.»

Silenzio. Poi Will tornò indietro.

«Non avrei dovuto dire niente. È stata una sciocchezza. Sono un po' stressata ultimamente, per ragioni personali. Forse sono un po' paranoica. Non far caso a me.»

«Però la pensi così, vero?»

«Tu non hai idea di come stavano le cose nell'ultimo periodo... prima che me ne andassi, a luglio. Elizabeth era già mezza matta. Aveva scoperto queste morti sospette avvenute al Trinity intorno al 1660 e pensava che Newton vi fosse coinvolto in qualche modo. Leggi il libro e trai le tue conclusioni. Forse aveva perso la ragione.»

«No, non era il tipo. È uscita sotto la pioggia ed è scivolata. Oppure è entrata in acqua per prendere qualcosa e ha perso l'equilibrio. Il cappotto si è impigliato e l'ha trascinata sotto... Non ci si mette tanto ad annegare.»

«Sì, e comunque lei non tornerà. Quindi non c'è ragione di farsi tante domande... non ti pare?» Stava sfottendo me e le mie spiegazioni razionali. Sarcastica. *Non c'è ragione.*

Non replicai, ma probabilmente avrei potuto e dovuto farlo. Non dissi: "Senti, voglio sapere anch'io. Voglio sapere perché è morta. Voglio una

spiegazione per la sua morte che non sia un piede che scivola sull'erba bagnata nel cuore della notte". Non dissi: "Ci sono troppe cose che non hanno senso. E se non fosse stato un incidente? E se non fosse stato un suicidio? Ma, no, non mi lascerò invischiare in ipotesi di cospirazioni, superstizioni o ossessioni. Qualcuno deve tenere i piedi per terra". Ammetto, però, che se tu, Cameron Brown, mi avessi chiesto: "Sai perché è morta mia madre?", probabilmente ti avrei risposto che, sì, pensavo che Elizabeth Vogelsang avesse perso la ragione. Perché l'aveva persa? Be', perché stava cercando qualcosa che non riusciva a trovare. E questo l'aveva fatta impazzire.

Osservai la figura curva di Will che attraversava il giardino sotto la pioggia, diretta verso il fiume. Non se ne andava mai dal cancello sulla strada, sempre dal sentiero lungo il fiume. Ma non ci feci caso, allora.

7

Il mattino seguente mi sedetti al lungo tavolo di quercia, con le pagine de *L'alchimista* davanti a me e la sensazione di avere Elizabeth alle mie spalle. Una farfalla maculata svolazzava intorno all'angolo del tetto, mentre lame di pallida luce scorrevano sui muri bianchi, aggregandosi e disaggregandosi, come un'ameba sotto il microscopio, ora a fuoco, ora sfocate, a seconda dell'intensità del sole. In nessun'altra casa avevo mai visto simili giochi di luce. Non mi stupiva che Elizabeth avesse eliminato le tende.

Mi venne in mente una notte passata in riva a un lago scozzese ad ammirare l'aurora boreale pulsante nel cielo nordico. Dietro le montagne, l'arcobaleno rosso e verde ondeggiava al ritmo delle increspature dell'acqua. Avevo udito il cielo vibrare e crepitare sovrastando, come un insistente sussurro, la voce di Peter che spiegava di corpuscoli spinti nel campo magnetico terrestre dai venti solari, che si caricavano e ricadevano verso i poli magnetici. O, perlomeno, io lo avevo udito, ma Peter e il suo amico Simon no. Come mai? Se io percepivo il rumore dell'aurora, perché loro, che erano a pochi passi da me, non lo sentivano? Che cosa c'era di così speciale in quel suono?

Rimasi a guardare il giardino per dieci minuti prima di sollevare il fermacarte di pietra - un pezzo di ardesia grigia venato di quarzo bianco - per recitare alcune delle frasi di Elizabeth. Le parole la evocarono. Fuori cominciò ad addensarsi l'oscurità. Fu come tirare il chiavistello ed entrare in una casa vuota senza essere stati invitati.

Se nel gioco in cui si fanno associazioni tra le parole dici "alchimia", quasi tutti, anche le persone colte, ti risponderanno "oro", seguito da "pietra filosofale" o "elisir di lunga vita". La gente perlopiù considera gli alchimisti dei maghi che, nel Medioevo, cercavano la pietra filosofale capace di trasformare i metalli in oro e ritiene che costituissero una confraternita clandestina con segni di riconoscimento segreti. Ma la segretezza era dovuta a ragioni importanti. Gli alchimisti sapevano che le loro preziose conoscenze e le formule che gli antichi avevano raccolto in secoli di studio in Mesopotamia, in Cina e in Egitto potevano essere tramandate solo tra coloro che sapevano come servirsene e che conoscevano il linguaggio segreto, ovvero tra gli iniziati: uomini come Nicolas Flamel, Paracelso, John Dee, Agrippa e Agricola. Credevano, inoltre, nel rituale della scoperta e pensavano che ogni generazione che arrivava a tali sacre questioni dovesse trovare la soluzione da sola, come aveva ribadito Ermete Trismegisto. La conoscenza era pericolosa e il suo potere sarebbe andato perduto se loro non avessero agito in segretezza. Ogni cosa doveva essere sempre riscoperta.

Esistono così tanti e diversi tipi di alchimisti e alchimie nelle varie fedi e culture, che è quasi impossibile dire esattamente che cos'era, o che cos'è, l'alchimia in senso assoluto. Gli alchimisti, come gli scienziati dei nostri giorni, cercavano di scoprire i segreti della natura, i suoi disegni e processi, sforzandosi di capire in che modo i cinque elementi - terra, fuoco, acqua, spazio, aria - si tramutassero l'uno nell'altro, sotto diverse condizioni astrologiche, per assumere tutte le forme della materia. Essi credevano che ogni cosa, anche quello che *sembrava* inerte, brulicasse di spiriti e potesse di conseguenza trasformarsi in una forma più compiuta. Credevano che la materia fosse in perpetuo movimento, spostandosi incessantemente dentro e fuori ogni cosa e acquisendo o perdendo pienezza, cosicché il piombo rimaneva al di sotto dell'oro e l'uomo mortale al di sotto dell'immortalità. Grazie a una certa disposizione degli astri e attraverso il fuoco, qualsiasi materia (come il piombo) o spirito (come l'anima umana) avrebbe potuto essere "guarito", oppure "annientato" o "perfezionato" o "trasmutato" in uno stato superiore. Quest'ibrida arte segreta fatta di magia, chimica, filosofia, pensiero ermetico, geometria e cosmologia possedeva una rara bellezza, una bellezza che consisteva nella passione di far sbocciare le cose trasformandole in esseri più completi. Mi faceva pensare alla transustanziazione, al vino trasformato in sangue, al roveto ardente, a Lazzaro risuscitato dal mondo dei morti.

Le prime parole dopo il frontespizio de *L'alchimista* non erano di Elizabeth. Lei aveva posto un'epigrafe sulla prima pagina, come un motto scolpito sopra l'arco d'ingresso. Era una citazione tratta dalla biografia più accreditata di Newton - quella di Richard Samuel Westfall intitolata *Newton*[1] - e io l'avevo trovata evidenziata in una nota a piè di pagina della copia dell'opera presente nella biblioteca di Elizabeth. Era cerchiata a matita. Per quanto fosse semplicemente una nota, si trovava lì, nelle fondamenta del testo di Westfall, come un talismano che scaccia gli spiriti maligni. Una sconfessione. Un'affermazione di incredulità.

Tutti gli studiosi di Newton sapevano che quel grand'uomo praticava l'alchimia. Come tanti prima di lui, Newton credeva che le soluzioni degli enigmi dell'universo si potessero trovare in certe carte e tradizioni segrete tramandate dagli iniziati, ininterrottamente, fin dal tempo delle grandi rivelazioni ermetiche nell'antica Alessandria e in Cina. L'onesto e meticoloso Westfall - che gli amici chiamavano Sam - confessava in quella nota di essere imbarazzato e confuso dall'alchimia di Newton. Da qualche parte doveva dirlo, togliersi quel peso, ma aveva aspettato più di una ventina di pagine prima di decidersi:

> Poiché dedicherò alcune pagine agli interessi alchemici di Newton, sento il bisogno di fare una dichiarazione personale... Io non sono un alchimista e non credo ai fondamenti dell'alchimia. Il mio modo di pensare è così lontano da essa che mi trovo in imbarazzo quando scrivo su tale argomento, perché so di non essere riuscito a penetrare a fondo in una dimensione di pensiero che mi è estranea. Mi sono proposto, tuttavia, di scrivere una biografia di Newton, e le mie preferenze personali non possono far scomparire il milione e più di parole che egli scrisse su argomenti alchemici. La maggior parte degli storici non ha difficoltà a comprendere che i criteri con i quali il nostro secolo misura la razionalità possono non essere stati prevalenti in altre epoche. Che ci piaccia o no, dobbiamo concludere che chiunque avesse dedicato - per quasi trent'anni - molta parte del suo tempo agli studi alchemici doveva averli presi molto sul serio; e ciò vale soprattutto per Newton.

Le mie preferenze personali non possono far scomparire il milione e più di parole che egli scrisse su argomenti alchemici. Con queste parole We-

stfall ammetteva il suo desiderio di *poterle* fare scomparire; se avesse potuto, avrebbe eliminato tutto quell'abracadabra dall'opera omnia del genio inglese dell'Illuminismo. Un milione di parole.

Puntando un fascio di luce sullo scetticismo di Westfall, tirato fuori dall'ombra della nota a piè di pagina, Elizabeth dichiarava la sua posizione. Lei si sarebbe addentrata dove i precedenti biografi non avevano osato avventurarsi; avrebbe indagato quello che loro non avevano voluto approfondire: Newton l'alchimista, non lo scienziato che si dilettava di arti oscure, ma l'uomo che le praticava. Elizabeth Vogelsang non avrebbe distolto lo sguardo da Newton il mago.

Poi, senza ulteriori commenti - perché il suo libro seguiva una specie di bizzarra giustapposizione, mescolando elementi diversi e lasciandoli agire per conto loro, come avrebbe fatto un alchimista - Elizabeth passava direttamente al primo capitolo, *Oggetti di vetro.* Un titolo che evocava Venezia, strumenti ottici, sabbia, fragilità, vetrate istoriate, sfumature di blu, rosso, oro. A me ricordò i riflessi arcobaleno dei lampadari di Murano.

Tu avresti apprezzato il colore e la luce della sua scrittura, la scioltezza delle frasi. *L'alchimista* non ti avrebbe rattristato come temevi. Avevi cercato Elizabeth nei versi di Wallace Stevens e ne avevi trovata appena una traccia; se avessi guardato dentro a *L'alchimista* l'avresti ritrovata in mezzo all'opulenta e dettagliata materialità del suo dannato Seicento.

Il libro di tua madre iniziava con il viaggio di una partita di oggetti di vetro da Venezia a Cambridge, attraverso le paludi dei Fens, verso la fiera di Stourbridge.

Oggetti di vetro
Capitolo 1, *L'alchimista,* Elizabeth Vogelsang

> Una mattina, all'inizio della primavera del 1664, il vetraio Alessio Alvise Morelli ricevette una lettera che gli fu consegnata nella sua vetreria di Murano, una piccola isola nella laguna di Venezia. La busta chiara, che portava lo spesso sigillo rosso di John Greene, mercante di vetri a Londra, conteneva un grosso ordinativo di oggetti di vetro, alcuni dei quali, Morelli lo sapeva, erano destinati a uno dei più grandi mercati d'Europa, la fiera di Stourbridge a Cambridge[2].
>
> Morelli non poteva più contare sui suoi clienti inglesi. Il re d'Inghilterra Carlo II, che era stato rimesso sul trono solo quattro

anni prima, aveva emanato un decreto che permetteva ai mercanti inglesi di controllare rigidamente le importazioni di vetri da Italia, Germania e Paesi Bassi. Ora che la guerra era finita, il re e il suo pericoloso alleato George Villiers, secondo duca di Buckingham, intendevano creare una nuova industria vetraria in Inghilterra in grado di rivaleggiare con il resto del mondo. Buckingham stava facendo costruire delle vetrerie nel quartiere londinese di Vauxhall. Le ordinazioni ai vetrai veneziani erano già in calo, ma, come dichiaravano a Murano, il vetro inglese di Buckingham non avrebbe mai potuto competere con i bicchieri e i calici di cristallo ritorto e inciso di Venezia, perché i vetrai di Murano possedevano segreti alchemici e una maestria acquisita nei secoli. Agli inglesi mancavano il materiale, la conoscenza e il clima[3]. Insomma, non erano ancora pronti.

Ma ora il duca di Buckingham, che in pratica aveva il monopolio della produzione vetraria inglese, stava comprando i vetrai veneziani e i segreti della loro arte. I suoi agenti, si diceva, percorrevano la costa e le isole veneziane offrendo denaro e organizzando il trasferimento dei vetrai italiani a Londra. Non era la prima volta che i vetrai veneziani tradivano i loro segreti. Cinquant'anni prima il vetraio Antonio Neri, prete e alchimista, era stato attirato con l'inganno nella casa di Anversa del nobile portoghese Emanuel Zimines e persuaso a scrivere i propri segreti spagirici in un libro pubblicato a Firenze nel 1612, con il titolo *L'arte vetraria.* Persuaso? Correva voce che fosse stato torturato. La Royal Society inglese aveva poi affidato al medico Christopher Merrett la traduzione in inglese del libro di Neri, perché i vetrai inglesi dovevano conoscere i segreti alchemici. A nessun vetraio di Murano, protestava Morelli, si sarebbe dovuto permettere di lasciare l'isola. L'amministrazione di Venezia era stata troppo debole. Come Dedalo era morto per aver cercato di portarsi via i segreti del labirinto, così, dicevano, Neri aveva pagato con la vita la violazione del segreto in un vicolo di Pisa nel 1614. Aveva solo trentott'anni. Non avrebbe più praticato l'alchimia. La confraternita veneziana aveva provveduto a evitarlo[4].

Tuttavia, nonostante il divieto d'importazione di vetri in Inghilterra, Greene, membro della Worshipful Company of Glass Sellers, la società dei mercanti di vetro, continuava a ordinarne gros-

se partite. Morelli sapeva che ciò poteva significare una cosa sola: il vetro veneziano era di gran lunga superiore a quello che stavano fabbricando gli uomini di Buckingham e Greene era disposto a correre il rischio di importarne dall'Italia, sperando di farla franca. Il mercante gli aveva mandato pagine e pagine di disegni e dettagli, specificando l'ampiezza delle coppe, la forma degli steli e perfino lo spessore del vetro. Morelli esaminò rapidamente l'ordine - bicchieri da vino rosso francese, bicchieri da vino bianco spagnolo, coppe da brandy, calici, un nuovo disegno per un'ampolla, 40 dozzine di calici, 286 dozzine di boccali da birra - in totale 5.400 pezzi, compresi specchi, collane di perle di vetro e prismi. Una quantità di merce che avrebbe facilmente riempito una delle sue tre navi.

Morelli non apprezzò il tono dell'inglese nella lettera: vagamente minaccioso e pervaso del senso di potere derivante dall'essere membro della Whorshipful Company of Glass Sellers, con la più o meno manifesta implicazione che, se la qualità non fosse stata migliore del solito, avrebbe comprato i suoi bicchieri altrove. Stavolta Greene pretendeva che la nave di Morelli approdasse a King's Lynn, non a Londra, perché, diceva, voleva sovrintendere allo scarico della merce e al successivo carico su chiatte che avrebbero trasportato le casse lungo i canali dei Fens fino a Cambridge, dove alla fine di agosto si sarebbe tenuta la fiera. Il trasporto via acqua era più sicuro di quello via terra, scriveva Greene, sebbene aumentasse la lunghezza e la durata del viaggio. Era anche più economico. Morelli fece due calcoli. Avrebbe dovuto spedire la merce entro luglio, il che gli lasciava maggio e giugno per completare l'ordine[5].

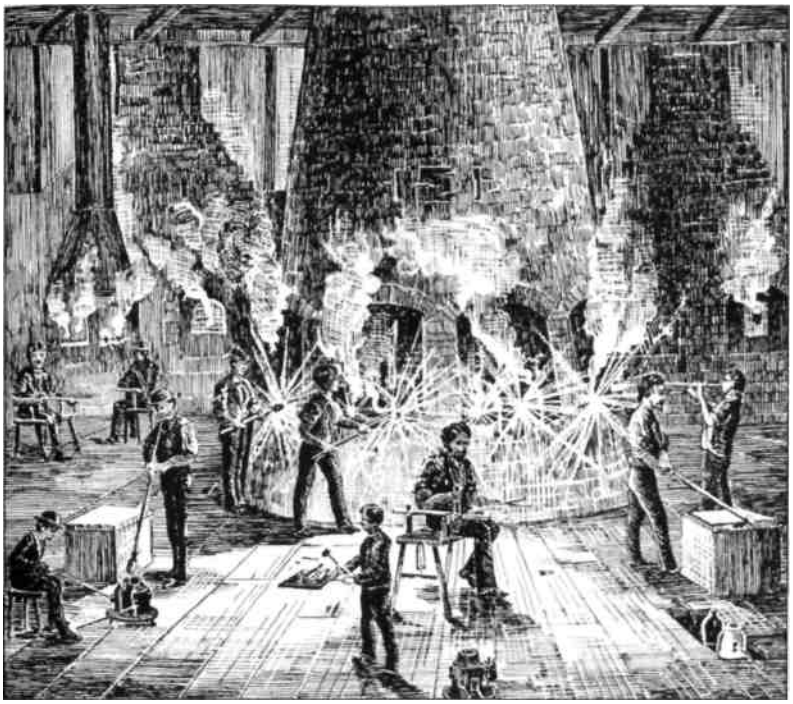
In maggio, quando il sole era alto e caldo nel cielo, gli uomini di Morelli scaricarono centinaia di barili di cristalli di quarzo che, dal letto del Ticino, avevano viaggiato lungo il Po fino al mare, per poi risalire lungo la costa fino al porto di Murano. Scaldarono i cristalli nei forni e, una volta raffreddati, li macinarono riducendoli a una polvere bianca chiamata silice, che riposero in sacchi nel retro della vetreria. Poi i maestri vetrai prepararono l'impasto, unendo alla polvere bianca una quantità segreta di soda importata dalla Siria e dall'Egitto per abbassare la temperatura della silice. La soda che i siriani ricavavano da cenere di alghe o allume cati-

no, Morelli lo sapeva, era di gran lunga superiore a quella usata dai vetrai dei Paesi Bassi e d'Inghilterra. Un altro segreto. Era buona, ma mai abbastanza pura, si lamentava Morelli, insistendo con i suoi operai affinché la raffinassero ulteriormente tramite distillazione. Il vetro prodotto con questa mistura risultava di un pallido verdazzurro e, se lo si voleva incolore, bisognava ricorrere al costoso manganese che arrivava dal Piemonte e veniva riposto nei magazzini del cortile. Senza manganese non si poteva ottenere vetro acromo o trasparente[6].

Polvere di quarzo, cenere di alghe, manganese: il fuoco avrebbe trasformato il miscuglio, separando e riunendo gli elementi. Ancora fuoco. Ancora calore dentro e fuori la vetreria. Ma gli uomini non si lamentavano; senza fuoco non ci sarebbero stati mistero, vetro, distillazione. Erano le mani di Dio ad agire nella fornace, che per i vetrai era un tempio, così come il loro lavoro era un atto di fede. Quando il sole cominciava a calare sull'orizzonte, gli uomini versavano la polvere nei crogioli di creta e li facevano passare attraverso i fori nella cupola di mattoni della fornace. Qui, invisibile agli occhi, su mensole di mattoni sospese sul fuoco di legna e carbone che bruciava a 1.500 gradi centigradi, la polvere si tramutava lentamente in uno spesso magma trasparente, mentre la luna compiva il suo percorso nel cielo[7].

Da dove si trovava, sotto l'arco accanto alla porta, Morelli osservava i suoi uomini all'opera. Divisi in gruppi di due o tre, formati dal mastro vetraio e dai suoi garzoni, lavoravano intorno alle

sette aperture della fornace. Un assistente soffiava il vetro sciolto, creando una bolla perfetta all'estremità del cannello e il mastro vetraio la modellava con le pinze, formando curve, fiori, gocce.



All'interno della vetreria, da trecento anni sotto il controllo del padre e degli avi di Morelli, gli operai lavoravano con la perfetta regolarità degli astri che si muovono nell'universo. Piegando, soffiando e ripiegando, grondando sudore, lavorando il più vicino possibile alla fornace affinché il fuoco mantenesse il vetro fuso e malleabile. Le fiamme gettavano ombre sui corpi e sugli strumenti, ombre che mutavano continuamente nel denso fumo grigio della fornace. Tra i corpi anneriti dei padri e dei nonni, i figli, alcuni dei quali non più vecchi di Pedro, il nipote di Morelli, officiavano come chierichetti sudati, alimentando il fuoco, porgendo il carbone, la legna e gli strumenti continuamente ripuliti agli operai, portando via i vassoi carichi di bicchieri finiti e imballandoli in casse foderate di alghe essiccate.

Dalla fornace di Morelli i vetri percorrevano le loro rotte sui mari fino a raggiungere le tavole coperte di tovaglie damascate dell'aristocrazia di Inghilterra, Francia, Paesi Bassi, Spagna, e perfino del Nuovo Mondo. A Utrecht e Anversa, si diceva, i pittori ritraevano i vetri di Murano nei loro quadri, bicchieri e calici con gli steli ritorti, accanto alle ostriche e ai limoni. Era paradossale, pensava Morelli, che dopo che i suoi uomini avevano tanto faticato per eliminare il colore dal vetro, per renderlo cristallo perfettamente trasparente, i pittori di Anversa avessero bisogno di una grande quantità di costosi oli pigmentati per imprigionare nei loro quadri i colori riflessi dalla luce che penetrava la miracolosa trasparenza dei vetri di Murano. Così il fuoco restava nel vetro, ricomposto e riordinato in quest'arte alchemica.

Il duca di Buckingham sarebbe dovuto venire nella sua vetreria, pensava Morelli, per rendersi conto del perché il vetro veneziano sarebbe sempre stato superiore a quello inglese. Perfino i prismi di vetro, destinati ai lampadari o alla contemplazione della luce da parte di coloro che si interessavano di magia naturale, dovevano essere impeccabili, insisteva Morelli, affidando i pezzi meno importanti, come perline, fiale e prismi, alle mani del suo nuovo apprendista Antonio, il figlio di Castelli. Sette prismi, due dozzine di fiale e quindici fili di perle in filigrana bianca. L'ultima parte dell'ordine. Per i prismi c'erano gli stampi nel magazzino. Non dovevano contenere bolle d'aria, tracce di colore, scheggiature;

dovevano essere perfetti cunei di vetro a sezione triangolare per catturare la luce e restituirla in riflessi arcobaleno. Che i prismi di Murano insegnassero qualcosa sulla luce agli inglesi!

Quando i mercanti di vetro arrivarono in carrozza a King's Lynn, a metà agosto, lo *Scardinelli* era già salpato per tornare in Italia, lasciando il suo prezioso carico al sicuro nei magazzini del molo del Norfolk. Gli agenti di Greene, che li avevano preceduti a cavallo, avevano negoziato i dazi dovuti e assunto degli uomini per caricare le casse sulle chiatte che le avrebbero trasportate verso sud, alla fiera di Cambridge, un viaggio che avrebbe richiesto parecchi giorni. «Se non puoi acquistare il vetro direttamente dalla fornace, se devi importarlo, trasportalo sempre su chiatte» disse Greene a Measey che si lamentava del tempo che stavano perdendo e di quanto sarebbe stato più rapido spostarsi via terra e raggiungere le chiatte a Cambridge. Il barcaiolo Samuel Inchbald li avvertì che il viaggio sarebbe stato più lento del solito perché l'olandese Vermuyden e i suoi uomini avevano finito di prosciugare le paludi dei Fens e di conseguenza i livelli dell'acqua erano imprevedibili[8]. Alcuni canali erano in secca, altri allagati. Però quegli olandesi erano bravissimi, spiegò, a trasformare terreni paludosi in terra fertile e coltivabile. Avvisò i signori mercanti che, dalla riva del fiume, avrebbero visto piantagioni di alberi da frutta, salici, orti, una ricchezza inimmaginabile: lino, canapa, avena, frumento. Perfino le erbacce che crescevano sulle rive, disse, erano alte come un uomo a cavallo.

Il viaggio per Cambridge durò cinque giorni, tra alte canne e stormi di anatre e oche che volavano in formazione. Una terra selvaggia, deserta come il letto di un fiume, con qualche chiazza arata e nera. Lungo i canali navigabili dei Fens imbarcazioni di ogni tipo trasportavano mercanti che parlavano lingue incomprensibili per Greene e Measey. Chiatte cariche di pelli, granoturco, carbone, seta e centinaia di barili di ostriche dalla Francia. Pareva che tutti i mercanti d'Europa si fossero dati appuntamento su quei canali che solcavano come arterie la regione per raggiungere la fiera, sotto un cielo che risuonava come una sinfonia, uno spettacolo che Greene e Measey osservavano di ora in ora. Un tardo pomeriggio, stesi al riparo di una zanzariera di seta, videro avvicinarsi una tempesta. Nubi scure con riflessi neri, viola e grigio

ardesia correvano esplodendo in scrosci di pioggia dietro i quali trapelava l'arcobaleno con le sue strisce di colore che si fondevano l'una nell'altra. Ne valeva la pena, mormorò Greene tra sé, per la sicurezza del vetro e per le orchestrazioni del cielo.

Sotto il ponte della chiatta da dove Greene e Measey ammiravano la ricca terra e il drammatico cielo dei Fens, mentre gli insetti si infilavano sotto la rete di seta, nelle casse, sotto gli steli di vetro ritorto e le coppe color rubino, sette prismi accuratamente imballati tra le alghe essiccate riposavano aspettando la luce.

Giunti a Cambridge, Greene e Measey presero alloggio in una locanda di Chesterton dalla quale, all'alba, potevano raggiungere con il traghetto il loro banco sul prato dove dormivano i servi e i cani a guardia della merce. La fiera, benché spopolata dall'arrivo in città della peste, di notte risuonava ancora delle risate degli ubriachi, di danze licenziose e di sesso. Quel mattino, tre giorni prima dell'inaugurazione priva, a causa della peste, delle consuete cerimonie e parate, Greene e Measey sorvegliarono i servi che spacchettavano i vetri e li disponevano sui tavoli allestiti sotto un tendone a Cheapside.

In fondo a una cassa un servo trovò la scatola dei prismi sulla quale Antonio Castelli aveva scritto il suo nome. Il resto del contenuto, tutti calici color rubino, era andato in frantumi spargendo schegge di vetro rosso tra le alghe. John Gresham, apprendista mercante, si tagliò il polso infilando la mano nella cassa. Per questo motivo John Greene, che si era avvicinato all'apprendista udendo il suo grido di dolore, aveva la camicia bianca sporca di sangue il mattino in cui un giovane studente acquistò l'unico prisma che Greene e Measey vendettero nell'estate della peste. Newton ne avrebbe comprato un altro - pensava che gliene sarebbe servito un secondo - se il mercante gli avesse fatto un prezzo speciale per entrambi; ma con il sangue sulla camicia e la cassa di bicchieri rotti da mettere in conto, quel giorno John Greene non si sentiva generoso.

Fu così che nel 1665 un prisma di vetro veneziano arrivò nelle mani del giovane Isaac Newton, filosofo naturale, che quel mattino si aggirava tra i banchi dei mercanti di vetro di Cheapside chiedendo informazioni sull'arte vetraria e sulla molatura delle lenti. Mentre i bicchieri da vino e da porto arrivavano da Venezia

sulle tavole dorate dei college dove avrebbero rifratto la luce delle candele, le bianche piume dei cigni arrostiti e l'opalescenza delle ostriche, quel prisma sarebbe approdato nella stanza buia e segreta di un giovane studente ansioso di dimostrare una teoria della luce recentemente discussa da un francese che si chiamava Cartesio.

8

Qualcosa era cominciato. Stavamo costruendo insieme un nuovo prisma, un nuovo modo di vedere il nostro mondo, ma non sapevo perché, né a cosa servisse. Era troppo presto: i nostri vetrai non avevano ancora iniziato a raccogliere i cristalli di quarzo dal Ticino. L'acqua del fiume vi scorreva ancora sopra. In un angolo della Siria qualcuno stava bruciando le alghe e raccogliendone la cenere.

Una settimana dopo, al crepuscolo, mentre leggevo il dattiloscritto sulla panchina esterna, sotto la grande finestra, e osservavo le ombre che si allungavano tra gli alberi, udii un'auto avvicinarsi al muro e il rumore del cancello che veniva aperto. Qualcuno era entrato nel giardino di Elizabeth. Non poteva trattarsi di Will, perché era via per qualche giorno. Mi sentii a disagio, come se fossi stata io l'intrusa sorpresa nel frutteto di un'altra persona. Rimasi seduta immobile, contando i secondi necessari per percorrere il sentiero e girare intorno alla casa: trenta secondi, venti, dieci. Eri tu. Non avevo previsto che avessi la chiave e che potessi andare e venire a tuo piacimento.!

«Lydia?» Sembravi tanto sorpreso di vedermi seduta lì fuori quanto ero sorpresa io di vedere te. Quando mi raggiungesti nella chiazza di luce sotto la finestra, il bosco era diventato nero, pieno di fruscii misteriosi tra noi e il fiume. Avevi le scarpe sporche di erba e fango. Dev'essere stato il vago sentore di agenti chimici sulla tua pelle a evocare la visione di grigie interiora di animali sui tavoli da laboratorio, che non avevo mai visto, ma che avevo spesso immaginato: uomini e donne in camice bianco, occhi di creature non specificate che guardavano disorientati tra le sbarre delle gabbie. Immagini osservate sui poster affissi in metropolitana o sulle pubblicazioni che trovavo nella posta. Cercai di inserirti in quel quadro, anche tu vestito di bianco, ma non ci riuscii. Vidi solo un lampo di te che si muoveva in una luce bianca. Durò un attimo.

«Sembri sbalordita.»

«Mi hai spaventato. Non capivo chi potesse essere.»

«Scusa. Avrei dovuto telefonare per avvisarti.» La luce che veniva dall'interno della casa proiettava le nostre ombre sul prato, fino al limite del frutteto.

«Lydia, non ci crederai, ma mi ero dimenticato che eri qui.»

«Dimenticato che ero qui? Che cos'è quella?» Avevi in mano una tanica verde.

«Benzina. È strano, ma da quando è morta Elizabeth ho dei vuoti di memoria. Mi fermo a metà di una frase o mentre sto facendo qualcosa e non so più dove sono. Sto lì come uno scemo a chiedermi chi sono o dove sono. È...»

«...sconcertante? Sì, capisco come ti senti.»

Ti sedesti accanto a me sulla panchina. «Capita anche a te?»

«No, non esattamente. È un po' diverso. Non ridere... a volte sono sonnambula. È una sensazione molto simile. Nel sogno sei concentrato su qualcosa di importante, di urgente, come salvare il mondo o tua nonna o prendere il treno, e improvvisamente ti svegli e non sai dove sei o cosa stai facendo. Di colpo sei privo di energia, come se qualcuno avesse staccato la spina. E resti lì, spento, sentendoti un idiota.»

«Da quanto tempo sei sonnambula, dottoressa Brooke?»

«Non ne sono sicura, signor Brown. Credo che sia cominciato quando ero in Francia. Va e viene.»

«Hai salvato spesso il mondo?»

«Sì, esattamente quattordici volte e mezzo.»

«E mezzo?»

«Un tentativo non del tutto riuscito. Ho salvato metà della popolazione mondiale. L'altra metà è annegata.»

«Non male.»

«Sì. E ho vinto parecchie medaglie da sonnambula: come maratoneta, fondista e velocista. Ho battuto il record mondiale di pentathlon del sonnambulo, che è una combinazione di sonnambulismo, salto, attraversamento della strada e dattilografia.»

«Dattilografia?»

«Sì, è una novità. L'estate scorsa Kit mi ha trovato mentre scrivevo sul mio computer portatile, con gli occhi aperti, ma profondamente addormentata.»

«Che cosa scrivevi?»

«Oh, nulla di comprensibile. Un mucchio di lettere confuse. Peccato.

Pensa che bello se fosse stata una specie di scrittura automatica. Un messaggio dall'aldilà. Kit era molto delusa. Sai com'è.»

«Eri a Cambridge l'estate scorsa?»

«Solo di passaggio.» *Solo di passaggio... come Elizabeth.* Dovevo andarci cauta con le parole.

«Sei *passata* spesso da quando hai lasciato Cambridge?»

"Ho lasciato te, Cameron, non Cambridge." Ma non riesci a dirlo, vero? Coraggio, dillo: "Da quando mi hai lasciato. Da quando mi hai lasciato. Da quando mi hai lasciato". L'ho fatto, no? Non avevamo sempre pensato che saresti stato tu a lasciarmi? È strano che le cose siano andate diversamente da come credevamo.

«Sono tornata quattro volte» mentii, prendendo mentalmente nota del numero, casomai me lo avessi chiesto di nuovo. «Soprattutto per vedere Kit, ma anche Elizabeth.»

Ti sto mentendo, Cameron. In realtà, saranno state otto o dieci. Circa tre anni fa sono stata ospite di tua madre allo Studio un paio di volte; sono stata spesso da Kit e una volta da Anthony, a Barton. Ma ho sempre accuratamente evitato tutti i posti dove rischiavo di incontrarti. Non avrei sopportato di scorgerti sull'altro lato della strada, al mercato o al bar della biblioteca. Mi sembrava di vederti dappertutto, mi aspettavo di vederti ma tu non sei mai apparso.

«Così hai cominciato a scrivere messaggi nel sonno? Però immagino che tu non creda nell'aldilà, giusto?» dicesti.

«Mi piace pensare di non avere preconcetti. Tu invece li hai visti i fantasmi, vero? Tu sei interessato all'aldilà. Non litigavamo forse sempre sulla vita dopo la morte? Sorprendente. Non mi è mai capitato di litigare su questo argomento con nessun altro. La maggior parte della gente non è interessata. Non ci pensa neppure. Ma a te importava molto.»

«Sì, ho visto cose che non posso spiegare... Però non so se li chiamerei fantasmi. Delle presenze, piuttosto. Un odore, una sensazione. L'odore di tabacco nella grande casa quando ero bambino.»

«Ti capita da quando eri bambino?» Il bambino cresciuto nella grande casa sul fiume con la madre pazza. Che vede i fantasmi.

«Sì, fin da quando riesco a ricordare.»

«Ma adesso che sei adulto non li vedi più?»

«Stai dicendo che sono adulto, dottoressa Brooke? Da te non me lo sarei mai aspettato. Comunque...»

«Credo che tu faccia del tuo meglio per salvare le apparenze» replicai

sorridendo e lasciandomi attirare sempre più vicino al precipizio.

«Già. Ci sono sempre le apparenze da rispettare.»

Rumore di spada che viene rinfoderata. Una tregua temporanea nel silenzio che segnava la fine di qualcosa che sarebbe sicuramente ricominciato, era già ricominciato.

«Cameron, sai che cosa ti apprestavi a fare quando sei venuto qui? Prima di svegliarti, cioè, e di ricordare che ti eri dimenticato che sto in questa casa.»

«Sì, lo ricordo. Dovevo accendere un falò.»

«Ah, già, la benzina.»

«Dopo la morte di Elizabeth, Sarah è venuta qui a mettere ordine nelle sue cose. Quelle di valore le abbiamo portate da noi, ma le avevo detto di ammucchiare tutta la paccottiglia che mia madre teneva negli armadi sulla riva del fiume per bruciarla. Avrei dovuto farlo tre settimane fa, ma ho sempre rimandato.»

«E adesso sei venuto per accendere un falò sulla riva? Alle nove di un lunedì sera? Perché?»

«Sì, è pazzesco, lo so. Stavo tornando dall'aeroporto, quando mi è venuto in mente. Come se lei mi fosse improvvisamente apparsa mentre guidavo. Mi sono fermato e mi sono ricordato del mucchio delle sue cose sul fiume. Per questo sono qui. Di colpo ho visto tutto... la sua roba ancora là, sotto la volta del cielo. Scoperta ed esposta agli elementi.»

Nel silenzio udii un fruscio. Posasti le mani sul bordo della panchina e lo stringesti forte come per impedirti di precipitare nel vuoto.

«Non ti aspettano a casa?» domandai.

«Sarah è fuori con i ragazzi. Ha voluto portarli via per un po', dopo quello che è successo.»

«Che cos'è successo?»

«Non lo sai? Era sui giornali locali. Mentre ero a Berlino, qualcuno è entrato nel nostro giardino a Over e ha ucciso i porcellini d'India di Leo.»

«Merda, è orribile. Come li hanno uccisi?»

«Sgozzati. Hanno legato loro le zampe e li hanno sgozzati. Hanno inferto tagli in diagonale sui loro corpi. Una specie di massacro rituale.» Ti mordesti il labbro.

«Chi può essere stato?»

«Gli animalisti che ce l'hanno con il mio laboratorio. Hanno cambiato metodo e nome. Prima seguivano una politica di non violenza, ma per qualche ragione tutto è cambiato questa primavera. La notte del solstizio -

danno un sacco di importanza alle stagioni - hanno dichiarato guerra tramite una rete di e-mail di cui facevo parte anch'io e hanno annunciato che avrebbero abbandonato la non violenza nella loro lotta contro l'olocausto degli animali. Per loro io sono uno dei tanti Hitler. Mi aspettavo che prima o poi avrebbero colpito le bestiole dei ragazzi; era solo questione di tempo. Avrei dovuto vigilare più attentamente. C'è stata un'ondata di uccisioni di animali in città a partire dalla primavera, tutte dello stesso tipo. Non hai letto i giornali?»

«Mi dispiace. È spaventoso. La polizia non può fare qualcosa? Voglio dire, se sono gli stessi che prendono di mira i laboratori, non potrebbero rintracciarli attraverso i video delle telecamere di sorveglianza?»

«Oh, ci sono tantissimi filmati, ma quelli sono tutti uguali: uomini o donne vestiti di nero con cappucci neri. Troppo poco per individuarli.»

«Passamontagna?»

«No, cappucci neri con tagli all'altezza degli occhi. È inquietante vedere le riprese di queste sagome nere che si aggirano intorno a casa tua nel buio. Abbiamo un costosissimo sistema di videosorveglianza a casa nostra, a Over, e la polizia lo controlla ogni due o tre settimane. C'è una squadra collegata con Scotland Yard e ora hanno creato un'unità speciale anche a Cambridge. Ma finora non c'è granché da riconoscere in quelle figure nere. Sono molto simili, stessa corporatura e stessa statura. Devono averli scelti apposta. Probabilmente non si conoscono tra loro. Gli attacchi sono coordinati tramite e-mail e messaggi telefonici, tutto in codice. Così, quando Sarah ha visto il filmato delle tre persone che aprivano la gabbia dei porcellini d'India e il resto di questa spaventosa messinscena, ha deciso di portare via i ragazzi. Ne aveva abbastanza.»

Non ne avevamo tutti abbastanza, in un modo o nell'altro? Il guaio era che nessuno sapeva come venirne fuori. Non c'erano cartelli che indicassero l'uscita. Forse Sarah ne aveva trovato uno, dopo tutti questi anni. La invidiavo. Forse sarebbe stata lei la prima a uscirne. C'era una specie di giustizia in questo.

«Vuoi che ti aiuti con il falò?»

«Sì, mi farebbe piacere.» Ti avviasti tra gli alberi in direzione del fiume. Senza esitazione. Mi stupì vedere come eri alto, ora che la luce ti catturava mentre sparivi tra le ombre degli alberi. Chiaroscuro. Vedevo solo la tua sagoma che si allontanava.

«Non abbiamo bisogno di cose come giornali o fiammiferi?» ti gridai dietro. «Magari una torcia elettrica?» Andai in casa a recuperare il neces-

sario e me lo infilai nelle tasche del cappotto, poi mi legai una sciarpa al collo e presi i guanti dal cassetto. Intanto tu eri già salito sul mucchio di cose da bruciare e le spostavi con un forcone, innaffiandole di benzina. C'erano bottiglie, vecchi stivali, scatole, cartoni, abiti, libri. Illuminato dalla luna e con il forcone in mano, sembravi il personaggio di un quadro medievale. Avevi la fronte imperlata di sudore, dei tagli sulle mani.

«Parte di quella roba non brucerà» osservai.

«Quello che non brucia lo porterò in discarica.»

«Perché non togliamo le cose che non bruciano?»

«Deve bruciare tutto.»

«Ma qualcosa *non* brucerà» ripetei. «Ti avvelenerai con il fumo di quella roba.»

«Da quando sai tutto sui falò? Tu sei una ragazza di città. Che cosa vuoi saperne?»

«Antoine stava restaurando Terre Rouge quando mi sono trasferita laggiù» spiegai. «Abbiamo bruciato ogni cosa. La discarica più vicina era a una trentina di chilometri.»

«Antoine... il francese?»

«Algerino.»

«Oh» dicesti «non mi va di pensarci.»

Avrei risposto alle tue domande se me le avessi fatte. Sì, ero stata quasi sempre felice in quei tre anni sui Pirenei, in esilio, abbastanza felice da scrivere *Cobalto.* C'erano fichi e ulivi e quando non scrivevo lavoravo in giardino. Con Antoine la situazione era deliziosamente temporanea, come se fossimo due sfollati durante una guerra. Non avevamo soldi, il tetto aveva bisogno di riparazioni e il pozzo era sempre secco. No, non ho rimpianti. Perché me ne sono andata? Perché una società cinematografica era interessata a comprare i diritti per *Cobalto* e io sono tornata in Inghilterra, a Brighton. Perché Brighton? Non lo so. Avevo sempre desiderato viverci. Con Antoine non parlavo mai del futuro e lui aveva finito per stancarsi del mio silenzio. Si consolò con la moglie olandese del sindaco del villaggio. Vendette la casa. No, non rimpiangevo niente. Perché? Perché avevo trovato il successo, perché avevo ritrovato Elizabeth e il Seicento. Perché in Francia avevo smesso di pensare a te... ogni tanto. Per un po', vedi, è stato possibile.

Ecco come sei. Avresti potuto chiedermelo. Ma non facesti domande e io non ti dissi nulla. Non allora, almeno.

«Come va il libro?» Era arrivato il tuo turno di scostarti dall'orlo del

precipizio. Ti passai la scatola dei fiammiferi, ma non li usasti. Rimanemmo fermi nel buio e nel penetrante odore di benzina.

«Il libro? Per favore! Sono qui da poco più di una settimana. La collezione di testi storici sul Seicento di tua madre è straordinaria. Ha tutto quello che è stato pubblicato sulla storia dell'alchimia. Sto ancora leggendo *L'alchimista*.»

«Lo stai ancora leggendo?»

«Sì, è affascinante. Ti piacerebbe. Sono a tre quarti della prima lettura e non sono ancora sicura di cosa lei stesse cercando di sostenere.»

«Che cosa intendi dire?»

«Be', avevi ragione. Il libro afferma senza mezzi termini che Newton non lavorava da solo, non era il genio solitario della leggenda. Elizabeth dimostra che dipendeva da numerosi alchimisti europei che gli fornivano libri, strumenti, manoscritti, codici, formule e che con il loro patrocinio gli garantirono un posto nelle gerarchie del Trinity College. E naturalmente sostiene che a metà del Seicento era impossibile separare la scienza dall'alchimia, che questa è una falsa distinzione e che tutti gli scienziati erano anche un po' alchimisti e tutti quanti dipendevano gli uni dagli altri. Non era possibile lavorare in isolamento o essere indipendenti.»

«La stessa cosa vale anche oggi, naturalmente.»

«In che modo?»

«Nelle neuroscienze. Non c'è scienza senza sponsor.»

«Perché no?»

«Be', in primo luogo perché abbiamo bisogno del loro denaro per finanziare i laboratori e l'attrezzatura. Siamo alla perenne ricerca di fondi. E naturalmente gli sponsor controllano dove va a finire quella montagna di soldi. In secondo luogo, dipendiamo dalle conoscenze e dalle informazioni degli altri scienziati di tutto il mondo e bisogna essere nel giro per ottenerle. E per questo si paga un prezzo. La politica entra dappertutto, in ciò che si pubblica e in come lo si pubblica. È impossibile restarne fuori. Assolutamente impossibile.» Facesti una pausa e cambiasti argomento. «Che genere di libro è *L'alchimista*?»

«Inizia come una parziale biografia di Newton e l'alchimia ma poi, verso la metà, si trasforma in una specie di indagine storica. Però manca la fine. Ho una mezza idea di dove Elizabeth volesse andare a parare, ma sono tutte congetture... almeno finora... Pare che il coinvolgimento di Newton con un certo Mr. F sia piuttosto rilevante.»

«L'hai trovato nello schedario?»

«Chi?»

«Mr. F.»

«Non ho guardato. Già, certo, lo schedario. Me n'ero scordata. Me ne avevi parlato, vero? Lo schedario degli alchimisti. Nomi e date. Bene, mi farà risparmiare del tempo. Vedrò se lo trovo.»

«Agli studiosi di Newton non piacerà tutta quell'alchimia...»

«Importa qualcosa?»

«No di certo. Va benissimo.»

«Il testo è molto sicuro in alcuni punti e vago e confuso in altri. Come se Elizabeth ne avesse cancellata una parte e altrove l'avesse riempita di dettagli. È come se avesse soppresso delle spiegazioni, limitandosi a mettere A vicino a B senza indicare il segno che sta in mezzo. Potrebbe essere un più o un meno o un uguale.»

«Tipico di Elizabeth.»

«È complicato. Dopo una prima lettura generale, riguarderò gli ultimi capitoli incompleti insieme agli appunti che Elizabeth ha lasciato. Poi forse potrò cominciare a scrivere.»

«E quando pensi che sarai in grado di farlo?»

«Hai intenzione di assillarmi per i prossimi mesi? E, intanto, vuoi accendere quel falò una buona volta o dobbiamo restare qui in eterno?»

«No, non ti assillerò. So che lo finirai. D'accordo, accendiamo il fuoco.» Ma non lo accendemmo. Eravamo entrambi un po' storditi, credo.

«Penso che *L'alchimista* sarà un libro molto controverso.»

«In che senso?»

«Elizabeth fa delle accuse che danneggeranno seriamente la reputazione di Newton. E puoi immaginare quanto questo sia pericoloso. Newton è praticamente intoccabile. Ti confesso che sono preoccupata per le conseguenze della pubblicazione del libro.»

«Non hai nulla di cui preoccuparti. Non ci sarà il tuo nome in copertina. Non verrai neppure sfiorata dalle conseguenze. Chi lo pubblicherà sarà felice: lo scandalo farà vendere un mucchio di copie. Perché non accendi tu il falò? Da' fuoco a quel giornale che spunta là fuori.»

Ubbidii. Le fiamme cominciarono a lambire la carta.

«Okay, okay, lo so» dissi. «Sono contenta che il mio nome non compaia in copertina. Accenderò la miccia e lancerò la bomba a mano, poi starò a guardare cosa succede da lontano. Guarderò tutti gli studiosi di Newton agitarsi nel tentativo di smontare le teorie di Elizabeth. Si metteranno le mani nei capelli per l'orrore. Ci saranno perfino titoloni sui giornali.»

«Le bombe a mano non hanno la miccia.»

«Be', allora... la leva, la sicura... Questo libro provocherà un terremoto, ne sono sicura.»

«Hanno l'anello.»

«Come?»

«Le bombe a mano. Guarda com'è azzurro il fuoco. A Elizabeth piacevano i falò. In autunno ne accendeva sempre uno, la domenica sera. Io la aiutavo quando venivo qui e poi ci bevevamo una bottiglia di vino osservando il fumo che saliva sul fiume. Mi faceva sempre pensare a te.»

«No» dissi.

«Che cosa?»

«No e basta.»

«Okay. *Non* mi faceva pensare a te... Poi lei spargeva la cenere intorno alle radici dei meli e delle rose. È riuscita a decifrare il codice di quelle parole del taccuino di Newton? Spero di sì. Era diventata un'ossessione per lei.»

«Quale codice? Non ho ancora trovato nessun codice tra le sue carte.»

«In alcuni dei suoi taccuini Newton ha usato un codice. Un biografo ne ha decifrato la maggior parte negli anni Sessanta, ma c'erano quattro "parole" o gruppi di lettere in uno dei taccuini più importanti che nessuno è stato in grado di interpretare. Abbiamo passato ore a scrivere le lettere in varie combinazioni. Elizabeth era convinta che Newton le adoperasse come una specie di incantesimo purificatore per proteggere il resto del suo lavoro. Aveva trovato delle combinazioni di lettere in altri libri di alchimia.»

«Cercherò nei suoi appunti» dissi. «Senti, in frigo ho un paio di bottiglie di champagne che mi ha dato Kit quando sono venuta qui. Vado a prenderle o non è il caso?»

«Solo se è vero champagne. Non bevo altre bollicine.»

Quando portai fuori le bottiglie e i bicchieri, il riflesso del falò illuminava la riva del fiume proiettando ombre rossastre sulla corteccia delle betulle e sul sentiero. Vidi la tua sagoma stagliata contro il fuoco, immobile. Dietro di te, sull'altra riva, si stendeva il vasto terreno di Stourbridge, invisibile, come se non ci fosse stato nulla, solo un grande spazio vuoto e nero. Tu eri in piedi sul confine tra luce e tenebre, e fissavi il vuoto. Tu, tra me e il buio. "Il mio talismano per tenere a bada tutto *quello*" pensai. Il terreno paludoso di Stourbridge dove grugnivano i maiali e dove Newton aveva

comprato il prisma di vetro. I mercanti, i cittadini e le prostitute attraversavano il fiume in barca qui vicino, a Ferry Lane e Water Lane, di buon'ora, quando cominciavano a rintoccare le campane della cappella. Passavano dalla quiete di Chesterton al frastuono e alle luci della fiera per comprare il maiale grasso. E poi tornavano a casa.

Era come se in qualche punto sotto la riva del fiume, dove avevi acceso il falò, una valvola si fosse aperta, lasciando sgorgare tutti i gas della terra: un fuoco così denso, azzurro e arancione, alimentato dagli scarti della vita di una donna. Intorno a quella luce bluastra, l'oscurità ricadeva in ombre grigie e scure.

«È come se stesse passando qualcosa» esclamai. «Una sorta di esalazione.»

«Stai cominciando a parlare come Elizabeth.»

«Oh, sì. Sono costantemente in compagnia degli alchimisti. È incredibile come questo cambi il tuo modo di vedere le cose. La chiave di volta è la putrefazione, il processo di decomposizione che riduce tutto al caos per poter essere ricreato. Le mele marciscono diventando fuoco e luce azzurra. Fantastico. Aggregazione e disgregazione. Dal marciume viene il potere.» Mi versasti un bicchiere di champagne.

«Come lo champagne» commentasti. «L'uva diventa liquido dorato e aria che vengono assimilati dal corpo umano. Cioè, tu, io e la trasmutazione dell'uva.»

«Mi stai prendendo in giro, signor Brown?»

«Oh, no, al contrario. Forse siamo entrambi sonnambuli. Forse questo fuoco ci tornerà in mente con un lampo di déjà vu la prossima volta che ci troveremo intorno a un falò con gli amici. E ci sforzeremo di ricordare quello che crediamo di ricordare...»

«Oh, io lo ricorderò sempre.»

«Sì, in questo c'è lo zampino di Elizabeth.»

«Elizabeth? No. Lei non avrebbe mai voluto che noi lavorassimo insieme.»

«Non ha mai saputo di noi.»

«Altroché. Me ne ha parlato un mese prima che partissi per la Francia.»

«A me non ha mai detto niente. Mai una parola dopo che te n'eri andata. Però, adesso che ci penso, è stata molto premurosa quel primo inverno. Come se sapesse che stavo soffrendo. Ma non mi ha mai detto niente.»

«Le avevo chiesto di non farlo.»

«Improvvisamente mi sento stanchissimo. Lydia, ti dispiace se mi fermo

a dormire nella stanza sul retro? C'è ancora un letto là, no?»

«È casa tua.» La mia voce suonò fredda, formale. Contro le mie intenzioni.

«Scusami. Non sarei dovuto venire. Il problema non sei tu, è Elizabeth. È la prima volta che torno qui da quella domenica.»

«Non credo di avere delle coperte in più.»

«C'è un piumone nuovissimo nel ripostiglio sotto la scala. L'ho comprato per te, per l'inverno. Veramente devo ammettere che è stata un'idea di Sarah. È lei quella che si preoccupa degli altri.» Indicasti con il dito una costellazione che mi parve di riconoscere. «Hai visto l'Orsa Maggiore?» dicesti. «Stasera sembra una coppa traboccante.»

Sembrava davvero una coppa traboccante. Restammo un istante a guardare il cielo attraverso le particelle di cenere che salivano dal fuoco ormai quasi spento. Cambridge: bella, soffocante Cambridge.

Così ti fermasti. Trovai il piumone ancora imballato nel ripostiglio sotto la scala; tu andasti a prendere la tua borsa in macchina e, per un secondo, scorsi i regalini che avevi portato da Berlino per Sarah e i ragazzi: saponette, cartoline, cioccolato e libri. La cosa mi dava fastidio? Sì, in un altro punto del corpo dove una volta c'era un livido.

Mi chiedesti se mi sentivo sicura a dormire in mansarda e io volli sapere il motivo della domanda. La scala era troppo ripida e pericolosa per una sonnambula, dicesti, e io replicai che non ero ancora caduta dalle scale camminando nel sonno. Poi, mentre tu dormivi al pianoterra, con la luna che entrava dalla finestra priva di tende inondando il letto di luce, nelle prime ore del mattino sognai un vecchio che, al chiaro di luna, precipitava dalla scala di legno di un college di Cambridge che mi parve di riconoscere. Vidi il sangue che riempiva le fessure tra le pietre sotto la sua testa. Il sangue che gli scorreva dal naso.

Mi sono spesso domandata se fosse stata la tua presenza in casa a farmi fare quel sogno. Mi svegliai madida di sudore e cominciai a pensare a Dilys Kite, al prisma ricavato dai cristalli tratti dal fiume e al fuoco scaturito dalle mele marce. In quella casa si stava accumulando qualcosa. Noi ne costituivamo una parte, ma solo una parte. Era l'aggregazione a essere importante. Tu, io, Elizabeth e Will in quella casetta nel frutteto... nella fornace del vetraio. Qualcuno avrebbe dovuto accorgersi che stava succedendo e non accendere il fiammifero.

E io non avrei dovuto scendere quella scala, affamata del tuo corpo, nel cuore di quella notte piena di sogni. E tu non saresti dovuto essere sveglio

ad aspettarmi.

Quando mi svegliai, all'alba, c'era del sangue sul tuo cuscino e del sangue secco sul tuo viso addormentato, come se fossi stato colpito. Ti avevo forse colpito? Ero stata io a farti sanguinare? Che cos'era successo quella notte per farti sanguinare?

«Che strano» dicesti, aprendo gli occhi e guardando le lenzuola. «Ho perso sangue dal naso. Ho sognato di cadere da una scala.»

«Dev'essere stata la conversazione sul sonnambulismo di ieri sera» replicai, troppo sbalordita per dirti che avevo fatto lo stesso sogno poche ore prima di te. «Pensi che un sogno possa farti sanguinare, oppure è solo una coincidenza?»

«Non mi era mai capitato di sanguinare dal naso di notte. Forse sto invecchiando. E sono pieno di lividi... sulle braccia e sulla coscia. Che cosa mi hai fatto stanotte?»

«Forse sei una principessa» scherzai.

«Una principessa?»

«La principessa sul pisello. Il pisello che le ha coperto la pelle di lividi nonostante i cento materassi.»

«Ma che cosa mi fai, Lydia Brooke? Guardami. Lividi e sangue; è perché mi hai di nuovo tolto la pelle, mi hai rivoltato. Come sempre.»

«Non era mia intenzione.»

«Ma ci riesci comunque. O ci riesce una parte di te. C'è una parte di te che mi spia, mi segue, non mi lascia mai. Per tutto il tempo in cui sei stata via, ogni giorno, ogni maledetto giorno, mi sei apparsa in un modo o nell'altro. Sbucando da qualche parte.»

«Questo non è vero» risposi, stringendomi nella vestaglia e girandomi a guardare il giardino. «Non è leale.» Premetti il viso contro il vetro, raggelata e in trappola. «Me ne sono dovuta andare, altrimenti uno di noi sarebbe impazzito. Tu non mi avresti lasciata. Ho sofferto, mi si è quasi spezzato il cuore, ma sono andata via perché dovevo farlo. Ti ho lasciato solo. Non è leale. Tu non avresti mai mollato.»

«Ti sei presa delle libertà con me, e lo fai ancora. Mi sei entrata nella testa; hai infilato la mano nel buco del vetro, hai aperto la finestra e ti sei accomodata, hai scoperto dov'era ogni cosa, come funzionava l'impianto elettrico, dove tenevo le chiavi di riserva e qual era la combinazione della cassaforte. E poi hai sparso intorno le tue cose: i tuoi ricordi, le tue passioni, il tuo modo di vedere il mondo. Non puoi cancellarmi tutto dalla testa sem-

plicemente andandotene in un altro Paese, Cristo santo. Ti sei lasciata tutto dietro. Qui, dentro la mia dannata testa, cosicché ogni volta che vedo un'alba o un tramonto, li vedo attraverso i tuoi occhi e immagino cosa diresti. Così come ogni volta che ascolto Chopin, mangio un'arancia o leggo Elizabeth Bishop. Pensi che sia stato facile essere innamorato di te per tutti questi anni?»

«Non leggere Elizabeth Bishop» dissi «evita le arance e non uscire di casa all'alba o al tramonto.»

«Non funziona.»

«No. Lo so.» *Il mare, gli orti botanici, le biblioteche, ogni nota del* Requiem *di Mozart...*

«E adesso che succede?» Eri in piedi dietro di me, nudo nella luce mattutina, tenevi una mano posata sulla mia schiena e con l'altra scrivevi il mio nome sul vetro della finestra appannato dal mio fiato. Mi girai a guardarti: eri serio e un po' spaventato. La tua pelle calda conservava ancora l'odore del fumo del falò. «E adesso che succede?» ripetesti infilandomi la mano sotto la vestaglia.

«Lo chiedi a me? Senti, solo perché ti sei fermato qui stanotte non significa che abbiamo ricominciato. Possiamo andarcene di nuovo ognuno per la sua strada.»

«Io non voglio andarmene. E tu puoi farlo solo se prometti di portarti via ogni parte di te e di non lasciarmi in testa neppure un'ombra. Devi promettere di portarti via tutte le tue ombre che mi solleticano la pelle, dappertutto, continuamente. E dato che non puoi garantirmelo, non puoi andartene. Quindi dovrai baciarmi di nuovo per accertarti che sono ancora qui e io dovrò baciarti per accertarmi che ci sei anche tu, che non siamo due fantasmi usciti da un sogno.»

«No, non voglio baciarti» dissi, baciandoti. «No, mille volte no.»

«Ho un regalo per te» annunciasti, prendendo la borsa che avevi buttato in un angolo. «A Berlino ci hanno concesso una mezza giornata di libertà, sotto scorta. Gli altri hanno fatto un giro turistico, ma io conosco un negozietto polveroso di libri di seconda mano in un piccolo dedalo di vie chiamato Ackerstrasse... ti piacerebbe molto. E ho trovato questo per te. Ho sempre desiderato comprarlo. L'ha scritto Pater apposta per te, sai, cent'anni prima che nascessi.»

Era una piccola copia rilegata in pelle de *Il Rinascimento* di Walter Pater e tu avevi scritto sul frontespizio "Per Lydia" e sotto le parole di Pater: «E per questo continuo svanire, questo strano, perpetuo, farsi e disfarsi di noi

stessi».

Quella mattina, dopo che uscisti per andare al laboratorio e che io ebbi visto il tuo sangue scolorirsi e svanire dalla federa immersa nell'acqua fredda del lavandino, andai a cercare Mr. F nello schedario degli alchimisti. Trovai la scatola di plastica marrone sotto un mucchio di carte. Sull'etichetta Elizabeth aveva scritto RETI ALCHIMISTICHE EUROPEE. La scatola conteneva il risultato di decenni di ricerche, il frutto delle visite di Elizabeth agli archivi di numerose città europee come Amsterdam, Praga, Milano, Colonia, Genova, Anversa e Copenhagen, dove, pezzo dopo pezzo, aveva ricostruito la vita di centinaia di alchimisti con nomi come Olan Borrichus, Oswald Crollius, Johann Joachim Beecher, vite riassunte in appunti dettagliati nella grafia spigolosa di Elizabeth. Ogni alchimista aveva la sua scheda che elencava attività, studi, religione, riferimenti cronologici, protettori e società di appartenenza. Sfogliando qualche scheda a caso, notai che quelle vite erano molto simili. Gli alchimisti si spostavano da un luogo all'altro; raramente si fermavano nella stessa città per più di quattro o cinque giorni; lavoravano nelle corti, come medici, come precettori dei figli degli aristocratici, oppure insegnavano nelle università. Talvolta le schede registravano incarcerazioni, esilii, o inspiegabili sparizioni. Erano costantemente in movimento, questi migranti: viaggiavano attraverso l'Europa incontrandosi e portandosi appresso i loro segreti.

L'indice dello schedario elencava tre nomi sotto la F: Ezekiel Foxcroft, Robert Fludd e John Freind. Will aveva detto che Mr. F era un membro del King's College. Fludd insegnava a Oxford ed era morto nel 1637; Freind sarebbe nato solo nel 1675. Mancava la scheda di Ezekiel Foxcroft. Un altro vicolo cieco.

Non ti dissi che quando andai a prendere la federa che avevo steso al sole e al vento di quel giorno di ottobre, sotto i meli, la macchia di sangue era scura e intensa come prima che la lavassi. Perché non te lo dissi? Come avrei potuto? Buttai la federa sulle braci del falò dove le fiamme, ravvivandosi, la trasformarono in qualcos'altro, cosicché io potessi evitare di pensarci.

9

Quante volte puoi cercare di far passare eventi inspiegabili per coincidenze? Il continuo volar via dello stesso foglio di carta in un giardino senza vento, la sparizione per la quarta volta dello stesso file dal computer,

l'apparire e scomparire di una macchia di sangue su un pezzo di stoffa: a quanti di questi eventi che si ripetono puoi trovare una spiegazione razionale? La serie di coincidenze diventa un disegno in cui il naturale si fonde con il soprannaturale. E il confine tra i due si fa vago.

Le leggi della probabilità furono messe a dura prova nello Studio dopo che entrai nel fragoroso silenzio che vi regnava. Fin dal primo giorno mi sforzai di trovare delle spiegazioni. Talvolta ridevo della mia immaginazione troppo vivida. Durante le prime settimane ti raccontai ciò che succedeva, ti parlai delle strane luci e delle coincidenze, te le presentai come aneddoti divertenti, ma verso la fine di ottobre la loro frequenza e mancanza di plausibilità si era fatta allarmante. Smisi di parlartene, sia per il timore che mi giudicassi pazza sia perché volevo proteggerti da ciò che stavo cominciando a percepire.

Vorrei poter dire che i sogni iniziarono quella notte, dopo la lettura del primo capitolo di Elizabeth, ma in effetti mi assillavano da quando mi ero trasferita allo Studio. Non erano una sequenza cronologica di eventi che ricadevano l'uno sull'altro come nel gioco del domino; erano piuttosto un miscuglio eterogeneo, una luce bianca che attraverso il prisma di vetro si divideva in colori diversi riflessi su un muro. Come Newton, anch'io non compresi tutto subito. Mi ci sono voluti due anni per vedere il disegno, anni in cui mi è sembrato di intravedere la luce.

Nelle prime settimane percepii solo un vago senso di minaccia, quasi sempre all'alba o al tramonto; un grido, il lamento soffocato di qualcuno che soffre, un'ombra in giardino, una chiazza di luce che si muoveva sul muro seguendo strani percorsi. Una presenza impercettibile e passeggera. Brevi istanti, subito dimenticati e accantonati come scherzi dell'immaginazione, fantasmi evocati dalla mente di uno scrittore. La sensazione di un ricordo, un'assenza.

Te ne parlai, una volta, e tu scoppiasti a ridere. Dissi che scrivere può diventare un'ossessione e tu replicasti che quello era un cliché. Protestai. Nella scrittura, osservai, ci sono aspetti che non sono così prevedibili. E poiché continuavi a ridere, insistetti. Sostenni che c'era qualcosa di ossessionante nello scrivere, forse perché si portava all'estremo la sensibilità, si dedicava molto tempo al suono delle parole. Bisognava inventare dal nulla un personaggio, dei discorsi, dei frammenti di individui che, una volta messi in moto, non si comportavano come uno voleva, ma diventavano esigenti, comparivano nei momenti sbagliati, facevano cose che non si poteva immaginare che avrebbero fatto; e apparivano all'improvviso, mentre

uno dormiva o faceva l'amore. E mi riferivo non all'improvviso sorgere di idee per nuovi episodi della trama - sebbene succedesse anche questo -, ma alle persone che esistevano solo nella mente, eppure si materializzavano davanti agli occhi quando uno si era dimenticato della loro esistenza, quando aveva chiuso loro la porta in faccia. Era una vera ossessione. Uno cominciava a credere di essere spiato.

I personaggi de *L'alchimista* erano diversi. Erano stati uomini veri, fatti di carne e sangue, avevano avuto famiglia e amici, stanze e biblioteche in cui avevano lavorato. Quasi tutti i personaggi di Elizabeth erano di Cambridge; la loro vita si era svolta nei college, nei giardini e nei labirinti di questa città, quattro secoli fa. Avevano parlato, discusso, scambiato denaro, bevuto insieme nelle taverne, e quasi tutti erano dimenticati da tempo. Tra loro c'erano legami che potevo solo immaginare, legami che Elizabeth aveva cercato di rintracciare e che li collegavano alla rete alchimistica che si estendeva in tutta Europa. C'erano segreti, codici, amicizie che Elizabeth aveva intuito, molto più numerosi di quelli controllati e riportati sulle sue schede. Ma erano i personaggi di Elizabeth, non i miei. Non potevano ossessionarmi perché non li avevo evocati io.

Will mi capiva. Un pomeriggio, mentre leggeva i saggi di Emerson e prendeva appunti seduta sul divano vicino alla stufa, le domandai: «Pensi molto a lui?».

«A chi?»

«A Thoreau.»

«Perché mi fai questa domanda... proprio adesso, intendo?» disse arrossendo leggermente.

«Non lo so.»

«Stavo pensando a lui, quando me lo hai chiesto.»

«A che proposito?»

«Mi chiedevo che cosa penserebbe dell'Iraq. Che atteggiamento avrebbe sulla guerra, se vuoi saperlo. Lo so, lo so. È assurdo.»

«Ma stai leggendo Emerson.»

«Sì, ma quando leggo Emerson lo sento sempre discutere con Thoreau. Sono sempre intenti a litigare, cercando di sopraffarsi a vicenda dentro la mia testa. A volte mi capita di far loro delle domande. Succede anche a te?»

«No, mai. Dovresti farti visitare da un medico.»

«Stai scherzando?»

«Certo che scherzo. Figurati che a volte io sento i miei personaggi che

parlano tutti insieme. Fanno un tale baccano che non riesco a pensare. E parlano anche le persone vere: la mia matrigna, mio padre, Kit. Ho tante domande da fare, tante opinioni da considerare.»

«Già, merda, è proprio così. Quando penso alla politica, mi viene sempre in mente mia nonna. Che dice la sua. Come se non volesse essere tagliata fuori. Sì, ci siamo sempre Thoreau, io, Emerson e mia nonna che cerchiamo di capire il mondo, in un parcheggio o altrove.»

«In un parcheggio?»

«Sì. Strani, eh, i posti dove si svolgono queste conversazioni immaginarie? A Emerson e Thoreau si adatterebbero piuttosto un fiume o un prato fiorito. Invece è sempre un parcheggio. Adesso vuoi lasciarmi lavorare oppure preferisci fare una pausa e uscire a camminare?»

Ormai eravamo entrate molto in confidenza e parlavamo con franchezza, specialmente nelle mattine in cui la biblioteca era chiusa e Will veniva a lavorare allo Studio. Talvolta il pranzo si protraeva ore e nel pomeriggio spesso uscivo con lei per una passeggiata. E, come se l'avessi inconsciamente saputo, non parlavo mai di te con lei o di lei con te. Per qualche ragione, sentivo che Elizabeth non avrebbe voluto.

Adesso eri di nuovo nel mio paesaggio, nel mio parcheggio, a discutere con me, a sfidarmi. Non ne eri mai uscito. Vane erano le promesse o le regole. Ci eravamo già passati una volta. Per il momento, il senso di sollievo era sorprendente. E, come prima, mi portavi oggetti in sostituzione delle parole mancanti. Sarah era via e tu tornavi ogni sera allo Studio, strappandomi all'alchimia, alla peste, all'odore di fumo e di zolfo, e soprattutto a quella domanda ancora senza risposta: *Che cosa sapeva Elizabeth Vogelsang?*

«Ah, dimenticavo...» dicesti una mattina. «Sono settimane che me lo porto dietro e mi sono sempre scordato di dartelo.»

Mi lanciasti un piccolo pezzo di vetro che cadde tra le lenzuola in cui mi ero avvolta per proteggermi dal freddo. Un prisma a sezione triangolare. Antico. Passai le dita sugli spigoli e sentii qualche scheggiatura. Lo sollevai controluce. Neppure una bolla nel vetro. Perfetto.

«Era già un po' che volevo dartelo» aggiungesti. «Era di Elizabeth. Se lo è lasciato dietro. È un prisma.»

«È antico? Del Seicento? Dove lo aveva trovato?» domandai. Ma tu eri già sparito, in ritardo come al solito.

«L'ha rubato» gridasti dalle scale. Io sollevai il prisma alla luce del mat-

tino.

«Non essere ridicolo. Che stupidaggine!»

«Pensala come vuoi» dicesti, «ma un prisma identico a quello è stato rubato dal Whipple Museum circa un anno fa. Apparteneva a Newton.» La porta sbatté, la ghiaia scricchiolò sotto i tuoi passi, il cancello si aprì e si chiuse. Silenzio.

10

Il prisma modellato nella vetreria di Morelli su un'isoletta nella laguna di Venezia, trasportato sui mari e lungo i canali dei Fens e arrivato alla fiera di Stourbridge dove Newton l'aveva comprato da un mercante londinese in cambio di qualche moneta, adesso era nelle mie mani, restituito allo Studio. Qui, nel suo laboratorio alchemico, nella fornace della sua testa, Elizabeth aveva trasformato manoscritti, appunti e fatti in una storia ininterrotta, legata non dal mercurio o dall'antimonio, ma da un'accusa pericolosa.

Con il prisma posato davanti a me sulla scrivania, rilessi il terzo capitolo de *L'alchimista*, quello sull'ottica di Newton che Elizabeth aveva intitolato *La scomposizione del bianco* e che descriveva come Newton avesse imparato a usare il prisma per scomporre la luce, mentre la peste bubbonica colpiva la città intorno a lui, trasformando corpi sani in cadaveri. Pensavo che, ponendo il prisma tra me e le sue parole come un talismano, sarei riuscita forse a scorgere qualcosa di nuovo. Avrei capito perché Elizabeth lo aveva voluto al punto da rubarlo in un museo.

Il terzo capitolo iniziava con una cometa e la descrizione degli straordinari esperimenti sulla luce del giovane Newton nelle sue stanze del Trinity intorno al 1665, negli anni della peste. Ne *La scomposizione del bianco* la peste e la luce erano strettamente intrecciate.

> Nel dicembre 1664, all'età di ventun anni, Isaac Newton osservò una cometa attraversare lentamente il cielo di Cambridge lasciandosi dietro una fiammeggiante scia rossa. Probabilmente la giudicò un segno favorevole, perché il 1664 era stato un anno positivo per lui. Sei mesi prima aveva ottenuto una borsa di studio dal Trinity che gli garantiva una piccola rendita di 26 scellini all'anno. Ora non doveva più lavorare come *subsizar*[9], cioè servire i pasti, lucidare le scarpe o svuotare i pitali, e disponeva di più

tempo per leggere, studiare e dedicarsi ai suoi esperimenti. La cometa lo affascinò; passava le notti sveglio in giardino per osservare il percorso della coda nel cielo e prendeva appunti sul movimento della luce, perdendo così tante ore di sonno da soffrire di disturbi mentali, come ricordò in seguito.

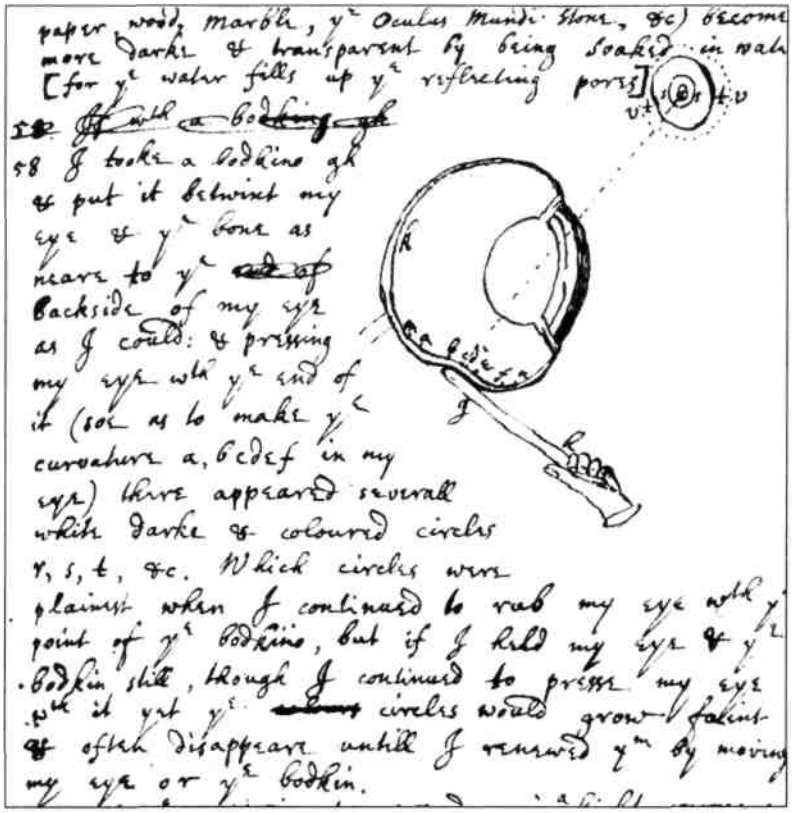
Al movimento della luce Newton si dedicava con rinnovato interesse da quando aveva letto il lavoro del discusso filosofo francese Cartesio[10]. Iniziò un nuovo taccuino che intitolò *Quaestiones quaedam philosophiae* e che dedicò a questioni filosofiche tratte principalmente dalle idee di Cartesio. Le spiegazioni di quest'ultimo sul funzionamento dell'universo lo stimolavano e al tempo stesso lo turbavano. Per Cartesio tutto si poteva spiegare in termini materiali e meccanici. Egli sosteneva, per esempio, che la luce era una pressione istantaneamente trasmessa attraverso lo spazio da un vortice cosmico. Questa pressione sulla materia causava il movimento di certe particelle che Cartesio chiamava "globuli di luce". Colpendo la retina essi producevano la sensazione di bianchezza, ma se cominciavano a ruotare, creavano una sensazione di colore. In altre parole, prima c'era il bianco, che viaggiava in linea retta e poteva convertirsi in colore con l'aggiunta di un moto vorticoso.

Anche i filosofi inglesi avevano cominciato a interessarsi alla luce. Nel 1664 Robert Boyle aveva pubblicato un libro, *Experimenta et considerationes de coloribus*, pieno di resoconti di esperimenti, problemi e congetture su come si formava il colore[11]. Nel 1665 Robert Hooke pubblicò il suo libro rivoluzionario sull'ottica e i microscopi, *Micrographia*, nel quale descriveva i notevoli esperimenti da lui compiuti con i raggi di luce riflessi su superfici differenti come le bolle di sapone e le lamine trasparenti di mica. Egli era arrivato a credere che i colori fossero impressioni formate sulla retina da forze diverse di luce pulsante[12]. Newton, invece, era convinto che la luce non fosse una pulsazione e che i colori non fossero il risultato di impressioni diverse ed eterogenee. Credeva, altresì, che elementi *immateriali*, come la memoria, l'immaginazione e la volontà, svolgessero un ruolo nel miracolo della visione. Grazie a una serie di esperimenti dettagliati e ripetuti, intendeva dimostrare che Cartesio e Hooke si sbagliavano[12]. All'inizio della primavera del 1665, quando il sole entrava con sufficien-

te forza nelle sue stanze del Trinity, cominciò i suoi esperimenti.

In quella chiara mattinata, con le foglie d'autunno che svolazzavano in giardino, lessi le meticolose descrizioni di Elizabeth sugli esperimenti ottici di Newton. Indifferente al dolore fisico e spinto solo dall'ansia della ricerca e dal desiderio di sperimentare l'affermazione di Cartesio secondo cui i colori erano il risultato della pressione della luce sul globo oculare, Newton si era infilato nell'orbita, tra il bulbo e l'osso, un grosso spillone spuntato di legno. La descrizione mi fece rabbrividire. A quanto pareva, la pressione modificava la visione, perché quando lui aveva premuto forte aveva visto cerchi scuri e cerchi colorati ma, sebbene i colori fossero sbiaditi con l'allentarsi della pressione, non erano spariti immediatamente. Avevano lasciato delle ombre di sé - Newton le aveva chiamate "fantasmi" - sulla sua visione dopo che la pressione era cessata.

Elizabeth aveva incollato al testo una fotocopia dello schizzo tracciato da Newton per descrivere questo esperimento effettuato nel 1665. In uno dei suoi taccuini lo scienziato aveva disegnato il proprio occhio, messo a nudo e ingrandito per riempire la pagina, mappandone la superficie interna con lettere e punti di riferimento. Aveva tracciato il percorso della luce a partire da un minuscolo sole e aveva raffigurato una mano che, staccata dal corpo, brandiva lo spillone grosso come uno spadino e premeva sul bulbo senza pietà. Il resto del corpo di Newton era assente dallo schizzo; si vedeva solo una mano fuori scala che faceva la guerra a un occhio.


paper, wood, marble, yᵉ Oculus Mundi stone, &c) become
more darke & transparent by being soakid in wat
[for yᵉ water fills up yᵉ reflecting pores]
58 I tooke a bodkin &
put it betwixt my
eye & yᵉ bone as
neare to yᵉ
backside of my eye
as I could: & pressing
my eye wth yᵉ end of
it (soe as to make yᵉ
curvature a, b c d e f in my
eye) there appeard several
white darke & coloured circles
r, s, t, &c. Which circles were
plainest when I continued to rub my eye with y
point of yᵉ bodkin, but if I held my eye & yᵉ
bodkin still, though I continued to presse my eye
wth it yet yᵉ circles would grow faint
& often disappeare untill I renewed ym by moving
my eye or yᵉ bodkin.

Istintivamente mi toccai l'occhio. Mentre ero lì seduta alla scrivania di Elizabeth e leggevo quella descrizione, fui presa dalla curiosità: davvero il miracolo del colore si riduceva a una pressione sul bulbo oculare? Il mio limitato esperimento con l'estremità arrotondata della stilografica produsse solo un senso di fastidio e di dolore e forme scure che ballavano sulla pagina. Un esperimento sgradevole che non desideravo ripetere e che fu sufficiente a farmi comprendere la sofferenza fisica causata da uno strumento meno innocuo.

Lo spillone nell'occhio era solo l'inizio. Elizabeth proseguiva raccontando come Newton, incuriosito dalle macchie di colore, fosse passato ad altri esperimenti. Aveva fissato il sole riflesso in uno specchio finché era riuscito a sopportarlo e aveva scoperto che tutti gli oggetti chiari della sua stanza erano diventati rossi e quelli scuri blu. Come negli esperimenti precedenti, i fantasmi colorati avevano vibrato e vorticato prima di svanire lentamente. Poi aveva scoperto che, dopo aver smesso di guardare il sole, nella stanza buia, poteva ancora vedere una macchia blu che scoloriva nel bianco, circondata da anelli rossi, gialli, verdi, azzurri e viola. Quando aveva aperto gli occhi, gli oggetti chiari della stanza erano ridiventati rossi e quelli scuri blu, come se chiudendo gli occhi avesse ricreato l'effetto del sole. E, ancora più straordinario, Newton descriveva come aveva imparato a evocare i fantasmi a suo piacimento: semplicemente *immaginando* le macchie solari

nel buio. Mentre giaceva a letto di notte, era in grado di riprodurli, chiari e luminosi come quando li aveva visti la prima volta.

A forza di guardare il sole, Newton aveva finito per rovinarsi gli occhi; la retina era talmente irritata da quei fantasmi ottici da costringerlo a rimanere a letto al buio. Gli ci erano voluti tre lunghi giorni per recuperare la vista.

Grazie alla mole di dettagli del testo di Elizabeth, non mi fu difficile immaginare Newton sdraiato sotto una coperta nella sua stanza buia, forse più frustrato per non poter lavorare che preoccupato per la sua salute. Circondato dalle sue carte coperte di annotazioni e schizzi degli esperimenti ottici e matematici, rifletteva sulla nuova serie di problemi scaturiti dagli esperimenti: che cos'erano i fantasmi colorati e che cosa li faceva indugiare e tornare a piacimento?

Intanto, mentre Newton giaceva nella sua stanza, nella primavera del 1665 la peste dilagava da Londra a Cambridge. Elizabeth la descriveva come qualcosa di insidioso e maligno che si insinuava freneticamente, portato dai topi.

> La grande peste del 1665-66 non fu un fenomeno improvviso; da anni allungava i suoi tentacoli in tutta Europa. L'epidemia che causò tante vittime nelle estati del 1665 e 1666, comunque, fu portata dai topi che sbarcarono a Londra dalle navi attraccate lungo il Tamigi tra Stepney e St. Paul's Covent Garden, in aprile e maggio. Da lì la peste seguì i topi sulle strade che si irradiavano da Londra.
>
> Mentre Newton giaceva nel suo letto in attesa di recuperare la vista, i topi, scaldati dal sole primaverile, si insinuarono dietro i rivestimenti di legno delle pareti, sotto le assi dei pavimenti e nei sottotetti e, con l'aumentare della temperatura, le pulci che vivevano nel loro pelo invasero indumenti e coperte. Mentre i topi morivano a migliaia, le pulci andarono in cerca di sangue umano, infettandolo con il bacillo della peste. Nel giro di tre-sei giorni da una puntura di pulce, magari grattata per un momento, le vittime iniziavano a tremare e vomitare, diventavano intolleranti alla luce, e, alla ricerca del buio. chiudevano porte e finestre e si mettevano a letto con le ossa e la testa doloranti e bubboni infiammati sotto le ascelle T falegnami inchiodavano assi davanti alle porte e gli imbianchini vi tracciavano sopra croci rosse; i ricchi salivano in

carrozza e fuggivano in campagna. Intanto, in tutto il Paese, il clero continuava ad annunciare l'apocalisse: Dio riversava la sua ira sui peccatori, dicevano. Era la fine del mondo[14].

Una stampa formata da quattro pannelli in sequenza, riprodotta dentro a *L'alchimista*, mostrava il viaggio della peste da Londra fino alle città e ai paesi più lontani. Nel primo pannello, i londinesi terrorizzati fuggivano da Londra imbarcandosi su qualsiasi mezzo galleggiante. Nel secondo, processioni interminabili di persone uscivano dalla città a piedi, convinte di lasciarsi la morte alle spalle e ignare di averla addosso, sugli abiti e sulla pelle. Nel terzo e quarto pannello, la morte aveva colpito e si facevano processioni per portare i cadaveri alle fosse comuni, precedute dai monatti che agitavano i campanelli. A quel punto i corpi in orizzontale erano più numerosi di quelli in verticale: erano rimasti in pochi a seppellire i morti.

Multitudes - flying from London by water in boats & barges
Flying by land
Burying the dead with a bell before them
Searchers
Carts full of dead to bury

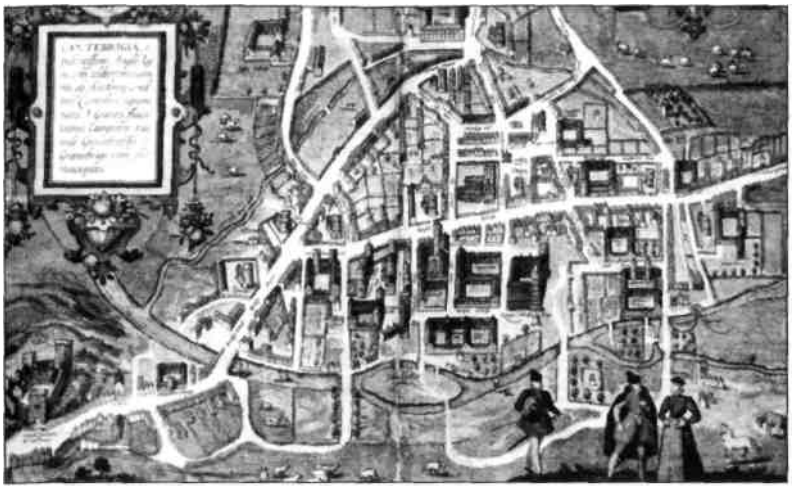
Secondo le fonti di Elizabeth, Cambridge se l'era cavata piuttosto bene durante la peste perché, grazie a un'accorta organizzazione, le moltitudini in fuga da Londra erano state in gran parte tenute fuori dai confini della

città. Elizabeth raccontava che John Herring, che quell'anno era il sindaco di Cambridge, aveva convocato i consiglieri comunali anziani per organizzare strategie, come se la peste fosse stata un esercito invasore diretto a nord. Prima dell'arrivo del nemico, erano stati costruiti lazzaretti sui terreni comunali fuori città.

Con l'avvicinarsi dell'epidemia, gli uomini addetti alla vigilanza, una sorta di esercito territoriale, avevano bloccato tutti gli ingressi secondari, disinfettato le poche persone ammesse a entrare in città con bagni di vapore e ucciso tutti i cani e i gatti di Cambridge. Di notte i monatti portavano i malati e i morti nei lazzaretti dove i primi venivano messi in isolamento e curati. Chi sopravviveva in un lazzaretto per un intero ciclo lunare, e qualcuno ci riusciva, poteva tornare in città nel cuore della notte, a patto che sottoponesse la sua casa a disinfezione mediante fumigazione con le imposte chiuse per due ore prima dell'alba. Costoro erano come Lazzaro tornato dal regno dei morti.

Da un'antica mappa allegata al testo de *L'alchimista*, vidi che la Cambridge seicentesca, là dove il King's Ditch era stato scavato un tempo per tenere lontani i vichinghi, aveva ancora un fossato che collegava due punti del fiume Cam così da creare un anello d'acqua di protezione. Seguii con il dito l'arco irregolare del fossato fin dove si riuniva al fiume e giù fino a quello strano ovale accanto al Trinity, dove il fiume passa intorno al Garret Hostel Green e dove, intorno al 1670, sarebbe stata costruita la Wren Library.

Ruotando la mappa e lasciando l'ovale a sinistra, la città di Cambridge circondata dall'acqua mi apparve improvvisamente come l'immagine speculare del bulbo oculare disegnato da Newton, con il Garret Hostel Green in funzione di pupilla. Accostai le due figure: l'occhio di Newton rivolto verso destra e l'occhio di Cambridge verso sinistra. Un'altra coincidenza. Un'immagine rifletteva l'altra. Nella primavera del 1665, mentre gli anziani di Cambridge lavoravano duramente per tener lontana l'epidemia da quella fragile città, proteggendo e chiudendo i confini e gli accessi, nelle sue stanze del Trinity Newton si infilava oggetti acuminati nell'occhio per cercare di capire le leggi della luce.



Mi rigirai in mano il prisma e osservai i colori imprigionati: pozze di blu e qualche lampo rosso. Sotto le sue rigide superfici, l'oggetto pareva contenere altre chiazze di luce che non avrei mai scorto, segreti che non avrei mai penetrato; era silenzioso come Elizabeth.

Ma Elizabeth *non* era silenziosa; mi aveva lasciato le sue parole, potevo trovarla in quelle pagine mentre inseguiva Newton nelle strade di Cambridge. Perché, si era domandata, Newton era rimasto in città quando tutti i docenti e gli studenti erano stati mandati via per sicurezza nel luglio 1665? La risposta era il prisma.

> Nell'agosto 1665 Newton doveva avere visto i carri e i monatti con i loro campanelli che portavano i malati e i morti lungo Jesus Lane verso i lazzaretti fuori città e sicuramente aveva osservato gli strani effetti della luce attraverso il fumo che saliva dagli innumerevoli falò, mentre il vento soffiava nelle strade deserte, un vento che dagli Urali arrivava a spazzare i Fens. Cambridge doveva apparire surreale quell'estate: finestre e porte sprangate, campane e silenzio, odore di zolfo e di pece.
>
> A quel giovane insonne, malnutrito, con gli occhi bruciati e stremato dagli esperimenti, la cui immaginazione era infiammata da pensieri apocalittici e profetici, la città doveva apparire come una visione uscita dal *Libro della Rivelazione.* In un momento storico in cui molti credevano che i quattro cavalieri dell'Apocalisse fossero alle porte della città, per il giovane filosofo la peste quasi non esisteva. Certamente la vedeva, forse percepiva la propria personale fragilità di fronte all'epidemia, ma tale fragilità non contava più del dolore all'occhio causato dagli esperimenti ottici.
>
> Newton era rimasto perché non aveva finito; non aveva ancora

trovato risposta alle sue domande. Niente, neppure la minaccia dei quattro cavalieri, avrebbe potuto indurlo a lasciare le stanze in cui teneva gli appunti zeppi di calcoli e simboli algebrici. Poiché credeva negli spiriti e nei miracoli dell'alchimia ed era consapevole delle proprie straordinarie capacità, doveva sentirsi sorretto da un potere divino che forse lo avrebbe protetto dalla peste conferendogli l'immortalità. Tuttavia, aveva raggiunto il limite di ciò che poteva sperimentare con il suo occhio. Ora gli serviva un prisma per trovare una risposta alle nuove domande sulla composizione dei colori. Il prisma sarebbe arrivato se avesse avuto pazienza: alcuni dei migliori mercanti di vetro d'Europa stavano per giungere a Cambridge per la fiera di Stourbridge alla fine di agosto.

Nella prima estate della peste, Isaac Newton acquistò un prisma proprio alla fiera di Stourbridge. Molti anni dopo, un suo parente raccontò l'episodio: «Nell'agosto del 1665 Sir I, non ancora ventiquattrenne, acquistò un prisma alla fiera di Stourbridge, per tentare qualche esperimento sulla scorta del libro sui colori di Cartesio. Giunto a casa praticò un foro nell'imposta e collocò il prisma tra la finestra e il muro e scoprì che la luce formava, anziché un cerchio, una figura con i lati rettilinei e le estremità tondeggianti . Ciò lo convinse subito che Cartesio aveva torto e lo indusse poi a formulare la sua ipotesi sui colori, che però non poté dimostrare per mancanza di un altro prisma. Aspettò allora fino alla successiva fiera di Stourbridge e dimostrò ciò che in precedenza aveva scoperto[15]».

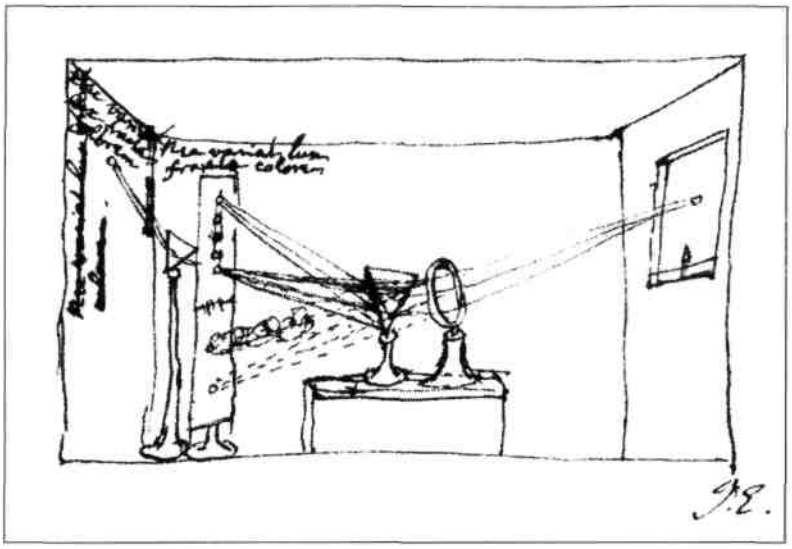
Stranamente, Newton ricordava di aver comprato un prisma alla fiera di Stourbridge nell'anno in cui gli annali indicano che la fiera non si tenne a causa della peste[16]. Tuttavia, dato che l'annullamento non venne annunciato fino ad agosto, è probabile che molti dei mercanti arrivati per via d'acqua, e partiti dalle loro sedi europee molto tempo prima, abbiano continuato il viaggio verso nord e raggiunto Stourbridge pur senza poter entrare in città. I consiglieri comunali anziani dovevano aver pensato che, finché tutta quella gente stava fuori dai confini, il rischio di contagio per i cittadini sarebbe stato modesto, considerando altresì che la maggior parte degli studenti e dei docenti già in luglio aveva lasciato la città. Così Newton poté acquistare il prisma e vagare per la fiera curiosamente vuota e sfornita, e quando il sole basso di settembre

portò a conclusione quei primi esperimenti ottici del 1665, fece ritorno a Woolsthorpe, la sua città natale, dove quell'autunno o il successivo, nel frutteto di sua madre, gettò le basi della teoria della gravitazione universale.

Tornato a Cambridge la primavera successiva, iniziò una nuova serie di esperimenti nell'aprile 1666, con un secondo prisma, nelle sue stanze del Trinity[17]. Stavolta trasformò la stanza più grande in un gigantesco globo oculare, con un foro nelle imposte della finestra che fungeva da pupilla. Attraverso il buco Newton dirigeva e faceva ruotare, modificandone l'angolazione, i raggi solari che battevano sulle imposte per circa due ore intorno a mezzogiorno. Ne attendeva l'arrivo scrivendo gli appunti del giorno precedente e preparando carta e penna in modo da essere pronto ad annotare tutti i dettagli dei suoi complessi e vari esperimenti, perché il sole non gli avrebbe fatto il piacere di rimanere a lungo. Aveva aspettato quei momenti per tutto l'inverno.

Altri filosofi naturali prima di lui, compreso Cartesio[18], avevano usato i prismi per fare esperimenti con la luce e il colore, ma nessuno fino a quel momento aveva proiettato uno spettro abbastanza grande o aveva lasciato viaggiare sufficientemente lontano il raggio che viene diffratto generando tutti i colori dell'arcobaleno. Newton gli fece percorrere i sei metri e mezzo dal foro nell'imposta della finestra alla parete opposta. Là, nel punto in cui incontrava il muro, il raggio creava un'immagine con i colori dell'arcobaleno tre volte più lunga della larghezza. Coniò il termine "spettro", o fantasma, per descrivere la forma che si stagliava sul muro, stretta al centro con i bordi ricurvi. La forma di questo spettro risolveva il problema: i sette raggi di diverso colore che entravano dal foro dell'imposta dovevano viaggiare a velocità diverse, altrimenti avrebbero formato un cerchio. *Così* si formava il colore: tramite raggi di luce che viaggiavano a velocità diverse. Gradualmente, con una serie di esperimenti con parecchi prismi, Newton arrivò a provare che i colori sono primari e che la loro mescolanza genera la luce bianca. Sono i colori che creano il bianco: prima esistono i colori, il bianco è un ibrido. Un'affermazione semplice, che però rivoluzionò il pensiero corrente. Fino al 1666 il bianco era stato associato con la semplicità e la purezza. Invece Newton sosteneva - anzi, lo aveva dimostrato - che i colori

singoli erano princìpi *primi*, puri e semplici. Il bianco era prodotto dai colori.



Johannes Vermeer ci era arrivato per un'altra strada, usando la camera oscura e i prismi, più o meno mentre Newton faceva i suoi esperimenti a Cambridge. Come del resto i pittori olandesi De Heem e Osias Beert, che studiavano il bianco delle ostriche nelle loro nature morte. Il bianco, come ben sapevano i pittori olandesi, era carico di altri colori, un miscuglio inebriante e complesso, mai puro. A Cambridge, Newton lo aveva dimostrato.

Tuttavia, con il fumo, il puzzo di zolfo e la superstizione che attraverso le imposte penetravano dappertutto in città, nel tempo in cui l'ira di Dio sembrava essersi materializzata e la punizione aleggiava nell'aria, in quell'atmosfera apocalittica, pochi erano disposti a interessarsi alle teorie di quel giovane studente che aveva scoperto come si forma il bianco. Per il momento lo studente rimase in silenzio. Controllò i suoi appunti, perfezionò le sue osservazioni e tenne segrete le sue scoperte.

Quando finii di leggere l'ultima pagina del capitolo, notai che sul margine destro del testo, accanto alla parte relativa al *Libro della Rivelazione* e ai quattro cavalieri dell'Apocalisse, c'erano delle note a matita cancellate con la gomma. Ne restava appena qualche traccia e quei segni mi sarebbero sfuggiti se la luce del mattino, che cadeva sulla carta con un'angolazione particolare, non li avesse resi momentaneamente visibili. Elizabeth Vogelsang aveva annotato sui margini del suo libro due domande: *Credeva di*

essere invincibile? Qualcuno lo aveva convinto di esserlo?

E poi, qualche tempo dopo, le aveva cancellate.

Quindi Elizabeth pensava che Newton si ritenesse invincibile. Nel 1665 e 1666, lui credeva che il suo corpo non potesse cadere vittima della peste e della morte. E lei riteneva che qualcuno fosse responsabile di quell'audacia faustiana.

11

Circa una settimana dopo, incontrai Kit nel caffè di Chesterton e poi lei mi accompagnò in centro lungo Landing Lane e Ferry Path sull'alzaia che portava in città. Kit era diretta al mercato, io in biblioteca e, cosa insolita, avevamo entrambe del tempo libero. Era una magnifica giornata di fine ottobre; il sole si rifletteva nel fiume, i cespugli e gli alberi ondeggiavano creando uno spettro di verdi. Di tanto in tanto qualcuno ci superava di corsa. Verde, quante diverse sfumature di verde intorno a noi: il verde argenteo dei salici, il verde smeraldo dell'erba della riva, il verde-bruno-grigio dei terreni sull'altra sponda. Virginia Woolf una volta aveva descritto le rive del Cam come un incendio, ma adesso non c'era fuoco. Non ancora. C'era del rosso - bacche, frutti di rosa canina -, ma erano gocce di sangue sulla tavolozza verde della natura. Era ancora presto perché il rosso si trasformasse in una fiammata o in un'emorragia. E quei famosi salici che la Woolf aveva descritto come piangenti in eterna lamentazione, da quando lei aveva passeggiato in quel luogo erano stati potati e avevano perduto la loro elegante tristezza. Il fiume rifletteva ancora tutto ciò che vi si specchiava, come aveva fatto per quella donna che si sarebbe annegata in un altro fiume nel 1941. Cielo, ponti, bacche rosse: i colori si fondevano, si separavano, tremavano sotto i remi delle barche, solo per ricomporsi appena la superficie tornava immobile.

«Rosso» disse Kit risvegliandomi dalle mie fantasticherie sulla luce e sul colore. «Lo vogliono tutti adesso. Soprattutto nelle tonalità bordeaux e rubino. Ho appena tinto un mucchio di camicie di cotone... con risultati diversi a seconda della porosità del tessuto. Perfette. Scommetto che le venderò tutte prima della fine della settimana.»

«Che cosa? Scusa... ero distratta.» Stavo osservando le increspature dell'acqua aprirsi a ventaglio dietro una barca.

«Le camicie, per il mio banco. Stai di nuovo pensando ad altro. Mi hai chiesto perché ho le mani rosse. Ho tinto delle cose senza mettermi i guan-

ti. Vanno di moda i colori delle bacche e io ho tinto di rosso le camicie... per il mio banco.»

«Sì, certo. Ci vuole del succo di limone. Lo faceva anche lui.»

«Lui chi?»

«Newton... tingeva le cose.»

«Isaac Newton tingeva le cose?»

«Sì. Aveva un libro pieno di ricette per i colori che iniziò più o meno quando venne a Cambridge. Era uno sperimentatore. Cercava sempre qualcosa, sai: avvelenava gli uccelli, metteva degli specchi sulle guglie delle chiese per verificare il tempo impiegato dalla luce per spostarsi da uno specchio all'altro, lasciava cadere degli oggetti dalle torri, si infilava degli spilloni negli occhi, bolliva e mescolava le cose e prendeva nota dei risultati.»

«Okay. Come faceva il rosso?» Kit stava forse ridendo di me?

«Non ricordo. Ah, sì. Con sangue di pecora fatto essiccare al sole in una vescica fino a ricavarne una polvere, che poi mescolava con acqua di allume, quand'era necessario. Oppure bollendo del *brasill*, che non so cos'è, e impastandolo con acqua di cenere per ottenere un "rosso triste", o con piombo bianco per un rosso chiaro. Accidenti, l'ho letto solo una volta e me lo ricordo perfettamente. Com'è un "rosso triste", secondo te?»

«Com'è il libro di Elizabeth? L'hai finito?»

«È geniale, pieno di dettagli meravigliosi su Cambridge. Ne sono assolutamente affascinata.»

«Lo vedo.»

«Scusa. Ultimamente dormo male. È come se Elizabeth fosse là... nel XVII secolo. Non lo ricostruisce, ci vive dentro.»

«Si direbbe che ci vivi dentro anche tu. Allora, qual è il problema?»

«Problema?»

«Da quando ti sei trasferita allo Studio hai una ruga sulla fronte. Stai attenta: il vento cambierà, ma la faccia resterà così.» Un'altra barca solcò la superficie dell'acqua; una piccola vogatrice bionda imponeva il ritmo ai remi con una voce più grossa di lei.

Kit indossava una lunga giacca porpora sopra una t-shirt e pantaloni di lino grigio. Con le mani macchiate, i gioielli che portava al collo e i capelli raccolti sulla testa, faceva girare i passanti. Sapeva di produrre quell'effetto. Camminava eretta e la giacca, di un cotone pesante che probabilmente aveva tinto lei stessa, si gonfiava nel vento. Immaginai che venisse spazzata via come il personaggio di un romanzo di Marquez, avvolta nelle vesti

gonfie, come un angelo o una Madonna in un'apoteosi purpurea. Nel Seicento Cambridge doveva pullulare di vesti gonfiate dall'aria. Pensai alle toghe degli studenti mosse dai venti che soffiavano in quel dedalo di strade, venti che arrivano direttamente dagli Urali.

Ora il vento mi scompigliava i capelli, mi tirava la gonna, mi irritava gli occhi. In Francia il vento era aromatico, profumava dei frutti della terra. Qui sapeva di melma, di palude.

«Quand'è che una coincidenza rasenta l'improbabile, secondo te?» le domandai. «Intendo dire, a che punto ti rendi conto che ti sta capitando qualcosa che va oltre i limiti del probabile?»

«Domanda difficile. Spiegati.»

«Ci sono tante cose... nessuna particolarmente significativa in sé. Insomma, si tratta di un pezzo di carta.»

«Un pezzo di carta?» Com'era diventata scettica Kit! La cosa mi rincuorò. Avrebbe trovato una spiegazione logica, ammesso che ce ne fosse una.

«Ascoltami, ok? Ho notato un pezzo di carta che spuntava da sotto un cespuglio di lavanda. Doveva essermi caduto quando avevo lavorato fuori, il giorno prima: veniva dai fogli di Elizabeth, ho riconosciuto la sua grafia o quel che ne rimaneva. Era coperto di lumache.»

«Lumache?»

«Sì. Normalissime, banalissime lumache. Avevano mangiato parte della carta e la pioggia aveva sbiadito l'inchiostro, ma le parole erano ancora leggibili. Le ho ripassate a penna e ho capito che era la trascrizione fatta da Elizabeth di un taccuino che Newton teneva quando aveva circa vent'anni ed era appena arrivato a Cambridge. È un taccuino importante perché è scritto in codice ed è stato decodificato solo nel 1963 dal biografo di Newton, Richard Westfall. Elizabeth ne aveva riportata una parte.»

Ci fermammo sotto un sorbo le cui bacche rosse spiccavano contro il verde delle foglie. Il vento soffiava sull'acqua del fiume, increspandola in semicerchi simili ad archi tesi tra le due rive. Kit era senza fiato.

«Scusa, ma non ti seguo. Che c'è di strano in questo?»

Le passai il pezzo di carta, piegato in quattro. Sembrava un sottobicchiere, sfrangiato dalle lumache. Lei lo aprì.

«Non fartelo scappare» le raccomandai. «È già volato via quattro volte. Come ti ho detto, in sé non significa molto. È il contenuto del taccuino che è interessante. Westfall ha impiegato mesi a decifrarlo, negli anni Sessanta. Credeva di scoprire qualcosa di scientificamente importante, che ne so, appunti matematici o riflessioni sull'ottica. Invece sai che cosa ha trovato?

Nessuna formula matematica, ma *peccati*, due elenchi di peccati di Newton: uno di quarantotto, intitolato *Prima della Pentecoste 1662* e un altro di nove, intitolato *Dopo la Pentecoste 1662*, registrati come in un libro mastro. Immagina che sguardo nel privato di Newton: vedere per la prima volta quell'elenco redatto in segreto trecento anni prima!»

«Che tipo di peccati erano? Fornicazione, sodomia, depravazione? Rapporti con una strega?» Kit teneva il pezzo di carta come se fosse la pagina di una rivista pornografica.

«No, niente di così drammatico. Piccole cose. Furto di mele, spilli piantati nella schiena della gente in chiesa, arrabbiature, mancato rispetto del riposo domenicale.»

«Newton rubava le mele? La mela della legge di gravitazione era rubata? Questo sarebbe un bel soggetto per una storia...»

«Dài, non scherzare. È una cosa seria.»

Era stato solo quando avevo confrontato la pagina di Elizabeth con la trascrizione stampata di Westfall che mi ero resa conto di quanto fosse terribile: quel ragazzo aveva tenuto nota dei suoi peccati in codice. Mi ero commossa. Era sconvolgente vedere la coscienza di un uomo scuoiata come un coniglio, con le interiora esposte. Mi ero immaginata Newton che lottava contro la propria coscienza, sforzandosi di vivere secondo gli insegnamenti della Bibbia, peccava, si puniva e ricominciava daccapo. Newton non aveva il senso dell'umorismo; si capiva che era stanco di ricadere continuamente nel peccato e lottava contro un Dio che lo osservava senza dargli tregua.

«Povero diavolo» commentai. «"Ho fatto discorsi oziosi nel Tuo giorno e in altre occasioni; non mi sono avvicinato di più a Te nei miei sentimenti; non ho vissuto secondo la mia fede; non Ti ho amato per Te stesso; non Ti ho amato per la Tua bontà verso di noi; non ho voluto seguire i Tuoi comandamenti... "»

«Lo sai a memoria?» Kit controllava le mie parole con quello che riusciva a leggere sul pezzo di carta.

«No, ma è proprio questo il punto. Lo ricordo perfettamente pur avendolo letto solo una volta. È come per le ricette dei colori. Tu sai com'è la mia memoria... non riesco a ricordare neppure le tabelline. Non ti sembra strano?»

«E allora? Si vede che migliori con l'età. Non c'è motivo di allarmarsi. Piuttosto perché Newton ha contato i suoi peccati, numerandoli e mettendoli in fila come in un libro mastro?»

«Perché gli impedivano di essere puro. Erano ostacoli. E di tanto in tanto, nei giorni di festa, a Pentecoste, i peccati venivano cancellati. Gli era concesso un nuovo inizio. E in quei momenti era puro e potente e la sua magia era fortissima.»

«Quale magia?»

«La sua alchimia. Stava cominciando a praticare l'alchimia.»

«Come fai a saperlo?»

«Io non *so* niente. Ma quando mi fai domande del genere riesco a rispondere senza pensare.»

Kit si accese una sigaretta e mi restituì il pezzo di carta.

«Kit, ti ricordi di quella volta in cui Cameron ci ha portato in quella cappella metodista nel Galles, quando siamo venuti a trovarti nel cottage che avevi affittato per le vacanze? C'era una funzione in corso e noi ci siamo seduti in fondo.»

«Sì... il sermone sul peccato.» Soffiò il fumo nel vento d'autunno. «Quel ministro del culto sudato...»

«Ha cominciato chiedendoci di pensare all'ultimo peccato che avevamo commesso. "Poi pensate a tutti i peccati commessi dalle persone che vivono in casa vostra dall'ora di colazione..." ha aggiunto.»

Kit entrò nel ritmo del sermone; lo ricordava chiaramente come me: «"Pensate a tutta la gente della vostra città, del vostro Paese, del mondo"» recitò, imitando l'accento gallese. «"Ora moltiplicate quel numero per trecentosessantacinque, i giorni dell'anno. Ora pensate agli anni trascorsi dalla morte di Cristo... più di duemila lunghi anni..." Il numero dei peccati diventava sempre più grande... Non tenevo più il conto.»

Un uomo in calzoncini e maglietta che correva verso di noi, captando un frammento del sermone in gallese sulla riva del fiume, si girò sbalordito e corse all'indietro per qualche passo; poi rinunciò a capire e se ne andò.

«Già, quei ritmi crescenti» dissi. «Dopo averci riempito la testa di numeri sempre più grandi, si è interrotto e ha taciuto per mezzo minuto prima di dire tre parole: "Poi venne Gesù". Cameron è scoppiato a ridere. Scandaloso. Ho temuto che ci sbattessero fuori. Allora il ministro ha continuato: "Poi venne Gesù e cancellò tutti i peccati del mondo". Ci ha detto di pensare alla massa dei peccati e di immaginarla sparita. Così. Un sermone geniale. Non l'ho mai dimenticato perché ha cambiato le mie idee sul peccato; ora lo vedo come una specie di infezione, un moltiplicarsi di germi.»

«O di topi... E Newton?»

«Newton era un alchimista, ma riteneva di non essere abbastanza puro.

Un alchimista doveva essere puro, prima di tutto puro. Lui sapeva di non esserlo. Poteva esserlo per qualche ora, poi un pensiero cattivo gli entrava in testa e rovinava ogni sforzo, privandolo della sua forza e della magia. Ogni mattina si svegliava pieno di buoni propositi e autopunizioni, ma poco dopo tutto ricominciava: i brutti pensieri, il desiderio di vendetta, come un'infezione.»

«Per questo era arrabbiato?»

Sei cigni nuotavano controcorrente sfidando il vento. Tre bambini giocavano con un gattino grigio davanti al pub Fort St. George, trascinando un cordino che la bestiola rincorreva. Grandi botti colme di gerani e nasturzi tardivi esplodevano di colore. Passando sotto il ponte Victoria, ci sedemmo su una panchina accanto alla chiusa a osservare dei ragazzini che gettavano pezzi di pane ai cigni ipernutriti e indifferenti. La giornata era splendida e i colori delle chiatte attraccate sulla riva opposta brillavano di luce surreale nel sole. Due giovani, entrambi con stopposi capelli rasta, legarono le biciclette sul ponte di una chiatta e sparirono sottocoperta, dietro una tenda multicolore.

"Sì, era arrabbiato" pensai. La rabbia di Newton era ormai penetrata nei miei sogni: capita, quando si scrive, quando è importante, quando c'è qualcosa in gioco. Sì, facevo gli stessi sogni del ragazzo che era in collera con sua sorella, con sua madre e con il suo patrigno, che sognava di ucciderli quando fosse tornato a Woolsthorpe, che odiava se stesso, e tutto quell'odio gli turbinava intorno e disturbava il suo lavoro e i suoi esperimenti. C'era troppo frastuono nella sua testa. Non riusciva a liberarsene. Non trovava una via d'uscita.

«Era disperato. Quando andava a scuola a Grantham - aveva *dodici* anni, per l'amor di Dio - scrisse su un taccuino: "La farò finita. Non faccio altro che piangere. Non so cosa fare"» raccontai a Kit.

Kit non mollò, nonostante le mie divagazioni, il mio essere con la mente altrove. «Così ha cominciato a prendere nota dei peccati per tirarsi su di morale?»

«Sì, e per cercare di tenerne il conto. E ha iniziato gli esperimenti alchemici. Preparava pozioni. Mentre frequentava la scuola, era a pensione presso lo speziale di Grantham e aveva accesso a parecchie sostanze chimiche.»

«Nei drammi rinascimentali gli speziali sono spesso avvelenatori. Pensa a Romeo e Giulietta; lì il veleno ha funzionato male.»

«Raccoglieva ricette per mescolare i colori: porpora, cremisi, verde,

ruggine, carboncino nero, colori per dipingere la nudità e colori per dipingere i cadaveri.»

«Un colore per dipingere i cadaveri? Li dipingeva? Come si prepara un colore per dipingere i morti?»

«Il colore per i morti? Davvero vuoi saperlo?»

«Sì, dimmelo.» Kit spense la sigaretta e mi guardò come se cercasse di scoprire il trucco che si nascondeva dietro la mia memoria ritrovata, come se fossi un ciarlatano che vende pozioni magiche in strada. «Forza, stupiscimi. Vediamo quanto è buona la tua memoria.»

La stupii, e stupii anche me stessa. Quella ricetta giaceva in qualche cassetto della mia mente. Dovevo solo leggerla: «Colore per i cadaveri: modifica il piombo bianco con acqua di bacche gialle, bagna interamente la superficie da dipingere, modificala con blu d'India e ombreggiala con tratteggi singoli, e nelle parti più scarne, prendi fuliggine, bacche gialle e piombo bianco e ombreggia con ciò le zone più scure».

"Ombreggia ... le zone più scure." Se il mio inizio era stato il funerale di Elizabeth, e il tuo il ritrovamento del suo corpo vestito di rosso nel fiume, il coinvolgimento di Elizabeth era cominciato molto prima. Direi quando aveva trovato il quaderno dei peccati. Sì, l'inizio di Elizabeth era negli angoli oscuri del quaderno seicentesco di un ragazzo che elencava in codice i suoi peccati e voleva dipingere i cadaveri. Io ci arrivai molto più tardi. Come ghost-writer di Elizabeth dovevo percorrere la strada indicata da lei, rintracciarne i meandri e le speculazioni, iniziare da dove lei aveva iniziato. Lei aveva studiato l'alchimia e i peccati di Newton, li aveva scoperti mentre cercava altro. E una curiosità improvvisa l'aveva indotta a pensare fino a che punto Newton sarebbe giunto per trovare le risposte alle domande che gli toglievano il sonno. Avrebbe usato la violenza? Avrebbe ucciso? Ne era capace? Che cosa gli era successo nel 1665 e nel 1666 per dargli tanto potere, reale o immaginario?

Kit era scettica. «Quali sono queste coincidenze che ti spaventano? A parte il fatto che conosci a memoria i peccati di Newton e le sue ricette per il rosso e i cadaveri?»

Le ridiedi il pezzo di carta. «Guarda bene. Elizabeth aveva evidenziato in rosso i peccati numero tredici, quattordici, quindici e, se giri il foglio, anche il quaranta.» Kit lesse ad alta voce: «"Tredici: ho minacciato mia madre e il mio patrigno Smith di bruciare loro e la loro casa; quattordici: ho desiderato la morte di qualcuno; quindici: ho colpito molti; quaranta: mi sono servito di mezzi illeciti per eliminare le difficoltà." Perché proprio

questi?».

«Devo ancora scoprirlo» risposi. «Tutti riguardano la violenza dei sentimenti del giovane Newton. Penso che si tratti di un indizio che gli ultimi capitoli di *Alchimista* avrebbero svelato. La chiave è "servirsi di mezzi illeciti per eliminare le difficoltà". Elizabeth l'ha sottolineato due volte, oltre a evidenziarlo.»

«Mezzi illeciti? Che cosa può significare?»

«Dimmelo tu. Sei tu l'esperta del crimine nel Rinascimento e nella Restaurazione. Di cosa "mezzi illeciti" potrebbe essere un eufemismo?»

«Di qualsiasi cosa. Assassinio. Cospirazione. Sicuramente di una forma di violenza. E così tu devi completare gli ultimi due capitoli?»

«Sì, basandomi sugli appunti di Elizabeth e sul resto del libro. Estrapolando ciò che manca.»

«Che cos'hai fatto finora?»

«Be', l'ho letto parecchie volte e ho cominciato a consultare gli appunti.»

«Si direbbe che Elizabeth volesse fare di Newton un tipico personaggio di una tragedia. Sai, il ragazzo teso perché i genitori lo trascurano o gli preferiscono i fratelli, il ragazzo che si chiude in se stesso e architetta piani di vendetta e che, a furia di rimuginare, si convince che il mondo intero deve essere punito, bruciato, torturato. Come Edmund nel *Re Lear*, il figlio bastardo ambizioso e vendicativo. Troppo facile. Quasi un cliché.»

«Elizabeth sostiene delle tesi senza citare le fonti. Non ho idea di dove le abbia scovate.»

«Tesi di che genere?»

«Fa spesso riferimento a quelli che lei chiama *Documenti Vogelsang*... Ha dato il suo cognome all'archivio.»

«E questo che cosa significa?»

«Che si tratta di una raccolta di fonti scoperte da lei e alle quali solo lei aveva accesso. Resoconti di testimoni oculari, immagino, e documenti storici che quasi sicuramente non sono stati trascritti o microfilmati. Ho frugato in ogni angolo dello Studio, ma non ho trovato nulla. Senza i *Documenti Vogelsang* queste tesi non stanno in piedi.»

«È importante?»

«Be', come ghost-writer io non sono attaccabile, sono tecnicamente invisibile. Né lo è Elizabeth, perché è morta. Non si può portare in tribunale un autore defunto. Tuttavia questo non risolve il problema. Se voglio che un editore accetti il libro così com'è, devo fornirgli delle prove per le asserzioni che credo lei stia facendo. Lei sapeva che queste cose erano vere, ma

come lo sapeva? Senza i *Documenti Vogelsang* non c'è nulla di assoluto. È questo il problema: lei non c'è, le prove non ci sono, mancano gli ultimi capitoli e io sono invisibile.»

Kit si mise a ridere. «Ci sono dei vantaggi nell'essere invisibile. Se hai ragione di pensare che lei sola conoscesse quelle cose, forse dovresti solo prenderle per buone, anche se non te le ha provate, o almeno non ancora. Forse aveva trovato un altro modo di indagare, al di là della ricerca negli archivi. Forse aveva esaurito gli archivi ed era andata a rovistare in luoghi dove di solito gli accademici non vanno.»

«Tipo?»

«Oh, non so. Tu dove andresti se volessi davvero scoprire qualcosa sul passato e avessi consultato tutte le fonti disponibili?»

«Non ne ho la più pallida idea. Mi sembra di stare sull'orlo di un precipizio e di non vedere nulla. Ho l'impressione di saperne sempre di meno. Ci sono talmente tante cose che non so spiegare: cose banali, quotidiane, non solo il libro di Elizabeth.»

«Per esempio?»

«Parti degli appunti di Elizabeth, importanti per gli ultimi capitoli, continuano a sparire e ricomparire. File cancellati dal computer. Ci sono delle coincidenze. E allo Studio si verificano degli strani effetti di luce che non riesco a spiegarmi.»

«Che genere di luce?»

«Luce che sembra acqua, come se fosse riflessa da una boccia piena d'acqua. Arcobaleni che appaiono e si allungano fino a sparire molto lentamente. Ho cercato di fotografarli, ma la mia macchina non riesce a catturarli.»

«Non può essere il fiume?»

«È troppo lontano.»

«Specchi?»

«No, ho controllato.»

Non le dissi che un mattino avevo eliminato ogni pezzo di vetro dallo Studio, staccato gli specchi e i quadri, perfino svitato le lampadine, e nascosto tutto negli armadi e sotto il letto di Elizabeth. Poi ero rimasta in attesa, con la macchina fotografica in mano. Le luci si erano manifestale esattamente nello stesso modo, allargandosi sulla parete, inclinandosi, allungandosi, benché non ci fosse alcun oggetto in grado di rifletterle. Luci proiettate, riunite, separate. Illuminazione. E quanto più la casa diventava luminosa tanto più io sprofondavo nella tenebra. Non vedevo più nulla. E

la macchina fotografica non mostrava niente, non catturava niente.

«Non pensi che forse dovresti uscire di più?» Kit si era alzata dalla panchina e aveva ripreso a camminare sulla riva del fiume verso l'ormeggio delle barche al Quayside Era impaziente. Lo capivo dalla voce. Mi aveva ascoltato fino a quel punto e non intendeva inoltrarsi ulteriormente nelle mie speculazioni. Non mi stava più prendendo sul serio. «Senti, Lydia. La settimana prossima vado a una festa. Vuoi venire? Magari troviamo qualcuno da ficcarti nel letto. Scommetto che dopo non vedrai più le luci che si muovono sulle pareti.»

«C'è un'altra cosa...» Ero disperata. *Non lasciarmi sola con questa storia, Kit. Non guardarmi così.*

«Cosa?»

«L'unico frammento dell'elenco dei peccati che nessuno è stato in grado di decodificare è una riga che Newton ha scritto in cima a tutto, a mo' di intestazione. Tutti gli studiosi di Newton con qualche conoscenza di codici hanno fatto un tentativo, ma nessuno è riuscito a decifrarla, Cameron mi ha detto che Elizabeth ci aveva lavorato per mesi. Gli aveva perfino chiesto aiuto.»

«Allora?» Kit controllò l'orologio, pensando che non lo notassi.

«Be', è un'altra coincidenza. Guarda.» Le diedi il mio bloc-notes, su cui avevo trascritto le parole non decifrate:

Nabed Efyhik, Wfnzo Cpmkfe.

«Che cosa dovrei vedere? È uno sgorbio incomprensibile.» Dietro di lei un giocoliere di strada lanciava in aria palline colorate. Ma il vento gliele faceva continuamente cadere di mano.

«È la stessa parola» dissi. *Fingeva di non capire?* «Nabed. Newton l'ha usata nei suoi taccuini in codice nel 1662. Un codice così oscuro che in quattrocento anni nessuno è riuscito a decifrarlo. Forse il codice gli era stato passato da qualcun altro, come un incantesimo, un mantra delle reti alchimistiche, così potente da funzionare come una specie di protezione sul taccuino dove teneva l'elenco dei suoi peccati.»

«E allora?»

«Be', secoli più tardi la stessa parola riappare nella stessa città come un termine in codice usato da un gruppo animalista. D'accordo, è solo una coincidenza, me ne rendo conto. Però come la spieghi? Semplice casualità... come le scimmie che scrivono a macchina?»

«Proprio così» rispose Kit. «E tu sei sensata come una scimmia che scrive a macchina.»

Feci per dirle della macchia di sangue che spariva e ricompariva, ma preferii cambiare argomento. Perché non glielo raccontai? Perché avrei dovuto spiegarle che il sangue era tuo. E quindi come il tuo sangue era arrivato sulla federa che avevo lavato. "Sì, Kit, Cameron ha dormito allo Studio. Sì, sono stata nel suo letto. No, non sta ricominciando niente fra noi. È finita. Acqua passata."

No, non le avrei raccontato niente. Non aveva senso. C'erano tante cose che avevo cominciato a *non dire.* Lydia Brooke, un tempo famosa per la sua mancanza di discrezione, era diventata piuttosto reticente su molti argomenti. E questo costituiva parte del problema.

Arrivammo al Quayside dove, in quel tardo pomeriggio di ottobre, un paio di noleggiatori di barche in camicia bianca e cappelli di paglia cercavano stancamente di persuadere i turisti infreddoliti a fare un giro sul fiume. Uno, con la coda di cavallo bionda e una barbetta caprina, ci si avvicinò ma, riconoscendo Kit, sorrise e lasciò perdere. Aveva lavorato con lui a teatro, spiegò Kit, e pensava di scritturarlo per il suo prossimo dramma. «Sarebbe un perfetto Bosola» disse «se riesco a convincerlo ad accettare. Ha l'allure dello spaccone. Sembra un pirata settecentesco.»

In Magdalene Street, Kit mi lasciò per andare a sostituire Lucy al banco e controllare l'andamento delle vendite delle camicie rosse.

«Hai un'immaginazione troppo fervida» concluse, baciandomi. «E lavori troppo. Vieni da noi per qualche giorno. Stacca un po'.»

«Perché? Per scambiare le mie luci misteriose con il cigolio della ruota di Titus?» ribattei. «Grazie, ma non posso.»

«Fammi sapere se hai bisogno di un esorcista» mi gridò dall'angolo della panetteria Nadia. «Cercherò sulle Pagine Gialle.» Rise e sparì tra la folla. Osservai la macchia porpora della sua giacca risalire Sidney Street.

Ma sapevo già dove trovare un esorcista, me l'aveva detto Will: alla stazione di servizio Texaco sulla A10.

12

Ero diretta alla biblioteca e avrei dovuto svoltare a destra sul ponte ma, per non perdere gli ultimi raggi di sole della giornata, mi sedetti al tavolino di un bar del Quayside e ordinai un caffè. In fondo faceva parte del mio lavoro immergermi nell'atmosfera di Cambridge per ritrovare il XVII secolo,

pensai. Il mio non era ozio, era ricerca.

Mi guardai intorno: il verde screziato della vegetazione della riva aveva ceduto il posto ai prati curati, alle siepi e alle aiuole fiorite dei college affacciati sulla lunga ansa del fiume, da nord a sud, dal Magdalene College, che era il primo, fino al Queens' College, oltre Silver Street e verso il Peterhouse. Da quel punto il fiume apparteneva ai college. Per centinaia di anni uomini e donne, al servizio dei vari istituti universitari, avevano pulito le rive, riparato i ponti, potato le siepi, curato i fiori, dipinto i davanzali, lucidato i vetri. Oltre questo punto il fiume diventava una Venezia in miniatura, con l'acqua che lambiva le antiche mura di pietra bianca o di mattoni rossi. Pietra macchiata di licheni, ammorbidita dalla luce dell'acqua. Qui il fiume si trasformava in un grande tunnel, un castello gotico fiancheggiato da cancelli di ferro, con gradini che non portavano in alcun luogo, labirinti, porte segrete, approdi dove le chiatte avevano scaricato casse di vini pregiati, farina, cereali, candele e carni da immagazzinare nelle scure e umide cantine dei college.

Sentivo Elizabeth al mio fianco come in quel ventoso giorno di febbraio in cui aveva evocato per me la fiera di Stourbridge; Elizabeth, lo sciamano del XVII secolo. "Trova Elizabeth e trovi il Seicento, dicevamo sempre" mi aveva detto Dilys Kite. Che c'entrava Dilys con il Seicento? O il Seicento con lei? *Trova Elizabeth e trovi il Seicento, dicevamo sempre.* «Trovalo per me» mormorai. «Trovami il Seicento.»

Vicino a me i netturbini stavano svuotando i contenitori del vetro da riciclare. Ascoltando il fragoroso tumulto dei frammenti che precipitavano nel camion, mi chiesi se, nel rompersi, le bottiglie producessero un rumore diverso a seconda del colore.

Osservai la gente che attraversava il ponte, scansando i noleggiatori di barche con i loro cartelli, fermandosi a guardare il fiume e a scattare fotografie. Invece di tuffarmi nel XVII secolo, tuttavia, cominciai a chiedermi dov'eri tu in quel momento, se stavi passando da quelle parti, se ti avrei visto. Sì, stavo proprio pensando a te quando lo vidi per la prima volta: era là, sul ponte, davanti a me. A circa quindici metri di distanza. Che aspetto aveva? Aveva i capelli bianchi e indossava una toga rossa.

La prima cosa che notai furono i capelli. Un giovane uomo magro, prematuramente invecchiato, con i capelli bianchi che sfioravano le spalle e ondeggiavano al vento, appoggiato alla spalletta del ponte e circondato da giapponesi che scattavano fotografie. Non indossava il cappello e la toga universitaria, anziché nera, era rosso fuoco. Lo shock del riconoscimento

mi tolse il fiato. I nostri occhi si incrociarono. Anche lui mi riconobbe. Sollevò un sopracciglio e increspò gli angoli della bocca. Oppure era solo la mia immaginazione? Soffrivo di allucinazioni vedendo Newton su un ponte di Cambridge?

Era definito e nitido come un quadro nella cornice, mentre tutto il resto svaniva intorno a lui, trasformandosi in un'immagine sfocata. Come se vedessi qualcosa sotto la superficie della realtà, come se la realtà di Cambridge, fatta di negozi, macchine, biciclette, persone, si fosse trasformata in ombre e solo lui spiccasse, vero e reale.

Mentre ci guardavamo - lui sul ponte, io sul Quayside - ci fu una sorta di scollamento che neppure Elizabeth sarebbe riuscita a evocare. Eppure nulla cambiò. I turisti giapponesi sembravano ignari della sua presenza. Mentre scrivo sento ancora il fruscio intenso che cancellò tutti i rumori del pomeriggio. Per un istante il rumore sparì dal Quayside. Potrei perfino dire che anche i colori si dissolsero, sbiadendo in una specie di bianco e nero. In seguito quel fenomeno si sarebbe verificato di nuovo, molto più intenso, ma tu non lo avresti saputo. Non te lo dissi.

Quanto durò? Me lo chiedi adesso? Tu che comprendi le contrazioni e gli spasmi del tempo, di quel mondo e di questo. Durò più a lungo di quanto io riuscissi a trattenere il respiro. Dal ponte lui mi fissava ponendomi una domanda nella luce calante del crepuscolo. Teneva le mani sulla spalletta e, quando si girò dall'altra parte, una mano indugiò sul bordo, come accarezzandolo. Vedo ancora le sue lunghe dita sulla pietra. Poi si voltò e sparì.

13

Se l'apparizione sul ponte mi fece trovare il numero di telefono di Dilys Kite, la morte di Pepys mi indusse a chiamarla. Tornando a casa quel pomeriggio trovai il gatto morto sui gradini davanti alla porta. Già da lontano, prima di notare che gli avevano legato le zampe con il filo elettrico, mi accorsi che c'era qualcosa che non andava. Anche se Pepys fosse stato semplicemente addormentato o sdraiato al sole, la sua posizione era innaturale.

Il sangue era ancora fresco, ma stava già passando dal rosso al bruno. Era sgorgato dal primo taglio, allargandosi a ventaglio. Gli occhi erano aperti, la testa protesa in avanti. Che cosa aveva visto o udito negli ultimi istanti? Quante figure incappucciate di nero gli si erano raccolte intorno?

Gli avevano legato le zampe con il filo elettrico per mandare un messaggio a te, Cameron Brown, attraverso di me, la ghostwriter da te ingaggiata, per segnare il territorio. Avevano usato Pepys come simbolo, per salvare altri animali, per cambiare il mondo. Solo molto più tardi compresi che quel messaggio era molto più complesso. Allora non avrei potuto capirlo, ma tu sì. Tu avresti saputo spiegare il significato del gatto morto. Forse le cose sarebbero andate diversamente se te lo avessi detto, se tu avessi ricevuto l'avvertimento che Pepys portava.

Ma non ti dissi nulla. Non potevo. Sapevo solo che non volevo farti vedere il corpo mutilato del gatto. Non così presto dopo la morte di Elizabeth. C'erano state troppe morti allo Studio. Lo seppellii in giardino, vicino al fiume, dove la terra era smossa e tu non l'avresti notato. Pensai che potevo risparmiarti quello strazio. Farti da scudo. Prima di sotterrarlo, cercai di liberare le zampe di Pepys - mi sembrava giusto farlo - ma quando il suo corpo fremette per un attimo e il sangue ricominciò a scorrere, pensai che potesse essere ancora vivo e me lo tolsi dal grembo, posandolo sul gradino. Avevo le mani e gli abiti insanguinati. Intorno alle ferite si erano radunate delle formiche. Mi mancò la forza di continuare, e così Pepys finì sottoterra con le zampe legate. È una cosa a cui non voglio pensare.

Mentre lo seppellivo nel terreno torboso, pensai ai cadaveri esumati dalle paludi irlandesi, esseri umani massacrati per placare gli dèi. Giovani donne con le mani legate, sepolte vive o annegate nelle paludi, con i crani spaccati. Immaginai che di lì a qualche secolo qualcuno avrebbe scavato sulla riva del fiume e, trovando lo scheletro di Pepys con le zampe legate, avrebbe contattato il dipartimento di Archeologia dell'università. Se fossi stato tu l'archeologo chiamato per esaminare delle ossa di gatto riesumate, avresti pensato a un atto di stregoneria, no? Un gatto con segni di ferite sulle ossa, le zampe legate, sepolto accanto a un fiume appena fuori dai confini della città. Ne saresti rimasto intrigato. Datazione? Oh, XVII secolo al più tardi, nel contesto dei processi alle streghe del Seicento, avresti risposto. Il gatto di una strega, torturato e sepolto. Se il gatto era stato sepolto nell'ambito di un processo per stregoneria, avresti pensato, sarebbe stato necessario scavare nei dintorni per cercare le ossa della sua padrona. E una volta trovate le ossa e stabilito se la donna fosse stata arsa viva o annegata, saresti stato certamente in grado di stabilire l'anno dell'esecuzione con il carbonio radioattivo. Inoltre ti saresti aspettato di trovare anche i resti di un'abitazione e magari di un giardino di erbe e piante medicinali.

Ma arrivando sul luogo del ritrovamento avresti ricevuto un'immediata

delusione vedendo il filo elettrico. Naturalmente, nell'eccitazione del momento, non avevi pensato di chiedere a chi ti aveva convocato con che cosa erano legate le zampe del gatto. Filo elettrico. Databile all'inizio del XXI secolo. Non era il gatto di una strega. Niente strega, e neppure l'ombra di una casa bruciata o di un giardino. Niente che potesse interessare il «New Scientist» o la televisione del futuro. A questo punto che cosa avresti fatto di questo gatto senza nome? Bisognava trovare una spiegazione, se non altro per soddisfare la curiosità. Una ricerca on line sulla storia locale ti avrebbe rivelato che a Cambridge, nei primi anni del XXI secolo, c'era stata un'ondata di uccisioni di animali nell'ambito di una violenta campagna di liberazione animalista. Avresti trovato gli articoli con le descrizioni delle uccisioni rituali - le sette ferite, le zampe legate - e la risposta che cercavi. Questo ti sarebbe bastato per scrivere un breve articolo accademico, uno dei tanti che avresti pubblicato in quell'anno.

E ti si sarebbe potuto biasimare per non aver indagato oltre? Per non aver seguito il tuo primo istinto che ti diceva che in quel gatto morto e sepolto con le zampe legate in riva al fiume c'era un tocco autenticamente seicentesco? Di che cosa si trattava esattamente? Vendetta, riti sanguinari, capri espiatori. I figli strangolati della duchessa di Amalfi. I figli massacrati di Macduff. La violenza feroce della vendetta, la sua sconvolgente assenza di motivo, il malvagio che, con il sangue dei bambini uccisi ancora caldo sulle mani, non sa spiegare perché agisce. Ne *La duchessa di Amalfi*, Ferdinando sa che la sua malvagità è inspiegabile, che lui è insondabile come le sabbie mobili (o le paludi dei Fens): «Colui che può comprendermi, e conoscere i miei intendimenti, può dire di aver messo un cinto intorno al mondo, e di aver scandagliato tutte le sue sabbie mobili». Credevi di conoscermi? Di avermi scandagliato? No, signor Brown, non ancora. Anche se spii ogni mio movimento. Non ti ho ancora detto tutto.

In tribunale mi chiesero perché non avessi denunciato la morte del gatto. Ricevetti molte critiche dai giornali a questo proposito. Informata sulle mutilazioni subite dall'animale, scrissero, la polizia avrebbe avuto l'opportunità di bloccare il NABED prima che arrivasse all'omicidio. Ma come potevo saperlo allora? Spiegai al Pubblico Ministero che stavo per chiamare la polizia quando mi ero resa conto che avrebbero sicuramente preteso una dichiarazione da te. E io non volevo che tu sapessi quello che era successo. Non denunciai la morte di Pepys perché volevo proteggerti, dissi.

«Perché voleva proteggere il signor Brown, dottoressa Brooke?»

«Perché soffriva ancora per la morte di sua madre. Pepys era il gatto di sua madre.»

«E le è sembrata una ragione sufficiente per non denunciare un delitto?»

«Sì. Non volevo che Cameron vedesse Pepys ridotto in quello stato. E sinceramente non sapevo che l'uccisione di un gatto fosse un delitto.»

«Ha informato qualcun altro della morte?»

Sebbene non fosse vero, risposi: «Will sapeva del gatto. Era con me quando l'ho trovato. Tornavamo da una lunga passeggiata a Fen Ditton».

A quel punto ci fu un gran fermento nella galleria dove sedevano i giornalisti. Will si strappava la pelle intorno alle unghie.

«E come ha reagito?»

«Era sconvolta. Mi disse di chiamare la polizia e si arrabbiò quando non lo feci.»

Will smise di massacrarsi le dita. Sembrava confusa. Il Pubblico Ministero ripeté la mia dichiarazione, lentamente, sottolineandone certi passi, insinuando e guardando i giurati per accertarsi che cogliessero il peso delle mie parole, ribadite, evidenziate.

«Le disse di chiamare la polizia?»

«Sì, e aveva ragione. Avrei dovuto farlo. Ma che cosa avrei detto? Non avevamo visto nessuno in giardino o in casa. Non c'erano orme. Qualcuno era entrato e aveva ucciso il gatto. Era terribile. Un atto brutale. Ma non avrei potuto aggiungere nulla a ciò che la polizia già sapeva.»

La gente rumoreggiò nell'aula del tribunale. Una donna gridò qualcosa sull'irresponsabilità. Sì, lo so che è stata una stupidaggine non denunciare la morte del gatto. La polizia avrebbe potuto rintracciare il filo elettrico o trovare delle impronte sulla porta. Ma io avevo solo pensato che ormai Pepys era morto. Nessuno avrebbe potuto immaginare che stavamo entrando in una spirale. Che c'erano vite umane in gioco, oltre a quelle degli animali.

«Come le è sembrata la ragazza... emotivamente?»

«Sembrava agitata e sconvolta.»

«Era affezionata al gatto?»

«Credo di sì. Lo eravamo tutti. Pepys era un gatto molto affettuoso.»

Travisamenti. Una parola qui e una là. Poche parole per cambiare la direzione di una storia. Non è necessario mentire spudoratamente per questo, basta qualche parola che cade come una goccia di arsenico nel vino. Perché l'ho fatto? Non avevo un piano, ma l'istinto mi spingeva a fare il possibile per rallentare il processo. Potevo fare poco. Ma potevo mettere il clas-

sico bastone tra le ruote. Sarei stata come uno dei narratori di Edgar Allan Poe, pensai. Seduttiva e mendace in quell'aula di tribunale.

Imparasti a mentire sul fiume quando lavoravi come barcaiolo. Mentire in ogni occasione.

Era stato più o meno quando c'eravamo conosciuti. Avevi ottenuto una borsa di studio postdottorato; io avevo appena iniziato a lavorare alla mia tesi di dottorato. Sapevo chi eri, naturalmente; godevi di una certa reputazione. Non tanto di donnaiolo, quanto di persona piuttosto sregolata. Correva voce di quanto fossi geniale. La gente parlava della tua genialità come se giustificasse la tua sregolatezza. Un tizio che ti conosceva, un genetista, mi pare, aveva usato espressioni come "tagliente" e "fuori dagli schemi" e, sì, tutti ammettevano che eri "intelligente". Una volta Elizabeth aveva detto: «Oh, sì, il mio figlio intelligente». C'era un che di pungente in quell'aggettivo.

A quel tempo portavi i capelli corti, il che ti dava un'aria aggressiva. Che buffa cosa. Allora quasi tutti gli studenti li portavano lunghi. Eravamo in un pub, il Fort St. George. Era un venerdì sera d'ottobre e io ero lì con Kit. Avevamo preso da bere e cercavamo un tavolo libero. Non ce n'erano. Il pub era immerso nella penombra, illuminato dalle candele, come una serie di fumose caverne accanto al fiume. Kit aveva visto Sarah seduta con te e Anthony nell'angolo vicino al camino - i posti migliori -, si era avvicinata e ci aveva presentati. Anthony era andato a cercare due sgabelli.

Quando ti avevo detto che stavo studiando per un dottorato in Storia ti eri messo a ridere e avevi dichiarato di essere uno storico anche tu. «Chiedimi qualsiasi cosa sulla storia di Cambridge» mi avevi sfidato. «Porto i turisti in barca e so tutto quello che c'è da sapere sul fiume e sui college che vi si affacciano. Solo questo, però, niente di più.»

«Immagino che ti si possa definire uno storico "liminale" con specializzazione fluviale» avevo ribattuto. Kit mi aveva lanciato un'occhiata ammonitrice, ma io ti pensavo in piedi a un'estremità della lunga barca, con la pertica in mano, mentre scivolavi abilmente sull'acqua, con i muscoli tesi.

«Mi piace» avevi detto, e ripetesti la mia frase. «Uno storico liminale. *Limen* significa "soglia, confine". Storico di confine. Continua, Lydia Brooke, chiedimi quello che vuoi. Una sterlina per ogni domanda cui non so rispondere.» Avevi posato cinque monete da una sterlina sul tavolo. Anthony era andato a prendere un altro giro di birra. Sulle pareti c'erano i remi di barche famose; sembravano armi primitive. Incrociate.

«Okay. Quando fu fondato il Trinity?»

«È il mio college. Troppo facile. Nel 1546. Da Enrico VIII.»

«Come facciamo a sapere che è vero?» aveva domandato Kit.

«È così. Devi credermi.»

«Ah» fece Kit. «Devo fidarmi di Cameron Brown? Figuriamoci.»

Tu avevi ignorato la sua ironia, avevi dato fondo al boccale di birra e ti eri tolto il maglione sfiorando la fiamma della candela con la manica. Sarah aveva trattenuto il respiro. I suoi occhi erano puntati su di me. Che cosa cercava? Che cosa guardava? Me irretita dal tuo fascino? Non avevo osato contraccambiare il suo sguardo. Che cosa vedeva che io non avevo neppure cominciato a immaginare? Avevo allungato la mano verso la tua scatola delle sigarette.

«Posso arrotolarmene una?» avevo chiesto, inspirando l'aroma intenso del tabacco. Un gesto tanto per fare qualcosa, ma tu non avevi mollato. Eri leggermente brillo.

«Fai pure. Mi piace guardare le donne che si arrotolano una sigaretta. Specialmente se hanno le dita lunghe come le tue.» Nonostante la penombra, sapevo che Sarah aveva notato che ero arrossita. Avevo preso una cartina dal pacchetto.

«Ho sentito parlare molto di te all'imbarcadero» ti aveva detto Kit. «Inventi delle storie e le date sono quasi sempre sbagliate.»

«Le mie date non sono mai sbagliate» avevi ribattuto. «Sono fiero della precisione delle mie date. Mi limito a ricamare un po' sul resto, ecco tutto. Abbellisco i fatti storici. I turisti vogliono divertirsi e noi li intratteniamo.»

«Capita che qualcuno ti contesti?» avevo domandato, infilandomi la sigaretta in bocca.

Tu ti eri proteso verso di me e me l'avevi accesa con la candela. La fiamma mi aveva sfiorato un capello che era bruciato con un sibilo.

«Non ancora. Gli accademici non si fanno portare in barca; quindi il rischio è limitato. Il segreto è la plausibilità.»

«La plausibilità?» era intervenuta Sarah, irritata. «Ridicolo. Le tue storie non sono affatto plausibili. Tu rendi tutto romanzesco. E ai turisti piace. Non contesteranno mai quello che racconti purché sia bello e affascinante.» E rivolta a me: «Ha inventato una storia sul grande cortile interno del Trinity infestato dall'odore di ostriche. Ha detto ai turisti che il cortile era abitato dal fantasma di una venditrice di ostriche quindicenne che era stata l'amante di Byron e che era stata portata da lui a nuotare nel pozzo. Ti sembra plausibile?».

«La poveretta si buscò un malanno e morì, lasciando un permanente odore di ostriche nel cortile del Trinity» eri intervenuto tu, ridendo. «Però è *quasi* vero. Byron introduceva di nascosto delle donne nelle sue stanze del Trinity. Ogni volta che poteva. Era un iconoclasta. Dio! Immaginate quanto si doveva sentire soffocato là dentro. Quindi lo *spirito* della mia storia è autentico.»

Anthony mi aveva passato un altro boccale di birra e un uovo in salamoia in un contenitore di carta.

«Ne hai mai assaggiato uno?» aveva domandato con un sorriso. «Specialità della casa. Uova, aceto e birra. Una combinazione perfetta. Come la storia di Cameron. L'odore di ostriche è il correlativo oggettivo della repressione sessuale. È perfetto.»

«Il correlativo oggettivo?»

«Un oggetto che rappresenta un concetto complicato: un'emozione, una conoscenza, un istinto. Il fantasma della venditrice di ostriche simboleggia il ritorno della repressione e infesta il cortile con il suo odore. Nella cerebrale Cambridge è il sesso che è represso, nonostante sia ovunque, ma proprio perché è represso. Tra gli scaffali della biblioteca, nei gabinetti pubblici, nei vicoli. L'altra sera ho visto un gruppo di turisti cinesi che annusavano l'aria nel grande cortile. Cercavano di sentire l'odore di ostriche. Geniale. Erano stati in barca con Cameron, immagino.»

Tu eri partito in quarta. «Il fatto è che la mia venditrice di ostriche funge da metafora storica. Il suo fantasma è una metafora. Per un turista è molto più eloquente di un polveroso tomo di storia che racconta la vita degli studenti all'inizio dell'Ottocento con tutte le sue manifestazioni di repressione sessuale. C'è una targa in quell'angolo del pub. La pagina di un decalogo per studenti pubblicato nel 1807. Dice: "Diffidate di... quelle donne... che si aggirano nei vicoli e negli angoli della città dove sono Ebe di notte ed Ecate di mattina". Non è magnifico? Ebe di notte ed Ecate di mattina. La bella e la bestia. È la notte che fa per me. Più che un avvertimento mi sembra un annuncio pubblicitario. Tu che cosa sei, Lydia Brooke? Ebe o Ecate?» Ma io ne avevo abbastanza di quei giochetti.

«Lei è sempre Ecate» aveva risposto Kit, preparandosi alla lotta. Tipico di Kit. Aveva le sue teorie sulle persone. Nel suo mondo non c'era spazio per Ebe. Tutti i suoi amici, uomini e donne, per lei erano Ecate in un modo o nell'altro, anche se andavano in giro travestiti, anche se non sapevano di appartenere alla tribù di Ecate.

«Non è vero. Ecate era una strega. Io non sono una strega.» Lo avevo

detto con petulanza, come una bambina che si difende dagli scherzi dei compagni di gioco.

«Però ti occupi di stregoneria, non è così?» Sarah godeva del mio stato di disagio? Tu tacevi. Mi avevi posato una mano sulla coscia. Non potevo toglierla senza farlo notare. Perché quel tuo gesto mi faceva sentire colpevole?

«Non esattamente. Sto scrivendo una tesi sulla classificazione delle manifestazioni dello spirito nel XVII secolo. Questo non fa di me una strega.»

«E come classificheresti un fantasma che sa di ostriche?» aveva domandato Anthony. «Devi ammettere che è un'idea geniale.»

«Brindo all'idea» avevi detto tu. «Il punto è che le ostriche non hanno odore. Ma questo non conta.»

Questo avveniva nel 1988. Sedici anni fa. Tu e Sarah eravate già sposati, benché tu evitassi di dirlo. Sei anni dopo eri docente del Trinity, con una sfilza di lodi e premi, il tuo laboratorio, una moglie e due figli, e quasi tutti i pomeriggi ti infilavi nel mio letto. Sì, le date erano importanti per noi; per te perché, una volta diventati amanti, raccontare storie si trasformò in un'arte che alimentava il nostro rapporto. Se non eri già un genio nella riscrittura dei fatti quotidiani del presente, lo diventasti allora. «La grande abilità nel mentire non è mentire» sostenevi. «Solo omettere alcuni dettagli. Tenere tutto il più vicino possibile alla verità. Mai nulla di esagerato.»

«Il treno è appena entrato in stazione» dicevi telefonando a Sarah dal mio letto. «Ma la coda dei taxi è piuttosto lunga. Mi ci vorranno quaranta minuti per arrivare a casa.» Ti inventavi congressi, così potevamo viaggiare insieme in Europa. Le raccontavi di macchine in panne. Di treni fermi. Di un'ennesima crisi al laboratorio. Di amici malati. Anthony avrà mai saputo che lo hai usato come alibi per quasi due anni? Non ti compiacevi delle tue menzogne. Erano semplicemente necessarie.

Imparasti a mentire sul fiume. Mentivi nel mio letto e lontano dal mio letto.

14

Al terzo squillo mi resi conto che non ero neppure sicura di che cosa avrei chiesto a Dilys Kite. Cercai di convincermi che si trattava solo di un'innocua curiosità, ma sapevo di essere disperata: lo capivo dai lineamenti contratti del mio viso riflesso nello specchio dell'ingresso, da come

stringevo il telefono. Qualcuno doveva dirmi che cosa stava succedendo e spiegarmi il nesso tra tutti quei misteri: le luci, l'uomo sul ponte, la morte del gatto. Da sola non ci riuscivo. E Dilys era stata con Elizabeth in quegli ultimi mesi, da luglio, quando Will se ne era andata, a settembre, quando lei era morta. Dilys doveva sapere qualcosa, doveva essere in grado di darmi qualche spiegazione.

Tuttavia nutrivo più dubbi che certezze su ciò che stavo facendo, perfino in quel momento, con il telefono in mano. Avevo bisogno di riascoltare quella strana voce acuta che scandiva le sillabe. Stavo per riattaccare quando sentii il mio nome, un suono flebile che arrivava da lontano, come se fossi svenuta e lei stesse cercando di svegliarmi schiaffeggiandomi e facendomi annusare i sali. Lydia. Lydia? La voce diventò più forte.

«Sì?» risposi. Che strano. Ero stata io a chiamarla, ma ora pareva fosse lei a prendere l'iniziativa. Adesso tutto si era invertito.

«Lydia Brooke. Ti aspettavamo da un pezzo» disse. Notai che mi era rimasta della terra sotto le unghie da quando avevo scavato la tomba di Pepys vicino alle rose. Nello specchio il mio viso risultava pallido, con gli occhi cerchiati. Lydia aveva l'aria smagrita.

«Mi scusi. È tardi per telefonare» cominciai.

«Ti va di prendere un tè?»

«Come? Non capisco.»

«Mercoledì, quando verrai a trovarmi. Te ne sei dimenticata?»

«Che cosa?»

«Te ne sei dimenticata.»

«Mi scusi, ma non capisco.» Forse avrei fatto meglio a riattaccare. Questa era una conversazione alla Pinter, stralunata, piena di sottintesi. Chi era quella donna per parlarmi in quel modo? Che cosa mi era saltato in mente di chiamarla?

«Non capisco» ripetei. «Avevamo combinato di vederci? Sono Lydia Brooke... ci siamo conosciute qualche settimana fa al funerale di Elizabeth Vogelsang. Io sto lavorando... al libro di Elizabeth.»

Mi aveva forse scambiata per qualcun altro?

«Sì, ciao, Lydia Brooke. Sappiamo che stai lavorando al libro di Elizabeth. È per questo che chiami.»

«Continuo a non capire. Come fa a saperlo?»

«Se te ne sei dimenticata, è normale che tu non capisca. Vuoi venire a trovarci. Ci farebbe molto piacere vederti. Mercoledì sarebbe la giornata migliore per noi. Mercoledì pomeriggio verso le quattro. Ti va bene?»

Nello specchio, la donna che assomigliava a Lydia Brooke si portò una mano alla nuca. Il vetro era vecchio e maculato e, mentre Dilys parlava, notai che la sua superficie irregolare deformava i lineamenti. La luce stava di nuovo giocando strani scherzi. Lo specchio cominciò a vibrare, a scurirsi, come mi stessi guardando in uno stagno e qualcuno vi avesse buttato una pietra. C'era un uomo dietro quella donna, o tra lei e lo specchio, e il suo viso si sovrapponeva a quello di lei, con la bocca aperta che poneva una domanda che lei non poteva udire. L'uomo con la toga rossa e i capelli bianchi. L'uomo con la domanda sulle labbra. Era là, nelle irregolarità dello specchio, al centro di una serie di cerchi sempre più larghi, il viso, i capelli e gli occhi di lei sovrapposti a quelli di lui. Poi svanì e la faccia di lei riprese i suoi contorni netti, precisi.

Sbattei le palpebre, ma continuai a non vedere chiaramente. Gli occhi mi facevano male, come se fossi stata sott'acqua.

«Come sono arrivata qui?» domandai a Dilys.

«Precisamente.»

«Scusi?»

«È precisamente quello che ti aiuteremo a scoprire» replicò decisa lei. «Come sei arrivata qui. Sai dove trovarci?»

La rubrica di Elizabeth era aperta davanti a me sul tavolino dell'ingresso. Avevo segnato la pagina con il pezzo di carta mangiucchiato dalle lumache.

«Prickwillow, River View, Padnel Bank?»

«Sì. Prickwillow è dopo Ely; devi prendere la A10 verso nord e poi la tangenziale verso est. Segui le indicazioni per Soham fino a un villaggio che si chiama Queen Adelaide. Poi prendi la strada per Prickwillow, gira a sinistra in Padnel Bank finché arrivi al ponte sul fiume. Noi siamo circa a metà della fila di bungalow.» Presi nota delle indicazioni. Non mi fidavo più della mia memoria. *Padnel Bank, Prickwillow.*

Noi? Mi chiesi con chi abitasse Dilys Kite. Un marito, una sorella, una famiglia? Forse vivevano tutti nel villaggio: un'unica grande famiglia formata da Tizio, Caio, Sempronio e la veggente mezza cieca. I Kite, una famiglia felice: il signor Kite, la signora Kite, la signorina e il signorino Kite, specialisti in divinazione. E forse Dilys, con i suoi tatuaggi e i suoi golfini, era la norma a Prickwillow, una come tanti. Forse organizzava caffè mattutini e feste campestri, sistemava i fiori in chiesa, badava ai nipotini e giocava a freccette nel pub il mercoledì sera. No, non a freccette. Una donna mezza cieca con poteri paranormali di sicuro non giocava a freccet-

te. Ma probabilmente preparava torte di mele e di mirtilli. Oppure cuciva bamboline portalavanda per il mercato del villaggio.

Ai tempi di Newton una donna mezza cieca che aveva delle visioni sarebbe stata bollata come strega, cacciata, tormentata di giorno e visitata di notte nei sentieri solitari tra gli alberi. Avrebbe vissuto ai margini del villaggio, nascosta nei boschi dove avrebbe ricevuto i contadini che volevano incantesimi, esorcismi, pozioni. Bevande magiche per le ragazze malate d'amore, filastrocche per placare gli spiriti dei bambini morti che torturavano il cuore delle loro madri, incantesimi per il raccolto o per lo spirito del grano, del cielo, dell'acqua. Magie. Predizioni. *Dimmi quando cadrà la pioggia. Quando morirà mia madre? Perché il raccolto è andato male? Dammi una pozione per placare gli spiriti. Dammi un veleno per l'uomo che ha rubato la verginità a mia figlia. Mandami un temporale.*

«Sono spaventata» dissi, dando voce a un pensiero che non sapevo di avere.

«È naturale che tu lo sia» replicò lei, con tono materno. «Saresti molto stupida se non avessi paura. Senza offesa, naturalmente.»

«Lei può darmi delle spiegazioni? Ne è in grado?» Mi ero messa a scarabocchiare sul pezzo di carta accanto al telefono: triangoli, scatole e ghirigori. In mezzo spiccava la parola NABED. In lettere maiuscole. La parola che avevo visto sul muro della discarica di rottami vicino alla Leper Chapel il giorno del funerale di Elizabeth. La prima parola della frase in codice che Newton aveva scritto sul suo taccuino:

Nabed Efyhik, Wfnzo Cpmkfe.

«Sa che cosa significa "Nabed"?» chiesi.

«Se vuoi fare delle domande, devi portare qualcosa della persona alla quale vuoi parlare.»

«Qualcosa? Che cosa?»

«Qualcosa che le apparteneva.»

«Con il suo odore? Come un bastone da passeggio o un capo di vestiario?»

«No, l'odore non importa; è lo spirito che conta. L'oggetto che scegli deve contenere lo spirito di Elizabeth. Ma è inutile che porti qualcosa di suo. Non potrai ancora parlarle. Ci abbiamo già provato. È troppo presto.»

«Elizabeth?»

«Non puoi ancora parlare con Elizabeth.»

«Allora con lui?» Lui? A chi mi riferivo? All'uomo in rosso sul ponte.

«Sei pronta a parlare con *lui*? Non te lo consigliamo ancora. Troppo presto. Prima dovrai parlare con il ragazzo.»

«Il ragazzo?»

«Sì. Restano ancora due settimane. Solo due.»

«Quale ragazzo?»

Udii Dilys parlare con qualcuno. Quanta gente c'era con lei? mi chiesi. Stavano tutti aspettando la mia telefonata? La sentii dire: «Chiede: "Quale ragazzo?". Si è dimenticata». Ci fu un mormorio di disapprovazione. Le voci mi fecero pensare a un gruppo di lettori della Bibbia o a una casa di riposo per anziani.

«Se è al ragazzo che vuoi parlare, abbiamo già qualcosa di suo. Non devi portare nulla.»

«Allora mercoledì alle quattro?»

«Sì, mercoledì alle quattro. Saremo lieti di vederti, Lydia. Molto lieti.» Come se avessi appena prenotato una stanza in un bed and breakfast, pensai.

Quando mi fermai davanti alla casa di Dilys e feci per spegnere il cellulare vidi il tuo messaggio. Un altro. Me ne mandavi parecchi ogni giorno. Per ricreare tra noi la vecchia intimità. Anche tanti anni prima, quando era iniziata la nostra storia, mi mandavi cartine di sigarette, cartoline, lettere. Mi lasciavi fiori e altri doni davanti alla porta: un pezzo di ambra con un insetto imprigionato dentro, una spilla antica, le poesie di Neruda. Per un po' avevo cercato di resistere. Tu eri sposato. Avevi dei figli. Così non avevo risposto ai tuoi messaggi e avevo ignorato i doni. E tu avevi smesso. E nel silenzio da cui mi ero sentita circondata quando non avevo trovato più nulla davanti alla porta, la mia volontà si era spezzata, perché soffrivo per la tua assenza. Una settimana dopo l'inizio di quel silenzio ero venuta a casa tua e avevo posato un guscio d'ostrica davanti alla porta. Quella sera avevo udito la tua auto che si fermava in Sturton Street. Kit ti aveva fatto entrare, sebbene fosse passata la mezzanotte.

Adesso che eravamo di nuovo amanti e potevi mandarmi tutti i messaggi che volevi, il tuo potere di seduzione era più forte che mai. Naturalmente non avresti mai ammesso che eri impegnato a riconquistarmi. No, certo che no. Era la curiosità a guidarci - lo spillone premuto sull'occhio -, un desiderio compulsivo di sapere che cosa sarebbe successo questa volta. Non avevo forse detto che, nonostante una notte trascorsa nello stesso letto, potevamo andarcene per la nostra strada? Una frase priva di senso. Tut-

tavia, ora dopo ora, messaggio dopo messaggio, tra momenti rubati ed e-mail, era bastato pochissimo tempo per farci riavvolgere dall'incantesimo che avevamo sempre costruito intorno a noi due. Pochissimo tempo.

Lessi il messaggio, l'ultimo di quattordici, una sequenza interrotta solo dai messaggi di Kit e Maria. «Non riesco a trovarti in biblioteca» avevi scritto. «Tutto bene? Torno al laboratorio. CB.»

«Sto lavorando tra gli scaffali» risposi. «Peccato che non ci siamo visti. LB.» Be', non potevo scrivere: "Sono a Prickwillow in visita a una medium mezza cieca", no?

Non ti ho mai mentito veramente. Ho commesso solo peccati di omissione. Quell'ottobre non facevo che allontanare con un gesto della mano i personaggi dalle mie storie, le luci, gli specchi che si trasformavano in stagni, i gatti morti, le coincidenze, le parole che sparivano e ora anche una veggente dei Fens. Era molto importante che tu non vedessi. Potevo proteggerti. E lo avrei fatto.

15

Per trovare Prickwillow e Dilys Kite avevo attraversato i Fens, la piatta terra nera dove un tempo c'erano stagni e canneti, chiurli, ontani e scricciolì. Lasciata la tangenziale, la strada serpeggiava lungo uno spartiacque recentemente prosciugato. Il terreno sembrava ancora umido e ondulato. Il cielo quel pomeriggio era un'enorme volta di nuvole, con chiazze blu e bianche, che sfumavano nel grigio e nel viola pallido in direzione di Ely, dove strisce diagonali di luce e ombra segnavano i confini di un acquazzone dietro la sagoma appiattita della cattedrale.

La guida dell'East Anglia descrive così il paesaggio a nord di Ely: «La terra nera dei Fens, dove i sedani e le cipolle crescono ordinatamente in file infinite in una pianura senza recinzioni di siepi». La realtà è più bella di così, comunque, e anche più scura, soprattutto d'inverno quando la terra nera si estende per chilometri, interrotta solo da strade, canali e baracche di lamiera arrugginita. Terra nera come la notte. Piatta come un tavolo da biliardo, o come le linee geometriche di un quadro di Mondrian, colorato di nero, verde, marrone e grigio. Le canne fiancheggiano i canali, piegate dal vento che, dicono, arriva dagli Urali.

Nel 1830, quando studiava a Cambridge, il poeta Tennyson vagava nei Fens, già malato d'amore per la poesia e per il suo amico Arthur Hallam, traboccante di romanticismo e di passione per la natura. La luce pallida, i

cieli bassi e il paesaggio piatto e ricco d'acqua gli ispirarono molte poesie, ma è la Signora di Shalott che vedo quando osservo i rami dei salici che sfiorano l'acqua sotto questo cielo basso. La donna che lasciò la torre sul fiume dov'era prigioniera di un incantesimo perché si era innamorata del bel cavaliere passato davanti alla sua finestra. Salì su una barca per raggiungere Camelot, pur sapendo che sarebbe morta per aver spezzato l'incantesimo. E mentre lei passava sul fiume, consumata dal desiderio, Tennyson scrisse: "I salici biancheggiano, i pioppi tremano, flebili brezze imbrunano e fremono". Imprigionata nella sua rete, la Signora di Shalott cadde. Tennyson la inventò in questa terra umida e nera.

Prickwillow non è un villaggio antico; perfino la stazione di pompaggio, che oggi è un museo, risale solo al 1922. Il terreno su cui sorge, alla confluenza dei fiumi Lark e Ouse, è stato prosciugato alla fine del Seicento durante la bonifica dei Fens. Prima di allora questo villaggio, il terreno su cui sorge il bungalow della signora Kite, il pub, il museo e la chiesa erano acquitrini di torba nera coperta di canne, terra pericolosa, ricca di esalazioni gassose scaturite dalla putrefazione di querce millenarie le cui invisibili ombre si aggrovigliavano sotto superfici apparentemente solide. A parte la chiesa e il grappolo di case di pietra lungo l'ansa del fiume, Prickwillow ha un aspetto fatiscente: baracche di lamiera, orti abbandonati, i relitti arrugginiti di auto e barche sparsi come fossili nel fango. È immobile come una natura morta. Perfino il fiume sembra fermo, come una lastra di vetro.

Dopo la bonifica dei Fens i salici trovarono posto lungo la riva del fiume nel quale si specchiano. In seguito gli impagliatori arrivarono con le loro barche e tagliarono i rami flessibili e li usarono per tenere insieme la paglia che copriva i tetti delle case.

Non c'è un cimitero - il terreno è troppo impregnato di acqua - e i morti vengono sepolti a Ely. Qui anche la morte è sospesa, come il tempo.

La casa di Dilys Kite ricordava davvero un bed and breakfast: un bungalow ai margini del villaggio. Due gnomi vivacemente colorati decoravano il giardino, uno che pescava, l'altro con i calzoni calati sulle caviglie. Intorno al prato ben rasato c'erano bordi di nasturzi e bocche di leone, e in mezzo un pozzo in stile Tudor. Perché, mi domandai, una medium aveva scelto di vivere in un bungalow invece che in un vecchio cottage con muri spessi e soffitti bassi con le travi a vista? Probabilmente perché era più confortevole abitare in una casa anni Cinquanta, con i fiori, i nanetti, i muri lisci e un pozzo finto, senza collegamento con l'acqua sottostante.

Dilys Kite - medium e chiaroveggente - non si faceva pubblicità. La gen-

te la trovava quando aveva bisogno di lei, amava ripetere. Arrivavano da America, Nuova Zelanda, Londra, Cambridge. Le campane eoliche appese nel portico risuonavano in modo frenetico e stonato nel vento. Mi prudeva il labbro inferiore e mi bruciavano gli occhi. Dovevo sbattere continuamente le palpebre per vedere. Era la luce dei Fens, pensai.

Il marito che avevo immaginato, o cercato di immaginare, non esisteva. Fu Dilys ad aprire la porta. L'occhio di vetro era leggermente storto. Lei era in pantofole. Sì, questo particolare ricordo continua a tornare, come un sogno. Io che non ci vedo bene. Lei che non ci vede affatto e al tempo stesso vede tutto. Dopo aver preparato il tè in una minuscola cucina, mi fece accomodare nel salotto e parlammo un po' delle sue rose e del clima autunnale. Poi mi chiese di spegnere il cellulare perché, mi spiegò, quell'aggeggio disturbava il mondo degli spiriti.

«Passiamo di là?» Prese la tazza dalle mie mani e la posò su un vassoio, che poi portò nella veranda affacciata sul giardino. Io la seguii. C'era un'atmosfera teatrale. Un senso di attesa. Dilys mi indicò una sedia e ne prese un'altra per sé. La sedia su cui si sedeva sempre. Lo si capiva.

«Sono venuta perché...» Qualcuno doveva pur cominciare da qualche parte.

«So perché sei qui, cara» mi interruppe, chiudendo gli occhi e appoggiandosi allo schienale. «Sei venuta perché hai visto quello che Elizabeth aveva lasciato incompiuto in quella casa. Devi cercare di finirlo, di chiuderlo, ma non puoi farlo da sola. Non sai abbastanza.»

«E lei sì?»

«Elizabeth veniva spesso qui, specialmente verso la fine. Aveva una teoria e cercava le prove per dimostrarla.»

«Mettendosi in comunicazione con gli spiriti?» Non riuscii a evitare un tono di scherno. «Elizabeth non era il tipo. Era una studiosa seria.»

«No, non era "il tipo", come dici tu» ribatté Dilys senza offendersi «ma era arrivata a credere, dopo aver capito che non c'erano altri modi. Voleva sapere delle cose su cui non c'erano testimonianze. Era diventata una specie di ossessione per lei.»

«Su Newton?»

Dilys si premette l'indice sulla bocca. «No, mia cara. Non devi pronunciare quel nome qui. Abbiamo già commesso questo errore una volta.» Indicò una macchia di bruciato sulla parete, sopra la mia testa. Io non feci domande.

Pensai a te, chiedendomi come un neuroscienziato giudicasse la parapsi-

cologia. Avresti considerato la chiaroveggenza una forma di schizofrenia? Come avresti diagnosticato quello che la gente chiamava il "dono" di Dilys Kite? Quali psicofarmaci le avresti prescritto? Nel cervello c'è una sostanza chimica che produce allucinazioni e visioni. Una volta mi avevi mostrato un articolo del «New Scientist» sull'argomento: un titolone sui mistici medievali che possedevano quella sostanza in quantità industriale. Non erano angeli. No, alla fine era solo una questione di sostanze chimiche che irrompevano dai lobi frontali.

«C'è un ragazzo» disse Dilys. «Uno dei morti. Elizabeth avrebbe dovuto lasciar perdere, ma non lo avrebbe mai ammesso. Forse aveva ragione. Suppongo che abbia fatto quello che doveva fare. Il ragazzo è stato qui spesso. È con noi anche adesso.»

Indicò un punto dietro di me. Io ignorai il gesto. Non avevo intenzione di farmi spaventare da quell'abracadabra. Ero venuta per scoprire quello che Dilys Kite sapeva della sua amica, non per mettermi in contatto con gli spiriti. Non avrei perso la ragione come aveva fatto Elizabeth. Io sapevo dove finiva la ragione e cominciava l'irrazionalità.

«Che cosa aveva scoperto Elizabeth?»

«Non hai finito di leggere il suo libro?»

«Sì, ma non ho trovato niente. Mancano gli ultimi capitoli.»

Dilys sospirò esasperata. «Ma lei lo ha finito. È questo il punto. Quell'ultimo weekend mi telefonò per dirmi che aveva finito. Non mancava nessun capitolo.»

«Be', adesso è incompleto» dissi. «Gli ultimi capitoli sono costituiti solo da appunti. Ho controllato sul computer. C'è un file con il testo intitolato *L'alchimista* e c'è una stampata: in entrambi i casi, il libro sfuma negli appunti.»

«Bene, bene. Forse è meglio così. Che tipo di appunti?»

C'erano poster degli indiani d'America all'estremità della parete di mattoni della veranda piena di spifferi di Dilys. Rose, macchie di rosso, rosa e arancione, un altro giardino ben tenuto. Poltrone di vimini. Un tavolino da caffè. Il pavimento coperto da un linoleum verde che imitava il marmo. Una tipica veranda piccolo borghese in ottobre.

«Gli ultimi due capitoli de *L'alchimista*» risposi, cercando di impedire al mio sguardo di vagare in giro. «Parte del testo è riveduto e corretto. Addirittura finito. Racconta della docenza al Trinity che Newton ottenne nel 1667. La descrizione della nomina, l'acquisto di abiti nuovi per la cerimonia, la consegna di una chiave che apriva tutte le porte, compresa quella

del campo da tennis, sono tutti pezzi bellissimi. Ma poi, qua e là, ci sono pagine in forma di appunti. Nomi, luoghi, date. Elizabeth ha cancellato un sacco di parti dal computer. Nella versione elettronica ci sono molti buchi e piccole annotazioni.»

«Come se il file fosse regredito a una versione precedente?»

«Sì. Come fa a saperlo?»

«Mia cara, Elizabeth mi parlava spesso del suo libro. Abbiamo fatto molte cose per lei e con quel testo. Ma non è servito. Quale computer usi? Il suo?»

«No, il mio. Un portatile.»

«Bene. Non usare il suo. È meglio che tu non lo faccia.» Versò dell'altro tè nelle tazze a fiori e mi offrì un biscotto allo zenzero su un piattino di porcellana.

«Perché? Per via dei virus?» chiesi. Dilys Kite sapeva che esistevano i virus dei computer?

«Oh, no, non ci sono mai stati virus nel computer di Elizabeth. Lei ci stava molto attenta. Parliamo, piuttosto, di incidenti. Mancanza di corrente elettrica, file che sparivano, parole che apparivano sullo schermo mentre lei stava lavorando.»

«Quali parole?»

«Una era NABED. È comparsa molte volte. Scritta al contrario.»

«NABED? Il nome del gruppo di liberazione animalista?»

«Sì, ma credo che si tratti di una coincidenza. NABED. Ho cercato di scoprire che cosa significa la sigla. Probabilmente qualcosa come National Army against Biochemical Experimentation and Death, oppure Destruction, una sorta di esercito nazionale contro la sperimentazione biochimica e la morte, o la distruzione. Interessante, non credi?»

«È possibile che qualcuno sia entrato abusivamente nel suo computer. Una specie di campagna di propaganda da parte del gruppo, magari. Quanto alle parole che comparivano sullo schermo, potrebbe trattarsi di un difetto di funzionamento. O perfino di un virus.»

«Elizabeth non era collegata a Internet.»

«Un virus può essere preso in tanti modi.»

«Sì, può darsi. Sono sicura che esiste una spiegazione logica. Credi che si trattasse di questo? O forse dovrei dire "si tratti"? Perché al tuo computer succede la stessa cosa, non è vero?» Fece una pausa e mi guardò intensamente. «Stai già ricordando? Cominci a ricordare?»

Era un modo di ricordare che non conoscevo. Cominciò come un déjà

vu, o perlomeno aveva tutte le sensazioni proprie del déjà vu: la vividezza del colore e del gusto, la confusione, l'assoluta certezza di essere già stata in quella veranda a bere quel tè e a mangiare quel biscotto allo zenzero e di aver già guardato quel giardino autunnale. Ma so che il ricordo che mi sovvenne quel pomeriggio nella veranda di Dilys Kite, così ricco di dettagli, non era mio. Dovetti posare la tazza, perché neppure la mia mano era più mia. Il déjà vu è una sensazione mentale, una percezione improvvisa. Il resto del ricordo sgorgò dai miei lombi, si diffuse nel petto e si fermò in fondo alla gola, impedendomi di deglutire. Chiusi gli occhi. Mi colmò completamente, dalla testa ai piedi, penetrando nelle arterie, nei muscoli e nei nervi ottici; mi riempì fino all'orlo. Mi sembrò che il cuore mi scoppiasse, come una prugna troppo matura. Rimasi immobile e cercai di respirare lentamente.

Se non credi nel paranormale, come non ci credevo e ancora non credo io, queste sensazioni - sebbene giustificabili nei casi in cui sono causate da una droga o sono distorsioni della percezione provocate da una forte suggestione - sono molto sconvolgenti. Una parte di te sembra assentarsi e osservare con curiosità mentre "la cosa" si impadronisce di te. «Che cosa vedi?» mormorò Dilys. A un certo punto, là nella veranda, lei aveva posato la sua tazza e acceso il registratore. La sua figura si stagliava controluce, i lineamenti indistinti, eppure vedevo che mi fissava. Tuttavia sapevo che non vedeva nulla. Mi chiesi se mi avesse messo qualcosa nel tè. Forse era così che si guadagnava da vivere: simulando le allucinazioni. Io ero inerme e assolutamente incapace di resisterle. Ogni cosa in quella veranda stava svanendo.

«Lasciati andare» disse lei, da qualche parte alla mia sinistra. «Lasciati andare.»

Chiusi gli occhi. Pensai che non poteva aver cercato di ipnotizzarmi; era mezza cieca e amica di Elizabeth. Nonostante gli occhi chiusi vedevo il suo tatuaggio e le sue perle, ma anche fiori che sbocciavano, forme e ombre che si muovevano nell'oscurità, avvicinandosi sempre di più. Mi parve di scorgere delle ostriche, bianche e frangiate di scuro.

«Un fiume» raccontai. «Mi sembra un fiume. Vedo le increspature sulla superficie dell'acqua; sono rosa, striate di viola. C'è della foschia sull'acqua. Ci sono dei cigni. Due cigni sull'altra riva dove l'erba è più alta. Anche una gallinella d'acqua. Fa freddo. È buio. Sento un gufo tra gli alberi sulla sponda opposta.»

Non erano le mie parole. La voce, sì, era la mia, ma le parole no. Che

cosa ci facevo nella veranda di un bungalow di Prickwillow in compagnia di una pazza? Vedevo un'alba su un fiume.

«Come ti chiami?» La voce di Dilys era ferma e lenta, come se parlasse a un bambino.

«Lydia Brooke. Mi chiamo Lydia Brooke.»

«No, qual è il tuo nome?»

«Richard.» Non dovetti cercarlo, né pensarci. Ero Richard che rispondeva alle domande di Dilys.

«Richard?»

«Richard Herring, figlio del consigliere anziano Herring, il mercante di stoffe.»

«Dove sei, Richard? Puoi dirci che cosa vedi?»

«Non vedo molto. Mi fanno male gli occhi. È buio.»

«Dove sei?»

«Vicino al fiume.»

«Vicino al fiume?»

«Tra il Garret Hostel Bridge e il campo da tennis. Non vedo. Mi sento male. Voglio andare a casa.»

«Dove sei stato?»

«Al Red Heart in Petty Cury. Ho giocato a dadi con un uomo di Londra.»

«Che giorno è?»

«L'11 novembre 1668.»

«Hai visto qualcun altro stasera?» La voce di Dilys era gentile e sicura. Avevo l'impressione che lei e io ci fossimo già dette quelle cose. Era una specie di rituale. Il mio ruolo consisteva nel celare; il suo nello svelare. Come in una partita a carte.

«Mastro Newton era al Red Heart con un amico. Mi ha salutato con un cenno del capo. I suoi capelli bianchi spuntavano al di sopra della folla, ma, quando ho guardato di nuovo, se n'era andato. Ho giocato a dadi con i soldi del capitano Story.»

«Hai vinto?»

«No, ho perso contro l'amico di mastro Newton. E ho perso anche il denaro di mastro Newton.»

«Come si chiama l'amico?»

«Non conosco il suo nome. Lo cambia. Mi ha dato dei soldi.»

«Perché?»

«Non posso dirtelo. Non devo dirlo a nessuno.»

Dilys parlava come se mi conoscesse da molto tempo.

«Hai aiutato mastro Newton, Richard? Hai comprato delle cose per lui? Per le sue pozioni? L'hai aiutato nelle sue stanze? Con la fornace?»

«Sì. Non sono pozioni. Lui è un mago. Mi ha detto che ha un dono e mi ha rivelato dei segreti. Ha promesso di dirmene altri.»

«Ti ha pagato per farti stare zitto?»

«Sì.»

Erano domande tendenziose. Non avrebbero avuto alcun valore in un tribunale. In un tribunale? Come mi era venuto quel pensiero? Appena immaginai Richard Herring sul banco dei testimoni interrogato da Dilys Kite in toga nera, appena vidi la galleria piena di uomini e donne che assistevano, persi la visione del fiume striato di rosa e viola e dei due uomini. I dadi, le carte, la taverna fumosa, la luce dell'alba svanirono. Come se qualcuno avesse spento il telefono, o la luce.

Per quanto tempo restammo sedute là, Dilys e io? Le ombre si allungavano sul giardino, una scenografica ombra nera spiccava sul verde smeraldo dell'erba. Osservai le fronde del caprifoglio mosse dal vento, la pioggerellina, le mosche tardive, un corvo. Non ero in nessun posto, eppure ero da qualche parte. Persa tra un fiume e i Fens, tra il XVII e il XXI secolo, tra lo scetticismo e la fede.

16

«È andato via» annunciò Dilys in qualche punto dall'altra parte della stanza, ma non parlava a me. Lei era con loro, chiunque *essi* fossero, il suo gruppo di lettori della Bibbia o le voci che sentiva nella testa. «Lei l'ha lasciato andare» aggiunse. «No, no, ha dovuto farlo. Lui non rimarrà. Non lo fa mai.»

«Che cosa è successo?» chiesi. Non avevo più la gola chiusa. Volevo alzarmi, ma le mie membra non erano ancora mie. Strinsi i pugni, mi sfregai le mani. Dilys mi diede un bicchiere d'acqua e mi posò un plaid sulle spalle.

«A qualcuno fa un effetto molto forte. Non è facile essere il tramite attraverso il quale si manifestano. Non devi farlo troppo spesso. È sempre così con il ragazzo. Pare che non possa parlare per sé. Entra in altre persone.»

«Chi...?» Facevo fatica a parlare.

«Era il ragazzo, Richard Herring. Uno di quelli che Elizabeth ha trovato. Era il quarto della serie. Richard Greswold, James Valentine, Abraham Cowley e Richard Herring. Pare che ci sia anche un quinto uomo, ma non abbiamo mai capito bene come si inserisca nel contesto. È buffo, sai, ma non sono sicura che Elizabeth ne conoscesse il nome, oppure non me l'ha mai detto. Lo chiamava sempre il "quinto uomo". Herring era il numero quattro, sì: Greswold era il numero uno, Valentine il due, Cowley il tre, Herring il quattro, e poi c'era il quinto uomo.»

Con la pronuncia di Dilys, la lista sembrava una formula magica. Avrei potuto giurare che qualcuno mi sospirasse nell'orecchio destro mentre Dilys prendeva due fogli di carta da un fascicolo posato davanti a lei, le fotocopie di un libro.

«Elizabeth parlava di serendipità» disse, «Io non avrei usato questo termine.»

«A che proposito parlava di serendipità?»

«Aspetta. È importante seguire l'ordine giusto. Quando è iniziato? È stato mentre lei scriveva il capitolo sulla fiera di Stourbridge... doveva essere l'inverno scorso, novembre forse. Elizabeth era andata in biblioteca a leggere i resoconti dei testimoni oculari seicenteschi della fiera. Defoe e Pepys, credo, e qualche altro. Era molto rigorosa con le fonti. Aveva una sua copia anastatica del diario di un consigliere comunale anziano di Cambridge intorno al 1660, che usava come testo di consultazione, soprattutto per ciò che riguardava la fiera. Aveva portato il diario in biblioteca per fotocopiarne qualche parte e poterlo sottolineare.»

«Il diario di un consigliere comunale anziano?»

«Sì. Il consigliere comunale anziano Newton. Strana coincidenza, eh? Si chiamava Samuel Newton. Elizabeth aveva posato il libro aperto sulla fotocopiatrice e aveva premuto il pulsante, ma dalla macchina erano uscite solo due pagine. E non si trattava di quelle che lei voleva. Stava per buttarle via, quando qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Le due pagine, di parti molto lontane del testo e che lei non aveva notato, contenevano la descrizione della morte di due docenti del Trinity: quella di Richard Greswold, avvenuta il 5 gennaio 1665, e quella di Valentine, il 9 novembre 1666. È stata la somiglianza delle due morti a risvegliare l'interesse di Elizabeth. Entrambi gli uomini erano caduti dalle scale del Trinity di notte, a quanto pare ubriachi.»

La storia mi sembrava familiare, ma non riuscivo a capire perché. Qualcos'altro che avevo dimenticato o che cercavo di dimenticare. Una scala.

«Non è così improbabile, suppongo» ribattei. «Scale buie e accademici che alzano troppo il gomito.»

«Sì, è quello che le ho detto anch'io. Ma Elizabeth ha obiettato che Samuel Newton descriveva le morti in un modo che le faceva apparire sospette, usando ripetutamente espressioni tipo "come si riteneva" o "come si supponeva", quasi che non credesse alle spiegazioni fornite dal college. Comunque, lei non vi ha dato troppo peso e ha riposto le pagine nel suo fascicolo, insieme agli altri appunti. Poi ha fotocopiato la sezione sulla fiera di Stourbridge - al secondo tentativo ci è riuscita - e ha finito di scrivere quella parte del libro.»

«È un capitolo molto bello.»

«Lo è, sì. Elizabeth aveva letto tutto il materiale esistente sulla fiera. Ma non si è limitata a lavorare sulle fonti, ha ricreato l'atmosfera. Era bravissima in questo.»

«E cosa ne è stato di Greswold e Valentine?»

«Quando, qualche settimana dopo, Elizabeth è andata a cercare le due pagine nel suo fascicolo, erano sparite. Così ha ricominciato daccapo, per capriccio. Prima ha rovistato sui ripiani della sua libreria, ma il libro era sparito. Allora è andata alla biblioteca dell'università, ma è risultato mancante anche lì. Così è passata alla biblioteca civica e lo ha finalmente trovato, nella sezione di storia locale e su uno scaffale sbagliato. Ha cercato i due uomini, di cui aveva dimenticato i nomi, naturalmente. Quando li ha trovati, ha fotocopiato le pagine. Mi ha detto di aver avuto l'impressione che qualcosa le impedisse di ritrovarli.»

«E lei, signora Kite, che parte ha in questa storia?»

«Io ho incontrato Elizabeth nella sala da tè della biblioteca circa un mese dopo. Mi ha raccontato tutto. Di solito non era così - come posso dire? - incauta... indiscreta. Era un'ottima ricercatrice, ma con quei due aveva fatto fiasco, e la cosa le pesava. Negli archivi di Cambridge non c'era quasi nulla su Greswold e Valentine. Venn li citava, naturalmente, ma niente di più. Nulla, a parte il racconto di Samuel Newton e di Venn.»

«Chi è Venn?»

«*Alumni Cantabrigienses* di Venn è l'elenco di tutti i laureati di Cambridge. Di ognuno riporta la data di nascita, le scuole frequentate, la data della laurea, informazioni sulla famiglia e la data di morte, quando è nota. Se Elizabeth non fosse stata così disperata, non gliel'avrei suggerito.»

«E che cosa le ha suggerito?»

«Di tentare una strada meno convenzionale. L'ho invitata qui e le ho

proposto di sperimentare il mio metodo. Lei si è messa a ridere. Non ci credeva, sebbene fossimo amiche dai tempi dell'università e non avesse mai criticato quello che faccio. Aveva studiato Storia, io Inglese, specializzandomi sul Medioevo. Nel corso degli anni avevamo parlato sempre e solo delle nostre ricerche, di archivi, biblioteche, motori di ricerca. Lei era particolarmente brava con le note a piè di pagina. Controllava sempre le mie. Evitavamo di parlare di quello che faccio. Per questo sono rimasta sorpresa quando mi ha detto che voleva provare.»

«Lei che cosa scrive?»

«Biografie. Adesso articoli e testi brevi. Sono lenta. Impiego molto tempo a leggere con un occhio solo. Gli articoli sono soprattutto per lo "Spiritualist Enquirer". Giuliana di Norwich. Donne mistiche. È questo il mio forte. Ho detto a Elizabeth di venire con la mente aperta. Lei ha ribattuto che la sua mente era sempre aperta. Non è vero. Pochissime persone hanno davvero la mente aperta, anche se tutti sono convinti di avercela. Specialmente gli accademici. È stato difficile per lei venire qui.»

«Perché è venuta?»

«Per avere informazioni. Un indizio. Le ho proposto di metterci in contatto diretto con Greswold e Valentine per vedere se potevano dirci qualcosa, offrirle uno spunto su cui lavorare. Elizabeth aveva già esaminato tutti i documenti e gli annali della città e dei college.»

«Niente?»

«Niente. Greswold e Valentine sono morti durante gli anni della peste e non c'è da stupirsi se i registri delle morti sono incompleti. Elizabeth ha detto che non aveva nulla da perdere. A quanto pare, invece, aveva molto da perdere, poveretta. Era una donna speciale. Un po' fredda talvolta, anche un po' pungente. Ma tutto questo non doveva succederle. No, davvero. È un gran peccato.»

Dilys prese dei plichi di carte - fotocopie e altro materiale - dal tavolo e ne estrasse un solo foglio. «Sì, Greswold» proseguì «docente del Trinity College. Il numero uno della serie, sulla lista di Elizabeth. A volte il nome è Gresould, con la "o" e la "u", altre Gressald, con la doppia "s" e la "a". Morì nel gennaio del 1665, a soli ventott'anni. James Valentine, docente del Trinity e professore di greco. Morì il 9 novembre 1666, a quarant'anni. È il numero due della serie.»

«Serie di cosa?»

«Di morti sospette. Cinque uomini del Trinity morirono in maniera sospetta nell'arco di cinque anni. Greswold nel 1665, Valentine nel 1666,

Cowley nel 1667, Herring nel 1668...»

«Come si inseriscono Cowley e Herring? Come li ha scovati Elizabeth?»

«Be', quando abbiamo cercato di metterci in contatto con Greswold e Valentine, al loro posto sono saltati fuori gli altri due.»

«Eh?»

«I numeri tre e quattro, ma noi non sapevamo che facevano parte della serie, quindi non sapevamo che fossero quei numeri. Il poeta e il ragazzo. Cowley e Herring.»

«Che cosa significa "saltati fuori"?» Li immaginai, il poeta e il ragazzo, che sbarcavano a Prickwillow da un pullman partito da Londra o da Cambridge e suonavano il campanello di Dilys, aspettando tra gli gnomi che lei aprisse la porta.

«Qui. Sul tavolino.» Sollevò la tovaglia di pizzo e broccato scoprendo l'angolo di un delizioso tavolo antico di legno di rosa e noce, perfettamente lucidato e intarsiato con le lettere dell'alfabeto. «Era di mia madre» spiegò lei, ricoprendolo con la tovaglia. «Fabbricato nel Galles verso la metà dell'Ottocento. Bello, vero? Un intarsio magnifico. Sono saltati fuori qui. Noi volevamo evocare Greswold e Valentine, ma hanno risposto Cowley e Herring. Il bicchiere continuava a indicare i loro nomi. Elizabeth l'ha chiamata serendipità, il trovare qualcosa mentre si sta cercando qualcos'altro. Io non avrei usato questo termine, naturalmente. Un concetto troppo caotico per me, troppo dipendente dal caso. Ci sono delle mani che guidano il destino del mondo. Devi mantenere una mente aperta, svuotarti completamente e lasciare che esse ti indichino dove guardare. Tu hai una mente aperta, Lydia?»

«Non lo so» risposi. «Non lo so.»

«Be', questo è un buon inizio» commentò lei, puntandomi addosso l'occhio finto. Mi sentii a disagio. Doveva averlo fatto apposta.

«Cowley e Herring, i numeri tre e quattro» dissi. «Se Greswold e Valentine erano quelli che caddero dalle scale del Trinity e Herring era il ragazzo nel fiume, chi era Cowley?»

«Abraham Cowley, poeta e docente del Trinity College, uno dei fondatori della Royal Society nel 1660, ma Elizabeth l'ha sempre chiamata...»

«Il "college invisibile"?»

«Precisamente. Il nome con cui veniva chiamata informalmente all'inizio. Elizabeth pensava che il Cowley saltato fuori sul tavolino potesse essere il famoso poeta, così indagò su di lui. Anche Cowley è morto in circostanze sospette nel 1667. Aveva quarantanove anni.»

«A Cambridge?»

«No, a Chertsey, nei pressi di Londra. Pare che si nascondesse per qualche motivo. Lo trovarono addormentato in un campo vicino a casa sua, a quanto pare ubriaco. È morto circa una settimana dopo, il 28 luglio 1667. Quando Elizabeth ha controllato la sua biografia, ha scoperto che due anni prima, nel maggio 1665, Cowley era stato vittima di una brutta caduta e ne era quasi morto. Se fosse deceduto in quell'occasione, sarebbe stato il numero due della serie.»

«Ecco come è entrato nella lista di Elizabeth. Un docente del Trinity morto in circostanze sospette, sebbene non al Trinity.»

«Sì. Sembrava che Cowley e Herring volessero comunicare a Elizabeth che anche loro facevano parte della sequenza. L'ubriachezza, la vicinanza delle date, il collegamento con il Trinity, il fatto che Cowley due anni prima avesse subìto una caduta che l'aveva quasi ucciso... Oh, il fascicolo. M'ero scordata che avrei dovuto consegnartelo quando sei arrivata. Una specie di piano di emergenza.»

Infilò i plichi di carte - quattro - dentro una cartellina verde pallido sulla quale c'era il mio nome scritto dalla mano di Elizabeth.

«Un piano di emergenza?»

«Il piano sei tu, mia cara. Il piano di emergenza di Elizabeth.»

«Io? Elizabeth *sapeva* che sarei venuta qui?»

«Oh, sì. Quando il Seicento ti avesse trovata, naturalmente. Quando *loro* ti avessero trovata. Pensavamo che sarebbe successo un po' prima, ma tu sei più coraggiosa di quanto ci aspettassimo. Sei riuscita a vivere allo Studio per tutte queste settimane. Un'impresa nient'affatto facile.»

«Che cosa intende con "coraggiosa"?»

«Non hai notato niente di strano?»

«Be', non saprei. In quella casa spariscono molte cose, ci sono strane luci che vibrano e un gran numero di... coincidenze.»

«Coincidenze? Le chiami ancora coincidenze, dopo tutto questo tempo? Se Cameron Brown avesse idea di quello che succede là dentro non ti avrebbe mai proposto... È molto irresponsabile.»

«Lei come lo spiega, signora Kite?»

«Fa parte di quello che Elizabeth ha lasciato incompiuto. Ha evocato delle persone. Ha smosso delle cose. Storie che devono essere completate.»

«E come suo piano di emergenza, che cosa dovrei fare? Se finisco il libro, le cose torneranno al loro posto?»

«È una domanda molto interessante, mia cara. Noi cominciamo a dubitare che finire il libro sia una buona idea. Sembra che tutto sia peggiorato da quando tu abiti allo Studio. Tuttavia dobbiamo fare qualcosa per fermare le ripetizioni.»

«Non capisco più nulla. Quali ripetizioni?»

«Elizabeth aveva una teoria e parecchi interrogativi sulla docenza che Newton aveva ottenuto, sulle persone che frequentava e sugli alchimisti con cui lavorava. Le morti colmano qualche lacuna. Aveva una teoria su come quei quattro - o forse cinque - uomini morirono...»

«Qualcosa che riguardava Newton e il "college invisibile"?»

«In un certo senso. Possiamo metterla così. Vedi, non successe all'improvviso. Era come se fossero i fatti - o quelli che Elizabeth considerava tali, pur non potendoli provare in modo razionale - a trovare lei, invece di essere lei a trovare loro. Dopo che Elizabeth aveva messo insieme questi due fogli, quello in cui si parlava della morte di Greswold e quello sulla morte di Valentine, e aveva notato le somiglianze tra loro, non poteva più tornare indietro. Era come se si fosse scatenata una reazione alchemica. Elizabeth l'aveva innescata ed essa aveva bisogno di lei per funzionare, ma...»

«Richard Herring, il ragazzo, era il quarto della serie? Com'è morto? È annegato? Era anche lui un membro del Trinity?»

«No, lui no. Era il figlio di John Herring, un mercante di stoffe, membro di spicco del consiglio comunale e sindaco della città fino all'anno precedente la morte del figlio. Richard si era invischiato in faccende legate all'alchimia, secondo Elizabeth. È annegato nel fiume all'alba, nel 1668. Sì, all'alba. È tutto nel fascicolo. Era il quarto della serie, ma non l'ultimo. Del resto è impossibile parlare di inizio e fine quando si tratta di morti.»

«Così Elizabeth è venuta qui e avete "evocato" Greswold e Valentine, giusto? E invece sono saltati fuori Cowley e Herring. Che cosa vi hanno detto?»

«Nulla di coerente, purtroppo. Solo parole confuse. Annotammo tutto quello che gli spiriti ci dicevano tramite il bicchiere che scorreva sul tavolino. C'erano riferimenti alla Bibbia, a testi che ritenemmo alchimistici, iniziali che sembravano parole in codice e i nomi Cowley e Herring. Tutto molto frammentario. Non siamo riuscite a interpretarlo. Alla fine, Elizabeth ci ha rinunciato ed è tornata a consultare gli archivi per cercare i nomi. Ha trovato Cowley molto in fretta.»

«Come ha trovato Richard Herring?»

Dilys mi passò una fotocopia. «Ce l'aveva sotto il naso. Ha cercato Herring nel diario di Samuel Newton e ha trovato questo.» In cima al foglio Elizabeth aveva scritto: «Richard Herring, quarto della serie». Nel 1668 Samuel Newton aveva descritto gli eventi della notte in cui il ragazzo era morto, eventi che avevo appena visto o sognato di vedere mentre mi trovavo in quello stato di trance.

> È l'11 novembre 1668, mercoledì. Richard Herring, figlio del consigliere comunale anziano Herring, mercante di stoffe, si annegò, come si riteneva, tra le 6 e le 7 del mattino, prima che facesse chiaro, tra il Garret Hostel Bridge e il campo da tennis del Trinity College. Durante la notte aveva giocato a dadi al Red Heart in Petty Cury e aveva perso una grossa cifra contro un giocatore e baro di Londra, il che fu considerata la sola ragione che lo spinse a farsi violenza. Si disse che avesse ricevuto il denaro dal capitano Story. Fu sepolto nella chiesa di Great St. Mary quella stessa notte.

«Ma» dissi, improvvisamente raggelata «questo non l'avevo mai letto prima d'ora.»

«Precisamente.»

«Allora...»

«Oh, tutto dipende da quello che credi. Gli scettici direbbero che hai una fervida immaginazione o che hai ceduto ai miei poteri di suggestione, anche se non vedo come avrei potuto suggerirti dei dettagli così precisi. Noi invece diciamo che oggi pomeriggio hai ricevuto dentro di te uno spirito. Non sei stata ipnotizzata. Richard Herring è molto insistente nel servirsi di altre persone che parlino e ricordino per lui. Lo è stato fin dalla prima volta in cui Elizabeth è venuta qui.» Abbassò la voce e si protese in avanti. «Francamente, è un rompiscatole.»

«In che senso?»

«Intralcia gli altri spiriti. Il mio lavoro è molto importante per le persone che vengono da me. Devo parlare con quelli che sono passati dall'altra parte: padri, sorelle, bambini morti. La gente conta su di me. Si affida a me. Ci sono messaggi da comunicare. Le persone si irritano facilmente e in questo lavoro gli equivoci sono all'ordine del giorno; è necessario essere molto chiari e pieni di tatto. È una faccenda delicata. Temo che, dalla prima volta che Elizabeth lo ha ricevuto, Richard Herring sia stato più di una

seccatura.»

«Che cosa vuole?»

«Non lo dice. Ma da quando Elizabeth è morta, è molto peggiorato.»

«Ma i fantasmi non tornano perlopiù per risolvere problemi o per ottenere giustizia? Se sono ancora in giro, non è perché hanno delle questioni in sospeso?»

«Questo è un po' banale, se me lo consenti. E anche piuttosto *cattolico.* Credere che gli spiriti siano defunti inquieti, be', è un concetto basato sulla vecchia nozione di un luogo chiamato limbo. A noi non piace chiamarli fantasmi; sa troppo di lenzuola bianche e catene cigolanti. Come il fantasma di Marley. È meglio pensare a loro come spiriti. Gli spiriti stabiliscono un contatto per tantissime ragioni.»

«La vendetta potrebbe essere una di queste ragioni?»

«Certo. La vendetta è importante per molti di loro. Vorrei che non fosse così, ma bisogna lavorare con quello che si ha.»

Rilessi il resoconto della morte di Herring. I dettagli erano così vividi: il Red Heart in Petty Cury, i dadi, il denaro, il ragazzo annegato all'alba. «È possibile che Herring sia stato drogato e poi annegato?» domandai. «È possibile che il gioco sia stato una cortina fumogena per far credere al suicidio? Se Herring è stato ucciso, non avrebbe un motivo per vendicarsi? E questo non potrebbe spiegare perché ritorna?»

«Sì, ma se giochiamo a fare le detective, allora sicuramente dovremmo sospettare di Newton o del suo amico, se non altro perché sono le persone che Herring ha visto al Red Heart prima di morire.»

«Signora Kite, non possiamo fare davvero le detective con prove come queste, basate sulla comunicazione con i morti. I fantasmi non sono sospettabili. Almeno non secondo le leggi del XXI secolo... Prima ha parlato di ripetizioni. Di che cosa si tratta?»

«Il 6 gennaio Elizabeth mi ha telefonato per dirmi che le date di morte di Greswold, Valentine, Cowley e Herring avevano cominciato a coincidere con un'altra serie. Era molto agitata Diceva di sentirsi responsabile.»

«Con che cosa coincidevano?»

«Elizabeth aveva notato che l'anno scorso, a Chesterton, si erano verificate due morti molto vicine: il 9 e l'11 novembre. Due ubriachi trovati morti, uno in fondo alla scala di un parcheggio, l'altro annegato nel Cam, un sospetto suicidio. Aveva notato la coincidenza delle date, ma non ci si era soffermata. Poi, il 5 gennaio di quest'anno, a Cambridge c'è stata un'altra morte conseguente a una caduta: un giovane precipitato dalla scala di

un ostello.»

«Santo cielo! Le date coincidono. Che cosa ne ha dedotto Elizabeth?»

«Riteneva che si trattasse di una specie di avvertimento per indurla a interrompere le indagini. Io invece credo che uno spirito violento cercasse di mettersi in contatto con lei dall'aldilà, attirando la sua attenzione sulle date. Tuttavia lei è andata avanti come al solito, per tutta la primavera e l'inizio dell'estate. Abbiamo riprovato a evocarli ed Elizabeth continuava ad annotare le combinazioni di parole e i frammenti che apparivano sul tavolino. Un giorno mi ha detto che si era messa in contatto con un certo Mr. F. Non mi ha rivelato il nome completo, era troppo pericoloso, ma lui era informato sulle morti del Trinity. Poi il 28 luglio c'è stata un'altra disgrazia: un altro giovane dello stesso ostello è stato trovato su un prato vicino al Trinity, morto per overdose di eroina, hanno detto. La polizia ha aperto un'indagine e dopo qualche settimana l'ostello è stato chiuso.»

«Il 28 luglio... la data della morte di Cowley?»

«Esattamente. Elizabeth era sconvolta. Si era convinta che esistesse una connessione tra quelle morti e le sue ricerche e che in qualche modo fosse colpa sua. La polizia aveva smesso di indagare perché non ci vedeva nulla di sospetto. I giornali si sono riempiti di articoli sulla cultura della droga e l'alcolismo, e la gente ha chiesto la chiusura degli ostelli della gioventù. Quando Elizabeth mi ha telefonato dopo il fatto di luglio, mi ha detto che aveva deciso di bruciare tutte le sue carte. Le ho consigliato di aspettare. Vorrei non averlo fatto. Non mi ha detto altro. Non voleva mettermi in pericolo. Ero preoccupata, perciò sono andata a trovarla. Non era in casa. In agosto sono andata a un congresso in Scozia e all'inizio di settembre lei mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria per informarmi che aveva finito il libro. Ma quando sono tornata, era troppo tardi. È morta il 7 settembre. Cameron l'ha trovata tre giorni dopo.»

Qualcosa alla mia sinistra. Un'ombra su una soglia. La sagoma di un uomo, il viso illuminato da sinistra. La luce sfiora il bianco dei capelli lunghi fino alle spalle, la fronte lucida, l'angolo del labbro che si piega con un tocco di malevolenza; il resto è nell'ombra. Vestito di rosso, passa attraverso la porta e scompare.

«Be', mia cara, ora ci sei dentro fino al collo. Non puoi farci nulla. Una cosa alla volta. Nelle prime ore di mercoledì mattina ci sarà una morte a Cambridge, il 9 novembre, la data della morte di Valentine, e un'altra due giorni dopo, l'11 novembre, la data della morte di Herring. Mi ci gioco la reputazione. A meno che non riusciamo a fare qualcosa prima. Da quando

Elizabeth ha cominciato a indagare si è verificata una morte in ognuna di queste date.»

«Come possiamo impedirlo?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«E il quinto uomo? Il quinto della serie.»

«Manca dal fascicolo.»

«Chi era?»

«Non l'abbiamo mai saputo. Elizabeth l'aveva scovato in qualche archivio. Mi ha detto solo che era un docente del Trinity, espulso nel 1666, l'anno della peste. Ma non mi ha mai rivelato il suo nome.»

«Espulso?»

«Pazzia, disse Elizabeth. Aveva trovato un riferimento in un archivio del Trinity, ma è sparito. Ho controllato. Capita. Elizabeth lo considerava il quinto della serie, ma non so perché. Ormai è impossibile rintracciarlo, dato che non ne conosciamo il nome.»

"Devi portare qualcosa della persona con cui vuoi parlare" aveva detto Dilys Kite. Qualcosa di suo. Il prisma. Il prisma di Newton. Perché Elizabeth, che era così rispettosa delle leggi, aveva rubato un prisma di vetro da un museo, se non per una ragione di assoluta importanza? Lei e Dilys avevano già parlato con Newton, evocandolo tramite il suo prisma, benché Dilys avesse detto che era troppo pericoloso.

17

Una sera cominciò a nevicare. Mentre guardavamo i fiocchi che imbiancavano gli alberi e i cespugli di rose del giardino, Will mi raccontò che una volta era rimasta bloccata su un treno guasto nel mezzo di una tormenta di neve, tra Norwich e Littleport. Aveva quindici anni ed era con suo nonno Frank che la stava riportando dai suoi genitori, dove lei non voleva andare. Su quel treno fermo il nonno le aveva raccontato una storia di neve e di sangue. Negli anni Quaranta, le aveva detto, aveva lasciato il suo impiego al mercato della carne di Smithfield per andare a lavorare in un piccolo mattatoio nel Norfolk. Voleva sistemarsi e mettere su famiglia, ora che aveva conosciuto Elsie, la nonna di Will.

A quell'epoca i mattatoi venivano costruiti in mezzo ai campi affinché gli agricoltori potessero concimare la terra con il sangue. Will rabbrividì descrivendo la mistura di terra nera e sangue rosso, ma suo nonno le aveva spiegato che il sangue era un ottimo fertilizzante. Molto efficace. E che al-

tro potevano farne del resto? Non certo versarlo nelle fogne.

Quando il nonno si era sistemato, Elsie aveva preso il treno da Londra per andare a trovarlo ed era scesa alla stazione di Littleport con il suo cane, un terrier bianco, sotto una tempesta di neve. Frank l'aveva portata al pub del villaggio a mangiare anguilla e patatine fritte, poi erano andati a fare una passeggiata nella neve. Era una giornata bellissima. «Immagina» le aveva raccontato il nonno, «i campi imbiancati sotto il cielo basso e bianco, interrotto solo dalle guglie delle chiese sull'orizzonte e dalle siepi coperte di neve.» Frank aveva portato Elsie a vedere il tramonto. Doveva farle una domanda.

Elsie l'aveva baciato in mezzo al campo. Quando lui aveva riaperto gli occhi dopo il bacio, aveva visto che gli stivali di Elsie erano sporchi di sangue, ma era troppo ansioso di farle quella domanda. «Il paesaggio era così bello da togliere il respiro» aveva detto il nonno alla quindicenne Will, e dietro di loro c'erano due file di orme rosse che spiccavano sul bianco della neve. I loro passi avevano fatto affiorare il sangue versato nel campo dal contadino. Rosso e bianco.

«È un'immagine che mi è rimasta impressa nella mente» disse Will. «I campi che sanguinano. Formidabile. I miei nonni erano là in mezzo a tutto quel sangue e lui stava per chiederle di sposarlo. E mia nonna è scoppiata a ridere vedendo quella striscia rossa nella neve, ha riso del suo cane che si era macchiato le zampe e dei loro stivali impregnati di sangue. Poi ha detto: "Sì, ti sposo". Lui non glielo aveva ancora chiesto. Mia nonna era così: sembrava che sapesse sempre quello che pensavi.

«Pensa quanti animali sono morti per produrre tanto sangue da coprire un campo, e non una volta sola, ma un'infinità di volte, per far crescere ravanelli e spinaci. Ovunque volgi lo sguardo c'è sangue» continuò Will «nella terra e nell'intera catena alimentare. I miei nonni ci convivevano, non potevano farne a meno. Mio nonno è passato direttamente dal mercato di Smithfield alla guerra e poi al mattatoio nel Norfolk. Mia nonna faceva l'infermiera. Quando le facevo domande sul sangue, mi diceva che bastava lavarlo via e non pensarci. Lei usava candeggina, prodotti chimici, un potente sapone e una tinozza doppia per ripulire dal sangue il grembiule bianco con le righe del nonno e le proprie uniformi blu.

«Io non sono mai stata al mattatoio. Ma da bambina lo sognavo spesso. Mi capita ancora adesso. Forse sarebbe stato meglio che l'avessi visto con i miei occhi. L'hanno demolito. Ma davvero va via tutto quel sangue? Tornato dalla guerra, mio nonno ha comprato una macelleria e ha passato il

resto della vita ammazzando animali e vendendo carne. Quanti animali pensi che abbia macellato? Diecimila? Ventimila? Si può lavare via tutto quel sangue?

«Nei Fens, dai tempi dei romani e degli olandesi la gente non ha fatto altro che prosciugare la terra per poterla arare o farci passare la ferrovia, ma l'acqua è pochi centimetri sotto la superficie, come il sangue che circonda un mattatoio. Mio nonno ha una fotografia dell'alluvione del 1939 a Littleport, poco prima che scoppiasse la guerra. Si vede un treno fermo e un uomo sulle rotaie circondato dall'acqua. A me sembra sangue. Un oceano di sangue. Una marea.» Si raggomitolò sul sedile nel vano della finestra, voltando le spalle al giardino e ai fiocchi che cadevano, appoggiò la testa contro il davanzale e chiuse gli occhi.

E la stessa palude, pensai guardando Will che riposava, giace sotto le pietre e i prati curati di Cambridge. In attesa. Imperscrutabile. Come la giungla di Conrad. Aspetta il momento per affiorare e vendicarsi del suo oppressore. Con fare sprezzante, la città della ragione considera obsoleto tutto quanto è irrazionale, ma non lo ha eliminato ed esso è scivolato nell'inconscio, sotto la falda freatica. I giardinieri devono tenere a bada l'acqua regolando continuamente le siepi e staccando l'edera dalla pietra. Anche T.S. Eliot conosceva bene la malevolenza dell'acqua[19].

> "... il dio bruno è quasi dimenticato
> dagli abitanti delle città - sempre, tuttavia, implacabile,
> conservando le sue stagioni e furie, distruttore, ricorda
> agli uomini ciò che preferiscono dimenticare. Non onorato, non propiziato
> dagli adoratori delle macchine, aspetta, osserva e aspetta."

Will si era addormentata. La sua storia e il suo modo di raccontarla mi avevano scosso. Cominciavo a capire qualcosa.

Mentre la osservavo dormire, chiedendomi chi fosse, sentii che qualcuno mi stava fissando da fuori. Un uomo con i capelli bianchi, in piedi sotto il melo presso la finestra, guardava nella stanza. Incontrai il suo sguardo. Non l'avevo mai visto così da vicino e mi mancò il respiro. C'era una spaventosa intimità nel suo manifestarsi nel giardino dello Studio; era un allarmante passo avanti. Era sempre lui - i capelli bianchi, l'increspatura della bocca - e anche questa volta, come la prima, lo vedevo solo dalla vita in su. E, come sul ponte, era isolato dal resto; la neve che cadeva fitta sul

giardino non lo sfiorava. Dietro di lui vedevo ombre sfocate che si muovevano dentro una sorta di cornice ovale; non riuscivo a scorgere le figure intere, ma intravedevo solo parte di un viso, l'orlo di una toga, sfumati in una foschia grigia. Intorno, gli alberi e la neve.

Rimase a guardarmi solo per pochi secondi, che però bastarono per farmi capire che anche lui mi aveva riconosciuta. Fu una sensazione stranissima, come se lo frequentassi da anni e l'avessi sempre conosciuto. Mi fissava, ma i suoi occhi osservavano anche gli oggetti della stanza: il dattiloscritto sul tavolo, i ripiani e le scatole piene di carte. Tutt'a un tratto mi resi conto che non era venuto per me. Era venuto per qualcos'altro. Guardava il testo di Elizabeth.

Rimasi senza fiato, improvvisamente irritata, e mi alzai dalla seggiola per andarmi a inginocchiare sul sedile nel vano della finestra, premendo il viso contro il vetro che subito si appannò. Se ci fossero state le tende le avrei chiuse. Disturbata dal rumore e dai movimenti che avevo fatto accanto a lei, Will si svegliò di soprassalto e, vedendomi fissare il giardino, si voltò a guardare ciò che mi aveva spaventato. Ma non c'era più niente.

«Hai un aspetto terribile» esclamò, stringendomi la mano. «Che cos'è successo? Che cosa c'è?»

«Mi è sembrato di vedere qualcosa in giardino e mi sono allarmata. E solo la neve... che confonde la vista.»

«Gesù, mi hai spaventata» disse, guardando l'orologio. «È tardi. Come ho fatto ad addormentarmi così?» Si stropicciò gli occhi. «Stai bene, adesso?»

«Sì»

«Senti, devo andare via per un po'. Sono venuta a salutarti.»

«Tornerai?»

«Oh, sì. Spero di sì. Dipende da quello che succederà nelle prossime settimane.»

«Starai via per molto?»

«Una settimana, forse, o un mese. Probabilmente non di più. E ho fatto in modo che qualcuno ti tenga d'occhio.»

«Mi tenga d'occhio? Perché?»

«Perché sei coinvolta in una faccenda complicata che potrebbe essere pericolosa. Non posso darti spiegazioni perché non sono autorizzata a farlo. E non posso nemmeno limitarmi a degli accenni. Dovrei spiegarti tutto.»

«Ha a che tare con il libro di Elizabeth?»

«Assolutamente no. È una faccenda lontanissima dal Seicento. Adesso vai a dormire e non pensarci. Tornerò appena posso»

Non pensarci? Come potevo riuscirci? Avevo appena cominciato a pensarci... come se fosse la prima volta.

18

Ti immaginai mentre studiavi le parole che mi spedivi, mentre le pronunciavi per sentirne il suono, le scrivevi, le cancellavi e ricominciavi daccapo. I messaggi passavano tra noi, intrecciandosi notte e giorno. Associazioni di parole, frammenti, versi di poesie. In quello scambio delicato, anche tu, come me, percepivi la levigatura della pietra, la sua disaggregazione e riduzione in polvere, l'inizio del processo praticato, raffinato e perfezionato in centinaia di anni nei caldi cortili italiani? Io sentivo la consistenza della polvere, l'odore della soda e della silice mentre entravo nel tuo letto quella notte, e tutte le notti seguenti.

Il giorno dopo aver visto l'uomo in giardino, andai a rifugiarmi tra gli scaffali e le alte finestre della biblioteca, lontana dal suo sguardo. Le tue parole mi raggiungevano anche là, viaggiando invisibili nell'aria di Cambridge, dal tuo laboratorio al tavolo dove studiavo. Le mie giornate erano scandite dai tuoi messaggi enigmatici che arrivavano al mattino, mentre andavi al laboratorio, e alla sera, quando ti coricavi. Quel giorno il tuo messaggio diceva: «Oggi la tua presenza è immanente... sembri sospesa nell'aria in cui cammino».

Sospesa nella tua aria. Ti immaginai digitare quelle parole sul cellulare nell'atmosfera bianca delle luci alogene del tuo laboratorio. Mondi diversi. L'uno, il tuo, infinitamente calcolato, fatto di test e relazioni tecniche; l'altro, il mio, privo di confini precisi, un luogo di interferenze, congetture, mezze verità e ombre. Pensai alle espressioni che usavi in laboratorio e delle quali ti eri servito per spiegarmi il tuo lavoro: disfunzione cognitiva, iperattivazione di cellule cerebrali, interruzione di reazioni emotive, potenziamento. Potenziamento: "Aumento della potenza mediante l'uso di due o più farmaci in combinazione". Potenza. Potenziamento. Le vocali salivano e scendevano. Eppure, nel biancore gelido del tuo laboratorio, potevi scrivere che sembravo sospesa nell'aria in cui camminavi.

Non risposi, non potevo risponderti. Ci provai, ma dovetti rinunciare. Non riuscivo a pensare. Volevo assorbire le tue parole. In che modo ero sospesa? Come un ragno appeso a un filo della sua ragnatela o come una

donna impiccata per omicidio o come la vittima di una tortura o un pezzo di carne al mattatoio... o come la foschia che sale da un fiume? Sospesa. Sospesa.

Mi chiesi fin dove saresti arrivato con quel pericolosissimo gioco; dove sarebbe stato il limite. Riuscivo a percepire dei limiti lì, nell'atmosfera gradevolmente protetta della biblioteca dell'università: inizi e fini, cronologie, date, fatti, testi di consultazione, tutti al loro posto come vocali e consonanti. Ma tu, al pari di Elizabeth, dovevi sempre superare i limiti, trovare informazioni che la biblioteca non conteneva, neppure nascoste in un paragrafo o in una nota a piè di pagina. Che cos'altro avresti potuto fare se lo avessi desiderato disperatamente? Fin dove ci saremmo spinti - Elizabeth, Cameron, Isaac e io - per conoscere, per rendere visibile l'invisibile? Faust aveva viaggiato in ogni angolo del mondo incalzato dalla sua brama di sapere. Da solo, insieme a Mefistofele, tentato e disperato, era arrivato a negoziare con gli spiriti. Era pronto a dare l'anima in cambio di ciò che ai viventi non è dato sapere.

Raccolsi libri e carte e andai a casa percorrendo la strada che costeggia il fiume a nord della città. Tra gli alberi, sull'altra riva, vedevo i college stagliarsi contro il cielo del crepuscolo. Il Trinity si celava dietro un sipario verde. Segreto. Muto.

Non dovevo far altro che spegnere il cellulare, dissi a me stessa. Lo spensi e al semaforo successivo lo riaccesi. Non potevo interrompere la comunicazione con te. Ero persa in un labirinto e quel telefono, la tua voce, era l'unico filo che mi collegava con il mondo esterno. Sì, avevo di nuovo bisogno di te. «Sì, tutto è immanente, traslucido» scrissi, anche se non era del tutto vero.

E tu che cosa credevi? Che cosa cercavi?

«A che cosa stai lavorando?» ti avevo chiesto mentre tornavamo dal ristorante di Southwold la sera del mio compleanno, il 25 ottobre. Tu mi avevi guardata, come per decidere se la mia domanda fosse motivata da interesse o cortesia. Volevi essere sicuro delle mie intenzioni.

«Morazapina» avevi risposto. Solo una parola: morazapina. E io avevo pensato al marzapane impastato su lastre di marmo, a carichi di incenso e mirra avvolti nella seta e infilati in bisacce di cuoio sui fianchi dei cammelli che attraversavano il deserto sotto cieli stellati. «La morazapina è un farmaco antipsicotico che migliora una grave disfunzione cognitiva.»

«Che cosa vuol dire?» avevo domandato spazientita. «Traduci.»

«Non c'è bisogno che te lo traduca, Lydia. Okay, okay. Serve a garantire

la sanità mentale. I test hanno dato ottimi risultati, ma non sappiamo *come* funziona. Però ce ne siamo fatti un'idea.»

«Il fatto che funzioni non basta?»

«Su ciò di cui non possiamo parlare dobbiamo tacere» mi avevi risposto, citando Wittgenstein. «Non basta mai sapere che funziona, dobbiamo essere in grado di dire in che modo funziona. Estrarre quella cosa informe dal silenzio, darle un nome, trasformarla in parole. E con la morazapina è... difficile... virtualmente impossibile.»

«Qual è la tua teoria? Che parole hai trovato per spiegarla?»

«La mia teoria? La *nostra* teoria. Io lavoro in un gruppo. Davvero vuoi conoscerla?» Avevi respirato a fondo prima di parlare, cercando le parole che avevi scritto nelle tue relazioni. «Riteniamo che la morazapina funzioni inducendo l'attività neuronale di una parte del cervello chiamata *locus coeruleus* e che produca proiezioni noradrenergiche sulla corteccia prefrontale e sull'ippocampo... Sei stata tu a chiederlo» avevi concluso vedendomi aggrottare la fronte.

Come mi è estraneo il tuo linguaggio, quel linguaggio di cervelli smembrati che, mentre parli, mi fanno immaginare facce e teschi allineati, attaccati a strani macchinari.

«Come farete a provarlo?» avevo domandato. Intanto la luna proiettava lame di luce tra le ombre degli alberi sui lati della strada. Dei conigli selvatici erano corsi a rifugiarsi nelle siepi.

«Con migliaia di test ed esperimenti. Sulle persone, ma perlopiù sui topi. Impiantiamo nel corpo dei topi delle piccole pompe che rilasciano la morazapina in dosi diverse e poi saggiamo le loro reazioni tramite la neuroscienza comportamentale per definire i risultati di diverse funzioni della memoria attiva usando dei labirinti. Infine, con i microscopi confocali computerizzati osserviamo che cosa succede all'interno di sezioni di cellule staminali del cervello quando vengono esposte a differenti dosi del farmaco.»

Che aspetto avrà avuto una sezione di cellule staminali del mio cervello nella veranda di Dilys Kite? Ipnotizzata? La presenza di Richard Herring sarebbe stata visibile al microscopio? Che colore avrebbe assunto?

Ti avevo immaginato nel candore luccicante del tuo laboratorio, circondato da cervelli umani e animali gonfi di farmaci, elettrodi, macchinari. Tu e il tuo prezioso gruppo che vi scambiavate domande accuratamente formulate. Tu che di notte ti alzavi e camminavi meditando su altre domande, infinite varianti della prima. *Aggregare, disaggregare, trasmutare.* Fin do-

ve arrivava a vedere un neuroscienziato? Cervelli di topo e cervelli umani ridotti a schemi colorati su uno schermo. La colorazione di una porzione di cervello di topo era molto diversa da quella di un cervello umano, mentre definivi i modelli di attivazione neuronale delle tue sostanze chimiche? Tu li fissavi per ore, lo sapevo, studiando le minute differenze tra un modello e l'altro, estrapolando e interpretando. Le astrazioni, alla fine, diventavano parole, prove, tesi.

«Ma il microscopio non può vedere tutto quello che succede nel cervello» avevo obiettato. «Di sicuro là dentro c'è più di quanto appare nelle tue analisi. Come spieghi, per esempio, quello che ci è capitato nei primi mesi dopo che siamo diventati amanti? La scienza non può spiegarlo.»

«Oh, quello? Il fatto che abbiamo cominciato a fare le medesime cose inconsciamente? Che ci destavamo esattamente nello stesso istante ogni mattina, pur essendo a chilometri di distanza, come se uno di noi avesse svegliato l'altro? Quella misteriosa simbiosi? Il radar?»

«Sì, e il fatto che vedevamo le stesse cose con gli occhi chiusi mentre facevamo l'amore. Come lo spiega un neuroscienziato?» Mentre parlavo, un gufo bianco, disturbato dal rumore del motore, aveva abbandonato su una siepe la carogna che stava mangiando e si era levato in volo attraverso la strada sfiorando il parabrezza. Tu avevi frenato di colpo.

«Gesù! Hai visto che occhi? Tu dimentichi che un neuroscienziato scopre continuamente qualcosa di nuovo che suscita subito una serie di domande senza risposta. La scienza è sconvolgente. Prendi la meccanica quantistica. La teoria era così strana che Schroedinger, uno degli ideatori, è arrivato a dichiarare che non gli piaceva e che rimpiangeva di averci avuto a che fare. Nel mondo quantistico le particelle possono trovarsi in due luoghi contemporaneamente, spariscono senza motivo e agiscono perfino in modo diverso a seconda che le osserviamo o no.»

«Come i fantasmi.»

«Sì. E quella strana sintonia che noi abbiamo sperimentato è la replica di uno dei grandi misteri della meccanica quantistica. Loro - Schroedinger ed Einstein e ora Reznik, Ghosh e Vedrai - usano la stessa parola che usiamo noi per definirla: coinvolgimento.»

«Coinvolgimento. Davvero? È una parola usata nella meccanica quantistica?»

«Schroedinger l'ha definito "il tratto fondamentale della teoria quantistica". Einstein lo chiamava "azione fantomatica a distanza". Suona grandioso, eh?»

«Traduci.»

«Be', ciò che avevano scoperto è abbastanza facile da spiegare, ma spiegare come funziona è quasi impossibile.» Mentre ti concentravi per cercare traduzioni e metafore, avevi rallentato su quella strada deserta in mezzo ai Fens. Era mezzanotte e io ero sveglissima. «Hanno scoperto» avevi cominciato «che quando due particelle subatomiche - cioè fotoni, elettroni o qubit - collidono o interagiscono e poi si allontanano, mantengono una sorta di connessione anche se si trovano alle estremità opposte dell'universo. Il motivo è che sono diventate coinvolte.»

«Di che tipo di connessione si tratta?»

«È incredibile. Se una cambia la direzione della sua rotazione, l'altra farà altrettanto, *simultaneamente*, anche se sono lontane anni luce.»

«Come fa questo a spiegare quello che è successo a noi?»

«Non lo spiega, almeno non direttamente. Ma se il coinvolgimento quantistico controlla i processi chimici, se ne deduce che deve esercitare qualche effetto anche su quelli biologici. Quando parliamo di alchimia tra due persone, non ci riferiamo forse al coinvolgimento quantistico?»

«Due particelle di luce che rispecchiano i reciproci movimenti ai lati opposti dell'universo. Sì, è meraviglioso. Una specie di pedinamento.»

«E la cosa più incredibile è che alcuni fisici teorici stanno cominciando a pensare che il coinvolgimento possa avvenire anche tra momenti diversi nel tempo.»

«In che modo?»

«Se i momenti vengono coinvolti allo stesso modo delle particelle, allora potrebbero verificarsi strane connessioni tra il passato e il presente. C'è da perderci la testa. Io sono un razionalista che crede in un mondo soprannaturale perché ci vivo dentro. La scienza non riduce le cose, né dà una spiegazione soddisfacente dei misteri, ma si limita a scoprire cose sempre più strane. Questo razionalista una volta si è innamorato di una scrittrice che non credeva assolutamente nel soprannaturale e sono diventati coinvolti. Come ha funzionato?»

«Non ha funzionato» avevo replicato. «Non ti ricordi?»

«Tu ricordi quello che ti piace ricordare» avevi ribattuto. «La tua versione della nostra storia sarà sempre diversa dalla mia.»

E Newton? Come Elizabeth tre secoli dopo, Newton non era riuscito a separare il naturale dal soprannaturale, il mondo materiale da quello spirituale. Non c'era riuscito? No, non aveva voluto farlo. Di fatto lui non ve-

deva nessuna separazione. Riteneva che tutti quei precisi momenti di discernimento - quando interrompere un processo di distillazione, la lettura dei "segni", il delicato fondersi di proporzioni alchemiche, la scissione della luce - dipendessero dalla purezza dello spirito del filosofo, perché il filosofo era un vetro attraverso il quale passava lo spirito. Non si poteva separare lo sperimentatore dall'esperimento. Come un vetro impuro, macchiato o contenente bolle d'aria distorceva i risultati, così faceva lo spirito dello sperimentatore, se era impuro. Il filosofo doveva essere un tramite perfetto e trasparente come il vetro di Murano. Per Newton il mondo spirituale e quello materiale erano un continuum: senza la purezza e la conoscenza di ciò che era invisibile agli altri, un alchimista era solo un chimico che preparava pozioni.

Elizabeth, anche lei una vagabonda nel mondo dello spirito, si era vista riflessa in quell'irascibile filosofo che tanto la affascinava. Durante le visite a Dilys Kite, il punto di vista di Newton era diventato quello di Elizabeth e lei era arrivata a convincersi che tra il conoscibile e l'inconoscibile non ci fosse distinzione, ma solo uno spettro, ovvero modi diversi di conoscere ciò che, nel mondo in cui lei si muoveva, costituiva una gamma di conoscenze legittime e illegittime. Newton non avrebbe riso delle tecniche di Dilys Kite per cercare nel mondo dello spirito fatti non documentabili in quello reale. Non si sarebbe stupito di come gli spiriti si aggiravano tra i soprammobili e i pizzi della sua veranda. Era normale che l'invisibile si muovesse in mezzo al visibile. Elizabeth comprendeva l'attrazione che l'alchimia esercitava su di lui. E, al contrario del suo biografo Richard "Sam" Westfall, non cercava di farla sparire. Era un'alchimista anche lei. Come Newton, aveva conversato con gli spiriti per raggiungere una conoscenza che andava al di là delle parole. «È strano» dice Banco a Macbeth «ma spesso i ministri delle tenebre, per menarci alla distruzione, ci dicono la verità, ci ingannano con innocenti trastulli per condurci nel baratro.»

19

Mi versai un bicchiere di vino e schierai sulla scrivania dello Studio tutte le prove di Elizabeth contenute nel fascicolo che mi aveva dato Dilys. Fuori, il basso sole autunnale evidenziava le ragnatele che fluttuavano in giardino, fili impalpabili scioltisi dal loro appiglio insieme alla casa, che sembrava staccata da terra in quella perfetta luminosità. La luce pulsava sopra di me, muovendosi come l'acqua. Da lungo tempo avevo smesso di cercare

la sorgente dell'acqua che sembrava riflettersi su ogni parete e, parimenti, di tentare di scoprire da dove provenisse il gorgoglio che stillava ed echeggiava nelle stanze come dentro antiche tombe. Nello Studio non c'era acqua che potesse proiettare la luce, nulla che giustificasse quei riflessi sul soffitto. Nulla. Mi ero abituata a convivere con le pozze luminose, le avevo accettate. In fondo, quella luce, che assumeva forme ovoidali e si distorceva in brillanti rifrazioni cristalline che danzavano sulle pareti bianche, era uno spettacolo affascinante.

Si poteva ricavare una spiegazione razionale da tutti quei miraggi, apparizioni, file scomparsi e coincidenze? Se sì, l'avrei trovata dentro a *L'alchimista*, nel fascicolo che mi aveva consegnato Dilys o negli introvabili *Documenti Vogelsang.* Guardai i fogli e i ritagli di giornale contenuti nel fascicolo. Era tutto lì, su quella scrivania. Elizabeth aveva elaborato l'ipotesi che stava alla base del suo libro con *quel materiale.*

Che cosa era arrivata a credere Elizabeth Vogelsang? Dalle carte risultava che aveva formulato parecchie ipotesi nell'ultimo anno delle sue ricerche; nulla di definito, solo cenni intuibili dal modo in cui aveva suddiviso il materiale in plichi.

La prima ipotesi era semplice. Credeva che le quattro, o forse cinque, morti avvenute in sequenza nella Cambridge del XVII secolo, dentro o vicino al Trinity College, fossero collegate e sospette. In questo plico Elizabeth aveva incluso i resoconti del diario di Samuel Newton, ovvero le morti di Greswold e Valentine, i due docenti del Trinity caduti dalle scale del college in apparente stato di ubriachezza. La morte del terzo uomo, Abraham Cowley, un altro docente del Trinity, era avvenuta a Londra ed era stata a propria volta causata da ubriachezza; quella del quarto uomo. Richard Herring, dovuta ad annegamento, era anch'essa descritta da Samuel Newton e io l'avevo già letta. Il consigliere comunale considerava sospette le morti di Greswold e Valentine.

> È il 5 gennaio 1665, giovedì. Stamattina, durante una forte gelata, il signor Greswold, dottore in Lettere e docente del Trinity College di Cambridge, è caduto dalle scale vicino alla cappella sul lato nord, ed è morto per le conseguenze della caduta. Il cadavere è stato trovato verso le cinque del mattino dagli addetti al rifacimento dei letti, già freddo e rigido. Aveva in mano la chiave della porta del giardino e giaceva con la testa sul pavimento e i piedi sui gradini, con il collo (come si suppose) soffocato dal collare,

che era sporco di sangue uscito dal naso. Il guardiano del college Humfry Prychard lo aveva fatto entrare verso le due del mattino; si suppose che Greswold fosse stato a bere da qualche parte e salendo le scale per andare nella sua stanza fosse caduto uccidendosi, come è stato detto[20].

Quasi due anni dopo, Samuel Newton registrò sul diario la morte di James Valentine.

È il 2 novembre 1666. Nella notte di venerdì, verso le undici, il signor James Valentine, recandosi nella sua stanza lungo le scale del cortile del Trinity College, cadde dall'alto e giacque ferito con un taglio alla testa e perdita di molto sangue, tanto da temere che non si sarebbe ripreso. Il signor Valentine morì per le conseguenze della caduta nella notte tra mercoledì 8 e giovedì 9 novembre 1666[21].

La seconda ipotesi di Elizabeth riguardava il legame tra quelle due morti sospette, Newton e un gruppo di alchimisti di Cambridge, tra i quali un uomo indicato solo come Mr. F che aveva trovato nei taccuini di Newton. La cosa era scandalosa - Isaac Newton implicato in un omicidio - ma ancora compresa nel campo del possibile. Elizabeth però non aveva prove: le carte nel fascicolo di Dilys contenevano solo frammenti che documentavano il temperamento violento di Newton. Su un foglio, aveva copiato i numeri tredici, quattordici, quindici e quaranta dell'elenco dei peccati registrati nel 1662:

13. Ho minacciato mia madre e il mio patrigno Smith di bruciare loro e la loro casa.
14. Ho desiderato la morte di qualcuno.
15. Ho colpito molti.
...
40. Mi sono servito di mezzi illeciti per eliminare le difficoltà.

Il plico conteneva anche la descrizione di misteriosi incendi verificatisi dentro o vicino alle stanze di Newton al Trinity, tra il 1662 e il 1667. Evidentemente Elizabeth aveva notato la connessione tra la minaccia di dare fuoco alla casa della madre e del patrigno e questi incendi. Il primo era

scoppiato nella cappella del Trinity il 30 novembre 1662, domenica di Avvento, e aveva distrutto l'altare; il secondo nella vecchia biblioteca del Trinity, tra la festa di San Michele e il Natale 1665; il terzo, divampato nelle stanze di Newton in una data imprecisata del 1667, è raccontato da Abraham de la Pryme, studente del St. John's.

> Una mattina d'inverno, nel recarsi in cappella, lui lasciò [il manoscritto del suo libro sull'ottica] insieme ad altre carte sul tavolo dello studio. La candela, che era disgraziatamente rimasta accesa, appiccò fuoco in qualche modo ad altre carte, e queste incendiarono il suddetto libro e lo consumarono interamente, insieme con molti altri preziosi scritti; e, ciò che più desta meraviglia, le fiamme non fecero ulteriori danni. Quando il signor Newton tornò dalla cappella e vide quel che era successo, si sarebbe detto che fosse diventato pazzo; la sua angoscia fu tale che, per un mese, lui non fu più in sé[22].

Un altro foglio descriveva il famoso esaurimento nervoso che aveva colpito Newton nell'estate del 1692 quando, afflitto da paranoia e consumato da sentimenti violenti, aveva forse appiccato il fuoco alle sue stanze. Elizabeth aveva riportato due brevi stralci tratti dalle lettere che Newton aveva scritto in quel periodo: "Per sottolineare la sua condizione mentale" pensai. Nel settembre 1692, in una lettera inviata a Samuel Pepys, a Londra, Newton scriveva:

> Sono estremamente preoccupato per l'imbroglio in cui mi trovo, e non ho mangiato o dormito bene in questi dodici mesi, né ho la mia precedente coerenza di pensiero[23].

Tre giorni dopo scriveva a John Locke:

> Essendo dell'opinione che abbiate cercato di imbrogliarmi con donne e con altri mezzi, ne fui a tal punto colpito che, quando mi dissero che eravate malato e non sareste sopravvissuto, risposi che sarebbe stato meglio se foste morto. Desidero che mi perdoniate...[24]

Quindi Newton coltivava fantasie violente e soffriva di attacchi di pazzia

e confusione mentale. Bastava per implicarlo negli omicidi? Sicuramente no.

La terza ipotesi di Elizabeth *non* era razionalmente plausibile. Negli ultimi mesi prima di morire si era convinta che la serie di morti che erano avvenute a Cambridge da quando lei aveva cominciato a indagare fosse in qualche modo collegata agli omicidi del Seicento. Questo plico del fascicolo era costituito da alcuni ritagli del «Cambridge Evening News», brevi trafiletti sui decessi di quattro uomini verificatisi da quando lei aveva iniziato le sue ricerche sulle morti del Seicento. Le date erano le stesse: 5 gennaio (Greswold), 28 luglio (Cowley), 9 novembre (Valentine) e 11 novembre (Herring). Questa ipotesi sembrava rilevante soltanto perché indicava l'influenza di Dilys Kite e lo stato di turbamento della mente di Elizabeth nel periodo immediatamente precedente la sua morte. Che cosa aveva immaginato? Che quelle morti fossero state in qualche modo replicate per lei, per costringerla a lasciar perdere o per condurla a indagare in una particolare direzione.

Anche la quarta e ultima ipotesi era una semplice congettura. Sulla fotocopia del resoconto di Samuel Newton sull'annegamento di Richard Herring, Elizabeth aveva cerchiato la data e annotato: «Quasi due anni al giorno in cui morì James Valentine, il 9 novembre 1666».

Qual era la connessione tra le morti di Greswold e Valentine, caduti dalle scale del Trinity, e quella per annegamento del figlio del mercante di stoffe ed ex sindaco, avvenuta quasi due anni esatti dopo? Richard Herring era annegato nel fiume a poca distanza dal punto in cui Greswold e Valentine erano caduti dalle scale. La risposta era lì, nelle note di Elizabeth. Sotto il resoconto della morte di Herring lei aveva scritto un'unica parola seguita da un punto interrogativo: «Ricatto?». "Ma certo" pensai, cominciando a intuire il pensiero di Elizabeth. Herring era coinvolto nelle morti del Trinity. Essendo figlio di un mercante di stoffe, aveva forse lavorato nel college in qualità di guardiano, cuoco o fattorino. Se qualcuno gli avesse offerto una bella somma di denaro, avrebbe accettato di diventare un avvelenatore? A un certo punto delle sue ricerche Elizabeth aveva scritto «Ricatto?» sotto il nome di Richard Herring. Nel 1668, due anni dopo la morte di Valentine, Herring aveva abbastanza potere per tentare di ricattare un ignoto personaggio, un atto così grave da rendere inevitabile la sua morte.

Un altro pezzo di carta, probabilmente strappato da uno dei taccuini di Elizabeth, iniziava con un nome e un punto interrogativo.

Mr. F? Nei suoi taccuini, Newton si riferisce a Mr. F come all'uomo che gli procurò dei manoscritti di alchimia. Chi era?

Questo appunto segnava l'inizio dell'interessamento di Elizabeth per il misterioso Mr. F, cui aveva dedicato le sue ultime settimane di vita. Sicuramente lei aveva scoperto qualcosa di più sul suo conto. Forse si trattava dell'uomo che era con Newton al Red Heart di Petty Cury la notte della morte di Richard Herring. Ma non era dimostrabile. Inoltre, Elizabeth aveva detto a Dilys di aver visto Mr. F nelle settimane prima di morire. Se ne aveva scoperto l'identità, non ne aveva lasciato traccia. Non aveva lasciato nulla dietro di sé. La ricerca di una risposta da parte di Elizabeth era stata interrotta dalla sua morte.

20

A mezzanotte del 2 novembre posai il fascicolo sul letto e piombai in una serie di sogni confusi nei quali io e persone vestite di nero davamo fuoco alla tua casa con te dentro. Tu mi vedevi. Sì, scorgevo la tua figura stagliata dietro la finestra in fiamme; tu dentro, io fuori. Mi svegliai di soprassalto, madida di sudore e gonfia di rabbia, con l'odore del fumo nelle narici e la parola "imbroglio" sulle labbra.

Imbroglio. Newton scriveva di imbroglio e pazzia nelle lettere a John Locke e Samuel Pepys. «Avete cercato di imbrogliarmi.»

Anche la donna nello specchio è stata imbrogliata. E lo sa, da un pezzo.

Imbrogliare: v.tr. 1. coinvolgere in discussioni o azioni ostili; 2. gettare nella confusione o nel disordine, invischiare (dal francese antico *embroullier*, "gettare nella confusione").

Come descrivere i sogni che diventarono così familiari che non riesco a ricordare in cosa si differenziavano l'uno dall'altro? Solo dal grado di intensità, come il volume del suono.

Non mi stupii quando, svegliatami dal sogno, andai alla finestra e ti vidi sulla riva del fiume. Non ti riconobbi subito ma non mi spaventai, perché il mondo là fuori sembrava benevolo e disabitato. Fu la tua sagoma a illuminarmi, la tua figura stagliata contro l'acqua, rivolta verso l'altra riva, verso la fiera di Stourbridge, dove si scorgevano le ombre lunghe di alcune mucche. Sentivi che ti guardavo?

Sentirsi uno sguardo sulla nuca. Ho letto qualcosa in proposito. No, eri stato *tu* a parlarmene. «Considerato quante ricerche sono state fatte sul cervello e sul suo funzionamento» avevi detto «è sorprendente che si sia lavorato così poco sulla mente. La gente non sa neppure *dove* si trova.» Secondo la tua teoria, la mente è una specie di campo di energia. È intorno a noi, non dentro la testa come il cervello. «La nostra mente arriva a toccare quello che guardiamo» avevi sostenuto. Per questo percepiamo fisicamente uno sguardo diretto sulla nostra nuca. È un concetto talmente noto che le guardie di sicurezza e gli agenti dei servizi segreti vengono addestrati a non fissare la schiena di coloro che inseguono. Te lo aveva raccontato uno degli uomini incaricati di vigilare su di te, in quella casa.

Quella notte, Cameron Brown, cominciai a percepire un nuovo tipo di potere. Ti fissai la nuca dalla finestra della camera da letto di tua madre e ti costrinsi a voltarti. Ti osservai mentre ti giravi verso la casa e alzavi lo sguardo alle finestre. Ma non potevi vedermi nella stanza buia, così tornasti a guardare il fiume.

Mi imposi di non lasciarmi turbare dalla tua presenza o da coloro che, come te, mi avrebbero imbrogliato. «Non è facile essere il tramite attraverso il quale si manifestano» aveva detto Dilys Kite. Tornai a letto e mi tirai il lenzuolo sulla lesta. Spensi il cellulare, poi lo riaccesi. Forse mi avresti mandato dei messaggi, dopotutto. Quando tornai alla finestra, eri ancora là, con la schiena rivolta verso di me. Pioveva e te ne stavi ingobbito per proteggerti dal freddo. Ma non ti muovevi.

Mi infilai un impermeabile sulla camicia da notte, andai in cucina, dove c'erano ancora le ciotole di Pepys in modo che tu non notassi la sua assenza, versai del whisky in un bicchiere e ti raggiunsi. Non parlammo e restammo a guardare la pioggia che disegnava cerchi sulla superficie dell'acqua. Ti diedi il whisky e tu lo bevesti.

«Vieni in casa a ripararti dalla pioggia» dissi.

«Sono contento che tu sia tornata» replicasti, guardando l'altra riva del fiume e impedendomi di guardarti in viso. «È stato terribile. Non andartene di nuovo.»

«Non c'è un lieto fine per noi» mormorai. «Solo un presente confuso. È sempre stato così. Ed è più che sufficiente. Perciò non pensiamo al futuro, non scambiamoci promesse.»

Il chiaro di luna proiettava un sentiero sull'acqua, verso la fiera di Stourbridge.

«C'erano prostitute, burattinai e acrobati alla fiera» raccontai. «Ci sono

le vittime della peste sepolte laggiù. Ossa, bottoni, gusci d'ostrica e i detriti della fiera.»

«Ci sono ancora?» domandasti. «La terra non li restituisce?»

«Chi? Cosa?»

«Un mio amico è stato aggredito. È all'ospedale.»

«Un tuo amico?»

«Emanuele Scorsa. Lavora con me al laboratorio. Un neuroscienziato di Milano con una borsa di studio. Lo hanno aggredito in St. Edward's Passage, ieri sera. Vengo dall'ospedale Addenbrooke. È in coma, tenuto in vita dalle macchine. È quasi irriconoscibile.»

Restammo lì, sotto la pioggia. Non volevi entrare. Faceva freddo. Ero bagnata. Avevo i capelli incollati al viso. Ero scalza e le ortiche mi pungevano i piedi.

«Merda» commentai. «È terribile. Aggredito con cosa? E perché?»

«Perché? Perché lavora con gli animali. Con i topi. Perché fa esperimenti con il cervello dei topi. Una ragione sufficiente per pugnalarlo alla schiena in un vicolo buio. Non basta come ragione? Topi, per la miseria! Fottuti *topi*.»

«Hanno scoperto i responsabili?»

«No. L'ha trovato nel vicolo una coppia che passava di lì. Credevano fosse ubriaco, poi hanno visto il sangue e hanno chiamato la polizia. È stato operato, ma i medici dicono che le sue condizioni sono critiche. Critiche. Ha un polmone perforato e il cranio spaccato. Ritengono che sia stato aggredito da un'altra parte e poi scaricato in St. Edward's Passage. La polizia gli ha trovato addosso un biglietto con il mio nome; per questo mi hanno chiamato.»

St. Edward's Passage. Orribile immaginare un uomo che moriva dissanguato in quel vicolo. In attesa di udire dei passi. Semicosciente. Era stato torturato per essere ridotto così? Emanuele Scorsa doveva avere delle informazioni che gli animalisti - se di loro si trattava - volevano a tutti i costi. Non potevo proteggerti da loro. L'uccisione degli animali - porcellini d'India e gatti massacrati e mutilati - era una cosa, ma questo era tutt'altra e accelerava le cose. Pepys faceva ormai parte di una sequenza che collegava pericolosamente me e lo Studio al tuo mondo. Per un istante pensai che avevo fatto bene a nascondere la morte di Pepys a te e alla polizia, perché quello era un anello invisibile nella catena che univa la morte dei porcellini d'India a Emanuele Scorsa. Tu non sapevi di Pepys. Se lo avessi saputo, avresti capito che anch'io ero in prima linea. Il fatto che quella notte tu fos-

si allo Studio ci metteva entrambi in pericolo.

«Era pieno di tubi e monitor, tutto solo in quel letto d'ospedale. E con il viso coperto di bende dove gli avevano suturato i tagli.»

«Tagli?»

«Sì, naturalmente. Sette tagli in faccia.»

«Come gli animali?»

«Sì, come i fottuti animali. C'era una poliziotta accanto al letto. Mi ha chiesto i documenti e ha preso nota del mio nome. Non mi ha permesso di restare solo con lui. Vogliono vedermi domani mattina. Vogliono interrogare tutti noi del laboratorio.»

«Torni all'ospedale domani?»

«Sì. Domani arrivano i suoi genitori. Sono partiti da Milano un'ora fa. Li ho avvertiti io. Se arriva a domani gli faranno degli esami. Ha delle macchie intorno alle labbra che potrebbero indicare che è stato drogato o avvelenato. La sua condizione è disperata. Bastardi. Maledetti bastardi. Un ragazzo così brillante!» Sferrasti un calcio a un albero. Buttasti nell'acqua il bicchiere, che galleggiò per un istante prima di affondare.

«E Sarah?»

«Oggi pomeriggio è tornata da sua sorella con i ragazzi.»

«Là saranno al sicuro.»

«Ha detto che è finita. Era affezionata a Emanuele. Lo eravamo tutti. Portava i ragazzi a giocare a bowling. Stava con loro la sera quando noi uscivamo. La faceva ridere.»

«Lo ha già detto altre volte. Tornerà.»

«Se fossi in lei, non lo farei. Non tornerei. Non credo che lo farà. Non che mi importi, in questa situazione. Non mi importa un cazzo di niente. Forse è finita anche per me.»

Nelle prime ore del mattino, quando parlasti nel sonno, ti abbracciai e percorsi con la punta del dito il contorno della tua schiena nuda e dei tuoi fianchi. Durante la notte mi ero alzata e, da sonnambula, ero andata alla porta d'ingresso. Come faccio a saperlo? Nel solito modo, perché il freddo mi sveglia e mi ritrovo sulla soglia a guardare la notte. Per un attimo, nel dormiveglia, sul confine tra quel mondo e questo, ricordo che cosa sto facendo. Ma l'attimo fugge, capita sempre, come sabbia attraverso un setaccio. Cerco di afferrarlo, ma mi sfugge. Ti chiamai dalle scale, ma non mi udisti. Ti parlai mentre tornavo a letto, infilai le mani gelate tra le tue cosce, ma tu dormivi troppo profondamente per sentire la mia voce o il tocco

delle mie mani e della seta della camicia da notte. Ti girasti e borbottasti qualcosa. Io ti guardai chiedendomi perché le mie difese fossero state così inefficaci con te, nonostante avessi fatto di tutto per resisterti. Sarei sempre tornata da te? Infine smisi di arrovellarmi e mi addormentai mormorando la parola "imbroglio".

La mattina dopo, mi stavo lavando la faccia quando vidi le lettere e i numeri sullo specchio appannato del lavabo. Dovevo averli scritti io mentre vagavo per casa da sonnambula. Ez 35,6. Non li decifrai subito perché i caratteri erano contorti e intrecciati. Poteva essere qualsiasi cosa: la targa di un'auto, il codice di una cassetta di sicurezza, la password di un file sul computer di Elizabeth, qualcosa del sogno che aveva causato il sonnambulismo.

Tu eri nella doccia e parlavi di un collega del laboratorio. Passai un asciugamano sullo specchio: non volevo che vedessi quelle lettere.

«Hai fatto la sonnambula, stanotte?» dicesti all'improvviso uscendo dalla doccia, premendo il tuo corpo bagnato contro la mia schiena e circondandomi con le braccia.

«Non mi pare. Perché me lo chiedi?»

«Ho il vago ricordo del tuo corpo che svanisce per un po' di tempo. Temo che dovrai toglierti la vestaglia.» La seta verde scivolò a terra in pieghe ondulate, come la pelle di un serpente.

«Che strano» dissi, spaventata dalla facilità con cui avevo cominciato a mentire. Non c'era nessuna ragione di proteggerti dal mio sonnambulismo, dopotutto. Proprio nessuna. Mi tolsi di bocca lo spazzolino da denti. «Per quanto tempo ti è sembrato che sia stata via?»

«Oh, circa un'ora, direi. Ho pensato che fossi andata a controllare le tue e-mail.» Mentre mi accarezzavi le spalle e il collo e mi passavi la lingua sulla nuca, vidi i nostri volti riflessi nello specchio che era di nuovo coperto di vapore. La sigla che avevo cancellato era ricomparsa. Ez 35,6. Le mie mani stringevano il bordo del lavabo; tu le copristi con le tue. Ero in trappola. Non potevo più cancellarla.

«Che cosa hai scritto là sopra?» domandasti, mordicchiandomi il lobo dell'orecchio.

«Era negli appunti di Elizabeth. Un codice che devo decifrare» replicai senza un attimo di esitazione. «Non ho trovato una penna e...» Così veloce, così facile fingere.

«C'è una Bibbia sulla scrivania» suggeristi. «Credo significhi Ezechiele, capitolo trentacinque, versetto sei.»

«Come fai a saperlo?»

«Devo sbarazzarmi dell'asciugamano, sai. Non c'è scelta. Ti dispiace se metto qui la mano un attimo? Come so di Ezechiele? Quando andavo a scuola mi hanno insegnato a orientarmi nella Bibbia... proprio come negli anni ho imparato a orientarmi nel tuo corpo.» Mi facesti appoggiare le mani sulle piastrelle umide del bagno e mi accarezzasti la curva dei fianchi e delle natiche, tracciandomi le lettere EZ sulla spina dorsale.

I confini tra Lydia Brooke e Cameron Brown si sono fusi ancora una volta. Due corpi allacciati. Impossibile dire dove finisca l'una e inizi l'altro.

Mentivo a te, con te, per te. Posso ricordare la differenza?

La Bibbia di Elizabeth si aprì automaticamente al capitolo 35 di Ezechiele perché la pagina era contrassegnata da un pezzo di carta. Si trattava di una scheda con il nome Ezekiel Foxcroft scritto in maiuscolo, quella che mancava dallo schedario degli alchimisti. Quindi, prima di morire, Elizabeth aveva scoperto chi fosse Mr. F e ne aveva annotato i dettagli. Poi, per qualche motivo, aveva nascosto la scheda tra le pagine della Bibbia. Forse per metterla al sicuro. Chiunque avesse lasciato quel messaggio sullo specchio di notte, usando i miei polpastrelli, voleva che la trovassi e sperava che avrei capito. Invece quello che aveva capito eri stato tu. La scheda riportava numerose informazioni.

> *Ezekiel Foxcroft* (1629-1674). Matematico, protetto di Henry More. Educato a Eton e al King's College di Cambridge. Baccelliere 1652-53; dottore in Lettere 1656; docente 1652-74. Membro del King's College. Nipote del filosofo neoplatonico di Cambridge Benjamin Whichcote (1609-1683), rettore del King's. Figlio di Elizabeth Foxcroft nata Whichcote (1600-1679), teosofa, alchimista e compagna dell'alchimista-filosofa Anne Finch, viscontessa Conway, con la quale visse a Ragley Hall. Elizabeth Foxcroft tradusse le opere del mistico tedesco Jacob Boehme in collaborazione con Henry More a Ragley Hall. Nel 1660 circa Ezekiel Foxcroft tradusse il testo alchemico *Le nozze chimiche* di Christian Rosenkreutz, il terzo manifesto del movimento dei Rosacroce. Negli anni Sessanta visse tra Cambridge, Ragley Hall e Londra. Morì in una rissa a Londra nel 1674.

Così "Mr. F" era Ezekiel Foxcroft, docente del King's College, matematico, di circa dieci anni più vecchio di Newton, figlio di madre alchimista,

chiamato Ezekiel in onore del grande profeta celebrato dagli alchimisti, traduttore di *Le nozze chimiche*, nipote del fondatore dei neoplatonici di Cambridge, Benjamin Whichcote, protetto del potentissimo Henry More. Dati i precedenti, Ezekiel era un alchimista nato. Ce l'aveva nel sangue, l'alchimia. Elizabeth aveva sottolineato le parole di Ezechiele, capitolo 35, versetto 6 che aveva voluto farmi leggere: «Io ti abbandonerò al sangue e il sangue ti perseguiterà». Elizabeth mi aveva mandato quel messaggio su di lui, forse addirittura per lui: «Ezekiel... il sangue ti perseguiterà».

21

Solo quando hai messo insieme una storia in alcuni e diversi modi ti accorgi che manca qualcosa; scopri che ci sono delle lacune, delle domande senza risposta. Non è come un puzzle dove ogni pezzo prima o poi trova il suo posto. Qui ci sono troppi frammenti, livelli di narrazione che non coincidono, la tua storia, la mia, il XVII secolo, il XXI secolo e tutti gli spiriti che passano - e sanguinano - in mezzo. Schemi orizzontali, verticali, diagonali, per non parlare di quelli che non si vedono. Se ogni parte della storia di Elizabeth era una carta da gioco, occorreva rimescolare il mazzo. Così tante sequenze erano possibili. Ma quando ci sono così tanti giocatori e tante potenziali motivazioni in gioco, succede anche che qualsiasi conseguenza diventa possibile.

Tu possedevi un pezzo del puzzle di cui perfino io ignoravo la mancanza. «Hai visto la luce, qui?» dicesti sdraiato sul mio letto una mattina all'inizio di novembre. «Non l'avevo mai notata. Sembra che ci sia dell'acqua in casa.»

"Se ho visto la luce? Altroché. Ci vivo dentro" pensai. Ma non risposi. Non ce n'era bisogno. Stavi per darmi qualcosa. Qualcosa di adatto.

«Strano» continuasti rigirandoti in mano il prisma che mi portavo sempre appresso e, di notte, mettevo sotto il cuscino.

«Strano cosa?»

«La gente nelle case di vetro...»

«Quali case di vetro?»

Talvolta le schegge dei tuoi pensieri sortivano quell'effetto, affioravano indipendentemente da ciò che stavi dicendo. Di colpo capitava che dicessi: «Stamattina sembrano tutti diversi» oppure «Probabilmente è stato per viltà» e quando io replicavo «Che cosa?» o «Chi?», tu tornavi in te. Ma non mi spiegavi mai a chi o a che cosa ti riferivi.

«Elizabeth ha fatto costruire lo Studio sul sito di una vecchia rimessa per barche» dicesti. «Io ci giocavo con i miei amici da bambino. Era solo una baracca, in realtà, piena di legna.»

I tuoi occhi erano di tutti i colori, come quelli di Madame Bovary, con il fondo marrone screziato d'oro e di blu. Mi sono spesso chiesta quante persone tu fossi e quante fossero le combinazioni possibili con tutte le persone che sono io. Sufficienti per molte vite. È questo il significato della parola "potenziamento". Tutte quelle combinazioni costituiscono una potenza. Ma a che scopo?

«Non c'erano barche?»

«Sì, ce n'era una. Una vecchia barca a remi. Mia madre - qualche volta era ridicola - le aveva cambiato nome. Si chiamava *Primula*, mi pare, e lei ci aveva dipinto sopra *Harmonium*, dal libro di poesie di Wallace Stevens. Lo scrisse sul fianco, in lettere verdi. L'abbiamo usata per qualche estate, quando io tornavo a casa da scuola, ma nessuno se ne occupava e ben presto è marcita.»

Mi voltasti le spalle inarcando il corpo. Io osservai i muscoli tesi della schiena. Tu sospirasti e ti inarcasti di nuovo. Ti inarcasti al mio tocco.

Mi ricordai che Dilys Kite aveva insistito sull'impossibilità della serendipità o delle coincidenze. «Ci sono delle mani che guidano il destino del mondo» aveva detto. Bisognava solo abbandonarsi a esse. E tu, Cameron Brown, ti abbandonerai nelle mie mani.

Quando ti girasti verso di me, dai tuoi occhi erano spariti tutti i colori e la luce. Vedevo me stessa, il mio viso bianco contro il cuscino, riflesso nelle grandi tenebre dei tuoi occhi. Dicesti: «L'ultima volta che sono venuto qui, in luglio, l'ultima volta prima che lei morisse, abbiamo pranzato insieme. Lei aveva acceso il fuoco e faceva molto caldo. Abbiamo messo i piatti sporchi nel lavello della cucina e aperto un'altra bottiglia di vino, del Crozes Hermitage. La vedo ancora seduta in una chiazza di luce, in jeans e maglione, sul sofà con le molle rotte, i piedi raccolti sotto il corpo, i capelli bianchi annodati sulla nuca e un atlante e una lente d'ingrandimento in grembo. Io mi sono seduto in poltrona e ha continuato a lavorare come al solito».

«Come se tu non ci fossi...»

«Sì, come se non ci fossi. Ho preso un libro di racconti di Flaubert, ma non riuscivo a leggere. Così l'ho osservata lavorare, ho notato le ciocche di capelli che sfuggivano dal nodo, il modo in cui respirava e beveva il vino, distrattamente. Dovevo dire qualcosa e così ho domandato: "Che cosa stai

facendo?". E quando lei mi ha guardato e mi ha sorriso, mi sono sentito in colpa. E sebbene facesse un caldo infernale in quella stanza, improvvisamente ho avvertito un brivido gelido, come se qualcuno fosse passato sulla mia tomba. Ma era la sua, vero?»

«La sua cosa?»

«Era la *sua* tomba che mi faceva sentire freddo, la sua tomba e tutta quell'acqua gelida in cui è morta. Sì, quella domenica pomeriggio ho presagito la sua morte.»

«Lei ha risposto alla tua domanda?»

«Su quello che stava facendo? Sì, ha detto che stava cercando di scoprire che cosa c'era sul terreno su cui fu costruita la Wren Library, cioè prima del 1670. Le mappe seicentesche di Cambridge erano molto difficili da leggere perché non erano in scala, ma lei pensava che avessero dovuto riempire il King's Ditch e portare alla luce un vecchio campo da tennis. Poi mi ha detto che in giardino c'erano di nuovo i topi e Pepys ne aveva presi tre o quattro di quelli piccoli. "Bene" ho ribattuto io. Solo questo. "Bene".»

Il grande ovale nel fiume che si vede nella mappa di Elizabeth, il Garret Hostel Green. La pupilla dell'occhio sulla mappa: ecco cosa c'era prima della Wren Library.

«E qui cosa c'era prima? Su questo terreno?»

«Sotto lo Studio? Oh, avresti dovuto chiederlo a Elizabeth. Lei non è mai stata capace di vivere in un posto senza rintracciarne la storia. Aveva un talento per queste cose. Era tenace come quelle donne che incontri nella sezione di storia locale delle biblioteche pubbliche. Ma lei non cercava antenati o alberi genealogici. Non le interessavano. Le importava solo della terra e di cosa c'era prima. Una volta abitavamo nella grande casa dove adesso stanno i Morrison. Grange End. Hanno piantato un filare di betulle perciò ora dal frutteto non la si vede più. Non che ci sia molto da vedere. Era una brutta casa, ma su quel terreno c'è stato un edificio per secoli, fin dal Cinquecento. Da bambino salivo sul melo e mi piaceva pensare a cosa c'era prima. Una volta era la casa di uno speziale. Negli anni Settanta i miei genitori abbatterono un muro per un ampliamento e l'estate successiva il prato lì accanto era pieno di papaveri. Mio padre disse che i semi erano rimasti in letargo nel muro. Dai rami del melo si vedeva ancora il perimetro del giardino di erbe e piante medicinali.»

«Papaveri? Perché papaveri?»

«Immagino che lo speziale li coltivasse per estrarne l'oppio. E anche il giardino di erbe e piante medicinali... Non lo so. Dimmelo tu.»

«Perché Elizabeth ha venduto Grange End? Aveva bisogno di soldi?» Immaginai Elizabeth che camminava in un giardino assolato, bella, con la veste che strisciava a terra, come la protagonista di *Casa Howard* di E.M. Forster.

«Dopo la morte di mio padre la casa era diventata troppo grande per lei e inoltre non le era mai piaciuta davvero. Voleva un posto in cui mettere i libri e le carte e scrivere, così ha venduto Grange End e si è fatta costruire lo Studio da un amico architetto, nel punto in cui c'era la rimessa per barche. Piccolo, ma sufficiente per lei. E più tranquillo, diceva.»

«Ha mai scoperto cosa c'era prima della rimessa per barche?»

«Oh, sì, prima ancora di farsi fare il progetto. Voleva assicurarsi che fosse un buon terreno. La rimessa per barche risaliva all'inizio dell'Ottocento. Non indovineresti mai cosa c'era qui prima. Neppure Elizabeth se l'era aspettato.»

«Un cantiere per la costruzione di barche?» tentai, mentre ti vestivi per andare al laboratorio, raccoglievi le tue carte, il portafoglio e l'orologio.

Una volta mi dispiaceva che mi lasciassi sempre sola. E mi dispiaceva che non venisse mai il mio turno di essere quella che se ne va. Ma alla fine ero stata io a sbattere la porta, a lasciare la città e il Paese. Sì, ormai eravamo pari per quanto riguardava l'andarsene. Ognuno di noi era sempre convinto di avere la situazione sotto controllo, non è così?

«Un traghetto?» Mi avvolsi nelle coperte. Tutto come al solito: eri venuto per colmare alcune delle mie lacune, per collegare i puntini con delle linee, ma non avevi idea di quello che stavi facendo. L'aria era piena di fili e matasse. Io non vedevo ancora chiaramente, ma sentivo che stavo per capire. Mi passasti il prisma.

«Vetro, Lydia. A volte sei molto lenta. Ecco cosa c'era prima. Una casa di vetro.»

«Una casa fatta di vetro?» Immaginai un edificio a un piano fatto interamente di vetro così da risultare trasparente e da consentire di vedere dall'esterno tutto ciò che avveniva all'interno, e viceversa. In realtà era la tua casa che vedevo - quella di Over - con le pareti di vetro. Quella perennemente sorvegliata dal sistema televisivo a circuito chiuso.

«No, una vetreria, scema. Senti, adesso devo andare. Sono già in ritardo. Sono due settimane che arrivo sistematicamente tardi alle riunioni di laboratorio. Tutta colpa tua.»

«Balle. Sei tu che non vuoi andartene. Non è colpa mia. Faccio forse qualcosa per trattenerti? Che tipo di vetreria?» Mi venne in mente che a

Cambridge c'era un centro sportivo chiamato la Casa di vetro. Molto costoso. Mi sembra che un tempo tu lo frequentassi.

Ti sedesti sul bordo del letto, rassegnato a un nuovo ritardo. «Una vetreria normale, se le vetrerie possono essere normali e io credo di sì. Non sono sicuro delle date, ma credo che fosse stata costruita nel Seicento, durante la rinascita dell'arte vetraria inglese negli anni tra il 1660 e il 1670. Sarah sa tutto di queste cose. Vuoi che glielo chieda? È importante?»

«No, non credo che sia importante. Sono solo curiosa.»

«Solo curiosa? Tu non sei mai *solo* curiosa. Be', io ne so poco, ma Elizabeth ha voluto mettere la scrivania di quercia in mezzo allo stanzone perché era il punto in cui una volta doveva trovarsi la fornace della vetreria. L'architetto non era d'accordo; secondo lui rovinava l'armonia dell'ambiente.»

Per una volta non mi sentii abbandonata quando sbattesti la porta e udii il rumore della tua auto che partiva. Ero troppo eccitata per sentire il senso di vuoto; mi stavo ponendo una domanda importante. Se i muri della casa cinquecentesca di uno speziale possono contenere dei semi di papavero, può una vetreria seicentesca lasciarsi dietro la luce della sua fornace? E se sullo stesso terreno si costruisce una rimessa per barche, mettendo insieme il fuoco e l'acqua, si ottiene un potenziamento? Alchimia? Particelle di fuoco e di acqua che si muovono e si rispecchiano vicendevolmente? No, certo che no. In condizioni favorevoli i semi sopravvivono per anni nelle crepe dei muri, ma la luce, anche se unita all'acqua, non resta. La luce non ha storia, non ha un passato o un futuro. Sparisce nel nulla come le persone. Eppure un certo tipo di luce - per esempio, quella del tramonto - *indugia.* I poeti lo hanno detto spesso. Ma indugia per qualche secondo; nessuna luce può indugiare per secoli.

Una coincidenza? Niente di simile. Non era una coincidenza il fatto che tu mi avessi portato il prisma che da Murano aveva attraversato il mare per finire nelle mani di Isaac Newton o che Elizabeth si fosse fatta costruire la casa sopra una vetreria seicentesca. E non era una coincidenza che fosse annegata con quel prisma in mano.

Tutto stava assumendo forme nuove intorno allo Studio, o così mi sembrava allora. Una fioritura. Favorevole. Sfavorevole. Chi poteva dirlo? Qualche giorno prima ci eravamo svegliati all'alba e tu mi avevi portata in giardino per mostrarmi un cerchio magico che avevi visto sotto le betulle. Invece del cerchio magico avevamo trovato un agarico, foglie e una luce fredda e seppiata che faceva risaltare la cappella del fungo, rossa come il

sangue e screziata di bianco.

«Gesù» avevi detto. Nient'altro che questo.

Una macchia rossa di veleno nell'aria grigia del mattino.

«Se ti dico di non toccarlo, lo toccherai subito» avevi aggiunto.

«Mi consideri così prevedibile?» avevo replicato, fingendomi offesa. Spesso assaggiavo i funghi che tu non eri in grado di identificare e, poiché eri sempre molto cauto con quelli velenosi, il mio era, lo ammetto, un gesto di sfida. Il gusto è rivelatore. I manuali dicono che certi funghi sanno di albicocca, di cetriolo o di cenere. Qualche volta li assaggiavi anche tu per capire.

«Mangialo» mi avevi esortato. «Su, mangialo. Potrei dirti che soffrirai di allucinazioni e vomito e proverai la sensazione che ti scoppi la testa, ma non sarebbe vero. È necessaria una grossa quantità di funghi per produrre quell'effetto, ma non puoi sapere a priori quanto sono potenti. Molta gente è morta per aver mangiato degli agarici. Ma tu provaci pure, se è questo ciò che vuoi. Poi ti porto all'ospedale per una lavanda gastrica.»

«Che cosa ne facciamo?»

«Lo lasciamo dov'è e tra qualche giorno ce ne saranno molti altri.»

Chi di noi era Cappuccetto Rosso e chi il lupo? Era diventato difficile differenziare i ruoli ora che la situazione si era rovesciata.

«Vai di nuovo a letto con lui?» domandò Kit al tavolo della sala di lettura. L'uomo seduto alla mia destra si fece attento. Anche il ragazzo con il piercing al labbro che leggeva Marvell stava ascoltando. «Dopo tutto quello che hai detto? Così? Che cosa ti è preso? Già anni fa ti avevo raccomandato di stare attenta. Invece sei sempre la stessa. Quell'uomo è una maledizione.»

«Non doveva finire così.»

«Sì, mi ricordo che non doveva proprio finire così. Avevi altri progetti, no?»

«Penso che questa sia una storia incompiuta» dissi.

Sì. Avevo davvero creduto di poter chiudere con te. Di esorcizzarti. Spodestarti. Liberarmi del mio fantasma. Ma ora sembrava che non ci fosse una fine in vista. Kit voleva una spiegazione, una difesa, ma non avevo molto da offrirle. Tentai: «È stata una specie di sfida a me stessa; dovevo rimettere piede dentro la casa infestata dai fantasmi».

«Sì, conosco te e anche il seguito» replicò lei. «E una volta dentro, la porta si è chiusa e la candela si è spenta. Ti sei sempre sentita in dovere di

dimostrare che hai coraggio.»

Non trovai alcuna testimonianza sulla vetreria, se non su uno di quei cippi di segnalazione sulla riva del fiume vicino a casa. Vi era riportato un frammento di una mappa seicentesca con la parola "vetreria" nel punto in cui sorgeva la casa di Elizabeth, accanto a una minuscola costruzione con una scala che scendeva al fiume. Non riuscii a ritrovare la mappa originaria. Quindi non avevo prove, a meno che tu non voglia considerare una prova la luce che dardeggiava nello Studio e che, all'inizio di novembre, era attraversata da ombre che sembravano frotte di pesci. Tu non le vedesti mai. Io non le vidi mai direttamente, sempre di scorcio, una figura, una mano, una spalla, un'improvvisa interruzione nel raggio di luce, che non era un raggio.

La riva del fiume a Chesterton era il luogo ideale per una vetreria, ricco di boschi per alimentare la fornace, abbastanza lontano dalla città perché il fumo non disturbasse gli abitanti e abbastanza vicino per avere un mercato da rifornire di specchi, bottiglie e boccali da birra, oggetti semplici, molto diversi dai fantasiosi bicchieri di cristallo ritorto dei vetrai veneziani. Elizabeth aveva raccolto una tale quantità di materiale sull'arte vetraria seicentesca da poterci scrivere un libro. Sebbene le occorressero informazioni solo per il capitolo iniziale, era andata a fondo del problema, da ricercatrice rigorosa qual era, e aveva letto tutto. La sua bibliografia sull'argomento comprendeva sette libri e quindici articoli.

Vetro, alchimia e politica. Non erano separabili nel 1660. Attraverso gli occhi di Elizabeth anch'io vidi gli intrighi, le cospirazioni, la corruzione. Altri storici avevano visto le stesse cose e capito che c'era qualcosa di particolare riguardo a quegli anni e alla restaurazione della monarchia. Erano i giorni della resa dei conti, soprattutto a causa delle comete e della peste. Coloro che erano rimasti fedeli al re si aspettavano una ricompensa per la loro lealtà durante la guerra civile. Il duca di Buckingham, per esempio, il monopolista del vetro, amico del re e alchimista, fu coinvolto in una serie di complotti in tutta Europa. E naturalmente i suoi protetti non furono da meno.

Talvolta, vagando tra le carte di Elizabeth, ebbi l'impressione che tutto fosse passato dal Trinity College, prima o poi, in un modo o nell'altro. Circa nel 1640 il duca di Buckingham era stato al Trinity e proprio in quel periodo era diventato il protettore del poeta Abraham Cowley. Inoltre, era un potente benefattore del college. A quanto pareva, vetrai, alchimisti e do-

centi del Trinity erano tutti in combutta tra loro.

22

Rilessi il capitolo de *L'alchimista* in cui Elizabeth descriveva l'iniziazione di Newton all'alchimia. Volevo assolutamente scovare qualche traccia di Mr. F. Il capitolo si intitolava *Il leone verde*, un riferimento al codice alchemico per il mercurio o argento vivo.

Le tesi sostenute nei capitoli successivi dipendevano dai *Documenti Vogelsang*, che erano spesso citati nelle note a piè di pagina, ma che io non ero ancora riuscita a trovare tra le carte dello Studio. Stavolta, seguendo Elizabeth nella foresta della sua prosa, decisi di tenere gli occhi fissi sul sottobosco per cercarvi tracce di terra smossa.

Il leone verde

Ci sono molti miti complessi e contraddittori su Isaac Newton. Alcuni studiosi vorrebbero cancellare dalla sua vita qualsiasi associazione con l'occulto per poterlo celebrare come il campione dell'Illuminismo, il primo scienziato che separò la filosofia naturale dalla superstizione. Altri invece lo hanno cooptato come il grande mago e stregone in possesso di arti segrete. A prescindere dall'esattezza o meno di tali resoconti, quello che viene descritto come un membro di questi gruppi vicini alla massoneria è sempre il Newton adulto, non il ragazzo.

Il problema del come e del quando Newton diventò un alchimista ha tormentato gli studiosi. A entrambi gli interrogativi è difficile dare una risposta perché la pratica e le reti alchimistiche sono sempre state avvolte nel segreto e perché scarseggiano la documentazione e la corrispondenza sull'argomento. Gli studiosi perlopiù ritengono che Newton iniziò gli esperimenti alchemici tra il 1667 e il 1669 a Cambridge, sebbene qualcuno anticipi leggermente la data al periodo in cui cominciò a raccogliere una biblioteca di libri di alchimia poco dopo il suo arrivo a Cambridge, con testi quasi sicuramente acquistati sui banchi dei librai di Cheapside durante la fiera di Stourbridge.

Alcuni fatti, tuttavia, suggeriscono che l'iniziazione di Newton sia avvenuta *prima* che lui arrivasse a Cambridge. Esiste una sto-

ria alternativa: la storia di un «ragazzo serio, silenzioso e pensieroso» iniziato alle arti segrete da un gruppo di uomini maturi, la storia di reti alchimistiche europee che si intrecciano nella bottega di uno speziale di Grantham, la cittadina dove Newton frequentò le scuole. Dopotutto, come sottolinea Richard Westfall, «un alchimista non diventava tale; veniva scelto»[25].

Raramente gli alchimisti lavoravano da soli. La sperimentazione poteva essere un'attività solitaria - l'uomo solo che lavorava davanti alla fornace nel cuore della notte -, ma per acquisire le conoscenze iniziali necessarie bisognava essere collegati alla rete che si estendeva in Europa e che aveva numerose sedi, spesso in città sorte sui siti dei Rosacroce o dei Templari, all'incrocio delle grandi strade romane. Grantham, dove Newton andò a scuola, era una di queste sedi, un luogo di sosta lungo la grande strada del nord (il percorso dell'attuale Al); la più grossa locanda della città, The Angel, sorgeva sul sito di un antico ostello dei Templari. La pratica alchemica richiedeva quasi sempre un patrocinio.

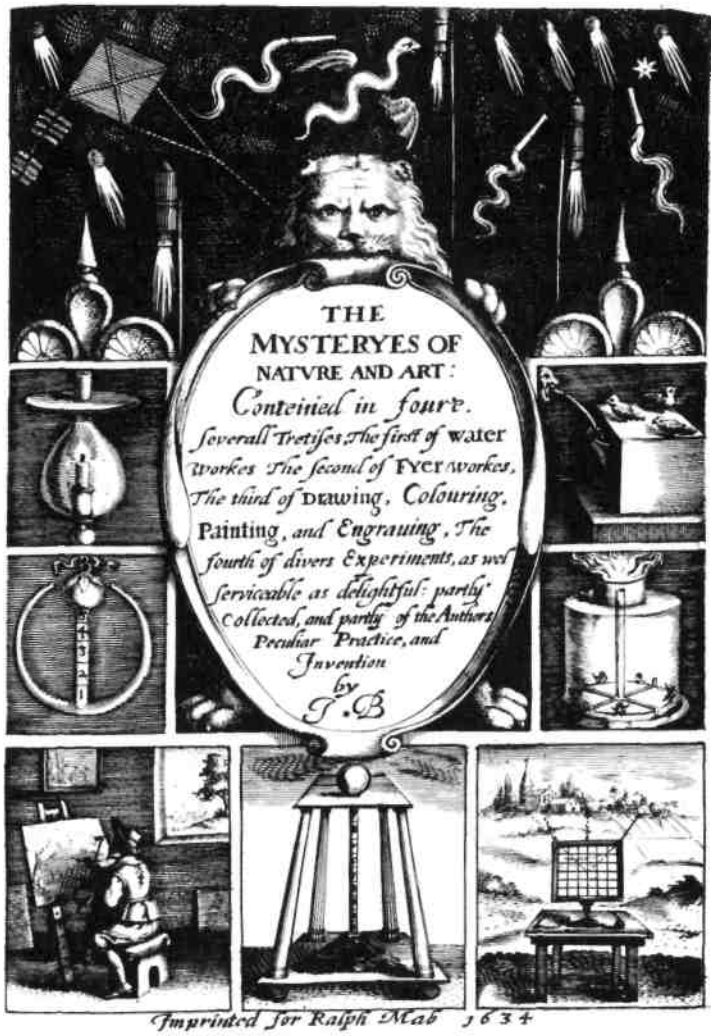
A dodici anni Newton fu mandato alla King's School di Grantham su consiglio di suo zio, William Ayscough. Poiché la scuola era a una certa distanza da Woolsthorpe, lo zio e la madre lo misero a pensione da un'amica di famiglia, Katherine Clark, moglie di William Clark, lo speziale della città, che aveva la bottega vicino al George Inn, sulla High Street. Newton vi abitò per quasi sette anni, crescendo con i figli di primo letto di Katherine, due maschi, Arthur ed Edward Storer, e una femmina il cui nome è andato perduto. Secondo una prima stesura delle memorie di Stukeley, nella casa vivevano anche dei giovani apprendisti che lavoravano per Clark.

Lo speziale aveva un fratello minore, Joseph, che era il medico di Grantham e frequentava regolarmente la casa quando Newton era pensionante. Anche Joseph Clark aveva frequentato la King's School e poi si era laureato al Christ's College di Cambridge dove aveva avuto come tutor Henry More, l'uomo che sarebbe diventato il mentore di Newton. Joseph aveva una piccola biblioteca nella soffitta della casa di suo fratello, proprio accanto alla stanza di Newton, e furono certamente i suoi libri a ispirare i primi esperimenti del giovane Isaac. William Stukeley, il primo biografo di Newton, così descrisse le sue attività giovanili a Grantham: «In-

vece di giocare con gli altri ragazzi, quando tornava da scuola si dedicava a fabbricare oggetti e modelli di legno di varie fogge, per il cui scopo si era procurato piccole seghe, accette, martelli e una serie completa di attrezzi che usava con grande destrezza»[26].

Stukeley raccolse aneddoti sui macchinari e i congegni di Newton: il modello di un mulino a vento cui il ragazzo aveva aggiunto una ruota azionata da un topo, i mobili per la casa delle bambole della figliastra di Clark, un carretto a quattro ruote mosso da una manovella, lanterne di "carta crespa" con cui illuminare il cammino verso la scuola nelle buie mattinate invernali e una serie di orologi alimentati dal moto dell'acqua. Chi aveva procurato a Newton quell'attrezzatura? Sicuramente non sua madre.

Quelle invenzioni, create negli anni in cui viveva con i Clark e che si riteneva circolassero nella casa dello speziale, furono ispirate da un libro che Newton aveva trovato nella soffitta e dal quale aveva copiato formule chimiche, ricette per mescolare i colori e istruzioni per costruire i modelli: *Mysteries of Nature and Art* di John Bate, un "libro di segreti" pubblicato nel 1634. Fu così che ebbe inizio l'ossessione di Newton per il tempo e la luce. Teneva un almanacco e imparò a tracciare gli equinozi e i solstizi secondo le diverse fasi del sole. Costruì meridiane complesse, piantando pioli nei muri del corridoio, della sua stanza e di tutte le stanze in cui la luce era sufficientemente intensa da creare ombre nette; poi legò ai pioli dei fili con sfere appese in fondo per misurare le ombre e segnare le ore e le mezzore. Erano così precise che i vicini di casa venivano a consultare le "meridiane di Isaac"[27].



Il fratello di Katherine, Humphrey Babington, docente del Trinity College e futuro protettore e benefattore di Newton a Cambridge, durante le sue visite ai figli della sorella spesso inciampava nelle strane creazioni del giovane pensionante e lo stesso faceva, per apparente coincidenza, Henry More, il secondo protettore di Newton a Cambridge e membro di spicco di un gruppo di filosofi che sarebbero diventati noti come i "neoplatonici di Cambridge"[28]. Molti studiosi obiettano che Newton conobbe More a Cambridge nel 1670, ma è più probabile che lo abbia incontrato *prima*, a Grantham, perché quando More andava a Grantham, la sua città natale, risiedeva nella casa di William Clark[30]. Anche More aveva frequentato la King's School ed era stato il tutor di Joseph Clark al Christ's College di Cambridge. Bastava quella vecchia amicizia con l'ex allievo, ora medico di Grantham, a giustificare il fatto che prendesse alloggio presso William Clark, oppure aveva altre ragioni per preferire la casa dello speziale alla ri-

spettabilissima locanda situata lì accanto?

Humphrey Babington, Henry More e i fratelli Clark sono tutti collegati con Grantham e con Cambridge. Erano un nodo nella rete, un minuscolo gruppo di alchimisti che lavorava con le sostanze chimiche fornite dallo speziale, forse addirittura in un laboratorio segreto in casa sua?

A diciassette anni Newton lasciò la casa di Clark e tornò a Woolsthorpe, dove avrebbe dovuto occuparsi delle proprietà di sua madre. Nonostante la costosa istruzione, Hannah Smith notò che suo figlio, pur eccellendo nella lettura e nella scrittura, era distratto, incapace nelle faccende pratiche e privo di senso degli affari. Litigava con tutti, e ogni volta che andava a Grantham per qualche incarico datogli dalla madre spariva per ore nella biblioteca della soffitta dei Clark e dimenticava il motivo per cui era stato mandato in città.

Probabilmente dietro suggerimento di Humphrey Babington e dei fratelli Clark, John Stokes, maestro della King's School, scrisse alla madre di Newton per chiederle di permettere al figlio di continuare gli studi e prepararsi all'ammissione all'università. Quando anche lo zio William Ayscough intervenne per perorare la causa, Hannah Smith acconsentì con riluttanza. Newton tornò a Grantham, prese alloggio in casa di John Stokes e studiò privatamente con lui per l'ammissione a Cambridge. Humphrey Babington, prevedendo che la madre di Newton non avrebbe sborsato molto denaro per l'educazione del figlio, suggerì che il ragazzo entrasse all'università come *subsizar* al suo servizio. Il Trinity sarebbe stato il suo futuro. Quasi sicuramente questi uomini - John Stokes, William Clark e il fratello medico, gli amici Humphrey Babington e Henry More - avevano già iniziato quel brillante ragazzo solitario all'alchimia prima che lui arrivasse a Cambridge, sia con insegnamenti diretti sia con la conversazione o con il permesso di accedere a una biblioteca specialistica o a un laboratorio segreto[31]. La profondità delle conoscenze che Newton mostra nel suo glossario chimico, scritto negli anni 1667-68, prova che doveva aver fatto una grande esperienza di laboratorio prima di iniziare l'università. Dopotutto "un alchimista non diventava tale; veniva scelto".

Henry More era ben introdotto nei circoli alchimistici e sarebbe

> stato un protettore potente. Quando non era a Cambridge, trascorreva gran parte del suo tempo nella tenuta di campagna della sua amica Anne Finch, la viscontessa Conway, a Ragley Hall nel Warwickshire, dove aveva un appartamento e poteva ospitare alchimisti e filosofi naturali europei. Inoltre aveva accesso a vaste biblioteche specialistiche - la sua, quella di Ragley Hall e quelle di Cambridge - benché non sia documentato che abbia condotto degli esperimenti alchemici fino al 1670.

Il mio istinto non mi aveva ingannato. Ragley Hall. Il riferimento a Ragley Hall era la prima traccia di terra smossa rinvenuta nel capitolo, il segno che lì sotto era sepolto qualcosa, forse un nome o perfino un paragrafo cancellato. Ezekiel Foxcroft era stato presente in quelle righe, adesso ne ero sicura. La scheda che avevo trovato nella Bibbia indicava che Elizabeth Foxcroft, la madre di Ezekiel, era la misteriosa compagna alchimista di Anne Finch, la viscontessa Conway, amica intima di Henry More e proprietaria di Ragley Hall. Elizabeth Foxcroft aveva vissuto a Ragley Hall e lavorato con More. Ezekiel era il collegamento tra quelle persone, un alchimista che viveva tra Ragley Hall e il King's College di Cambridge e che forse visitava spesso Grantham come protetto di Henry More. Anzi, era praticamente il figlio adottivo di More. Ma perché Elizabeth non menzionava Ezekiel? Perché mancava questo collegamento?

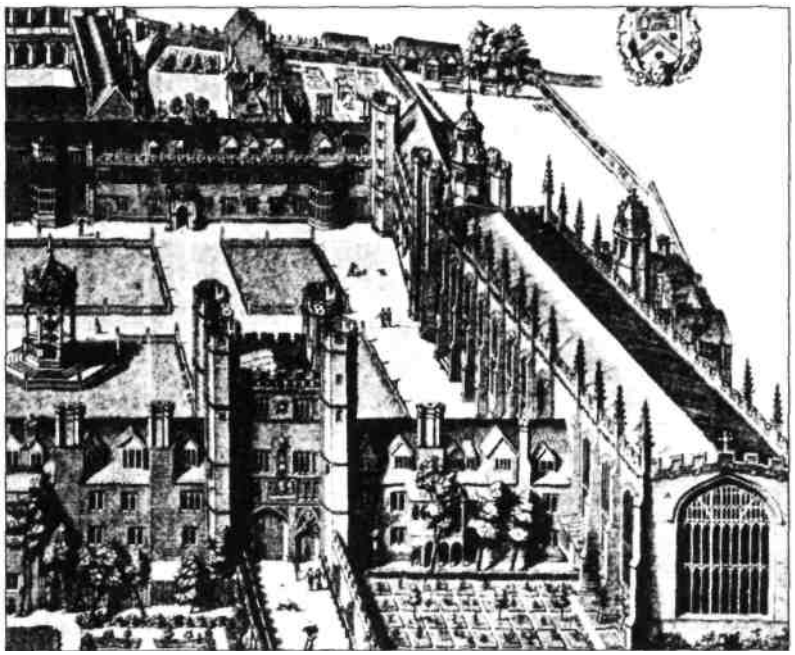
Il capitolo *Il leone verde* proseguiva con la descrizione dei primi mesi di Newton a Cambridge, mesi segnati dalla segretezza. Elizabeth raccontava che il giovane studente aveva acquistato un lucchetto per la sua scrivania e che, nelle sue stanze del Trinity, continuava a esercitarsi nel codice segreto che gli avevano insegnato a Grantham e nei complessi rituali di purificazione essenziali alla pratica dell'alchimia, annotando meticolosamente i suoi peccati in codice, evitando di socializzare, bevendo e mangiando pochissimo e rimanendo quasi sempre da solo in compagnia dei suoi libri.

I suoi conoscenti altolocati di Cambridge, sosteneva Elizabeth, avevano fatto in modo che al Trinity gli venissero assegnate stanze di un certo rilievo per un alchimista. Erano al primo piano, adiacenti alla cappella, e avevano una porta che dava accesso a un giardino di erbe e piante medicinali e a un laboratorio, un edificio simile a un capannone addossato alle mura esterne della cappella. L'aspetto significativo di quella particolare scelta, suggeriva Elizabeth, era che il giardino veniva condiviso con altri botanici e alchimisti, un ulteriore collegamento con una più ampia comunità segre-

ta. La mappa del Trinity tracciata da David Loggan nel 1690 mostra un giardino e un laboratorio esattamente nel luogo in cui Newton aveva le sue stanze, tra la grande porta e la cappella.

Il giardino di erbe e piante medicinali era importante. Se era privato e affidato alle cure di Newton ma condiviso con altri, doveva essere chiuso. Chiunque avesse voluto entrarci avrebbe dovuto possedere la chiave. Il Trinity era pieno di chiavi: dei campi da tennis, del gioco delle bocce, delle stanze, dei giardini, delle scrivanie, dei codici da decifrare.

Quando Newton arrivò a Cambridge, la purificazione era diventata per lui un'ossessione. Mentre i biografi moderni hanno visto nel suo comportamento, specialmente negli elenchi di peccati, una prova di qualche disturbo psicologico, Elizabeth vi aveva scorto un elemento essenziale della sua pratica alchemica. Indicava che aveva iniziato la fase successiva del suo apprendistato e che aveva cominciato a leggere tutti i testi e i manoscritti che riusciva a trovare.



Nei capitoli successivi de *L'alchimista*, Elizabeth collegava Newton a un gruppo di studiosi di Cambridge che aveva rapporti con alchimisti inglesi ed europei, smantellando, pezzo dopo pezzo, il mito del genio solitario e chiamando sul palcoscenico della storia altri personaggi, quasi tutti oscuri e misteriosi, con o senza nome. Uno, però, assumeva un rilievo particolare: Ezekiel Foxcroft, colui che portò a Newton dei testi alchemici da Londra e da Ragley Hall.

Si trattava di testi importanti. Come Henry More e i neoplatonici di Cambridge, Newton credeva che certi filosofi antichi possedessero tutto il sapere. Questo sapere perduto (chiamato *prisca sapientia*) poteva essere estratto dai codici e dai simboli sepolti negli antichi testi cabalistici. Appena giunto a Cambridge, Newton si mise a cercare queste verità, leggendo tutto ciò che era disponibile sull'alchimia e assimilandolo come nessuno prima di lui aveva fatto. Nel far ciò seguiva delle regole. Prima del 1675 aveva scritto più di 166.000 parole su questioni alchemiche, un sesto dei suoi scritti sull'argomento[32]. Leggeva e prendeva appunti su testi come *Nuvum lumen chymicum* (1608) di Michael Sedziwoj, *Arcanum hermeticae philosophiae opus* (1638) di Jean D'Espagnet, *Symbola aureae mensae duodecim nationum* (1617) di Michael Maier, *Georgii Riplaei canonici Angli opera omnia chemica* (1649) di George Ripley e *Currus triumphalis antimonii* (1604) di Basilio Valentino.

Il Trinity era il regno di Newton, ma nel 1664, dopo che si era immerso in tali potenti letture, corse il rischio di venirne bandito. Sua madre voleva che tornasse a Woolsthorpe per occuparsi della terra; non capiva perché il figlio volesse sprecare il tempo sui libri. Nel 1664 Newton aveva cambiato alloggio e divideva le stanze con un altro studente, John Wickings, e i due giovani sicuramente discutevano del loro futuro. Newton sapeva che, per evitare di tornare a Woolsthorpe, avrebbe dovuto essere eletto docente del Trinity, il che gli avrebbe procurato rendita, vitto, alloggio e accesso alle biblioteche per tutta la vita. Per essere eleggibile, tuttavia, innanzitutto avrebbe dovuto vincere una borsa di studio, perché solo gli studenti del Trinity potevano partecipare al concorso. E vincerla non era facile. Il sistema di assegnazione delle borse di studio, al Trinity come negli altri college, si basava su un corrotto sistema di patrocini. Agli studenti della Westminster School di Londra ne venivano assegnate automaticamente un terzo. Poiché le selezioni si tenevano ogni tre o quattro anni, Newton aveva solo una possibilità per concorrere: la primavera del 1664. Se avesse fallito, sarebbe tornato a Woolsthorpe, rinunciando all'alchimia, agli esperimenti su luce, gravitazione e moto, alla matematica e alla fisica, per diventare un agricoltore o un ecclesiastico di campagna come Humphrey Babington.

Nell'aprile 1664 il tutor di Newton al Trinity, Benjamin Pullney, lo mandò da Isaac Barrow, professore lucasiano di matematica, a farsi esaminare per la borsa di studio. Nelle sue memorie Newton rammenta che Barrow lo interrogò su Euclide, che lui non aveva letto[33]. Aveva letto invece la *Geometria* di Cartesio, ma non lo disse al professore, né gli chiese di essere interrogato su quel testo ben più difficile. In ogni caso Barrow non avrebbe creduto che uno studente fosse in grado di leggere Cartesio prima di Euclide. Barrow, così racconta la storia, riportò "un'opinione mediocre" di quell'universitario goffo e reticente.

Come si spiega allora il fatto che il 28 aprile 1664 Newton ottenne la borsa di studio? Dato lo scadente risultato dell'esame, gli fu concessa per intercessione di un protettore? Richard Westfall insinua un intervento di Babington, l'ipotesi più plausibile considerando che Babington era diventato uno degli otto membri anziani del Trinity e governava il college insieme a Isaac Barrow. Tuttavia, per persuadere Barrow, Babington avrà avuto l'appoggio di altri. Newton non era isolato. Era uno degli alchimisti, degli eletti.

Era entrato nel mondo dell'alchimia inglese in un momento particolarmente ricco e produttivo. A Londra un gruppo di alchimisti si era raccolto intorno all'educatore e filosofo di origine prussiana Samuel Hartlib, morto nel 1662, che aveva finanziato di tasca sua la traduzione di molti antichi manoscritti. Del gruppo facevano parte il più celebre alchimista inglese Ireneo Filalete (noto anche come George Starkey), Sir Kenelm Digby, Thomas Vaughan e Robert Boyle.

Tra il 1650 e il 1680 vennero pubblicati o tradotti e ripubblicati più testi di alchimia che in qualsiasi epoca precedente o successiva. Intanto la rete europea si rimodellava intorno a potenti protettori. Gli alchimisti viaggiavano, si scambiavano libri e segreti, si cercavano e si incontravano.

Tuttavia in quel periodo si verificarono numerosi decessi di alchimisti famosi: Samuel Hartlib morì nel 1662 all'età di sessantadue anni, poco dopo che il suo collega e genero Frederik Clodius era morto misteriosamente a trent'anni; Sir Kenelm Digby morì nel 1665 a sessantadue anni; George Starkey (Ireneo Filalete) nel 1665 a trentasette anni; Thomas Vaughan (Eugenio Filalete) nel

1666 a quarantaquattro anni; Nicolas Le Fevre nel 1669 a cinquantaquattro. Entro il 1670 peste, incidenti e vecchiaia avevano eliminato la maggior parte degli alchimisti inglesi.

Il capitolo *Il leone verde* era molto più confuso e labirintico dei precedenti. Mi sembrò di capire che Elizabeth avesse fatto delle affermazioni poi cancellate e sostituite da interrogativi e illazioni. Le implicazioni funzionavano per giustapposizione: Newton voleva assolutamente restare a Cambridge. L'alternativa era quasi certamente una vita anonima. Nel 1664 gli era stata concessa la borsa di studio, ma diventare docente del Trinity sembrava fuori dalla sua portata. Poi erano cominciate le morti dei docenti del college. Nel 1667, quando c'erano state le elezioni per l'assegnazione delle docenze, le possibilità di Newton erano aumentate, ma le probabilità di successo erano ancora scarse. Stando così le cose, non si poteva fare a meno di chiedersi fino a che punto Newton fosse disposto a spingersi per assicurarsi il futuro. Fino al delitto?

Adesso che avevo seguito Elizabeth sugli esordi di Newton nell'alchimia, mi sembrava che l'intero sistema delle radici affiorasse dalla terra, come il sambuco o la mandragola. Suggestionata dai personaggi tenebrosi, dai giardini e dai veleni evocati dalle parole di Elizabeth, udii i tonfi pesanti di un corpo che cadeva da una scala del Trinity e mi ricordai di un uomo che era morto con una chiave in mano. Richard Greswold.

23

Nelle settimane successive i notiziari radiofonici diventarono sempre più allarmanti. Il «Times» pubblicò in prima pagina un grafico che indicava come il numero degli esperimenti sugli animali fosse il più alto dagli anni Settanta, cioè da quando si era iniziato a calcolarlo. Il termine ufficiale, a quanto pareva, era "interventi" e si riferiva a qualsiasi tipo di esperimento condotto su animali, dalle iniezioni al prelievo di sangue, alla vivisezione. Gli animalisti insorsero e reagirono aumentando i loro "interventi" di risposta. Le nubi si addensarono su Cambridge.

C'era qualcosa di antico e di pagano nella campagna di liberazione degli animali. Una mattina, al risveglio da un sonno profondo durante il quale avevo sognato di avere gli occhi in fiamme, ascoltai un servizio radiofonico sulla profanazione di una tomba nel villaggio di Thorney, a nord di Cambridge. Sembrava una storia da Medioevo o da inizio Ottocento. Una

tomba era stata aperta durante la notte e il cadavere di un'anziana donna di nome Ruth Webster, sepolto solo una settimana prima, era stato strappato alla terra nera dei Fens e portato via su un furgone. La polizia non aveva indizi: la pioggia aveva cancellato le tracce degli pneumatici e non c'erano orme. I giornalisti avevano intervistato i residenti e tutti avevano affermato di sapere chi era il colpevole. Avevano dichiarato che la famiglia della defunta gestiva un allevamento di topi da laboratorio, che potevano essere ordinati a centinaia per catalogo, come riferiva il radiocronista senza traccia di critica nella voce, sebbene si percepisse che considerava repellente quel lavoro. I topi venivano preinoculati con cellule cancerogene per far risparmiare tempo agli scienziati.

Il radiocronista intervistò Tom Deakin, il proprietario del pub della zona. Thorney, disse costui, era un piccolo villaggio dove tutti si conoscevano. Negli ultimi quindici anni i Webster erano stati isolati dal resto della popolazione a causa degli animalisti. Un tempo frequentavano il pub il venerdì sera, ma quando erano iniziate le telefonate di minacce Deakin era stato costretto a bandire l'intera famiglia. Be', bandire era una parola grossa, si corresse; però aveva pregato i Webster di stare alla larga dal suo locale. Che cos'altro avrebbe potuto fare? Altri vicini dissero che i Webster guidavano un fuoristrada e tenevano cani da guardia; i loro bambini non andavano a scuola e venivano istruiti in casa. Perché non avevano lasciato perdere? domandò il radiocronista. Non volevano farsi intimorire, rispose il vicino. Avevano già abbastanza problemi a tenersi a galla, contrastando la concorrenza degli altri allevamenti di topi da laboratorio.

Per par condicio il giornalista intervistò anche il portavoce di un gruppo fautore del diritto di sperimentazione sugli animali, il quale si lanciò in un'invettiva sullo stato di terrore in cui ora viveva quella comunità. Atti di terrorismo, li chiamò. E arrivò a insinuare che la polizia locale fosse complice degli animalisti: «Non hanno mai fatto niente, mai trovato niente» dichiarò. «Non hanno neppure un indizio che li conduca ai terroristi. Questa gente dev'essere fermata. Quando è troppo è troppo.»

Spensi la radio quando udii la tua chiave girare nella toppa. Per quanto tempo ci illudevamo di poter tenere lontane queste cose? Quanto ancora potevamo tenerci nascosti a vicenda?

«Fai attenzione?» ti chiesi.

«A cosa?»

«A non essere seguito quando vieni qui.»

«Sì, so che cosa bisogna fare. Sto attento.»

Allo Studio non stavi scappando dalla campagna di intimidazione, essa semplicemente non esisteva. Non ne parlavamo mai. Come se avessimo fatto un patto. O almeno non ne avevamo parlato finché non era stato aggredito Emanuele Scorsa. Dopo, per qualche giorno, c'era stata un'ombra tra noi che andava al di là della tua preoccupazione per il giovane italiano ricoverato in ospedale. Un'ombra che ogni tanto diventava molto pesante. Volevi dirmi qualcosa; sfogarti un po'. E io aspettavo, perché sapevo che era solo questione di tempo.

«C'era una ragazza» avevi detto alla fine, una sera mentre uscivamo dal Fort St. George. Era quasi mezzanotte e stavamo andando verso la tua auto. Faceva freddo e le stelle brillavano nel cielo sereno. Si scorgevano le luci lampeggianti dei satelliti. Telecamere puntate su di noi, avevo pensato, addestrate a vedere tutto dall'alto.

«Quale ragazza?»

«Dopo che sei partita per la Francia ho conosciuto una ragazza.»

«Che tipo di ragazza?»

«Studiava al King's College. Una dottoranda.»

«Quindi una donna, non una ragazza.»

«Okay, come vuoi. Ho conosciuto una *donna*.» Avevi sorriso. «All'inizio era solo un flirt.» Il marrone era scomparso dalle tue iridi.

«Ah, li conosco i tuoi flirt. Te la sei portata a letto?»

«Sì.»

«Poveretta. Quanto ci hai messo a farla innamorare di te? Le hai promesso che avresti lasciato Sarah?»

«Ha fatto tutto lei. Io ho cercato di tirarmi fuori. Lydia, dopo che te ne sei andata il mondo era vuoto, incolore, spento.»

«Quanto tempo hai resistito prima di farti "consolare"?»

«Cazzo, smettila, Lydia! Non essere sarcastica. È una cosa importante. So che cosa pensi di me. Smettila per un momento e ascolta.»

«Abbassa la voce» avevo detto, udendo il rumore del coperchio di un bidone della spazzatura. Forse era un gatto in cerca di cibo. Eravamo arrivati alla tua macchina parcheggiata in Pretoria Road. Ti eri seduto su un muretto. Me ne sarei potuta andare. Sparire. Ma ero curiosa. Avevo esitato, poi mi ero seduta accanto a te.

«Stavo cercando di comportarmi bene» avevi mormorato. «Avevo deciso che dopo la tua partenza mi sarei buttato nel lavoro. Basta con le storie sentimentali. La mia vita era diventata più seria. L'ho incontrata in biblioteca. Aveva ventitré anni - quindi, okay, era una donna - ma sembrava

molto fragile. Piuttosto infantile. Mi piaceva la sua compagnia. Lei mi faceva ridere e mi mandava dei versi. Mi sentivo responsabile. Ero consapevole di averla incoraggiata, pur essendomi ripromesso di non farlo. Era più di un flirt, ma è durato poco. Un'estate. Da aprile a settembre del 2000.»

«Tra i due solstizi» avevo commentato. «Molto romantico. Scusa, scusa. La smetto con il sarcasmo. Ti ascolto. Perché mi racconti tutta questa storia?»

«Be', è saltato fuori che è un'infiltrata. È un membro del NABED, uno dei più autorevoli a Cambridge. Sono molto misteriosi, per cui probabilmente conosceva solo due o tre degli altri. O forse nessuno. Sono organizzati in cellule. Lei era una di queste: quella scelta per arrivare a me.»

«Ricatto?»

«Sì, ma non è tutto.»

«Sarah lo ha saputo?»

«Sì, ha ricevuto delle foto. Le ha trovate nella sua cassetta della posta al Caius e ha aperto la busta davanti al custode, mentre passavano alcuni studenti. Nessun messaggio. Niente. Solo la parola NABED a caratteri cubitali sul retro delle fotografie. La polizia ha controllato le impronte digitali. Una cosa umiliante. Chi aveva scattato le foto era stato attento a non riprendere il viso di Lily. Quindi non è stato possibile identificarla. Un'operazione molto abile. E naturalmente niente impronte sulla busta.»

«Devono aver scattato un mucchio di foto per poter scegliere quelle in cui non si vedeva il suo viso.» Il corpo di lui; il corpo di lei. Intrecciati. Niente facce, solo corpi. Sudore. Foto scattate da una macchina nascosta nella stanza di lei.

«Sì.» Eri imbarazzato. Forse ti vergognavi anche.

«Ma tu conoscevi il suo indirizzo, no? Sapevi dove abitava.»

«Sì, in un appartamento al pianoterra di uno stabile in Mawson Road. La polizia c'è andata e ha trovato solo un mucchio di carta tagliuzzata sul pavimento. Il padrone di casa ha detto che una Lily Ridler aveva abitato lì, ma se n'era andata senza lasciare un recapito. Aveva sempre pagato l'affitto in contanti, quindi non era rintracciabile tramite i movimenti bancari. Al King's il suo nome non risultava e nessuna studentessa corrispondeva alla sua descrizione. A quel punto la polizia ha chiuso il caso. Si era trattato di una vendetta, hanno detto. Di gelosia. Cose che capitano. Si sono rifiutati di vedere qualsiasi collegamento con qualunque gruppo di difesa dei diritti degli animali e NABED non significava niente per nessuno. È il loro nuovo nome, quello che hanno assunto da quando hanno iniziato le loro azioni

dirette.»

«Santo cielo» avevo commentato. «Povera Sarah.» Avevo ringraziato Dio che non fosse toccato a me. Che cosa avrei fatto se mi avessero mandato le tue foto a letto con Lily Ridler? Sono immagini che, una volta viste, non è più possibile togliersi dalla testa. Non si riesce a pensare ad altro. «Perché me lo racconti? Che cosa significa questa confessione?»

«Perché lei è ancora in giro.»

«Lily Ridler?»

«Sì, o comunque si chiami. Immagina, fare l'amore per un'intera estate con una persona che ti odia e ti disprezza. Deve aver desiderato uccidermi ogni volta che entravo nel suo letto. Per lei era come andare a letto con un mostro... con Hitler.»

«Non esagerare. Andare a letto con te, signor Brown, è molto diverso dall'andare a letto con Hitler, credo. E Sarah? Che cosa è successo con Sarah?»

«Abbiamo ricominciato ad andare da un consulente matrimoniale. Ero così dispiaciuto. Davvero. E lei se n'è resa conto. Sono dimagrito moltissimo. Ho dovuto curarmi.»

«Ti ha perdonato?»

«Sì.»

Sarah lo faceva sempre. Le altre donne erano i tuoi strumenti di tortura. Tu ti confessavi teatralmente di tanto in tanto, trattenendo il respiro. Ti avrebbe lasciato stavolta? Era la volta buona? Ma non succedeva mai. Era una storia d'amore questa? La tua storia d'amore? Crudele e cupa.

«Cameron, non capisco. Perché devo conoscere questa faccenda?»

«Perché lei è una tua amica.»

«Non conosco nessuna Lily Ridler.»

«Però conosci Will Burroughs.»

«Sì, e allora?»

«È la stessa persona.» Mi avevi guardata negli occhi per osservare la mia reazione.

«Non essere ridicolo» ero sbottata, alzandomi. «Vuoi farmi credere che Will è la donna che ti ha sedotto e che è un membro del NABED? Impossibile. Ti sbagli.»

«Dov'è adesso?»

«Non ne ho idea. È partita due settimane fa. Non la sento da allora. Come fai a sapere che la conosco?»

«Ti ha detto dove andava?»

«No.» La mia voce tradiva la mia angoscia. Mi sentivo violata. Come facevi a sapere che conoscevo Will?

«Senti, non prendertela con me. L'ho appena scoperto anch'io. Credevo che Lily fosse sparita da tempo. Stamattina è venuta da me la polizia... Pensano che lei abbia a che fare con l'aggressione di Scorsa. Non dovrei dirtelo. Se te lo dico è perché... be', perché sei la mia amante e questo ti mette in pericolo. Come cazzo credi che mi senta? Scopro che Lily - Will - è andata avanti e indietro in casa di mia madre per più di un anno e ha fatto amicizia con te. Quella è in gamba. È capace di tutto.»

«Senti, questa storia è più che ridicola. Non è possibile che Lily Ridler e Will Burroughs siano la stessa persona. Non ho mai sentito nulla di più assurdo. Will è una dottoranda del King's e sta lavorando su Thoreau.»

«Lydia, basta. Non importa quello che pensi. Ha una chiave? Sa di noi due?»

«Sì, Will ha una chiave. No, non sa di noi due. O almeno io non gliel'ho mai detto.»

«È già qualcosa. Non corri un pericolo immediato. Comunque, domani manderò il fabbro a cambiare la serratura. La polizia mi ha comunicato che nelle ultime ore è stata avvistata a Leeds e Bradford. Stanno per prenderla. Ho cercato di tenerti fuori come ho potuto. Ho lavorato nell'ombra.»

«"Io mi interesso del lato pericoloso delle cose"» avevo dichiarato. «"Il ladro onesto, l'assassino dal cuore d'oro, l'ateo superstizioso".»

«Robert Browning, *L'apologia del vescovo Bloughram*» avevi citato tu. «Ti accompagno allo Studio in macchina. Fa freddo.»

«Preferisco camminare» avevo detto e mi ero avviata a piedi, lasciandoti senza il bacio della buonanotte.

«Non puoi prendertela con me, Lydia!» mi avevi gridato dietro. «Non è colpa mia se quella donna è pericolosa.»

Un'infiltrata. L'avevi chiamata così. Una che si infiltra. Nei pori. Sotto la tua pelle. Dietro le linee nemiche. Dov'erano le linee nemiche? Non ero riuscita a pensare a niente di coerente nell'aria fredda della notte. Solo a quella parola - infiltrata - e al nuovo nome di Will Burroughs - Lily Ridler -, che mi seguivano mentre camminavo di buon passo, desiderando soltanto di arrivare a casa e cercando di togliermi dalla testa il pensiero delle fotografie: tu in quella stanza, tu con lei... labbra, pelle. Lei in quella stanza con me. Un incubo... Avevo pensato alla peste. Ma ormai eravamo tutti infiltrati, no? Specialmente in amore, dove penetravamo reciprocamente l'uno nella vita dell'altro, insinuandoci e rubando segreti per diventare più

forti e potenti, anche se amavamo, sì, anche se amavamo disperatamente. Avevamo bloccato tutte le porte della città, ma la peste era ormai dentro le mura e non restavano che il fumo, il silenzio e i rintocchi delle campane a morto.

Oggi mi sono persa nella biblioteca dell'università. Persa? Sì, mi sono persa al quinto piano dell'ala nord mentre cercavo la ristampa di un testo di Agrippa di Nettesheim intitolato *De occulta philosophia.* È una strana parte dell'edificio e sembra avere un'atmosfera particolare. Ci sono scaffali carichi di libri di fronte a una parete piena di finestre da cui si vedono il King's e il Trinity. Nel centro, intorno all'ascensore, gli scaffali girano su se stessi e per seguire i numeri del catalogo bisogna svoltare più volte. La luce in quel punto è scarsa: solo una lampadina a tempo, che bisogna accendere prima di cominciare il giro. Inevitabilmente, mi sono persa e la luce si è spenta. Per un istante ho sentito qualcuno dietro di me, che mi osservava.

Mi sono annotata di interrogarti sulle allucinazioni. Dev'esserci una spiegazione fisiologica, una giustificazione per la sensazione di essere continuamente spiata. "Cameron lo sa di sicuro" ho pensato. Poi mi sono ricordata che non posso chiedertelo. *Perché sei tu quello che mi spia.*

24

Il 5 novembre. Ricorda. Ricorda.

Un ultimo sguardo. Un ultimo bacio - "ricordatelo" dice lei a se stessa - e, posandogli la mano sulla guancia, ne riceve un altro. Solo cinque giorni. Cinque giorni senza messaggi e cellulare, cinque giorni sola in questa casa... ma mai davvero sola. Un aereo, fusi orari diversi, un congresso in America. Nella luce del primo pomeriggio lei memorizza il profilo di Cameron dal finestrino dell'auto. Ascolta il rumore del motore, la ghiaia che scricchiola sotto le ruote; il suono diminuisce, svanisce, silenzio. Il grido di un corvo colma l'assenza.

«Ho stampato le tue e-mail» dicesti. «Sai quante sono? Migliaia. Dieci anni di e-mail. Le ho anche copiate su due CD che ho messo nel cassetto della camera da letto. Mi sentivo superstizioso. Sai, i voli transoceanici. Volevo che fossero al sicuro, nel caso in cui succedesse qualcosa.»

«Lì sono al sicuro» replicai. «E a te non succederà niente.»

Non ti chiesi se avevano arrestato Will. Guardavo il telegiornale. In atte-

sa. Avevi mandato il fabbro a cambiare la serratura e mi avevi dato una chiave nuova. Avevo cominciato a capire parecchie cose. Will non veniva mai allo Studio quando c'eri tu. Avrebbe potuto, ma non l'aveva fatto. Evidentemente, anche lei mi spiava.

La polizia non trovò i CD quando perquisì lo Studio. Sono in fondo al fiume. Mi piace immaginare quelle migliaia di parole che si sciolgono nell'acqua. Tanti frammenti li ho ancora nella memoria, ma ne perdo altrettanti ogni giorno. Presto si saranno tutti dissolti. «Vorrei stare a letto con te per sempre» scrivevi. «L'amore è cecità, circondami di tenebra... Con il tuo latino e i miei poteri paranormali potremmo compiere qualche oscuro incantesimo... Non devi perseguitarmi tutta la notte... Quando penso alla fine e all'abbandono, sento che, anche se tu te ne andassi, resteresti sempre con me... Lascio il futuro per il presente... Mi sembra di essere tornato quello che non avrei mai potuto essere prima... Ti amo tanto.»

Tutte quelle parole laggiù, in fondo al fiume, nell'acqua.

Mi dicesti che non ce n'erano altre copie e io ti credetti. La polizia non trovò nulla nel tuo computer. Avevi tanti talloni di Achille nell'inverno del 2002, difetti del tessuto, punti caduti. Eri diventato sbadato. Bastava tirare un filo per disfare tutto.

Quel pomeriggio ti seguii con il pensiero sulla strada per l'aeroporto e ascoltai con te le notizie di Radio Four. Immaginai che pensassi alla guerra, alle elezioni e anche alla strada, accendendo i fari al tramonto e strizzando gli occhi a quelli delle auto che venivano verso di te. Da Cambridge a Gatwick. Due ore. Il volo era alle sette, avevi detto, e dovevi essere all'aeroporto per le cinque e mezzo al più tardi. «Devi proprio andare?» avevo chiesto. Non avevi scelta. Le condizioni di Emanuele erano stazionarie e con lui c'erano i suoi genitori. La polizia ti aveva interrogato e non aveva più bisogno di te. Avresti avuto tempo per pensare. *Tempo per pensare.* Da oltre dieci anni usavi quella frase come un'arma, un pugnale con cui squarciarmi il cuore. «Ho bisogno di tempo per pensare.» Lo dicevi come se fossi stato capace di prendere una decisione che entrambi sapevamo non avresti mai preso.

Guardai nel frigorifero: formaggio, uova, qualche bottiglia di birra. «Non dimenticarti di mangiare» mi avevi raccomandato prima di partire. «Stai diventando troppo magra.» Avevi infilato la mano sotto la camicetta, accarezzandomi le costole, i muscoli dell'addome. Io avevo premuto le labbra sulla pelle morbida alla base del tuo collo.

Un tempo vogavi sul fiume ogni mattina all'alba, adesso voghi in pale-

stra e intanto guardi la televisione senza volume.

Mi preparai una zuppa da mangiare più tardi, una volta che la nostalgia di te non mi avesse più chiuso lo stomaco: una zuppa con i funghi che mi avevi lasciato. Erano spugnosi al tatto, strappati alla terra umida, al muschio e all'erba bagnata. Spore, lamelle, cappelle. Li pulivo e li affettavo. Dentro una cappella c'erano dei vermi.

Vinsi la mancanza di appetito e mangiai la zuppa bruciandomi la lingua. Poi appoggiai la testa sulla scrivania, in mezzo alle carte e, nel dormiveglia, immaginai di essere con te in Florida, al congresso del giorno seguente, di guardarti sul palco mentre parlavi nel microfono, davanti a uno schermo che mostrava la tua presentazione in PowerPoint. Statistiche e grafici diventavano una serie di immagini del cervello che poi si riducevano a una sola immagine di una sezione di cellula staminale. L'*experimentum crucis*, la prova suprema. Di topo o di uomo? Il tuo trionfo: no, scusa, non il *tuo* trionfo, ma il trionfo del laboratorio. Anche di Emanuele Scorsa, che avrebbe dovuto partecipare al congresso con te, ma era attaccato alle macchine nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale Addenbrooke.

Quel congresso era importante, lo sapevo, perché avresti rivelato per la prima volta la prova della tua ipotesi. Se fosse andata bene, avresti potuto chiedere un aumento dei finanziamenti e assumere altri ricercatori per il laboratorio. Avevi ottenuto la prima prova sperimentale che la morazapina induce l'attività neuronale del *locus coeruleus* - tutto spiegato là nel cerchio macchiato di colori proiettato sulla parete -, l'immagine della sezione di cervello (umano o di topo?) ripresa nel tuo laboratorio, caricata sul tuo computer e portata in Florida su un jet che ha attraversato l'oceano.

Nel sogno ti vedevo indicare con una bacchetta i punti in cui i colori si fondevano l'uno nell'altro, rosso-azzurro-verde. Tu capivi. Io no. Io vedevo solo la parte superiore di un cranio costellata di macchie di colori, in cui adesso prevaleva il rosso. *La prova.* A me hanno sempre fatto pensare alle vetrate istoriate delle chiese di Venezia. Mi facevano venire in mente muri che si sbriciolano, statue dipinte di vergini e santi sanguinanti, pavimenti di mosaico. Stigmate. Ma quelle erano sezioni di tessuto cerebrale elaborate dal computer, altro che vetrate istoriate!

Il pubblico ti ascoltava con un'attenzione rapita, prendendo appunti. Concludevi la tua presentazione con un ultimo svolazzo della bacchetta verso l'enorme pannello di vetro dipinto, che sembrava un rosone, dietro le tue spalle. L'applauso scoppiava dopo un attimo di silenzio. Fragoroso. Tu bevevi un sorso d'acqua. Ti sedevi. La bocca appena increspata dall'ombra

di un sorriso, quella bocca che io cercavo di notte. La direttrice del dipartimento dell'università ti domandava se si poteva dare inizio al dibattito. Tu annuivi e una giovane donna con la faccia di Will si alzava e diceva: "Signor Brown, se mi permette, potremmo conoscere la sua opinione sugli aspetti etici dell'utilizzo degli animali per la ricerca?". Si udiva un mormorio scandalizzato. Un'animalista era riuscita a intrufolarsi sfuggendo ai controlli? Con aria stanca rispondevi: "Può trovare la mia opinione sull'argomento in un'intervista che ho recentemente concesso al direttore della rivista 'Nature'. È stata pubblicata sull'ultimo numero, credo. Le suggerisco di leggerla".

"Con tutto il rispetto, signor Brown, il suo punto di vista sulla sperimentazione sugli animali, che non ho avuto il piacere di leggere, ha una portata rilevante in questo congresso. Molti dei presenti vorrebbero conoscere la sua opinione. Potrebbe offrircene una sintesi?"

Una guardia di sicurezza dell'università in divisa nera, senza dubbio inconsapevole dei complessi problemi etici e filosofici sollevati in quella sala, si avvicinava discretamente alla donna.

"Non è la sede per domande di questo genere" interveniva la direttrice. "Mi permetta di ricordarle che siamo qui riuniti per discutere gli sviluppi delle neuroscienze, non i diritti degli animali."

"Signora" ribatteva Will "è impossibile considerare un problema senza l'altro..."

La guardia la prendeva per il braccio. Will si lasciava portare via senza opporre resistenza. Diceva soltanto: "Lo ripeto, è impossibile considerare un problema senza l'altro".

Mi svegliai da questo sogno dieci minuti più tardi con il collo irrigidito, circondata dai libri e dalle carte di Elizabeth. Di notte dormivo poco e mi capitava spesso di addormentarmi alla scrivania. Erano le cinque e calcolai che dovevi essere arrivato all'aeroporto: stavi cambiando le sterline in dollari e controllavi di aver preso il cellulare e il caricabatterie. Compravi un giornale e consegnavi il bagaglio. Avevi dei dattiloscritti da leggere in viaggio, avevi detto. Quando ti avevo chiesto la durata del volo mi avevi detto che equivaleva a due dattiloscritti e un articolo. Non avresti potuto tenere la tua relazione senza aver letto quel materiale. Rimanere aggiornato sull'argomento, camminare sul filo del rasoio: era quello che facevi sempre. Che facevamo entrambi.

Verso le cinque e mezzo mi mandasti un messaggio dall'aeroporto: «So-

lo cinque giorni. Ti sento ancora vicina». Le ultime parole. Sempre più piccole. Un uomo che svanisce. Una donna che torna a sedersi alla scrivania per la quarta volta, quel pomeriggio. Sì, lei ti sente ancora vicino. Beve tè Earl Grey e ti invia un messaggio: «Ti amo». Due parole. Poi ne aggiunge altre sei: «Per quanto difficile diventi la situazione».

Mi piaceva sentirmi osservata da te. Quando lavoravo in giardino in quelle fredde albe tardoautunnali in cui non riuscivo a dormire, tu mi osservavi. Mi piaceva sentire il tuo sguardo dalla finestra, tu che mi guardavi dal letto caldo, appena svegliato dal rumore della lama della falce che tagliava l'erba. Io non alzavo gli occhi, ma sapevo che eri là. Il giardino di tua madre aveva cambiato aspetto: i rami legati, le rose potate, le mele raccolte e portate in cucina. Verdi screziati e rossi opachi. E qualche volta, prima di uscire nel giardino ancora buio, mi piaceva fermarmi vicino al letto con la falce in mano e guardarti dormire.

Avevi appeso il prisma in fondo alla scala. Avrebbe riflesso la luce, avevi detto, e formato l'arcobaleno. Di arcobaleni non ne produsse mai, ma le ombre si scurirono e si acuirono nelle chiazze di luce il giorno in cui lo appendesti. Niente arcobaleno, ma ombre più nette attraverso la luce. Come se qualcosa vi passasse dentro.

«Dovresti uscire di più» mi diceva Kit ogni volta che telefonava o quando passavo dal mercato per vederla muoversi tra mucchi di velluto, cashmere e lino. Che cosa pensava? Che stessi tutto il giorno in casa a leggere le carte di Elizabeth? Che non uscissi mai? Eppure quasi ogni giorno andavo in biblioteca e due volte alla settimana nuotavo in piscina. Non sapeva che tu venivi allo Studio quasi ogni sera. Non potevo dirglielo. «Sei caduta dalla padella alla brace» avrebbe commentato. «Ti sei già scottata troppe volte.» Così continuava a consigliarmi di uscire di più. «Stare sempre in casa in compagnia di libri e carte farebbe impazzire chiunque. Non puoi trascorrere tutto il tuo tempo nel Seicento.»

E così, alla fine, accettai l'invito a una festa per la Notte di Guy Fawkes, la notte in cui si ricorda la Congiura delle polveri: il *5* novembre, il giorno in cui tu andasti all'aeroporto. Si teneva a casa della madre di un'amica di Maria, che Kit conosceva appena. Aveva aggiunto che sarebbe stata una serata interessante. Questa persona, la figlia di un poeta famoso, Kit non ricordava più quale, dava una festa tutti gli anni, prima che cominciassero i fuochi d'artificio. Una festa a Cambridge, sbadigliai, immaginando stanze

piene di intellettuali con i quali, esausta com'ero, avrei faticato a conversare di qualsiasi argomento, figuriamoci di arte o di poesia. Ma avevo bisogno di distrarmi e di dimenticare che eri lontano. Il «Cambridge Evening News» aveva riportato la notizia di altre tre uccisioni di animali negli ultimi giorni: un cavallo e due gatti appartenenti a dipendenti dei laboratori presi di mira. La polizia stava indagando sull'aggressione a Emanuele Scorsa; avevano arrestato un uomo che era stato visto nella zona dell'aggressione, ma lo avevano rilasciato senza incriminarlo. Un ubriaco. Non sapeva nulla. Non c'era conferma che cercassero i membri del NABED; non avevano altra prova che i sette tagli sul viso di Emanuele che corrispondevano a quelli sugli animali mutilati. Tuttavia dicevano che, in quella fase, il fatto non poteva considerarsi significativo. Era perfettamente inutile che io ricordassi alla polizia che per l'alchimia il sette era uno dei numeri più potenti, che sette erano le forme sacre della materia, sette i veli dell'iniziazione; inutile dire che nel *Libro della Rivelazione* c'erano sette piaghe, sette angeli, sette chiese, sette sigilli e sette fiale.

Da una settimana Kit aveva smesso di vendere pellicce. Anche lei vedeva la scritta sul muro. Sì, adesso la scritta era sul muro e incisa sui vetri rotti. In una sola notte tutte le macellerie avevano avuto le vetrine spaccate: Samuels in Mill Road, Wallers sul Victoria Bridge, Pranklins in Arbury Road. Poi era toccato ai negozi di animali. Dovunque, si vedevano i furgoni dei vetrai che sostituivano le vetrine. A quanto pareva, erano stati usati mattoni nascosti negli zaini, oppure mazze. La vetrina di Pranklins, che era blindata, era stata distrutta da un'auto. Chiunque fosse stato, aveva avuto il tempo di scrivere "Assassini" in rosso sul vetro frantumato. E NABED sul muro.

Gli elicotteri della polizia pattugliavano il cielo di notte. Udivo il rumore delle pale, zanzare giganti che diffondevano un terrificante senso di violenza come in *Apocalypse Now*. Dalla finestra dello Studio vedevo i fasci di luce che saettavano nel cielo nero.

Kit si era resa conto che non avrebbe più potuto resistere. Aveva caricato in macchina quattro pellicce finte, tre astrakan e alcune stole di volpe ed era andata alla Oxfam, parcheggiando sul retro, vicino al cinema. Ma la donna che aveva appena socchiuso la porta si era rifiutata di prendere il carico. Troppo pericoloso, aveva detto. Aveva ricevuto ordini dalla sede centrale. Così Kit aveva buttato le pellicce, ancora avvolte nelle loro custodie, sul camion che raccoglieva gli indumenti smessi. Pellicce vintage per centinaia di sterline. Da riciclare.

Non era il caso che mi vestissi da sera, pensai, mangiando una seconda scodella di zuppa di funghi, ormai fredda, in mezzo a pile di fogli sparpagliati sulla scrivania. Kit avrebbe indossato un abito vintage di seta e stivali di gomma. Lei era fatta così. E stava sempre benissimo. Io ero troppo stanca per mettermi qualcosa di più ricercato di jeans, giacca e stivali. Faceva freddo e c'era sempre un mucchio di fango sul prato dove si teneva lo spettacolo pirotecnico. I jeans però non erano adatti a una festa, pensai, ma ero una scrittrice e nessuno ci avrebbe fatto caso. Mi annodai i capelli come faceva Kit. Con un filo di rossetto ero a posto.

Ormai ero pronta a scrivere i capitoli finali; dovevo solo trovare il coraggio di farlo. Sapevo che cosa Elizabeth voleva da me e, adesso che avevo trovato le tracce che mi aveva lasciato, sapevo quello che avrei dovuto scrivere. "Domani" pensai. "Comincerò domani." Avrei impiegato almeno un mese e me ne sarebbero rimasti quasi quattro per rivedere il tutto, controllare le note e le fonti. Avevo in mente il titolo per un capitolo, uno solo per il momento, non due. Un titolo che avrebbe completato la tavolozza di colori creata da Elizabeth nei capitoli precedenti: *Oggetti di vetro*, *La morte nera*, *La scomposizione del bianco*, *Il leone verde*, *La rifrangibilità del blu.* Il mio titolo sarebbe stato *La stanza cremisi.* L'ultimo della sequenza. Dopodiché avrei finito con lei... e con te. E sarei stata libera di andarmene. Mancava poco. Sentivo già la porta che si chiudeva e il silenzio dall'altra parte.

Fu così che arrivammo a quella festa a Chesterton, alle 18,30 di quel venerdì sera. Maria, Kit e io, con i nostri stivali di gomma e in mano un cocktail preparato nella veranda di una splendida casa: lucidi parquet di quercia, fiori, quadri di paesaggi. Gruppi di adolescenti si aggiravano nell'ingresso, per poi sparire in salotto a giocare alla Playstation; Maria li raggiunse, portando lattine di birra e piatti di patatine, formaggio e gamberetti.

Avevo sbagliato abbigliamento, me ne resi conto subito, ma non me ne preoccupai. Stavo cercando di diventare invisibile. Chiacchierai passando da un gruppo all'altro, pilotata dalla padrona di casa. «Lydia, ti presento... John, Andrew, Julian.» Tutti uomini. C'era lo zampino di Kit. Indubbiamente l'aveva informata su di me. *Dovresti uscire di più.* Così la figlia del poeta famoso mi presentò a un architetto che era appena stato lasciato dalla moglie, a uno scienziato che lavorava alla temperatura dei buchi neri, a un dirigente che suonava il basso in un complesso. Intuirono forse la mia mancanza di interesse dal mio sguardo distratto o dall'insofferenza dei miei

movimenti nervosi? «Il guaio del sistema scolastico di Cambridge... il lato interessante dell'architettura contemporanea... cosa sa di percussioni e accordi?» Il poeta famoso, grazie a Dio, non comparve.

Ma tu sì.

No, non mi vedesti. Me ne andai prima che potessi farlo. Cameron Brown non era a un congresso negli Stati Uniti, e sua moglie e i suoi figli non erano in campagna dalla sorella di lei. No, non vidi il tuo viso, se non nello specchio. Ma eri tu. Eri nell'ingresso, appena arrivato. Susanna, la padrona di casa, reggeva i cappotti che vi eravate appena tolti: uno beige e uno nero. Quello nero. Quello che ha il tuo odore sul colletto. Quello che mi avevi messo addosso quella mattina, quando ero uscita dalla vasca e ti avevo chiesto di trovarmi un asciugamano. «Metti questo» avevi detto, «così posso portare con me l'odore del tuo corpo.»

Prima o poi, signor Brown, bisogna prendere posizione se si vuole restare umani.

Dalla veranda osservai te e Sarah che parlavate con Susanna. Un uomo alto con un abito nero mal tagliato e una donna. Marito e moglie. Li riconobbi entrambi, anche di spalle. Sarah indossava il bel vestito verde smeraldo che le avevi comprato a Londra per il suo quarantesimo compleanno e la collana di perle. Tu le tenevi una mano sulla schiena. La tua mano. La guardai. Sulla sua schiena... la toccavi là, teneramente, accarezzandole la pelle nuda, su e giù. C'era tutto in quel gesto, tutto quello che non vedevo mai perché giravo la testa dall'altra parte, perché non sopportavo di guardare quello che avevo di fronte. Le tue dita sulla schiena di Sarah mi rivelarono perché abitavi ancora a Over con lei: tenerezza, dipendenza reciproca e, sì, amore. La tua mano sulla sua schiena. Pelle contro pelle.

«Gatwick?» disse Susanna posandoti una mano sul braccio. «Parti stasera per l'America, per un congresso? Che noia. Pover'uomo, perderai i fuochi d'artificio.»

«Già, purtroppo non possiamo fermarci molto» ribattesti.

«Tesoro» riuscii a vedere Sarah di profilo mentre si voltava verso di te «abbiamo ancora almeno un'ora prima di partire. Ne bastano due per arrivare a Gatwick. C'è tempo.»

Salii le scale per recuperare il mio cappotto dalla pila ammucchiata in camera da letto, poi mi diressi cautamente verso la porta. Voi eravate spariti in una delle stanze del pianoterra. Nessuno mi notò. Doveva esserci una spiegazione, mi dissi. Una ragione. Le tue menzogne erano sempre state una forma di protezione, un modo per facilitare la vita a tutti e tre.

Una parte di me si sforzò di essere ragionevole. *Non è partito nel pomeriggio. Prenderà un volo più tardi. Sarah lo accompagna all'aeroporto. In fondo mi ha mentito solo sull'orario. Per farmi credere che partiva subito, che ero io l'ultima a salutarlo sotto gli alberi del giardino. Non è poi così grave.*

«Perché sei tornata, Lydia?» mi aveva chiesto una volta Kit. «Avevi detto di aver chiuso con Cambridge.»

«Ma Cambridge non ha chiuso con me. Ho ancora delle cose da sistemare.»

«Cameron?»

«No, non Cameron. Quella è una storia finita anni fa» avevo risposto ridendo, come di una battuta. «Perché tutti pensano sempre che le faccende importanti siano solo quelle sentimentali?» Mentivo naturalmente, ma per fortuna Kit mi aveva creduto.

Ero seduta sulle scale, intenta a sistemarmi gli stivali, quando lo vidi attraverso le sbarre dell'elegante ringhiera della scala. Alla festa, in quella splendida casa. L'uomo in rosso, scorto per un attimo attraverso una porta aperta, in uno specchio dell'ingresso. No, non l'eco di un'emozione violenta. Era *lui*. Capelli bianchi arruffati circondavano un viso lungo e pallido. Aveva gli angoli della bocca increspati in un ghigno, la fronte corrugata per effetto della concentrazione o di una vista non perfetta. Per un istante passò nello specchio, là dove prima c'eri tu. Incorniciato. Si voltò e mi guardò, per un secondo. Come un ritratto. La bocca appena schiusa come se avesse qualcosa da dire.

La voce di Maria mi chiamò dal cancello della casa da cui stavo fuggendo. La casa della figlia del poeta famoso.

«Lyddie, dove vai? Che cosa c'è? Stai bene?»

Con un sorriso fragile come il vetro risposi: «Sì, sto bene. Dì alla mamma che la chiamo più tardi. Sono solo un po' stanca e ho bisogno di andare a casa».

A casa? Lo Studio era l'ultimo posto in cui volevo andare. Sarei andata al fiume. Non so perché.

«Vuoi che venga con te? Hai un'aria che non mi piace.»

«Ma no, non preoccuparti. Sei uguale a tua madre. Dille che poi la chiamo. Godetevi i fuochi d'artificio.»

La strada era piena di gente che andava tutta nella stessa direzione, verso il fiume e i fuochi. I bimbi sui passeggini stringevano in mano stelle filanti

e si guardavano intorno con gli occhi sbarrati. Cambridge in novembre. I colori fluttuavano orizzontalmente, come se qualcuno avesse passato un pettine nella vernice fresca.

25

«Lydia, sei tu? Merda, che cosa è successo? Riesci a muoverti? Muovi le dita dei piedi.»

È Will Burroughs. È in nero. È tutto nero e blu. Come la principessa che dorme sulla pila di materassi, mi concentro e cerco di ricordare dove sono i miei piedi. Muovo le dita. *Ma lei non ha un altro nome?*

«Sì, riesco a muoverle. C'è un pisello sotto il materasso.»

«Bene. Adesso cerca di metterti seduta... lentamente.» Mi sostiene la testa con la mano. «Un pisello?» chiede. «Che pisello?»

Meglio non parlare. Non mi viene bene.

Will mi copre il viso con la sua sciarpa che sa di aglio e patchouli. Si toglie la giacca di jeans e me la mette sulle spalle. Mi massaggia le gambe con le sue lunghe dita. Sono seduta contro il muro, tra i bidoni della spazzatura e l'odore acre di sangue, rifiuti, urina. Vedo uno scatolone di bottiglie vuote a pochi passi da me; sono bottiglie di champagne. Will chiama un taxi con il cellulare. «Pronto, Panther? Posso avere un taxi in Garret Hostel Lane?»

Immagino una pantera nera che si infila nel vicolo, si aggira furtiva tra i bidoni, ondeggia lievemente, pronta a scattare. Il suo pelo brilla.

«Trinity Street?» dice Will. *Trinity Street me la ricordo.* «Non potete arrivare più vicino? No? Okay. Davanti a Hobbs tra dieci minuti.» Un momento di silenzio. Sento Will che fa un sospiro, sta per dire qualcosa. «Merda» farfuglia. «Merda.» *Non dovrebbe essere a Leeds? Will Burroughs è Lily Ridler... è violenta, è violetta, è vile, è... nel letto di lui senza faccia... fotografie senza faccia...*

«Non parlare» mi sussurra. «Ti porto a casa. Riesci ad alzarti? Dobbiamo arrivare in Trinity Street. Il taxi non può venire qui. Il vicolo è troppo stretto.»

«Non voglio andare a casa.» Piangerei se potessi, ma non mi sento più la faccia. *Non riportarmi là. C'è troppa luce. Ci sono troppe ombre.*

Cameron. Dove sei? Perché non rispondi? Mi fa male dappertutto e penso sia colpa tua. Will parla lentamente come se fossi malata, ma non sono malata. Non la vedo bene. Non vedo chi è. Vedo tutto confuso. Mi

sento la testa stretta in una morsa.

Lentamente mi alzo. Will mi sostiene, o forse è Lily che mi regge per le braccia. Ho gli occhi chiusi. Vedo le stelle, gli occhi mi pungono. Piccole lame aguzze. Vomito contro il muro.

Dove sei?

Vedo il palco, la donna che ti fa le domande, la sezione di cellula staminale del cervello dietro le tue spalle come una vetrata istoriata. Con il sapore del vomito in bocca e lottando contro i conati, dico: «Posso chiederle, signor Brown, se può dirci il suo punto di vista su...».

Il signor Brydon, il Pubblico Ministero, era molto insistente. «Potrebbe ripetere ancora una volta alla corte, dottoressa Brooke, per quale ragione non ha chiamato la polizia la notte in cui fu aggredita? Aveva il naso rotto e la mandibola incrinata. Aveva tre costole rotte. Qualcuno l'aveva aggredita con un bastone. Sanguinava.»

«Ero spaventata e confusa. Forse ero anche stata avvelenata. Will mi propose di portarmi a casa. Non ragionavo bene.»

«Dottoressa Brooke, perché Will - la signora Ridler - non ha chiamato la polizia?»

«Le ho detto di non farlo.»

«Le ha detto di non farlo? Lei era stata picchiata selvaggiamente e le ha detto di *non* farlo?»

«Sì.»

«Perché, dottoressa Brooke?»

«Perché non volevo che si sapesse. Stavo finendo un libro. Ho pensato che, se la polizia fosse stata avvisata, ci sarebbe stata un'indagine e non avrei potuto finire il libro. Avrebbero fatto un mucchio di storie.»

«Lei non ha chiamato la polizia perché doveva finire un libro? Doveva essere un libro molto importante. Forse può dirci di che cosa si trattava?»

Bastardo, lo sai benissimo di che cosa si tratta. Vuoi solo sfottere.

«Era un libro sull'alchimia. Su Isaac Newton. Be', è più complicato di questo, ma nella sostanza è così. Dovevo finire il libro.»

«Quindi quella sera non ha chiamato la polizia, anche se era probabile che fosse stata aggredita dalle stesse persone che avevano massacrato il signor Scorsa, perché doveva finire un libro su Isaac Newton?»

«Sì, è così.»

«Non ho altre domande.»

Come avrei potuto dire come stavano realmente le cose? Che cioè ormai ero assolutamente sicura che tutto - perfino delle vite umane - dipendesse dal fatto che io finissi il libro di Elizabeth? Come avrebbe reagito il Pubblico Ministero se gli avessi detto che NABED era anche la sigla in codice che il giovane Isaac Newton aveva scritto sul suo taccuino dei peccati, forse un mantra alchemico oppure una formula? Che c'erano anche il Seicento, tre docenti del Trinity College morti in fondo alle scale e un ragazzo annegato da prendere in considerazione, oltre ai topi da laboratorio, ai passamontagna e ai corpi sfregiati nei vicoli della Cambridge del XXI secolo? Chi era, signor Brydon, il quinto uomo della serie di Elizabeth? E soprattutto, che cosa sapeva Ezekiel Foxcroft?

A mezzanotte squillò il telefono. Non eri tu. Era Kit. Will e io stavamo guardando un quiz televisivo; veramente era lei a guardarlo, io tenevo gli occhi chiusi. «Così ti distrai finché non ti addormenti» aveva detto. Will spense il televisore quando squillò il telefono. Sul tavolo c'era la boccetta dell'arnica. Me ne aveva date quattro pillole, porgendomele sul palmo della mano. «Per i lividi interni» aveva spiegato. Mi aveva medicato le ferite, fatto degli impacchi di amamelide sugli ematomi e somministrato degli analgesici.

«Lyddie, stai bene?» domandò Kit. «Hai una voce strana.»

«Mi sta venendo un raffreddore.» *Cristo, dovresti vedere la mia faccia, Kit. Sono tutta livida. Credo di avere il naso rotto.*

«Ti sei persa i fuochi d'artificio. Indovina chi c'era alla festa?» *Lo so, lo so. C'era lui. L'ho visto. Era con lei. Doveva essere in volo per l'America.*

«Chi?» domandai con tono indifferente.

«Cameron Brown. Ha chiesto di te, ma è andato via presto. Doveva prendere un aereo per non so dove.» *America. Doveva andare in America. Lei lo ha accompagnato. C'erano anche i figli, giocavano alla Flay station con Maria. Devono essere andati all'aeroporto tutti insieme,* en famille. *Ora lui sarà in volo. E lei starà tornando a casa. I ragazzi giocano con il computer portatile sul sedile posteriore.*

«Com'era lei?» La voce mi tradì.

«Sarah? Aveva l'aria della donna che ha vinto, Lyddie. Dopo una lunga battaglia. Sembrava stanca.»

«Infatti ha vinto. Ha vinto dieci anni fa.» *Sì, ma che vittoria è questa?*

«Te ne sei andata perché lo hai visto?»

«No, non mi sentivo bene. Devo essermi presa un brutto raffreddore. Sono finita in balìa di quel tipo spaventoso, che mi ha attaccato un bottone

sui buchi neri e non la finiva più. Avevo voglia di tornare a casa.»

«Allora perché non rispondevi al telefono?»

«Ho preso un sonnifero. Scusami, Kit, ma non riesco a tenere gli occhi aperti. Lasciami dormire, eh?»

«Ti chiamo domani» concluse lei con voce esitante, come se sapesse che qualcosa non andava.

«Sì, chiamami domani. Tardi.»

Will mi passò un'altra dose abbondante di whisky Laphroaig. Venti minuti dopo mi addormentai sul divano tra le sue braccia, davanti al telegiornale della notte, nonostante il dolore al viso che la borsa del ghiaccio non riusciva a lenire. Il mattino dopo non potevo aprire gli occhi. Ero ancora sul divano. Will mi aveva messo una trapunta addosso e un cuscino sotto la testa. Aveva anche sistemato delle coperte sui vetri delle finestre.

«Può identificare il reperto D, dottoressa Brooke?» Odiavo la freddezza di Brydon, quel tono particolare di disprezzo e di scherno che mi riservava in tribunale. Mi passò una busta di plastica che conteneva due chiavi attaccate a un portachiavi.

«Sì, sono le chiavi dello Studio.»

«Le sue?»

«No, sono quelle di Will. Il suo portachiavi era viola come questo.»

«Da quanto tempo la signora Ridler aveva le chiavi di casa?»

«Non lo so con esattezza. Da quando aveva cominciato a lavorare per Elizabeth, cioè dal 2001, credo, fino a quando Cameron ha fatto cambiare la serratura nel novembre 2002.»

«Cameron Brown ha fatto cambiare la serratura?»

«Ha mandato un fabbro, sì.»

«Le ha detto perché?»

«No. Era sempre preoccupato per la sicurezza. È ovvio che lo fosse.» Adesso che avevo capito che solo un frammento di quello che sapevo poteva essere presentato in tribunale e che il collegamento tra una serie di omicidi commessi nel Seicento e una violenta campagna animalista di oggi non poteva essere accolto come spiegazione per nessuna delle domande che il Pubblico Ministero avrebbe fatto, tralasciare qualche dettaglio non mi sembrava più importante. Se fosse dipeso da me, avrei perfino nascosto le prove che avrebbero incastrato Lily. Non potevo fermare quello che stava accadendo, ma potevo rallentare la valanga di prove che avrebbero finito per condannarla.

«Può spiegare perché queste chiavi sono state trovate nel fiume dai sommozzatori della polizia?»

«Non ne ho idea. Forse Will le ha buttate via quando si è accorta che non funzionavano più.»

«Will Burroughs, cioè Lily Ridler, era in possesso delle chiavi dello Studio quando Elizabeth Vogelsang è stata trovata annegata nel fiume?»

«Sì, ma lei non c'entra con la morte di Elizabeth.»

Improvvisamente Brydon si avvicinò. Sentiva che stavo per commettere un errore. Mi aveva colto in fallo. Avevo espresso un giudizio.

«Ne è sicura, dottoressa Brooke? Può affermarlo senza ombra di dubbio?»

«No, signore, non posso.»

Chiedimi di Mr. F, signor Brydon. Chiedimi del libro che Elizabeth stava scrivendo o di come sapesse che stava per morire. Interrogami sul dannato Seicento, signor Brydon. Le chiavi non significano niente, non portano da nessuna parte. Elizabeth è morta quando è caduta da una scala che non esiste più e che portava da una vetreria sul fiume distrutta quasi tre secoli fa a un pontile di cui non resta neppure l'ombra. È morta con un prisma di vetro in mano e una ferita in testa. Sapeva che stava per morire; sapeva che l'uomo in rosso non le avrebbe permesso di finire di raccogliere le prove di quelle morti avvenute nel XVII secolo.

Inoltre, caro Brydon, bisognerebbe anche aggiungere che Elizabeth è morta perché la Lobby voleva inviare con la sua morte un avvertimento a Cameron Brown, un messaggio molto potente. Ma tu non sai niente della Lobby, vero?

Sì, entrambe queste spiegazioni della morte di Elizabeth Vogelsang sono veritiere. Allora perché non passiamo alla domanda più difficile - non su Lily o sulle chiavi, questo è solo fumo negli occhi -, ma su come entrambe le spiegazioni siano simultaneamente vere? Si chiama "coinvolgimento", signor Brydon, una parola che descrive sia le trappole dell'amore sia un mistero della fisica quantistica. Non solo le particelle di luce o di energia possono diventare coinvolte, ma può diventarlo anche il tempo. Sì, momenti diversi nel tempo possono intrecciarsi. Il Seicento e il presente si sono intrecciati attraverso il tempo e lo spazio.

26

Che cos'era capitato a Lydia Brooke? Qualcuno lo sapeva? Lei non può

dirlo perché non lo sa. Ricorda alcune cose. Il resto lo sapevano gli altri: la persona o le persone ignote che l'avevano aggredita. Costoro sapevano, ma non si fecero avanti. Né allora né in seguito.

«Dove stava andando, dottoressa Brooke, la sera del 5 novembre 2002?» C'era silenzio nell'aula del tribunale. Il signor Brydon indossava un abito di lana verde. I polsini della camicia bianca erano leggermente sudici.

«Al Trinity College. Dovevo completare una ricerca.»

«Per il suo libro? Alle sette e un quarto di sera?»

«Sì, dovevo andare al Trinity College.»

«Pur sapendo che era pericoloso girare per Cambridge? Era al corrente dell'aggressione subita dal signor Scorsa tre sere prima?»

«Sì, sapevo del signor Scorsa. Ma la città era piena di gente per via dei fuochi d'artificio. Mi sentivo al sicuro. Non pensavo di poter essere aggredita. Non pensavo di poter essere un bersaglio... Non lo pensavo.»

Avevo la chiave dell'ufficio di Cameron al Trinity, signor Brydon. Stavo andando là. Volevo frugare nei cassetti della sua scrivania. Volevo guardare nel suo computer. Volevo sapere tutto. Tutto quello che mi aveva nascosto. Volevo scoprire tutti i suoi segreti.

«Può dirci con parole sue che cosa ricorda della sua passeggiata quella sera?»

«Temo, signore, di non ricordare nulla chiaramente da quando ho svoltato in Trinity Lane a quando ho udito la voce di Will. Fino ad allora non avevo notato niente di insolito. I medici mi hanno detto che l'amnesia è dovuta alla botta in testa. Mi dispiace. Vorrei poter ricordare.»

Con parole mie, signor Brydon? Oh, sì, le dirò con parole mie cosa successe a me, a Lydia Brooke, o almeno ciò che lei ricorda o crede di ricordare. Ricorda più di quello che dirà al Pubblico Ministero al processo di Lily. Perché non parla? Non per proteggere Lily o se stessa, ma perché ciò che ricorda sarà privo di senso per chiunque, tranne che per la donna che sembra un ragazzo e che siede al banco degli imputati e per quella con il tatuaggio che siede in galleria. Loro due l'hanno già sentito parecchie volte. Hanno già esaminato la storia pezzo per pezzo con lei. Per quanto riguarda tutti gli altri, invece, è una storia che non si può raccontare. È una semplice questione di plausibilità.

Lo sapeva, signor Brydon, che l'accezione con cui lei e io usiamo la parola "plausibile", cioè nel senso di ragionevole, credibile, argomentabile, risale al XVII secolo? No, immagino di no. Lo sapeva che Jonathan Swift, lo scrittore di satire, disse di una scusa che era "più plausibile che vera"?

Più plausibile che vera, sì. Temo che la sua storia, quella che sta assemblando su Lily Ridler e gli omicidi, sia più plausibile che vera. Ma questo lei non lo capirebbe mai.

Lydia Brooke si inoltrò nell'umida oscurità notturna che si estendeva dietro i fuochi d'artificio e la festa in casa della figlia del poeta famoso, lasciandosi alle spalle le luci brillanti, le candele e il vino caldo aromatizzato. Camminò dando la schiena al prato dove migliaia di persone in jeans e stivali di gomma guardavano i fuochi tracciare disegni colorati nel cielo, proprio come centinaia di cittadini e studenti di Cambridge avevano osservato le comete nel dicembre 1664 e nell'aprile 1665, in piedi sul medesimo terreno, con gli occhi fissi al cielo, nello stesso luogo dove nelle due estati seguenti centinaia di loro sarebbero stati sepolti come vittime della peste.

Lydia Brooke percorse Jesus Lane da est a ovest, immaginando i rari uomini, donne e bambini che avevano camminato in quella strada negli anni della peste, nella stessa direzione, verso la città e la vita, non verso la morte. Camminavano nel cuore della notte estiva, dimessi dai lazzaretti, tornati dal regno dei morti, fragili, stanchi, increduli. I risorti che tornavano alle loro case che avrebbero disinfettato con fuoco e calce viva, fino all'alba, quando finalmente avrebbero potuto aprire le finestre alla luce del giorno, purificati e ancora vivi, e mostrarsi allo stupore dei vicini.

Quelle strade che un tempo erano piene di buchi, fango, rifiuti, escrementi, gusci di ostriche, ossa e cenere adesso erano costellate di avanzi di hamburger e lattine di Coca Cola. I negozi che erano stati sbarrati dai proprietari fuggiti in campagna adesso erano illuminati, con le vetrine traboccanti di borsette, scarpe, cappotti sui manichini che a Lydia Brooke, quella sera, sembravano bambole minacciose e grottesche, con labbra troppo truccate e troppo perfette.

Si sentiva diversa. A disagio. Le doleva la testa, era sudata, le ghiandole del collo e delle ascelle pulsavano dolorosamente. Aveva la nausea. Temeva di vomitare o di inciampare, perché le sue ginocchia tremavano come quelle di un animale inseguito, messo con le spalle al muro. Il malessere le confondeva la mente, ma intensificava la vista. Vedeva puntini di luce nel buio della notte che si manifestavano al ritmo delle pulsazioni che sentiva nella nuca, sulle tempie e perfino nello stomaco. Di tanto in tanto, affascinata, si fermava a guardare le stelle e la luce che scorreva sulla pietra, e allora il tempo scivolava via come sabbia in una clessidra, accompagnato dagli scoppi dei fuochi d'artificio che illuminavano la pietra di rosso e di

verde. Per quanto tempo era rimasta in piedi immobile, intenta a fissare il muro?

Lui doveva essere stato lì per tutto il tempo che Lydia Brooke trascorse ferma all'angolo di Trinity Street, davanti a Hobbs, ma fu solo quando lei si girò per seguire la freccia dipinta sul muro che diceva "Al fiume" che udì i passi. Perché svoltò? Semplicemente perché così diceva la freccia; era un'indicazione. Lydia aveva sete e pensò che avrebbe trovato acqua nel fiume.

Non entrò al Trinity dalla porta principale, quella con il leone e l'unicorno, perché avrebbe dovuto dare delle spiegazioni al guardiano di notte. Passò, invece, da Trinity Street, deserta a quell'ora ma illuminata dalle vetrine dei negozi, all'oscurità di Trinity Lane. Camminò sotto la telecamera che sorvegliava i negozi ventiquattrore su ventiquattro e si infilò nel vicolo che da secoli serpeggiava tra le mura del Trinity a destra e quelle del Gonville e del Caius a sinistra.

Fu allora che udì i passi, che riecheggiavano i suoi. Si girò per vedere chi la stesse seguendo e scorse, solo per un attimo, una forma umana stagliata contro le luci dei negozi di Trinity Street. Ma era troppo buio per vedere. I lampioni erano spenti. Quella sera i lampioni non c'erano. Su questo lei non aveva dubbi. Non che i lampioni non fossero stati accesi per qualche ragione, né che ci fosse stato un blackout; il fatto è che *i lampioni non c'erano.* Erano spariti. E c'erano i passi.

"Non farti vedere da lui. Non fargli capire che hai paura. Continua a camminare. Non affrettare il passo. Non girarti. Ricordati della moglie di Lot, trasformata in una statua di sale perché si era girata a guardare." Sì, Lydia ha sete. Forse è già una statua di sale. Luccichio di candele alle finestre del college. L'uomo sulla soglia è una chiazza rossa nella notte.

Gli stivali di gomma sfregano contro i muscoli delle gambe; quella sera le sembrano pesanti come il piombo e rumorosi sui ciottoli. Possibile che facciano tanto rumore? Le suole di gomma non risuonano sulla pietra.

«Che cosa ha visto quella sera, dottoressa Brooke? Ce lo dica con parole sue.»

«Non sono sicura di che cosa fossero.» *"Bolle ha la terra, come l'acqua ne ha: e tali erano quelle*."'[34]

«"Fossero"? Ha visto più di una figura?»

«Sì, signore, ho visto più di una figura, ma sono certa che fosse solo una persona.»

«Direbbe che la figura che ha visto, quella che l'ha seguita, era maschio o femmina?»

«Non saprei. Non l'ho mai vista abbastanza chiaramente.»

In realtà Lydia Brooke vide molto più di quanto potesse dire. Quella notte scoprì qualcosa. Quando si voltò e non riuscì più a scorgere la figura all'inizio di Trinity Lane, andò a cercarla. Quando pensò che lui se ne fosse andato, accadde qualcosa: un colpo partì da qualche parte, la marea cambiò.

"Le lacrime affogheranno il vento."[35] L'alchimista si riteneva invincibile? Lo era? Credeva di essere un dio, adesso che aveva scomposto la luce in colori, scoperto le leggi del moto e della gravitazione, cambiato le regole del calcolo? Credeva di godere della protezione divina? È così? Sei già immortale, Isaac Newton, o credi solo di esserlo? Hai fatto un patto con il diavolo? *Dimmelo. Non lo rivelerò a nessuno.*

E l'uomo in rosso fa quello che fa lei, si gira, sentendo la sua marea rossa rivoltarglisi contro. Si dirige verso il fiume, lungo Garret Hostel Lane. Fin dove si spingerà Lydia Brooke? Il sangue le pulsa nelle orecchie, negli occhi e nelle tempie, a un ritmo spaventoso. Un gatto che fruga nell'ombra tra i rifiuti soffia vedendo ciò che vede: la figura in toga rossa, l'uomo con i capelli bianchi, l'uomo che non dovrebbe esserci.

Lei vuole vedere, vuole sapere. Lui non vuole essere visto. Lei deve sapere. Lei non deve sapere. Osi? Osi? *"Sono tanto avanti giunto nel sangue che, non volendo avanzare nel guado, tornare indietro mi sarebbe ormai rischioso quanto il procedere."*[36]

Dimmelo.

Lydia segue la figura in rosso che ora si muove rapida, la toga di lana scarlatta cambia continuamente forma nel vento, ricadendo in pieghe che ricordano quelle delle statue che gli avrebbero dedicato, ovunque, nelle chiese e davanti alle biblioteche. Penetra nella foschia delle distanze e nel lucore delle ombre, lo osserva attraverso i mutevoli effetti della prospettiva offuscata dalla nausea. Era lei che lo stava costringendo a manifestarsi oppure era il contrario? Un gioco a nascondino, dentro e fuori, guardie e ladri. *È dietro di te.* Ecco, è di nuovo sparito in una fessura della pietra, dove lei non può vederlo, e ha lasciato solo un palpito rosso nel vento, rosso su seppia, l'unico colore in quella notte a Cambridge, a parte i fuochi d'artificio che ancora riempiono il cielo di fiori e coralli rossi e verdi, al di sopra delle torri e delle mura merlate dei college.

Ma lui non è sparito. Lo sente vicino, preda o cacciatore, presente in ogni angolo di Garret Hostel Lane. Deve stanarlo. Lo sa. Deve farlo correre per poterlo seguire. Passi che risuonano sulla pietra. Ora lo vede sull'altra riva del fiume, una figura rossa che sanguina, riflessa nell'acqua come se camminasse a testa in giù, con gli stivali che echeggiano sulla pietra. Oltre il Garret Hostel Bridge verso... che cosa?

Sì, Lydia ha attraversato il fiume. Si trova esattamente dov'era solo tre giorni prima, con Queen's Road davanti, il Trinity College, il ponte e il vicolo alle spalle. Ma la strada asfaltata non c'è, non ci sono i tigli. Non c'è niente di quello che dovrebbe esserci. Si trova su un perfetto ovale d'erba, un isolotto in mezzo al fiume. Lydia è sul Garret Hostel Green, che però è stato sbancato trecentoquaranta anni fa per fare posto alla Wren Library.

Riconosce l'ovale in mezzo al fiume dalla mappa cinquecentesca di George Braun che Elizabeth aveva allegato a *L'alchimista* e dalla copia che aveva appeso nel bagno dello Studio, sopra il bicchiere degli spazzolini da denti. George Braun aveva disegnato l'isola come un'enorme pupilla nella mappa della città che, a sua volta, sotto una certa luce, richiama alla mente la sezione di un occhio, come in un antico disegno anatomico. E vi aveva schizzato maiali e draghi fiabeschi, perfino un unicorno, nei terreni al di là del fiume, sui confini di quella città di pietra, vetro e razionalità.

Com'è possibile, a meno che non sia già impazzita, che Lydia senta sotto i piedi la terra umida e spugnosa delle paludi?

Qualcosa cade nell'acqua. O ne emerge. Lui, l'uomo in rosso, è dietro di lei sul ponte e sembra attenderla. Lei chiude gli occhi. Quando li riapre la notte è più chiara, ma l'acqua e il ponte sono chiazzati di rosso. Un fantasma. La macchia solare di Newton.

Le ci vogliono alcuni minuti per capire in che modo la vista dal fiume è diversa da quella che conosce, perché la macchia incombe tra lei e il resto del mondo, bruciandole la retina. Com'è possibile non notare un'assenza così immensa? *Manca la biblioteca.* Al posto dell'imponente edificio progettato da Sir Christopher Wren c'è un buco; là dove i suoi archi eleganti dovrebbero riflettersi nel fiume Lydia vede solo un campo da tennis e qualche casetta di legno.

Adesso lei lo segue nei cortili del Trinity, nei corridoi fumosi, bui, dalle cui finestre chiuse trapela la luce fioca delle candele. Lui si ferma e aspetta; lei lo segue fino alla scala di legno, sale i gradini dietro quel lampo rosso, quella macchia rossa, nell'odore di canfora, calce viva e medicamento balsamico. Effluvi da bottega di speziale. Lui è là, in cima alla scala, in at-

tesa. Lei lo insegue, inciampa per proteggersi da qualcosa che cade, un pezzo di vetro, e precipita in un corridoio buio, ai piedi di una scala che è stata demolita più di trecento anni fa per costruire una grande biblioteca.

Questa era in parte la ragione per cui Lydia Brooke tenne per sé alcune cose nell'aula del tribunale. Non avrebbe neppure potuto cominciare a descrivere le ombre della luna e le macchie rosse di quella sera del 5 novembre. Il suo silenzio era, almeno tecnicamente, una sorta di spergiuro. Ne era consapevole. Aveva giurato di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, ma da tempo aveva capito che c'erano verità piene, mezze verità e verità che non avrebbero potuto essere tradotte in parole e che, quand'anche lo fossero state, non sarebbero state ascoltate.

27

Mi ci volle parecchio tempo per aprire gli occhi, forse perché non volevo farlo. Nella massa gonfia che era la mia testa, li sentivo bruciare. L'effetto degli analgesici era svanito. Qualcuno si muoveva nella stanza: Will, probabilmente; mi aveva promesso che sarebbe rimasta qualche giorno. Che cosa faceva? Ero una specie di ostaggio? Lily Ridler si sarebbe servita di me per attirare te? Kit sarebbe venuta a salvarmi. Kit avrebbe saputo dove cercarmi.

Mi sforzai di mettere insieme i frammenti della notte precedente come se mi stessi risvegliando dopo una nottata di bagordi. Ero sul divano, coperta dalla trapunta polverosa e leggermente ammuffita che Will aveva tirato fuori da un armadio. Socchiusi gli occhi. Ci vedevo ancora: era già qualcosa. Will stava tra me e la finestra, il corpo appiattito dalla luce pallida del mattino. Si stava sfilando la camicia da notte, ignara che la osservassi. Un quadro di Rembrandt... una Saskia. La tua Saskia. Le braccia tese sopra la testa, nuda, longilinea, la pelle bianca resa livida dalla luce. Will Burroughs. Lily Ridler. La tua amante in casa mia. No, la tua amante in casa di Elizabeth. No, l'amica di Elizabeth in casa di Elizabeth. Will Burroughs.

Osservandola mentre si muoveva nella luce del mattino, compresi il fascino che Lily aveva esercitato su di te, l'enigma che ti aveva attratto e in cui ti eri invischiato. La Lily Ridler che, avevi detto, ti aveva portato nel suo letto in Mawson Road. Il suo sguardo sempre un po' assente. Era cambiata dall'ultima volta che l'avevo vista. Sembrava più grande, forse perché, contusa e dolorante com'ero, io mi sentivo più piccola. O forse perché

c'erano due fatti che non riuscivo a conciliare: lei era stata la tua amante e io ero in debito con lei.

L'aria della stanza era impregnata del fumo della stufa, dell'odore del sonno di due donne e di sangue secco. I miei indumenti erano ancora ammucchiati sul pavimento accanto alla scrivania: un paio di jeans, un maglione, la sciarpa, la giacca beige. Avrei dovuto portare la giacca in tintoria, pensai. Come si giustificano le macchie di sangue? Un incidente? Che tipo di incidente provoca una tale perdita di sangue?

«Sei sveglia?» chiese Will dolcemente. Ancora mezza nuda e mezza addormentata, si stava infilando pantaloni verde militare sopra le mutandine nere. Aveva una farfalla tatuata alla base della schiena. Immaginai le tue dita che ne seguivano il contorno, poi distolsi lo sguardo perché non ero più sicura di chi fossero quelle dita. Improvvisamente la stanza fu piena delle tue amanti e dei miei amanti: Sarah, Antoine, Lily, Will, e poi, da qualche parte, Cameron e Lydia. Di chi erano quel corpo, quelle dita, quella lingua, la curva di quel fianco?

Il cellulare ronzò sotto il cuscino, dove l'avevo lasciato. Mi avevi mandato un messaggio: «Il bacio del mattino dalla notte dell'America». Risposi: «Ho bisogno che torni a casa. Mi hanno picchiato. Non so cosa fare». Poi, partendo dal fondo, cancellai le parole, a una a una, finché lo schermo rimase vuoto. No, niente tragedie. Pessima idea. Avevo bisogno di tempo, non di ansia e agitazione. Ti scrissi come se fosse stato un normale mattino del 6 novembre. Stavo giocando, me ne rendevo conto, al solito gioco del gatto con il topo, del cacciatore con la preda, del seduttore con il sedotto, il gioco in cui ci scambiavamo regolarmente i ruoli.

«Oggi non ti bacio» scrissi. «Oggi no. Dovrai trovare altre labbra da baciare.» *Le mie sono ferite e sanguinanti.* Fu come liberare in cielo una colomba bianca destinata a raggiungerti in Florida. *Messaggio inviato.* Qui è tutto normale. Sto bene. Non preoccuparti.

«Per un po' è meglio che non ti guardi allo specchio» suggerì Will. «Non è un bello spettacolo. Di chi era il messaggio?»

«Di Kit. Le ho scritto che ho un terribile raffreddore e che la chiamerò più tardi.»

Mi toccai il viso con le dita, passando i polpastrelli intorno alle palpebre. Le prime lacrime mi fecero male, così mi morsi la lingua e sentii in bocca il gusto del sangue. C'era odore di sangue nell'aria.

Il cellulare ronzò di nuovo. Mi stavi mandando delle parole dalla stanza del tuo hotel.

«Ti ho appena scritto una lunga lettera. Ti bacerò tutte le volte che voglio. Prova a fermarmi.»

«Will?» Avevo bisogno di sentire la sua voce per smettere di piangere.

«Sì?»

«Non ci vedo bene. Non pensi che dovrei chiamare un dottore?»

«No, se non vuoi che arrivi la polizia. È solo gonfiore. Passerà in un paio di giorni. Devi stare distesa per un po'. Hai delle costole rotte, credo, ma ti ho fasciata meglio che potevo. Un dottore non farebbe niente di più. Non hai nient'altro di rotto, direi, a parte il naso. E quello guarirà da solo. Non preoccuparti. Starò con te finché posso. Te lo prometto. Ma sei davvero sicura di non volere che io chiami la polizia?»

«No, no. Cioè, non lo so. Non so cosa fare. Voglio scoprire chi mi ha fatto questo, ma non voglio coinvolgere la polizia. Se vengono qui mi faranno domande sulla mia presenza in questa casa e sul libro e ci andrà di mezzo Cameron. E lui ha già abbastanza grane.»

«Puoi ben dirlo.»

«Che cosa intendi?»

«Niente. Senti, è dalle sei che ci penso. Credo che ormai tu debba sapere. Non peggiorerò la tua situazione, perché sei nell'occhio del ciclone comunque. Il guaio è che il ciclone si sposta continuamente.»

«Sapere cosa?» Una pioggia leggera aveva cominciato a cadere sul giardino, dietro la testa di Will.

«Ci sono cose che non sai su Cameron Brown.»

E così Lily Ridler cominciò a raccontare. No, non dicendomi che eri stato il suo amante. Quello era un dettaglio di scarsa importanza rispetto al resto. Il Cameron Brown di Lily corrispondeva a te, ma non era l'uomo che conoscevo. «Guardati dall'uomo peloso dentro» mi aveva detto qualcuno una volta. L'uomo topo. L'uomo lupo. Che aspetto ha una pelle di lupo vista dall'interno?

Avevi ragione. Lily era un'animalista militante. Nel 1998 era stata scelta per fondare una sezione di un gruppo internazionale per i diritti degli animali. Lo scopo era di sabotare le attività del laboratorio Histon che in quell'anno aveva raddoppiato l'utilizzo di cavie. Lily era appassionata e motivata. Osservandola mentre parlava, capii come fosse potuta diventare un'infiltrata, come avesse potuto lasciarsi persuadere a strapparti dei segreti e come fosse riuscita a consentire al suo corpo di trasformarsi in uno strumento per ricattarti.

Il coinvolgimento di Lily era iniziato nella primavera del 2001. A quell'epoca i finanziatori, sconfitti dai costi crescenti della sicurezza contro le campagne degli animalisti, avevano ritirato i capitali stanziati per costruire a Cambridge un nuovo laboratorio farmaceutico coordinato a livello internazionale. Gli animalisti non avevano osato festeggiare, mi disse Lily, ben sapendo che ci sarebbe stata una forte reazione e che con quella vittoria era iniziata una guerra.

«Hai festeggiato ieri sera?» domandai seccamente. «Sono stata un'altra vittoria per voi?»

«Santo cielo, Lydia, stai attenta a come parli! Hai subito un lavaggio del cervello tale che non vedi più quello che chiunque riesce a vedere? Ciò che è successo a te ieri sera e a Emanuele Scorsa giorni fa non ha *nulla* a che fare con le campagne animaliste. Noi non c'entriamo con il NABED. Usa la testa. Che cos'è che i gruppi animalisti predicano dagli anni Settanta?»

«La non-violenza?»

«Esatto. Quindi perché un gruppo di attivisti improvvisamente ha cominciato a uccidere animali e ad aggredire scienziati nella zona di Cambridge? Perché solo qui? E perché cambiare politica, abbandonare la filosofia di rispetto della vita che è alla base di tutto quello che facciamo da quando abbiamo iniziato la nostra lotta? Perché adesso dovremmo rovinare tutto?»

«Allora chi c'è dietro?»

«Nella primavera del 2001, dopo che il progetto del nuovo laboratorio farmaceutico di Cambridge è stato accantonato, un gruppo di sette uomini - dirigenti di alcune multinazionali farmaceutiche e altri - è stato convocato per una riunione in un hotel di Londra. Hanno dato vita a un'alleanza, chiamata "Coalizione per la difesa della ricerca". Noi la chiamiamo "Lobby".»

«Perché Lobby?» In giardino i meli si piegavano sotto il vento invernale, frustati dalla pioggia.

«Perché sono come la mafia. Infiltrati dappertutto e collegati con tutto. Parlano di strategie, di guerra al terrore - ho letto le loro e-mail - e di snidarci con il fumo. Per loro noi siamo parassiti che infestano il terreno dove loro camminano, terroristi che si oppongono non solo al progresso scientifico, ma alla democrazia e perfino alla sicurezza dell'Occidente. I bastardi sono fondamentalisti nell'animo, non solo cinici. E ciò li rende ancora più pericolosi.»

«Che cosa vogliono?»

«Eliminare definitivamente l'attivismo animalista, a qualsiasi costo. In

diciotto mesi ci sono quasi riusciti. Un membro della Lobby, John Petherbridge, è a capo del reparto speciale creato da Scotland Yard per infiltrarsi nei gruppi terroristi. Quindi hanno accesso ai numeri di cellulare, agli indirizzi di posta elettronica, ai video del sistema televisivo a circuito chiuso, insomma, a tutte le informazioni che servono per distruggerci. Sono fortemente finanziati dalle case farmaceutiche e, lo pensiamo ma non possiamo provarlo, perfino dal governo, o almeno sponsorizzati dai servizi segreti.»

«Questo riguarda solo i farmaci?»

«No. Le società farmaceutiche guadagnano un sacco di soldi con i farmaci, ma due dei sette capi della Lobby sono trafficanti d'armi. Uno di loro, Robert Marlow, è il più pericoloso di tutti. Sta finanziando un contrabbando di armi in Afghanistan.»

«Non riesco a capire. Qual è il collegamento?»

«Tra i trafficanti d'armi, Scotland Yard e le case farmaceutiche? Armi biologiche. Un consorzio di società farmaceutiche sta per produrre una sostanza in grado di paralizzare il sistema nervoso umano. Un immobilizzatore. Funziona come quelle vespe che paralizzano le loro vittime. Al momento sono all'ultima fase dei test.»

«Come fai a saperlo? Non credi che dovresti andarci più cauta a raccontarmi queste storie? Potrebbero esserci delle microspie in casa, no?» Lily non colse il mio sarcasmo.

«Questo è un posto sicurissimo, grazie a Elizabeth. Perché credi che io ci venga? Tieniti vicini gli amici e ancora più vicini i nemici.»

«Elizabeth? Era un membro della Lobby?»

«No, Elizabeth era all'oscuro di tutto. Era completamente persa nel suo mondo... ottica, vetro, luce, il Seicento. Non si interessava affatto di quello che io facevo, che *noi* facevamo. Aveva già i suoi criminali cui dare la caccia.»

«I suoi criminali?»

«Non hai ancora finito di leggere il libro?»

«Sì, so a chi dava la caccia, o almeno credo di saperlo. Qual è il ruolo di Dilys in tutto questo?»

«Dilys Kite? Lei non c'entra niente. È solo un'amica di Elizabeth. Veniva qui più volte alla settimana... e mi faceva impazzire. Ho rotto con Elizabeth dopo che abbiamo litigato a causa di Dilys.»

«Elizabeth sapeva che cosa stavi facendo?»

«Ovviamente no. Loro due erano una coppia di vecchie streghe con le loro sfere di cristallo. Tutte prese dal passato e dai morti. Non vedevano la

morte che le circondava, il massacro. Di quello non si interessavano.»

«Allora cos'è il NABED?»

«Il NABED è un'organizzazione terrorista di liberazione degli animali, che si è costituita nella primavera dell'anno scorso. I suoi membri attaccano i dipendenti dei laboratori e le loro famiglie. Sono molto violenti. Sono strutturati in cellule.»

«Il NABED è nato contemporaneamente alla campagna lanciata dalla Lobby? Nella primavera del 2001?

«Vedo che cominci a capire.»

«Merda, no. È impossibile. Mi stai dicendo che il NABED è l'ala terrorista della Lobby?»

Lily non rispose.

Ero sempre più incredula e confusa. «Cioè aggrediscono la loro stessa gente solo per screditare...» balbettai.

«Te l'ho detto. A qualsiasi prezzo.»

«Ma Emanuele è stato quasi ucciso...»

«Uno sbaglio. Noi pensiamo che qualcosa sia andato storto.»

«E per tutto questo tempo tu hai agito dallo Studio? Ingannandomi?»

«Sì. Da qui posso mandare delle e-mail che non sono rintracciabili.»

«Ma Elizabeth non è connessa a Internet.»

«Il mio portatile ha una connessione wireless. Uso il trasmettitore della casa accanto. Loro non lo sanno. Sfrutto la loro linea per inviare le mie e-mail.»

«Spiegami perché lo Studio dovrebbe essere più sicuro di qualsiasi altro posto. Come fai a sapere che non ci sono microspie?»

«Non hai ancora capito, vero? È semplice. Perché Cameron Brown è a capo della Lobby. Perché Cameron Brown ha sviluppato la morazapina, la sostanza chimica che paralizza il sistema nervoso. Perché è stato Cameron Brown a convocare quegli uomini nell'hotel di Londra, perché è lui che ha creato il NABED, perché Cameron *è* la Lobby.»

Eravamo precipitate nel vuoto. Rimanemmo in silenzio. «Hai idea di dove lui sia in questo momento?» chiese, alla fine, Lily.

«In Florida.»

«È questo ciò che ti ha detto?»

Che cosa mi avevi detto? Mi avevi detto che avevi aiutato Elizabeth a decifrare il codice del taccuino di Newton, l'incantesimo alchemico di purificazione. Il gruppo di lettere che iniziava con "Nabed". Quindi non era una coincidenza, ma uno scherzo che capivi solo tu, il nome dell'ala terro-

rista della Lobby. Morazapina... ricordavo che me ne avevi parlato. L'avevi definita un antipsicotico, vero? Non mi avevi spiegato che funzionava inducendo l'attività neuronale di una parte del cervello, che teneva a bada la pazzia, che avrebbe rivoluzionato il trattamento della schizofrenia? Morazapina... ricordavo il marzapane, i cammelli, l'incenso e la mirra che quel nome aveva evocato nella mia mente, e il gufo che aveva attraversato la strada mentre passavamo, i rami che pulsavano come arterie contro il cielo notturno. E l'amore... ricordai l'amore. Ricordai te. Nel dolore che mi bruciava la testa pensai a te che dormivi, al tuo corpo immobile, al tuo respiro.

Dopo che ti avevo lasciato, avevo ascoltato spesso la canzone dei Counting Crows, quella che parla di cercare di dimenticare... di pensare a un tempo che è stato nostro. Pensare di essere libera. La canzone dice che il ricordo torna di colpo, come un pugno nello stomaco, in uno spettro di colori... *Give me your blue rain, give me your black sky, give me your green eyes, give me your white skin... give me your white skin... give me your white skin*, "Dammi la tua pioggia blu, dammi il tuo cielo nero, dammi i tuoi occhi verdi, dammi la tua pelle bianca... dammi la tua pelle bianca... dammi la tua pelle bianca." Sì, mi ero data di nuovo. Come se non avessi avuto scelta. In realtà non mi ero mai tirata indietro.

In che cosa ti sei invischiata, Lydia Brooke?

«La morazapina è un antipsicotico» dissi lentamente. «Me lo ha raccontato lui.»

«Sì, lo era all'inizio. Ma Cameron ne ha scoperto anche gli effetti paralizzanti e li ha testati e potenziati in laboratorio.»

«Non avrebbe mai...»

«... elaborato una formula utilizzabile per un'arma chimica? No, certo che no. Però, dopo aver chiesto sovvenzioni a una società che lui sapeva essere in contatto con trafficanti d'armi e dopo aver accettato la cospicua somma per la ricerca che gli era stata offerta, il nuovo laboratorio con gli assistenti e l'attrezzatura e la candidatura per quel premio internazionale in neuroscienze, non ha più avuto alcun controllo sui futuri utilizzi di quella formula...»

«È stato debole» osservai e, rendendomi conto che ti stavo difendendo, mi infuriai e persi il controllo. «Vattene!» gridai mentre le lacrime mi pungevano gli occhi. «Esci di qui. Non voglio più ascoltarti.»

«Torno fra un'ora» mormorò Will. «Se hai bisogno di me, sono in giardino vicino al fiume.»

«Non tornare» le intimai. «Non tornare.»

«Porto con me il tuo cellulare e il cordless» disse lei. «Quindi non cercare di chiamare qualcuno. Torno tra un'ora. Prendo le tue chiavi. Le mie non aprono più.»

28

Non temevo quello che lei avrebbe potuto ancora dirmi, dovevo affrontarlo e lo sapevo. Nonostante le mie condizioni, quella mattina sarei potuta uscire dal retro senza farmi vedere da Will. Avrei potuto chiamarti dalla cabina di Landing Lane, raggiungerti in Florida o dovunque tu fossi. Avrei potuto lasciarti un messaggio. Oppure, ancora più semplicemente, avrei potuto telefonare alla polizia e dire loro dove avrebbero potuto trovare Lily Ridler.

Perché non feci nessuna di queste cose? Perché ero curiosa, e la mia era una curiosità nient'affatto benevola, ma anzi oscura, famelica, come quella di un avvoltoio che fruga in una carogna, una curiosità tenebrosa, urgente, viscerale. Da anni accantonavo i miei infiniti, piccoli sospetti sulle tue parole e sulle tue spiegazioni, per evitare che avvelenassero l'amore. Sì, sapevo che mentivi, a me e a Sarah, costantemente, compulsivamente, per tutto il tempo in cui eravamo stati amanti. Mentivi non solo per mandare avanti la nostra relazione o per controllare una vita frantumata in molteplici segreti, ma perché avevi dimenticato la differenza tra la verità e la menzogna; e ultimamente mentivi anche quando non era necessario, malamente. Dicevi di aver lasciato la Volvo al Trinity e di essere venuto allo Studio a piedi. Un'ora dopo io parcheggiavo al Trinity e la Volvo non c'era. Dicevi che avresti passato il weekend da un amico a Nottingham e io trovavo nel tuo portafoglio la ricevuta di un albergo di Monaco. Dicevi che saresti tornato al laboratorio con la tua macchina e io ti vedevo salire su un'auto sconosciuta in Landing Lane.

Fu per questo che rimasi allo Studio e camminai su e giù nella luce vibrante, parlandoti. Quando Will tornò, un'ora dopo, dissi: «Ti sei sbagliata. Cameron non si sarebbe mai lasciato coinvolgere in una storia simile».

«È coinvolto.»

«Lo conosco da tanto tempo.»

«Lo so. E siete amanti da anni. Non dirmi che è troppo buono per avere a che fare con tanta violenza, che ha figli, porcellini d'India, che legge Rilke e fa l'amore con te. La gente è complicata. Il tuo Cameron dirige il NABED; ordina di mutilare gli animali e di aggredire le persone per scre-

ditarci, tutto in nome della libertà di sperimentazione sugli animali. Naturalmente, pensa di essere nel giusto. Non lo farebbe se non ne fosse convinto. Ho ascoltato le registrazioni delle riunioni della Lobby. Lui pensa di fare quello che è necessario per difendere ciò che chiama civiltà e valori civili. Che bella civiltà, eh?»

«Come fai a sapere da quanto tempo siamo amanti?»

«È un genere di informazione facile da ottenere. È come essere in guerra. Devi conoscere i punti deboli del nemico.»

«È per questo che sono stata aggredita ieri sera?»

«Te l'ho detto. Noi siamo un'organizzazione non violenta. Il gruppo di liberazione degli animali non c'entra con quello che ti è successo ieri sera.»

«C'entra il NABED?»

«Sì.»

«Ma se il NABED è l'ala terrorista della Lobby e Cameron Brown è uno di loro, avrebbe dovuto sapere che sarei stata aggredita. Avrebbe dovuto dare la sua approvazione.» *Lo avevi fatto? Eri riuscito a farlo?*

«Non necessariamente. Sta succedendo qualcosa all'interno del gruppo, i vincoli di fedeltà si stanno rompendo. Petherbridge è pericolosissimo. Avrei giurato che tu fossi al sicuro. Cameron... loro... non sarebbero arrivati a tanto. Un'aggressione a te lo avrebbe esposto, avrebbe esposto te come sua amante. Immagina che cosa avrebbero fatto i giornali se avessero messo le mani su questa storia. Un prezzo troppo alto da pagare, perdere te e sua moglie contemporaneamente.» Sì, questo ragionamento era logico.

«Per cui non ha senso.»

«Ha senso solo se c'è in atto uno scontro all'interno del gruppo. E Cameron si trova a dover lottare per mantenere la supremazia. Sono sicura che l'aggressione voleva essere un avvertimento per lui. E questo è grave, perché negli ultimi mesi Cameron ha esercitato un'azione frenante, mettendo in discussione alcune scelte e opponendosi ad altre. Ora che la fase sperimentale è quasi completata, lo tengono all'oscuro di certe decisioni. Non è più al corrente di tutto. Tuttavia, è ancora l'unico che sa come funziona la formula e come svilupparla. Senza di lui, niente formula. È l'anello di congiunzione, ma non per molto. Una volta completati i test, non sarà più indispensabile.»

«Che cosa si può fare?»

«Tu non puoi fare nulla. Non sei neppure tenuta a credere a quello che ti ho detto. Potrei essere paranoica. Dobbiamo aspettare. Se ho ragione, si sono serviti di te per mandare un messaggio a lui.»

«E se il messaggio non gli arriva?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', se non chiamo la polizia e non vedo Cameron al suo ritorno dall'America - almeno finché la mia faccia non sarà presentabile -, lui non saprà nulla e il messaggio non gli arriverà.»

«Non hai idea delle conseguenze.»

«Metterò il bastone tra le ruote. Può darsi che riesca a fermare o rallentare quello che sta capitando.»

«La cosa migliore che puoi fare è finire il libro e tornare a Brighton. Toglierti dal fuoco incrociato. Prima o poi questa storia cesserà. Ma peggiorerà prima di migliorare. Soprattutto adesso.»

Non rividi più Will dopo quel giorno. Non la rividi fino al processo. Tentai di parlarle nel periodo in cui la trattennero alla centrale di polizia di Parkside, ma non mi fu concesso. Avrei voluto chiederle di lei e di te, ma non lo feci perché non ce ne fu il tempo e perché non sarei riuscita a trovare le parole.

Quell'ultima mattina, uscendo dallo Studio, mi diede una busta marrone.

«Mi odierai per questo» disse. Strinsi gli occhi gonfi e riconobbi la grafia di Elizabeth: sulla busta c'era il nome di Will e un indirizzo di Chesterton.

«Me l'ha spedita il giorno prima di morire» spiegò Will. «Guarda, il timbro postale è del 6 settembre. C'era allegato un breve messaggio che diceva: "Cara Will, scusa se sono così misteriosa, ma vorrei che tenessi questo documento al sicuro per qualche settimana. È prezioso. Ti farò sapere quando restituirmelo. È l'unica copia che ho, quindi conservala con cura".»

«Hai aperto la busta?»

«Sì.»

«Che cosa contiene?»

«Un capitolo de *L'alchimista* intitolato *La stanza cremisi.*»

«Non è possibile. *La stanza cremisi* è il titolo del mio capitolo. Hai letto il testo di Elizabeth?»

«Sì.»

«Chi altri l'ha letto?»

«Solo Emanuele Scorsa.»

«Emanuele Scorsa? Il neuroscienziato che è in ospedale? Ma come diavolo...»

«È uno di noi. Agisce sotto copertura come me. Lavora all'Histon da cir-

ca un anno. Quando è arrivato a Cambridge, l'ho istruito sulla struttura del laboratorio. Sono l'unica a conoscerla perché ci ho lavorato per sei mesi prima che Cameron venisse assunto. Dopo la morte di Elizabeth, Emanuele è venuto qualche volta allo Studio perché pensavamo che fosse un posto sicuro. Poi sei arrivata tu.»

«Perché glielo hai mostrato? Era il tuo amante?»

«No, non eravamo amanti. Ci sono delle regole in queste cose, santo cielo. Gli ho mostrato il capitolo perché, dopo la morte di Elizabeth, non sapevo cosa fare. Poteva succedere qualsiasi cosa e immaginavo ogni sorta di intrighi.» Si interruppe, incerta su quanto rivelarmi. «Un tempo conoscevo molto bene Cameron, per lavoro. Quando Elizabeth è morta, alcune persone del mio gruppo hanno sospettato che ci fosse il suo zampino, che lui sapesse... ma la cosa non aveva senso perché era molto legato a sua madre. Parlava sempre di lei. Non potevo credere che...»

Quindi la relazione di Lily con te era diventata sentimentalmente "complicata", nonostante quello che tu rappresentavi.

«Avevi ragione» dissi. «È impensabile.»

«Mi ammalai e per un po' venni esentata dall'attività. La busta diventò un'ossessione. Cominciai a vedere delle cose qui nello Studio... delle strane luci. Forse ero un po' esaurita.»

«Che cosa ha detto Scorsa?»

«Non molto. Mi ha consigliato di portare qui il capitolo e di nasconderlo in un posto sicuro. Sapevamo entrambi che era materiale pericoloso, sebbene le idee di Elizabeth sull'alchimia e gli omicidi fossero poco plausibili. Mi sfuggiva la ragione di tanto lavoro. Elizabeth era ossessionata; aveva dedicato dieci anni a indagare su una rete di alchimisti ricavandone una teoria confusa su una serie di omicidi a Cambridge. Era quasi ridicolo. Pensa che cosa avrebbe potuto fare per noi con la sua energia e intelligenza. Hai idea di quanti animali uccidiamo ogni anno per nutrirci solo in questo Paese?»

«Non provo neppure a immaginarlo.»

«Ottocento milioni. Ogni anno. Non ti dà alla testa?»

«Quindi è sempre stato qui.»

«Che cosa? Il capitolo? Sì, nascosto dietro alcuni volumi nella grande libreria. Non volevo che Sarah lo trovasse mentre svuotava la casa. Adesso è tuo. Meglio tardi che mai. Ho pensato che ti avrebbe facilitato il lavoro. Così potrai andartene da Cambridge più in fretta.»

«Perché non me l'hai dato prima?»

«Pensavo che Elizabeth non volesse che tu o chiunque altro l'aveste. Non mi aveva detto nulla e volevo agire secondo i suoi desideri, ma ormai non ha più importanza. Se ti aiuterà a lasciare Cambridge più in fretta, sarà servito a qualcosa.»

29

Nel silenzio che seguì la partenza di Lily, nonostante il dolore agli occhi, mi resi conto che non potevo rimandare oltre la lettura del capitolo finale, un capitolo che avevo già in testa dopo aver letto gli appunti di Elizabeth. I fatti avevano cominciato a parlare da soli. In giardino regnava una grande calma; il vento era cessato. Le luci si radunarono sui muri, come un sabba spettrale, solenni e immobili. Ormai ero sicura di sapere che cosa aveva scoperto Elizabeth, la terribile verità sull'ascesa al potere di un grand'uomo, sul prezzo che Newton era stato disposto a pagare per ottenere la toga scarlatta, la cattedra lucasiana di matematica. Sì, ero certa che Elizabeth aveva svelato il segreto dell'alchimista Newton; lo aveva stanato. Ecco il capitolo da lei scritto.

La stanza cremisi

Il fatto che Newton abbia ottenuto una docenza prestigiosa al Trinity College nel 1667 è notevole. Aveva sicuramente delle probabilità di raggiungere l'obiettivo, avendo conseguito la borsa di studio, ma non si era distinto accademicamente e l'esito dell'esame non era stato lusinghiero.

Gli studiosi di Newton generalmente sorvolano sulle circostanze misteriose che resero vacanti alcune cattedre nel 1667. L'accademico americano Louis Trenchard More, che pubblicò una dettagliata biografia di Newton nel 1934, rappresenta un'eccezione. Secondo lui si trattò di un caso fortunato: «Il 1° ottobre Newton fu eletto *minor fellow*. Quell'anno i posti liberi erano nove poiché non si erano tenute elezioni nel 1665 e 1666. Uno era quello reso vacante dalla morte del poeta Cowley; altri due dalla morte di docenti caduti dalle scale, se per difetti strutturali o come conseguenza di eccessi conviviali può essere lasciato all'immaginazione... Uno dei membri anziani ... Barton, era stato rimosso dal suo incarico nel giugno precedente per problemi mentali»[37].

Anche Michael White, il quale nella sua più recente biografia dichiara che Newton fu, in quanto alchimista, "l'ultimo mago", attribuisce i posti vacanti alla fortuna e pare ignorare che le cadute di Valentine e Greswold furono mortali. «Il caso volle che quell'anno il numero dei posti vacanti fosse aumentato per via di numerosi pensionamenti e di un decesso provocato da eventi che fanno ben comprendere l'atmosfera che regnava al Trinity. Un membro anziano era stato rimosso dal suo incarico per un'"aberrazione mentale" di natura sconosciuta, e altri due membri erano stati costretti ad andare in pensione a causa delle lesioni riportate cadendo dalla scala che portava alle loro stanze, mentre erano in preda ai fumi dell'alcol. Un quarto personaggio, il poeta Abraham Cowley, era morto di una febbre contratta dopo aver trascorso una notte nei campi, in seguito a una forte ubriacatura. Fortunatamente per Newton, tutto questo creò una lista abbastanza lunga da aprirgli qualche spiraglio.»[38] Fortunatamente per Newton.

Richard Westfall non menziona neppure le morti dei docenti del Trinity, considerandole forse meno rilevanti della corruzione del sistema elettivo che descrive come pratica comune a quel tempo. Tuttavia sottolinea il comportamento insolito di Newton nei mesi tra il suo ritorno a Cambridge nel marzo 1667 e la nomina a docente del college nell'ottobre dello stesso anno. Westfall suggerisce che il giovane doveva essere nervoso: «Com'era avvenuto tre anni prima per la borsa di studio, l'intero avvenire di Newton dipendeva da quella elezione: essa avrebbe deciso se sarebbe rimasto a Cambridge, libero di proseguire gli studi, oppure avrebbe fatto ritorno nel Lincolnshire, dove molto probabilmente sarebbe andato a vivere nella parrocchia di campagna che i suoi familiari gli avrebbero procurato e dove - privo di libri e dedito a piccole incombenze - si sarebbe intristito e sarebbe intellettualmente decaduto. Le sue probabilità di successo erano scarse. Da tre anni non si tenevano elezioni al Trinity e vi erano solo nove posti da occupare... Come avrebbe potuto un ex *subsizar*, quali che fossero le sue capacità, superare una simile prova?»[39].

Stranamente, come nota Westfall, dai resoconti finanziari di Newton nel 1667 (registrati dopo i peccati nel cosiddetto "taccuino Fitzwilliam") risulta che il comportamento del giovane non

tradiva alcuna ansia riguardo al futuro: «Né nelle carte di Newton né dagli aneddoti che sono giunti sino a noi risulta che il risultato dell'esame suscitasse in lui un particolare stato di tensione. La sua contabilità ci presenta un quadro di distrazioni e svaghi che sembra quasi smentire le altre testimonianze che ci sono pervenute sullo studio indefesso e introverso del giovane baccelliere. Subito dopo il suo ritorno a Cambridge, Newton spese 17 scellini e 6 penny [92 sterline attuali] per festeggiare il suo baccellierato. In successive occasioni sperperò una parte delle 10 sterline [1.000 sterline attuali] che era riuscito a spillare a sua madre, alcune in compagnia di "conoscenti" nelle taverne. Altri 15 scellini [81 sterline attuali] li perdette - come confessò allegramente - giocando a carte (compensati forse dall'acquisto di alcune arance per la sorella). Dai conti emana un forte senso di fiducia. Investì 1 sterlina e 10 scellini [163 sterline attuali] in strumenti, compreso un tornio (che a Grantham forse aveva sognato a lungo di possedere): non era certo l'acquisto di una persona che pensasse seriamente di doversene andare di lì a un anno»[40].

È evidente che nel 1667 Newton non pensava che la sua permanenza a Cambridge fosse temporanea. Al contrario, stava già festeggiando il suo futuro. Se conosceva in anticipo l'esito delle elezioni, non era forse perché Barrow, Babington e altri glielo avevano riferito? Da dove gli veniva tanta sicurezza? Che cosa gli era stato promesso e da chi?

Appena ottenuta la docenza, nel 1667, Newton trasformò il suo alloggio in una stanza cremisi. Invece di trasferirsi nelle nuove stanze che gli erano state assegnate, continuò ad abitare in quelle di prima, che divideva con Wickings, situate tra la grande porta e la cappella e confinanti con il laboratorio e il giardino di erbe e piante medicinali. Fece ridipingere le stanze a sue spese e comprò mobili e arredi rossi, tappeti, quadri e un nuovo guardaroba di abiti costosi.

Newton era ossessionato dal rosso da quando aveva ricopiato nel taccuino di Grantham le ricette per mescolare i colori; quell'ossessione sarebbe continuata anche nella vecchiaia. Da un catalogo di arredi redatto dalla nipote Catherine Conduitt dopo la morte dello zio risultano «un letto di mohair cremisi completo di baldacchino di Harrateen» e, nella sala da pranzo, «un divano

cremisi»[41]. Tra gli oggetti elencati figuravano tendaggi e mantovane, una poltrona e sei cuscini nel salotto sul retro, tutti dello stesso colore.

A Cambridge il rosso era il colore del potere. Barrow, il professore lucasiano di matematica, era l'unico membro del college a indossare una toga scarlatta. Vesti rosse venivano usate dai consiglieri comunali anziani per particolari cerimonie, per esempio quando andavano in chiesa o inauguravano solennemente la fiera di Stourbridge[42].

Intanto al Trinity circolavano voci secondo cui Newton aveva avuto a che fare con le morti di Greswold, Valentine e Cowley, voci che lo coinvolgevano in intrighi, avvelenamenti, omicidi. Erano morti sospette e lui e gli altri docenti freschi di nomina ne avevano ricavato un vantaggio. Newton, però, era il solo ad avere accesso al giardino dove si diceva venissero coltivate le piante velenose. C'era del vero in quelle voci? Gli storici di Newton hanno trascurato un personaggio significativo: Ezekiel Foxcroft. Più vecchio di Newton di una decina d'anni, docente a contratto di matematica e membro del King's College, aveva viaggiato tra Londra, Cambridge e Ragley Hall nel Warwickshire per portare messaggi e manoscritti al suo mentore, il filosofo Henry More, fin dai primi anni Sessanta. A Ragley Hall aveva partecipato a molti complessi esperimenti con alchimisti importanti, tra i quali la propria madre e la di lei amica Anne Finch. Nelle sue stanze di Cambridge o a Ragley Hall lavorava alla traduzione del poderoso testo alchemico olandese *Le nozze chimiche*, un libro diviso in sette capitoli, come i sette giorni della Rivelazione. Il numero sette vi ricorreva continuamente. Da più di un decennio Foxcroft si preparava ad assumere la carica che gli era stata promessa: la cattedra lucasiana di matematica, si diceva, era sua[43].

Poi, nel 1661, un ragazzo di nome Isaac Newton arrivò al Trinity College. Informato da Barrow sull'abilità matematica del giovanotto e da Henry More su quella alchemica, nel 1662 Ezekiel Foxcroft andò a trovare il giovane *subsizar*[44]. Il primo incontro fu senza dubbio imbarazzante, perché Newton, sempre competitivo e sospettoso, doveva aver istintivamente diffidato del brillante protetto di More. Con il tempo, tuttavia, i due diventarono amici, discutendo fino a tarda notte di Euclide e di Cartesio, di

geometria e di algebra. Foxcroft non impiegò molto a scoprire l'intelligenza e la determinazione di Newton, la sua capacità di trasformare i numeri in spiriti e far loro compiere magie. Vide la passione insaziabile di Newton nelle sequenze di calcoli sparsi sul pavimento delle sue stanze. Dio, pensò Foxcroft, aveva scelto quel goffo e fanatico giovanotto e lo guidava notte e giorno verso verità mai prima intuite, neppure da Euclide o Cartesio.

Nel 1664 Newton iniziò un nuovo taccuino di appunti intitolato Quaestiones quaedam philosophiae.

Lottando contro l'invidia, perché da quando era bambino sua madre e Henry More lo avevano convinto che sarebbe diventato il più grande alchimista della sua generazione, Ezekiel Foxcroft si rese conto di essere stato detronizzato. Capì che gli sarebbe toccato recitare il ruolo di luogotenente rispetto a quel generale, di Giovanni Battista rispetto a quel Messia. Lo avrebbe fatto di buon grado, disse a More, Barrow e Babington; avrebbe mostrato a Newton dove procurarsi gli strumenti necessari, gli avrebbe portato i testi alchemici da Londra o dalla biblioteca di Ragley Hall. Avrebbe facilitato e accelerato le sue scoperte. Fu di parola, almeno all'inizio, perché aiutare il giovane astro nascente gli dava un nuovo tipo di potere.

Foxcroft lusingava Newton. Gli diceva che era stato prescelto, che era invincibile, che era una specie di dio. Lo stimolava a osare sempre di più, portandogli dei manoscritti di notte, quando Wickings dormiva e loro due potevano lavorare di nascosto. Esigeva che Newton mantenesse segreta la loro amicizia. Nessuno doveva sapere che si incontravano nelle stanze del Trinity College per mettere insieme formule alchemiche. Foxcroft sottopose Newton a test preliminari per saggiare le sue capacità e rafforzare i suoi poteri alchemici. Sotto la sua influenza, Newton arrivò a credere di poter fare qualsiasi cosa, che ogni sua impresa fosse sanzionata dall'autorità divina, che nulla potesse fermare il suo desiderio di conoscenza: i segreti della luce, del colore, della gravità, dei numeri. Come tramite della conoscenza divina, era intoccabile. Così aveva detto Foxcroft.

Tra il 1665 e il 1666 Newton gettò le basi di quello che sarebbe stato chiamato calcolo infinitesimale.

Foxcroft lo ascoltava. Quando Newton lamentò di non avere

potere, di rischiare di dover lasciare il Trinity per tornare in campagna, Foxcroft si impegnò a spianargli la strada per diventare docente del college. Una decisione importante, che prese da solo. Per avere la certezza che Newton venisse eletto, dovevano esserci molti posti vacanti e Foxcroft comprese subito che c'era solo un modo per ottenerli. Non sarebbe stato facile e il rischio era alto, ma con un'accurata programmazione si sarebbe potuto far passare gli omicidi per incidenti.

Nel 1665, nelle sue stanze del Trinity, Newton dimostrò che la luce bianca era composta dai colori e dovette rimanere a letto, temporaneamente cieco.

Foxcroft coinvolse Richard Herring, il figlio del mercante di stoffe, che aveva amicizie nelle cucine del Trinity. Sapendo dell'attrazione che l'alchimia esercitava sul ragazzo, fece in modo di incontrarlo al Red Heart di Petty Cury e gli promise di rivelargli il segreto della pietra filosofale. Invece, parlandogli di riti di iniziazione, gli insegnò a raccogliere e trattare le foglie di belladonna che crescevano nel giardino di Newton al Trinity. Gli spiegò che la belladonna, abilmente dosata, produceva effetti simili all'ubriachezza: allucinazioni, dilatazione delle pupille, difficoltà respiratorie e disorientamento. In condizioni particolari poteva causare una caduta fatale. A poco a poco, con altre promesse e qualche minaccia, il ragazzo acconsentì a introdurre piccole quantità di veleno nel cibo di due membri del Trinity. Nell'ombra di una scala del college, Foxcroft portò a compimento il suo piano. Greswold morì nel 1665; Valentine nel 1666. Lo scoppio della peste gli fornì un ulteriore pretesto per sviluppare i suoi progetti.

Nel 1666, lavorando fino a notte fonda a lume di candela, Newton escogitò un metodo per calcolare l'esatta pendenza di una curva, un metodo che sarebbe stato chiamato "differenziazione".

Non tutto andò secondo i piani. Nel maggio 1665 Abraham Cowley cadde dalle scale, ma non morì. Sospettando un complotto, il poeta lasciò Cambridge e si rifugiò nella sua casa nel Surrey. Herring e Foxcroft impiegarono due anni a trovarlo e a completare l'opera. Inoltre gli effetti della belladonna risultarono imprevedibili. Nel 1666, quando Herring cercò di avvelenare Francis Barton, un altro membro del Trinity, costui cadde in uno stato di con-

fusione mentale. Il rettore del Trinity, convintosi che Barton fosse un pericolo per se stesso, lo rimandò in campagna dalla sua famiglia. Era uno degli anni della peste e nessuno fece domande. Foxcroft lasciò credere a Herring che il piano aveva funzionato, che la fase finale della sua iniziazione era stata completata con successo e che quello sarebbe stato l'ultimo avvelenamento.

Tra il 1665 e il 1666, tra il giardino di Woolsthorpe e il giardino del Trinity, Newton scoprì le leggi della gravitazione universale.

L'opera iniziata da Foxcroft sembrava non avere fine. Quando Newton lamentò che la diffusione dei grandi segreti alchemici avrebbe finito per renderli diluiti e impuri, Foxcroft decise di far tacere tutti coloro che avevano tradito quei segreti, aggirandosi in incognito per le strade di Londra, andando a cercare gli alchimisti, facendo piazza pulita, purificando... in nome di Newton[45].

Il sangue sulle mani di Foxcroft invalidava tutti i suoi esperimenti alchemici; lui vedeva che si guastavano, disse a sua madre senza rivelarle le terribili ragioni per cui ciò avveniva, consapevole che lei non avrebbe approvato il suo sacrificio. Sconfitto e indebolito, decise di dedicarsi al poco che gli restava da fare e che potesse essere utile: la traduzione di testi alchemici. Per alcuni anni la traduzione di *Le nozze chimiche* gli tenne occupata la mente, ricompensandolo almeno in parte del potere perduto. Poi, quando Foxcroft credeva di poter dimenticare il passato, il fato gli si rivoltò contro. Nel 1668 Francis Barton tornò al Trinity. Richard Herring, diventato molto superstizioso dopo la peste e piegato dal rimorso, in preda al terrore nel vedere Barton che passeggiava nel grande cortile interno, disse a Foxcroft che avrebbe confessato i suoi peccati a quell'uomo tornato dal regno dei morti. Temendo che l'intera serie di delitti sarebbe venuta alla luce se il ragazzo avesse parlato, Foxcroft versò della belladonna nella birra di Herring mentre questi giocava a dadi al Red Heart di Petty Cury la sera del 10 novembre 1668. Lo seguì mentre vagava disorientato sulla riva del fiume, fino all'alba e alla morte per annegamento. Sembrava davvero che quell'orrore non dovesse avere mai fine.

Tra il 1668 e il 1669, con l'aiuto del suo amico Wickings, Newton installò un elaborato apparato nelle sue stanze e costruì

il primo telescopio riflettore funzionante.

Nonostante tutto quello che aveva fatto per lui, Foxcroft non ricevette da Newton né ringraziamenti né riconoscimenti. Il sangue che era stato sparso per lui fu ignorato. Dal momento in cui diventò docente del Trinity, Newton evitò il suo vecchio amico, mentre non disdegnava di bere e giocare a bocce con altri colleghi. Foxcroft non poté non notare lo sguardo gelido e sprezzante negli occhi di Newton. Non gli restò che assistere alla sua ascesa: il conseguimento della cattedra lucasiana di matematica - quella che era stata promessa a lui -, l'adorazione di More e di Barrow, la Royal Society che si inchinava davanti a quel giovane sgraziato, arrogante, selvatico.

Nel 1669 Isaac Newton fu nominato professore lucasiano di matematica.

Dopo che Newton vestì la toga scarlatta del professore lucasiano, Foxcroft cambiò strategia e si dedicò all'unico scopo che gli restava: infangare la reputazione di colui per il quale si era macchiato di tanti delitti e restaurare la propria. Aveva dei conti in sospeso.

Nel 1669 Newton scrisse De analysi*, un'altra pietra miliare sulla strada verso il calcolo infinitesimale.*

Tuttavia non era ancora finita. Dopo il suo ritorno a Cambridge nel 1668, Francis Barton viveva tranquillamente al Trinity, ma dopo uno strano incontro con un ragazzo che gli rivelò che era stato avvelenato con la belladonna, un ragazzo che pochi giorni dopo era annegato nel fiume, Barton cominciò a indagare su chi fosse in possesso delle chiavi del giardino delle erbe e piante medicinali e sulle piante velenose che vi venivano coltivate.

Nel 1671, con la toga scarlatta addosso, Newton presentò il suo telescopio ai membri della Royal Society a Londra. L'effetto fu sensazionale.

Nel 1674 le indagini di Barton lo avevano indirizzato sempre più verso un matematico del King's College. Poi, secondo il diario di Samuel Newton, Barton morì per le conseguenze di una caduta: «25 aprile 1674, sabato mattina. Giorno di san Marco. Il signor Francis Barton, uno dei membri anziani del Trinity College di Cambridge, è stato trovato morto in fondo alle scale della sua casa in St. Edward's Parish. Si ritiene che fosse caduto un giorno o due

prima del rinvenimento del cadavere».

Barton, il quinto uomo del Trinity, morì cadendo da una scala pochi mesi prima della morte dello stesso Foxcroft, avvenuta in circostanze sospette durante una rissa in una taverna di Londra. Quella serie di membri del Trinity morti cadendo dalle scale, a quanto pare in stato di ubriachezza, ma quasi certamente drogati, terminò soltanto con la morte di Ezekiel Foxcroft.

Il brillante Foxcroft era stato privato del suo diritto di nascita - la cattedra lucasiana - da un ex *subsizar* per il quale aveva ucciso. Quei delitti, dei quali forse Newton fu sempre all'oscuro, ma che gli avevano spianato la strada verso un luminoso avvenire, tormentarono Foxcroft fino all'anno della morte. Con la costante minaccia di essere svelati, trascinarono sempre più l'avvelenatore sulla via del sangue e della dannazione. Con tutto quel sangue sulle mani, le formule alchemiche non gli riuscivano più e ben presto Henry More si disinteressò del suo protetto un tempo tanto promettente. Nel frattempo Newton aveva ottenuto la cattedra lucasiana, allargando intorno a sé le pieghe della toga scarlatta e della sua gloria.

A questo punto, eliminate tutte le ambiguità, scoprii una verità diversa da quella che mi aspettavo. Leggendo la terribile rivelazione di Elizabeth in quella casa vuota, riconobbi il mio fantasma, lì, tra le righe di *La stanza cremisi.* Per molto tempo rimasi seduta, assolutamente immobile, meditando sugli abbagli che avevo preso e sull'uomo che avevo seguito in Garret Hostel Lane e sul ponte, lo stesso che avevo visto riflesso negli specchi, vestito di rosso. Ricordai che Dilys, una volta, aveva detto qualcosa a proposito dell'aver visto Mr. F in rosso: una toga color vino.

«Non è possibile» avevo obiettato. «Foxcroft era del King's. Le toghe dei membri del King's sono nere.» Forse, orba com'era, non aveva visto bene.

«Io dico solo quello che vedo, mia cara. La storica sei tu.»

"Perché Foxcroft è in rosso?" Per la prima volta lo chiesi direttamente a Elizabeth. Non Newton, ma Foxcroft in rosso, *con la toga lucasiana.*

"Forse vuole essere scambiato per qualcun altro" rispose Elizabeth.

"Sì" convenni. "Vuole essere scambiato per Newton."

Provavo compassione per Foxcroft; riuscivo a capire il suo odio come se

l'avessi provato io. Riuscivo a seguirlo oltre la fine del libro. Era diventato il mio fantasma rosso, furioso, in maschera. Seduta dietro alla scrivania di Elizabeth nella luce del tramonto, ripercorsi con lei le fasi del brillante progetto di Foxcroft, il progetto che era fallito, inseguendo il mio fantasma oltre la fine del capitolo, dentro la vita di Elizabeth e la mia.

Rabbioso e vendicativo, lo spirito di Foxcroft aveva continuato a vagare dopo la sua morte misteriosa. Per secoli aveva assistito incredulo alla crescita del mito di Newton, il genio sovrumano, nelle mani degli studiosi e degli storici. Nascosto in fondo agli archivi, il suo nome era sopravvissuto solo in qualche nota a piè di pagina nelle numerose biografie di Isaac Newton, note che si limitavano a spiegare brevemente l'identità dell'uomo indicato come Mr. F nei taccuini di Newton, o come colui che aveva tradotto il famoso testo rosacrociano, *Le nozze chimiche.* Eppure, Foxcroft sapeva che senza le sue mani sporche di sangue, senza tutti quei delitti commessi per lui, Isaac Newton sarebbe quasi sicuramente tornato a Woolsthorpe e a una vita oscura.

Poi, mentre seguiva Elizabeth Vogelsang, Foxcroft aveva individuato un modo per vendicarsi. Dopo secoli di invisibilità e anni passati a tenere gli studiosi lontani dai pochi resoconti sulle morti del Trinity, Foxcroft si era reso conto con una strana sensazione di sollievo che, nonostante gli ostacoli da lui frapposti sulla sua strada, Elizabeth aveva scoperto i contatti di Newton con gli alchimisti di Grantham e che - era solo questione di tempo - avrebbe collegato le morti del Trinity con la nomina di Newton alla docenza. Aveva capito che, rovesciando abitudini secolari e guidando tua madre verso le morti del Trinity invece di tenerla lontana, avrebbe potuto incastrare Newton. E finalmente avrebbe scaricato su di lui la responsabilità di quei delitti. Si sarebbe servito di Elizabeth e, dopo la pubblicazione del libro, il suo tormento sarebbe finito. Aveva cominciato così a farle trovare i documenti necessari, a lasciarle i libri aperti alle pagine significative, a stuzzicarla mostrandole degli indizi che lei non poteva non seguire. False piste. Tracce sparse nel sottobosco per distrarre i cani dal percorso della volpe. Si era vestito di rosso affinché il suo fantasma venisse identificato con quello di Newton, lo spettro del professore lucasiano.

Tuttavia aveva sottovalutato Elizabeth che, poco prima di morire, aveva trovato il riferimento a Francis Barton nel diario di Samuel Newton e aveva capito tutto. Aveva fiutato la traccia della volpe, aveva visto che la serie di delitti era terminata con la morte di Foxcroft e, con un colpo di genio, aveva indovinato il resto. Aveva cominciato a inseguire l'uomo in rosso

con tenacia inesorabile - Elizabeth non conosceva la paura - e, a casa di Dilys, aveva sfidato direttamente Mr. F, lo aveva accusato dei delitti, l'aveva stanato. E Foxcroft doveva aver confessato. Forse l'alchimista che era in lui aveva pensato che Elizabeth avrebbe potuto espiare i peccati da lui commessi, sollevarlo da quel fardello. Qualunque cosa fosse successa a casa di Dilys, solo Elizabeth aveva ottenuto ciò che voleva, perché Dilys brancolava ancora nel buio a proposito di Foxcroft. Poi Elizabeth si era messa a riscrivere l'ultimo capitolo del suo libro, in cui dichiarava che Foxcroft era l'uomo che aveva ucciso in nome di Newton.

Scacco matto. La partita a scacchi più pericolosa che Elizabeth avesse mai giocato, un gioco della verità che aveva portato inesorabilmente alla sua morte.

Newton era stato fortunato. Molto fortunato. Non solo perché aveva beneficiato delle morti dei membri del Trinity, ma perché, in un altro tempo e luogo, quei delitti avrebbero potuto essere attribuiti a lui. Dopotutto, erano stati commessi in suo nome.

30

Quando Dilys mi telefonò la mattina del 7 novembre per dire: «Lydia, mia cara, ci sei dentro fino al collo», replicai debolmente: «Lo so, signora Kite. Non potrei esserlo di più».

«C'è qualcuno che si prende cura di te?»

«Ma lei *sa*?» chiesi sorpresa, mentre giravo contro il muro lo specchio accanto alla porta.

«Certo che sappiamo.»

«Come?» Le era apparsa nella sfera di cristallo la mia faccia, ulteriormente deformata dalla curva del vetro? Si era spaventata vedendomi così gonfia e livida? Aveva pensato di aver evocato un mostro? Oppure semplicemente "sapeva ?

«Non c'è tempo. Sono... braccata. E francamente, mia cara, sto cominciando a stancarmi di questa faccenda. Ho dovuto annullare tutti gli appuntamenti della settimana. Non mi era mai capitato niente di simile. È un manicomio. È perché Elizabeth ha lasciato il libro in sospeso. Dato che lei non può finirlo, devi farlo *tu*.» Talvolta Dilys parlava degli spiriti con cui lavorava come di un branco di scolaretti indisciplinati che facevano telefonate anonime dalla cabina del villaggio.

«Che cosa è un manicomio?»

«Casa mia. Il mio piccolo delizioso bungalow. Un manicomio. Lui mi ha rotto un mucchio di cose. La luce continua a saltare. I quadri cadono dai muri.»

«Signora Kite, ha tempo di venire allo Studio? E mi porterebbe dei biscotti mentre viene? Li ho finiti e non posso uscire a comprarli.»

«Ma certo, mia cara, ti porterò i biscotti. E anche dell'aloe vera per la tua faccia.»

«Mi ricordi una donna del mio villaggio che si è fatta il lifting» disse Dilys, preparando il tè. «E la gente penserà la stessa cosa. Dì che ti sei fatta un lifting. E adesso... parliamo di Mr. F.» Si sedette accanto al fuoco e lo alimentò di legna. Mi aveva portato una quantità di gocce e pillole dentro una borsa di plastica nera.

«Mr. F è in casa sua?» domandai con disinvoltura.

Lei mi porse un budino di crema che aveva prelevato da un involto. «Sì, Mr. F. Così dice di chiamarsi.» Ezekiel Foxcroft. L'assassino di Elizabeth. Ma non glielo avrei detto. Prima volevo capire che cosa sapeva.

«Che cosa sa di lui?»

«Be', lo avevamo già sentito, naturalmente. Ma non recentemente. Ho controllato i miei schedari.»

«Prende nota degli spiriti che la contattano?»

«Certo, altrimenti come faremmo a ricordare chi si è presentato e quando?»

«Ci sono trascrizioni delle apparizioni?»

«Sì, Elizabeth le conservava in un fascicolo che chiamava...»

«*Documenti Vogelsang*?»

«Sì, era il suo piccolo scherzo. La faceva ridere che i *Documenti Vogelsang* fossero una raccolta di trascrizioni di visite di fantasmi seicenteschi. Diceva che era una nuova forma di storiografia. Sì, la cosa la divertiva parecchio.»

Quindi le note de *L'alchimista*, le prove di Elizabeth, erano trascrizioni di colloqui con gli spiriti evocati a Prickwillow: Cowley, Foxcroft, Herring, Greswold e gli altri. Doveva esserci anche la confessione di Foxcroft nei *Documenti Vogelsang*.

«Che fine hanno fatto?»

«Dovrebbero essere qui allo Studio...» Dilys sembrava allarmata. «Non ci sono?»

«Temo di no. Penso che possano essere finiti nel falò. Qualcuno deve

aver deciso che erano sciocchezze. Avete mai evocato Newton?»

«Ci abbiamo provato una volta, ma ho detto a Elizabeth che non lo avrei rifatto.»

«E per farlo Elizabeth ha dovuto rubare il prisma?»

«Il prisma non è servito. Le avevo detto che non avrebbe funzionato. Gli oggetti di vetro non vanno bene. Sono troppo opachi per ospitare lo spirito. Mi ha lasciato una macchia di bruciato sul muro e niente più.»

«E allora che cosa avete usato?»

«Una ciocca di capelli. Elizabeth l'aveva presa da una teca della Wren Library. I bibliotecari la conoscevano e gliel'avevano lasciata da esaminare. Lei l'ha sostituita con una ciocca dei suoi capelli. Erano quasi dello stesso colore.»

«Mio Dio! Sono ancora là?»

«Sì, e ormai non possiamo farci nulla. Non posso andare in biblioteca e sostituire di nuovo i capelli. I turisti, comunque, non se ne accorgeranno. Nessuno lo saprà mai.»

«E i capelli hanno funzionato?»

«No. Una grande delusione per entrambe. Oh, se avessimo avuto una dichiarazione di quel grand'uomo... che trionfo sarebbe stato. No. Al suo posto è saltato fuori Mr. F e ha detto un mucchio di sciocchezze.»

Come fa, signora Kite, a dire con tanta sicurezza che erano sciocchezze?

«Non la seguo più» dissi. «Stamattina mi ha chiamata perché...»

«Perché Mr. F non vuol saperne di andarsene da casa mia; rompe tutto e mi monopolizza il tavolino. Dice che ha un messaggio per "LB". A parte te, non conosco nessuno con queste iniziali. Vorrei che usassero i nomi completi invece delle iniziali. Sarebbe tutto più semplice.»

«Che messaggio?» *Un messaggio per me da Ezekiel Foxcroft, che è morto più di trecento anni fa? Che cosa mai poteva avere da dirmi?*

«L'ho scritto qui.»

Mi passò un pezzo di carta. Il messaggio diceva solo: «Nessuna testimonianza».

«Lui ha insistito molto su questa frase» disse Dilys. «"Nessuna testimonianza." Era così insistente che mi ha graffiato l'intarsio del tavolino. Non riuscirò mai a cancellare i segni su quelle lettere.»

«Credo di capire» affermai. «Non dev'esserci alcuna testimonianza. La cosa deve finire qui.»

«Ha senso per te?»

«Devo controllare un paio di cose, ma sì, ho capito che cosa vuole da me.» Avevo bisogno di tempo per pensare.

Dilys non mi fece domande. Mi sono sempre chiesta perché. Forse era la sua tattica: lasciare che i clienti risolvessero le cose da soli.

31

Lily Ridley non fece visita né disse addio al suo amico Emanuele Scorsa. Non poteva. Doveva rimanere nascosta. Neppure tu andasti a trovarlo. Eri all'estero, chissà dove. Emanuele Scorsa morì il 9 novembre nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale in cui era ricoverato. Come James Valentine trecentotrentasei anni prima, impiegò sette giorni per morire. A differenza di Valentine, il professore di greco che era morto nella sua stanza del Trinity, da solo e al buio, Emanuele morì sotto le abbaglianti luci alogene di un ospedale dopo che i suoi genitori Maria e Marco Scorsa, su consiglio dei medici, chiesero che venissero staccate le macchine che lo tenevano in vita. Risultò che era stato ucciso dal veleno per topi: i suoi organi avevano ceduto.

Alla centrale di polizia di Parkside era stato allestito un ufficio apposta per l'indagine. I tecnici della Scientifica avevano prelevato del materiale dalle unghie di Emanuele e raccolto prove e campioni di sangue dagli indumenti e dalle ferite. Dopo che la Scientifica aveva completato i rilievi sulla scena del crimine in St. Edward's Passage, la polizia aveva preso in mano la documentazione. Ben presto le biciclette - poche all'inizio - avevano ricominciato a percorrere il vicolo: erano gli studenti diretti in biblioteca con i libri nei cestini. Anche i turisti avevano ripreso a scattare fotografie nell'aria limpida del mattino. Intanto, sotto il ponte, i barcaioli pulivano e preparavano le barche per l'inverno.

Di colpo tutto cambiò, come quando si inserisce la marcia e si preme l'acceleratore. La polizia aprì un'indagine per omicidio. Qualcuno ti telefonò negli Stati Uniti e tu tornasti da dove ti trovavi. «Emanuele è morto stanotte» mi scrivesti in un messaggio. «Sto tornando.» I funzionari della squadra speciale di Scotland Yard incaricata di investigare sui gruppi di liberazione degli animali riservarono stanze negli alberghi di Cambridge. I fascicoli uscirono dagli archivi; i database dei computer vennero esaminati; le persone sospette identificate e disposte in ordine di priorità. I loro nomi furono scritti su una lavagna magnetica bianca: Samuel Phelps, Roma Smith, Sarah Drabble, Peter McEwen e Lily Ridler.

La polizia, dicevano i giornali, stava cercando i membri di un gruppo animalista chiamato NABED. Per settimane nessuno si sottrasse al dovere di esprimere la propria opinione sui diritti e sull'etica degli animali. «The Sun» ormai definiva "mostri" gli attivisti. «Moral Maze» di Radio Four mandò immediatamente in onda un vecchio programma in cui alcuni noti fautori dei diritti degli animali discutevano e si scontravano. Cambridge brulicava di giornalisti e fotografi e tutti, ognuno a suo modo, presentavano Emanuele Scorsa come un martire della ricerca scientifica. Nessuno aveva ancora scoperto la sua appartenenza al movimento di liberazione animalista. E nessuno l'avrebbe scoperta in seguito, neppure durante il processo di Lily.

Quando tornasti dall'America (o da dovunque fossi andato), non ci vedemmo. C'era bisogno di tempo perché la mia faccia guarisse. C'era bisogno di tempo perché il messaggio che la mia faccia avrebbe dovuto trasmettere non ti arrivasse. Ti vidi nelle fotografie scattate al funerale di Emanuele: sua madre, sconvolta e vestita di nero, si appoggiava al tuo braccio. Ti sentii parlare alla radio e una volta ti vidi al telegiornale. Le tue parole erano appassionate, ragionevoli, equilibrate. Ricordasti la brillante intelligenza di Emanuele, il suo senso dell'umorismo, la sua gentilezza. Rivolgesti un appello a chiunque sapesse qualcosa affinché si facesse avanti. Promettesti una ricompensa. E dalle riunioni, dalla centrale di polizia e dagli studi di registrazione continuasti a inviarmi messaggi - teneri e seducenti - e io continuai a risponderti. «Lydia, quando tutto questo sarà finito voglio che ce ne andiamo insieme.» «Lydia, ho delle domande da farti e voglio che tu risponda.» «Lydia, non posso più vivere così. Dobbiamo prendere delle decisioni.»

«Lo so» rispondevo. «Lo so.» Per tutto novembre risposi ai tuoi messaggi e alle tue e-mail, faticosamente, cercando di non lasciarmi sfuggire nulla di quello che sapevo, né dal mio tono né dai miei silenzi. In mezzo a quel disastro cercavo di tenere la mente aperta. Aspettavo di vedere gli sviluppi di quella storia. Tu trascorresti quasi tutto novembre a Londra, da dove mi scrivevi dalla tua camera d'albergo o dagli Internet café. Talvolta tacevi per giorni interi e io mi preoccupavo per te, per quello che poteva capitarti durante quei silenzi, negli invisibili corridoi del potere in cui ti aggiravi o nelle strade buie intorno al tuo albergo. Ti immaginavo in quei labirinti, come Ezekiel Foxcroft o gli alchimisti inseguiti nei vicoli di Londra, Anversa o Pisa, con tutto quel sapere pericoloso addosso, mentre i lupi si avvicinavano. E mentre aspettavo, affidando il mio futuro e il tuo ai mi-

steriosi burattinai che ne tenevano i fili, riscrissi *L'alchimista.* Lo neutralizzai.

Nessuna testimonianza, aveva detto Foxcroft. E io capivo perché. Sì, Cameron, feci un patto con Ezekiel Foxcroft, il mio fantasma in rosso, per il quale avrei cambiato il capitolo di Elizabeth, *La stanza cremisi,* quello che documentava la sua colpa. Lo avrei cambiato togliendogli il ruolo di deus ex machina. La cosa doveva finire. E lui fu d'accordo, pensai.

L'11 novembre passò. Guardai il notiziario locale. Si parlava ancora molto di Emanuele Scorsa, ma non c'erano stati altri morti. Neppure un decesso. Doveva significare qualcosa. Foxcroft stava ai patti.

Con la speranza di liberarmi da quel coinvolgimento, bruciai le prove di Elizabeth: la copia di *La stanza cremisi,* i suoi appunti, gli appunti di Dilys, il fascicolo che aveva lasciato per me. Osservai i bordi dei fogli arricciarsi e contorcersi nel falò e le fiamme diventare azzurre, verdi e arancioni. Cominciai un nuovo capitolo finale per *L'alchimista* e riscrissi anche alcuni capitoli precedenti, per eliminare ogni traccia delle accuse di Elizabeth. Nessuna allusione al fatto che Newton potesse aver beneficiato di quelle morti misteriose. Nessun riferimento a Foxcroft o agli avvelenamenti, solo il consueto genere di capitolo finale della biografia del grand'uomo, *Newton, il genio.* Terminai il lavoro in un paio di settimane. Era un capitolo breve e facile da scrivere.

L'alchimista, quello scritto da me, era un buon libro, ma non era quello di Elizabeth. Le recensioni lodarono Elizabeth Vogelsang per l'accuratezza delle ricerche, per la conoscenza della complessa rete alchimistica europea e dei rapporti che Newton coltivava con essa e anche per aver messo in luce quanto poco le scoperte di Newton dipendessero dall'alchimia. Finalmente, e una volta per tutte, l'immagine di Newton il mago era stata accantonata. Pochi mesi fa il libro è stato selezionato per il premio Whitbread, sezione biografie. Non ha vinto, sebbene gli editori abbiano sfruttato la candidatura per farsi pubblicità sul risvolto di copertina. Di tutto questo non sapevo nulla nel novembre 2002, giacché proprio in quel mese ero impegnata a chiudere la vicenda. Non avevo scelta.

32

Poi, in dicembre, ricevetti il messaggio che paventavo. «Sono a Cambridge. Devo vederti.»

«Sono nel Norfolk. Sul mare» risposi dopo essermi guardata allo spec-

chio e aver deciso che la mia faccia non era ancora presentabile. Avresti visto le cicatrici. Non potevo coprirle.

La tua replica arrivò immediatamente. «Sei al mare? Non ci credo. Mandami una foto del mare.»

Elizabeth aveva una cartolina di una vecchia rimessa per barche su una spiaggia del Norfolk. La fotografai e te la spedii. Qualche minuto dopo udii la tua voce sulla segreteria telefonica: «Conosco quel posto» dicesti ridendo. «È dove andava mia madre, a Heacham. La rimessa per barche è stata abbattuta l'estate scorsa per fare posto a un albergo. Ci hai provato. Ci vediamo domani? Lydia, rispondi. So che sei lì».

Afferrai la cornetta. «Ho paura» dissi.

«Non c'è pericolo per il momento» replicasti dolcemente. «Devi fidarti di me. È tutto tranquillo. Per merito mio.»

«Mi ero dimenticata il suono della tua voce» osservai. «È passato tanto tempo.»

«Non mi permettevano di telefonarti. Te l'ho detto. È stato terribile non poterti vedere, Lydia. Sono così stanco. Non ho mai avuto tanto bisogno di te. Vediamoci. Solo per un'ora. Ti prego.» *Come mai adesso ti permettono di vedermi? Che cosa significa?*

«Al Green Dragon» stabilii, facendo un profondo respiro. «Vediamoci domani sera al Green Dragon di Chesterton. Ti offro una birra. C'è un gatto mummificato...»

«Un cosa mummificato?»

«Un gatto mummificato, murato nel caminetto. Per tenere lontani gli spiriti maligni.»

«Ci vuole ben altro che un gatto mummificato...»

«Come?»

«Niente. Scherzavo. Al Green Dragon alle otto? Non vedo l'ora. Sono quattro settimane, quasi cinque.»

Ti trovai seduto sul divano di pelle accanto al fuoco. Speravo che in quella luce fioca non notassi l'ultima cicatrice visibile, ancora rossa e gonfia, sullo zigomo. Ma fu la prima cosa che vedesti. Mentre mi scioglievo la sciarpa e mi sbottonavo la giacca ti avvicinasti e passasti il dito sulla ferita. Lentamente. Come avresti fatto con un bambino.

«Che mani fredde» osservai.

«Cos'è successo?»

«A che cosa ti riferisci?»

«Alla tua faccia. Sembra che tu abbia fatto a botte.»

«Sì, una rissa di strada. Mi conosci, mi metto sempre nei guai. No, è stato un ramo del giardino. Stavo camminando, era buio e ci ho sbattuto contro. Non è grave come sembra. Che stupida, eh?»

«No, tu non sei stupida.»

Che cosa significava quel commento? Scrutai il tuo viso, gli occhi socchiusi che mi leggevano nel pensiero. Sapevi? Qualcuno della Lobby te l'aveva detto? Magari ti aveva mandato una foto? Distogliesti lo sguardo.

«Birra?»

«Pensavo di offrire io il primo giro» dissi sorridendo. «Mamma mia! Dicevi di essere stanco, ma dimostri cent'anni. E hai perso parecchi chili dall'ultima volta che ti ho visto. Che cos'hai combinato?» Per quanto tempo, pensai, avremmo retto a quel complicato gioco di innocenza e ignoranza?

«Grazie tante. Ho semplicemente lavorato, come al solito. Adesso vorrei smettere per un po', ma ci sono cose troppo grosse in ballo.»

Ti guardai avvicinarti al bancone, osservai la tua lunga figura familiare, la camicia blu sopra una vecchia maglietta, i pantaloni beige, le scarpe marroni che avevano bisogno di una lucidata. Mi sembrava di vederti attraverso un telescopio. Mi rendevo conto che non sapevo più niente, che tutto era possibile, che potevo credere a qualsiasi cosa. Se mi avessero detto che l'ordine di aggredirmi era partito da te per spaventarmi e indurmi ad andarmene da Cambridge, così non sarei più stata il tuo tallone di Achille, se mi avessero detto che volevi togliermi di torno in ogni modo, forse ci avrei creduto. E se qualcuno mi avesse detto che mi avresti protetto a qualsiasi costo, che avresti sacrificato qualunque cosa per me, che mi amavi più di tutto, sì, ci avrei parimenti creduto.

Eravamo entrambi invischiati nella tua rete, con le sue telecamere di sorveglianza, i telefoni sotto controllo, i satelliti e i sistemi computerizzati. Non potevamo separarcene né tagliarci fuori da ciò che sapevamo, non esisteva possibilità di fuga verso un avvenire sicuro. Sapere comportava delle conseguenze, delle vittime. Un prezzo da pagare. "Uno di noi *deve* trovare una via d'uscita" pensai. "Dev'esserci una via d'uscita."

La morazapina, la formula che avevi creato e che solo tu potevi sviluppare, comunque tu l'avessi intesa, sotto la tua oscura gestione era diventata un farmaco paralizzante, un'arma chimica. Sì, indipendentemente dalle tue intenzioni era così potente da paralizzare gli eserciti per avviarli al massacro. Poteva distruggere intere città: Teheran, Bassora, Baghdad. Lo avrebbe fatto. C'erano cose così grosse in ballo. Non potevano lasciarti andare.

Tu eri il loro Dedalo, conoscevi i segreti del labirinto. Non potevano permetterti di andartene.

«Hai notato quella targa sul muro?» dicesti posando due boccali sul tavolo. «Dedicata all'uomo che è sparito nel nulla? Laggiù, sotto quella mensola nell'angolo. È famoso.»

«Non riesco a leggere da qui. Lo sai che ci vedo poco.»

«Un tizio che faceva il traghettatore. Sulla mensola ci sono una scarpa, un cappello e un cesto con dentro un barattolo di tè e una bottiglia. La targa dice: "Milleottocentonovantasei. Tutto ciò che resta di Alfie Basset che sparì misteriosamente dopo essere uscito dal Green Dragon e aver attraversato il fiume sulla sua barca".»

«Povero Alfie» commentai. «E il suo cadavere non fu mai trovato. Com'era l'America?» *Dimmelo.*

«Noiosa. Ci sono rimasto poco. Sono dovuto rientrare subito per vedermela con la stampa dopo la morte di Emanuele. Il fatto ha avuto una notevole ricaduta politica. Incontri, negoziati e accordi. Non è una buona cosa.» *Non me lo dirai mai. Questi sotterfugi tra noi. Come squarci nel paesaggio.*

«Ti ho visto in televisione.»

«E il libro? Come va *L'alchimista*?»

«È finito. L'ho finito.»

«Sei pronta ad accendere la miccia?»

«Quale miccia?»

«Della bomba a mano. Avevi detto che *L'alchimista* sarebbe stato un testo molto controverso. Che avresti acceso la miccia.»

Sorrisi. «Le bombe a mano hanno l'anello. Mi sbagliavo. È un buon libro, un libro importante dal punto di vista della storia dell'alchimia, ma non contiene nulla di davvero rivoluzionario. Nessuna bomba.»

«Peccato. Non mi sarebbe dispiaciuto vedere un po' di agitazione tra gli storici di Newton. Lydia, quanto sei coraggiosa?»

«Non molto. Lo ero, ma adesso non lo sono più. Perché?»

«Ho voglia di sedermi accanto a una finestra aperta con vista sull'acqua. Una stanza con dentro te e il silenzio. Un bagno di marmo. Lontano da qui. Lontanissimo da qui. E ho delle cose da dirti. Vuoi venire con me? Solo per qualche giorno? Voglio che tu sappia alcune cose. Saremo al sicuro. Ho ancora qualche credito da riscuotere.»

«Sì» dissi lentamente, finendo di bere la birra. «Verrò. Ma adesso devo andare. Davvero. Mi dispiace, ma non mi sento bene.» *Anch'io ho delle*

cose da dirti. Sulla fine del libro di tua madre e su un uomo in rosso. E non credo di preoccuparmi più molto della sicurezza, non della mia almeno. Sì, verrò e ci diremo tante cose. È ora.

«Verrai? A Venezia? Verrai a Venezia?»

«Sì» risposi. Solo questo. Solo sì.

Intestai la busta a te - dottor Cameron Brown, Trinity College, Cambridge - e vi infilai dentro la fotocopia del capitolo *La stanza cremisi* di Elizabeth, quella che avevo fatto prima di bruciare l'originale con tutte le altre carte. Il francobollo era natalizio: una seicentesca Madonna con il bambino in colori brillanti, il bambino teneva in mano una melagrana. Imbucai la busta quella sera, in una cassetta all'angolo di Union Lane. Un regalo. Ti regalavo le ultime parole di tua madre. Quello che aveva cercato, quello che aveva trovato. Il dannato Seicento di Elizabeth, la storia oscura sepolta sotto il mito di un grand'uomo. Una storia che ora bisognava riseppellire. Prima, però, dovevi conoscerla: la conclusione della storia di tua madre. Un altro cerchio del merlo.

33

«Cameron è in ritardo» disse Kit, mentre aiutavo lei e Maria a portare in cucina i piatti della cena dell'ultimo dell'anno. La veranda dove Kit aveva decorato il lungo tavolo con edera, candele profumate alla cannella, gigli rosa e ciotole di arance e fichi sembrava un quadro di Caravaggio. Opulenza e sacrificio. Un nuovo anno in arrivo. Una cena.

«Credo che non verrà» ribattei. «A quest'ora avrebbe già dovuto essere qui.» Controllai il cellulare: c'era un messaggio. Una sensazione di piacere mi riscaldò il sangue. Il testo diceva: «Sono al Plough and Fleece, ma c'è Leo con me. Stasera gli dèi non sono dalla nostra parte. Ti scriverò più tardi». Spensi il cellulare.

«Cameron si scusa» annunciai tornando al tavolo.

«Si è beccato l'influenza?» chiese Tom.

«No, è a un'altra festa. Pensava di riuscire a liberarsi, ma a quanto pare non gli è stato possibile.»

«È a corto di alibi? Non è da lui» commentò Anthony, sarcastico.

«Gli alibi convengono» osservò Kasia.

«Possiamo cambiare argomento?» dissi, e Anthony mi guardò come per studiare le mie reazioni.

«Non fraintendermi» si affrettò a precisare Kasia. «Non sto giudicando nessuno. È che la cosa mi sembra interessante, ecco tutto. Ho molte amiche che sono nella tua...» Si interruppe, consapevole che tutti i presenti la stavano ascoltando.

«...situazione?» conclusi per lei.

«Sì.»

«Di che situazione stiamo parlando?» domandò Tom.

«Donne che hanno relazioni con uomini sposati.» Anthony sapeva di ferirmi ma era troppo ubriaco per curarsene. Kit mi teneva d'occhio. Alzò il volume dello stereo e la voce malinconica di Madeline Peyroux sovrastò le nostre parole con una ballata di Leonard Cohen. «Kasia stava dicendo che molte sue amiche hanno una relazione con uomini sposati... come Lydia» proseguì Anthony.

Dance me to the end of love... "Fammi ballare sino alla fine dell'amore..."

«Cameron è sposato?» disse Tom. «Non lo sapevo.»

«Già, talvolta se ne dimentica anche lui» ribatté Anthony.

Dance me to your beauty with a burning violin... "Fammi ballare verso la tua bellezza con un violino ardente..."

«Mi chiedo quante relazioni ci siano tra le persone sedute a questo tavolo» esclamai.

«Lydia...» mi ammonì Kit. Maria ci osservava attentamente.

«Be', se avete intenzione di fare i bigotti...» ribattei, seguendo con il dito il contorno della buccia viola di un fico che avevo nel piatto.

Dance me through the panic till I'm gathered safely in... "Fammi ballare attraverso il panico finché non mi trovo al sicuro..."

Qui non si trattava di relazioni, di mogli e amanti. Niente di tutto ciò. Qui si trattava di un farmaco paralizzante, di un'industria di armi, di spionaggio, di una rete che si allargava in tutte le direzioni, che si infiltrava ovunque. Pensai ai meccanismi che si muovevano intorno a te, alle leve ben oliate, alle spirali, alle ruote. E tu in mezzo, solo nel tuo labirinto, che accendevi gli interruttori e attivavi macchine che non eri più in grado di controllare.

Dance me to the end of love... "Fammi ballare sino alla fine dell'amore..."

«Una sigaretta, Lydia?» Gli occhi di Anthony erano imperscrutabili. "Sì, portami via" avrei voluto rispondere, ma non lo feci. Uscimmo nel buio della notte. Nel patio un fuoco ardeva in un braciere. Mi ricordò un altro

falò, di non molto tempo prima.

«Ho capito che avevi bisogno di una pausa» disse, passandomi una sigaretta. «Non stare troppo vicino al fuoco. Ti bruci la giacca.»

«Pensavo che lui fosse un tuo amico» mormorai. Il fumo mi irritava gli occhi.

«È un mio amico. Lo conosco da una vita. Lo adoro. È straordinario. È...»

«Intelligente?»

«Sì, molto. È l'uomo più intelligente che conosco. E il più sfuggente.»

«Da quanto tempo sai di noi?»

«Dall'inizio.» Lo disse con tono contrito.

«Ah! L'*inizio.* Cioè, quanto? Sai che non ricordo più quando è cominciato... Te l'ha detto lui?»

«Con qualcuno doveva parlarne. Era nei pasticci. Da allora l'ho salvato parecchie volte. Prima o poi crollerà a furia di dividersi fra te e Sarah. E poi lasciarti, tornare con te...» *E il resto. E tutto il resto.*

«Veramente sono stata io a lasciarlo.»

«Comunque sia... alla fine non conta, no? Tu torni sempre. E lui pure. Lydia, pochi minuti fa lui era qui fuori, in macchina. Mi ha mandato un messaggio. Avrei dovuto dirti che ti aspettava. Non ho fatto in tempo ad avvisarti.»

«Perché non l'ha mandato a me?»

«Perché avevi il cellulare spento.»

«Che cosa ha detto?»

«Che ti ama. Aveva solo dieci minuti e non poteva fermarsi. Pare che abbia infilato una busta sotto la porta di Kit.»

«È troppo tardi» risposi. «Troppo tardi.»

«Sei solo stanca, Lydia. Ti sembrerà tutto...»

«Lo so. Non dirmelo. Mi sembrerà tutto diverso domani mattina.»

Sembrava che ci fosse un incendio nel patio. I cespugli, il muro, gli alberi erano illuminati dalle fiamme. Un'immensa conflagrazione.

Anthony aggiunse della legna nel braciere.

«Brucia tutto» dissi. «Tutto.»

«Sì» replicò Anthony. «Entreremo nel nuovo anno con il fuoco. Sarà un buon anno. Vedrai. Andrà tutto bene.»

Conservo ancora la lettera che infilasti sotto la porta di Kit la sera dell'ultimo dell'anno. Scritta a mano con l'inchiostro nero su carta color panna, piegata due volte, con perfetta simmetria. I biglietti erano stati comprati all'agenzia di viaggio Bennett di King's Street alle 17,00 del 29 dicembre. Li misi nella scatola con l'airone inciso sul coperchio che mi avevi regalato, insieme con le altre cose che mi avevi dato durante quell'autunno e quell'inverno: la sciarpa di seta, il bronzetto di Venere, i gusci di ostrica, le *Metamorfosi* di Ovidio e *Il Rinascimento* di Walter Pater con le foglie di croco pressate dentro. Avevi scritto:

> Cara Lydia,
> ecco un biglietto aereo per Venezia. So che è una pazzia, ma ultimamente è tutto così cupo. Mi è sembrato che dovessimo andare a cercare un po' di luce tutta per noi. Afferrarla prima che ci scappasse. Ti aspetto alle 5 di mattina del giorno 5 alla stazione di Cambridge. Non posso liberarmi prima... ho delle cose da sistemare con Sarah. Portati qualcosa di pesante. A Venezia può far freddo d'inverno. Mandami un messaggio, se per qualche ragione non puoi venire.
>
> CB

Sulla finestra c'era una ragnatela sottilissima che catturava la luce. Il vetro era graffiato e dove batteva il sole i colori si fondevano come in una vetrata istoriata.

Quel mattino c'era una nebbia fitta. Erano le 4,45 quando arrivai alla stazione dei taxi presso il pub della High Street di Chesterton e mi stupì vedere un uomo che aspettava.

«Va alla stazione?» domandai. «Dividiamo la corsa?» Lui annuì e fece un passo indietro nell'ombra. Pochi minuti dopo percorrevamo le strade di Cambridge, deserte a parte qualche auto davanti a noi con i fari posteriori che brillavano rossi nella nebbia. Il tassista aveva alzato il vetro divisorio. Era troppo presto per chiacchierare.

Nel silenzio pensai a te sulla banchina della stazione. Immaginai di raggiungerti, prenderti per il braccio, parlare con te mentre il treno correva verso sud tra le colline, verso l'aeroporto di Stansted. Non ti avrei chiesto come fossi riuscito a ritagliarti cinque giorni dal lavoro, in gennaio, per andare a Venezia e come mai il laboratorio, proprio in quel momento, ti avesse permesso di allontanarti senza speciali misure di sicurezza. Né avrei

fatto domande sul tuo Natale o su Sarah e i ragazzi. Garantito. Meglio evitare. Sapevo che tu avresti fatto altrettanto, se le nostre situazioni fossero state rovesciate. Era meglio non parlarne, almeno finché non fossimo stati in quella stanza con vista sull'acqua, a Venezia. Non ancora. E poi? Che cosa sarebbe successo poi? Sicuramente avevi un piano. Avevi studiato il da farsi... qualche nuova via di scampo. Avremmo trovato una via d'uscita. Adesso tutto era possibile.

Accesi il cellulare. Una bustina gialla mi comunicò che mi avevi scritto alle 3,00 del 5 gennaio. «Sono al Trinity» annunciavi. «Devo finire un lavoro in ufficio. Chiudere una questione.» *La stanza cremisi.* Stavi leggendo *La stanza cremisi.* O l'avevi già letta. Ti vidi nel cerchio di luce della lampada, intento a sfogliare le pagine del dattiloscritto. Cameron Brown che legge in una pozza di luce.

«Peccato per la nebbia» dissi all'uomo seduto accanto a me. «Pare che ci sia una pioggia di meteoriti da qualche parte, almeno così dicevano ieri i giornali. Dobbiamo essere tra le poche persone di Cambridge che si sono svegliate per vederla. Se fosse visibile, cioè.»

«Sì, lo so» rispose l'uomo in nero guardando il cielo dal finestrino. «Sono spettacolari. Sempre diverse.» Ne aveva viste molte? Come mai? Era fortunato?

«Che cosa vedremmo?» chiesi osservando la sua pelle, la curva del suo profilo nella penombra e sforzandomi di riacciuffare un'impressione. «Che cosa vedremmo se fossimo fuori di qui a guardare il cielo e non ci fosse la nebbia?»

«Puntini luminosi che si irradiano da un centro immobile in linee spezzate. Un po' come un disegno astratto.» Il timbro ricco della voce mi ricordò il suono degli strumenti ad arco, triste e lento come un violoncello.

«Come fuochi d'artificio?»

«No, non come i fuochi, qualcosa di molto più caotico e delicato. Non è affatto una pioggia. Piuttosto una tempesta di migliaia di semi di tarassaco soffiati dal vento in tutte le direzioni.» Parlò senza girarsi verso di me.

«Un intrico» dissi, pervasa da un improvviso senso di terrore. «Ci siamo già incontrati da qualche parte?»

Si voltò e lo vidi in faccia per la prima volta. «Non credo» rispose rigido e senza sorridere. Lo guardai attentamente, sforzandomi di catturare un ricordo che mi sfuggiva.

«Ho dimenticato qualcosa?» chiesi, riconoscendolo e, con il cuore che mi batteva fino a scoppiare, inalando il denso aroma fumoso di zolfo e bal-

samo, allorché lui si voltò per guardarmi negli occhi e rispose alla mia domanda con un'altra, chiedendomi con un filo di voce: «Hai dimenticato?».

Adesso, mentre si girava di nuovo, ricordai le lettere apparse sullo specchio e i versetti biblici che dicevano: «Io ti abbandonerò al sangue e il sangue ti perseguiterà», parole che avvelenarono l'aria.

«Si fermi! Per favore, mi faccia scendere» gridai al tassista battendo il pugno sul vetro divisorio e trattenendo l'impulso di aprire la portiera e gettarmi dall'auto in corsa.

«Siamo arrivati alla stazione. Si sente bene?»

La nebbia si era trasformata in una pioggerella. L'uomo in nero si diresse verso Station Road, mentre il tassista scaricava le mie valigie dal bagagliaio.

«Va in qualche bel posto?» mi domandò, mentre lo pagavo.

«Come, prego?» mormorai smarrita osservando la sagoma scura di Foxcroft che si allontanava, svanendo sotto la luce dei lampioni della strada.

«Non importa. Buon viaggio, eh?» *Tu credi che sia perduta.*

«Grazie.» *Che fluttui non nelle tenebre, ma in un'oscurità più profonda.*

Guardai l'orologio e tornai in me. Un uomo in taxi che per un istante avevo creduto di riconoscere. Uno scherzo della mente. Un déjà vu. Niente di più. Erano le 4,50. L'appuntamento era per le 5,00. Comprai due biglietti di sola andata per Stansted, controllai l'orario del primo treno e ti aspettai nell'atrio illuminato della stazione. Mi sembrava di essere in fondo al mare e di alzare gli occhi verso un lucore verdastro.

Ripensai alle poche parole scambiate con lo sconosciuto, sforzandomi di capire.

«Ho dimenticato qualcosa?»

«Hai dimenticato?»

Avevo dimenticato?

«No, ho rispettato il patto» dissi ad alta voce.

Pochi minuti prima ti avevo visto leggere l'ultimo capitolo del libro di tua madre in una pozza di luce al Trinity College; adesso non ti vedevo più. Non eri in nessun posto. Eri sparito. Nel buco che si era aperto quella notte, fuggito attraverso passato, presente e futuro. Non potei fare altro che prendermela con Ezekiel e la mia voce, alta e disperata, echeggiò nell'atrio deserto della stazione.

«Nessuna testimonianza. Ho cambiato la storia. Lo sai. Non resta niente.» Ma ora mentivo anche agli spettri, fantasmi, scherzi della nebbia. Eze-

kiel sapeva che *non* avevo cancellato l'ultima prova scritta, come gli avevo promesso. Ti avevo mandato una fotocopia di *La stanza cremisi* con un biglietto che diceva: «Leggilo, Cameron. È l'ultimo capitolo. Era sparito, ma l'ho ritrovato. Elizabeth aveva capito. Aveva capito tutto. Dopo averlo letto, distruggilo. È importante».

Non c'erano le campane della cappella a battere i rintocchi, quando le 5,00 arrivarono e passarono.

Avevo voluto farti vedere la versione di Elizabeth di *La stanza cremisi*, volevo che tu sapessi dove portava la storia di tua madre, la sua ultima geniale scoperta. L'avresti distrutta. Così non ne sarebbe rimasta alcuna traccia, a parte un mucchio di carta tagliuzzata.

«Non resteranno prove» ripetei. «Cameron lo distruggerà... Ezekiel, mi stai ascoltando?» Mi passai le dita sulla guancia, pizzicando la cicatrice e cercando di far passare il tremito alle ginocchia. Un bambino che correva con sua madre a prendere un treno si girò a guardare me, una donna che parlava da sola.

Le bombe a mano hanno l'anello. E qualche volta impiegano più tempo di quanto tu creda a esplodere.

Alle 5,15 ti mandai un messaggio: «Problemi?» scrissi e, trattenendo il respiro, aspettai una delle tue solite risposte: «Tra 5 minuti» o «Sto arrivando», e quando non arrivò nulla, capii.

I taxi aspettavano l'arrivo del treno da Stansted. Guardai i rari passeggeri uscire dalla stazione, famiglie abbronzate di ritorno dalle vacanze di Natale in qualche stazione sciistica, accademici, uomini d'affari con la ventiquattrore. Li osservai mettersi in coda per il taxi e sparire. Faceva freddo.

Alle 5,20 ti telefonai e ti lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica: «Cameron, non so cosa fare. Chiamami. Ormai abbiamo perso l'aereo. Ho sbagliato posto? Dovevamo incontrarci in un altro posto?».

Alle 7,00 il sergente Cuff, accanto al tuo cadavere in fondo alla scala E del Trinity College, dietro il nastro di plastica rossa che delimitava il luogo dell'"incidente", annotò le parole del mio ultimo messaggio accanto all'appunto che registrava le sette ferite sul tuo viso. Messaggio vocale da "LB" alle 5,20 del 5 gennaio. Le mie parole scritte nero su bianco, le mie parole, con quella cadenza mortale: «Dovevamo incontrarci in un altro posto?».

35

Oggi ti hanno dedicato una targa, Cameron Brown, il 19 novembre

2004, nella cappella del Trinity, a quasi due anni dalla tua morte. Un trionfo, non ti pare? Ti sarebbe piaciuto. Non una panchina in un parco, ma una targa di bronzo nella cappella. Un altro degli uomini famosi del college. Solo una targa, però, non una statua come quella di Newton. Molto semplice e di buon gusto: «Alla memoria di Cameron Brown, neuroscienziato, 1954-2003». Naturalmente c'erano Sarah e i ragazzi, così non mi sono fermata. Sarah sta meglio dell'ultima volta in cui l'ho vista, anche se ha sofferto molto per il processo e tutte quelle storie che sono saltate fuori su noi due. Ci sono stati dei discorsi mentre scoprivano la targa. Io ne ho approfittato per dileguarmi.

Devo andare al funerale di Lily. Si è impiccata nel carcere di Holloway l'11 novembre, solo una settimana fa, in un momento in cui le guardie l'hanno persa di vista. Aveva detto che l'avrebbe fatto, quindi sapevamo che era solo questione di tempo. Non aveva più voglia di vivere, aveva dichiarato. In prigione non serviva a nulla. E noi non potevamo farci niente. Dopo aver letto l'ultimo capitolo del libro di Elizabeth era solo questione di tempo, per lei come per me. Una questione di tempo, come diceva John Webster ne *La duchessa di Amalfi.* "Noi non siamo che muri morti o cripte... che, in rovina, non rilasciano alcuna eco."

Dilys verrà con me al funerale di Lily. I suoi compagni non parteciperanno. Non possono, sai. I tuoi uomini hanno annientato i loro. Alla fine ha funzionato. Le leggi sono state cambiate e le reti distrutte. Per loro è finita. Naturalmente la polizia non è riuscita a scoprire il legame tra la Lobby e il NABED, però ha stabilito che Lily Ridler era implicata nelle morti di Elizabeth Vogelsang, Emanuele Scorsa e Cameron Brown e nell'aggressione a Lydia Brooke, e tutti questi misfatti rientravano nella campagna di violenza orchestrata da un'organizzazione terroristica chiamata NABED. Lily non ha mai smesso di proclamarsi innocente e ha rifiutato di rivelare i nomi degli altri membri del gruppo. Nessuno è stato scoperto.

Chi c'era dietro di te su quella scala del Trinity? Un alchimista amareggiato in toga rossa che cercava di cancellare le ultime tracce di un documento storico o un uomo incappucciato di nero, un membro della Lobby che voleva proteggere il segreto di una formula chimica che paralizza le vittime e che, prima o poi, cambierà le regole della guerra al terrorismo? Due particelle che si muovono simultaneamente nel tempo e nello spazio, pedinandosi a vicenda. Una gira da una parte, l'altra segue.

Coincidenze. Quante volte un foglio di carta può volar via in un giardino senza vento prima che la cosa smetta di essere una coincidenza? Non ho

mai trovato la risposta.

Stanotte ho sognato che correvo in una città antica, tra canali e muri di pietra chiazzati di licheni e muffa. Correvo come una pazza. Un labirinto. Non trovavo la via d'uscita. Non vedevo nessuno. Come in quel film di Buñuel in cui i personaggi, eleganti, in tacchi alti e scialli di seta, cercano continuamente di arrivare in un posto, ma hanno dimenticato dove stanno andando e sono affamati e disorientati. Facevo scorrere i polpastrelli e poi le nocche lungo il muro. Mi sembrava familiare, ma non ricordavo dove lo avevo visto. C'erano vicoli, archi, porte e a volte c'era l'acqua con dei piccoli moli accanto al sentiero. Grossi topi nuotavano nell'acqua; uno uscì e corse via, scuotendo la lunga coda viscida come un serpente. Avevo dimenticato una cosa importante. Una cosa che dovevo fare. Seguivo qualcosa di rosso, un bambino che piangeva, un gatto che sanguinava. "Non preoccuparti" dicevo. "Sto arrivando. Sto arrivando." Poi ero io quella davanti a me, con un cappotto rosso, sanguinante, ferita, piangente. Ed eri tu che mi seguivi. Una cosa priva di senso.

Mi sono svegliata in mezzo alle ombre che offuscavano la luna, sudata, sentendo il tuo sguardo su di me, vicino a me.

Chissà se quella luce che pare riflessa dall'acqua si muove ancora sulle pareti dello Studio? Chissà se il passato riesce ancora a penetrare attraverso la superficie del presente? Che cos'altro potrebbe diventare possibile? Tu potresti saperlo, Cameron. Tu che sei passato dall'altra parte, tu che mi spii, tu che vedo sempre con la coda dell'occhio ai bordi del mio campo visivo. Tu che sei sempre presente. Il passato e il futuro, ciò che avrebbe potuto essere e ciò che è stato, puntano in un'unica direzione, che è sempre presente. E tu, Cameron Brown, uomo di rotture e travestimenti, mi sei ancora accanto, sotto, in mezzo, dentro, perché noi siamo stati, e ancora siamo, coinvolti, imprigionati, come il tempo, in una matassa di seta.

Nota dell'autrice

Due parole su realtà e finzione.

Tutti i personaggi seicenteschi che compaiono in questo libro - studenti, docenti, alchimisti, consiglieri comunali anziani, chimici e farmacisti - sono persone reali che hanno lasciato testimonianze, alcune più consistenti di altre. A queste mi sono attenuta fedelmente.

Le morti di Greswold, Valentine, Herring, Barton e Cowley sono avvenute così come racconta Samuel Newton nel suo diario. Lui era assoluta-

mente convinto che in ognuno di quei decessi ci fosse qualcosa di sospetto.

Isaac Newton ha lasciato molte informazioni su se stesso, ma alcune parti della sua vita sono ancora poco chiare e lo saranno sempre; gli anni trascorsi nella casa dello speziale di Grantham restano vaghi. Mi sono attenuta a quello che si sa ma, come Elizabeth, ho fatto congetture su ciò che sarebbe potuto succedere.

Della vita di Ezekiel Foxcroft, matematico, alchimista, membro del King's College, restano le tracce più nebulose. È noto solo come Mr. F, per il riferimento a lui nei taccuini di Newton; come traduttore dell'importante testo rosacrociano *Le nozze chimiche*; come uno dei laureati di Cambridge nell'*Alumni Cantabrigienses* di Venn, e infine in un paio di lettere di Henry More ed Elizabeth Foxcroft.

Ne *Il codice di Newton* ho intrecciato tra loro le morti del Trinity, l'alchimia di Newton e il personaggio di Ezekiel Foxcroft per costruire un resoconto sul patrocinio e sull'omicidio. È un resoconto congetturale. Se poi queste congetture sono anche reali, non si saprà mai.

Rebecca Stott
settembre 2006

Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto mio padre, Roger Stott, che tanto ha fatto per il libro e per me; la mia agente Faith Evans, che ha capito alla prima lettura; la mia accorta editor Helen Garnons-Williams della Weidenfeld and Nicolson; Cindy Spiegel di Spiegel-Grau; la mia agente americana Emma Sweeney; Kelly Falconer e Alan Samson della Weidenfeld, e tutti i lettori delle bozze: Judith Boddy, Rob Iliffe, Sal Cline, Lucie Sutherland, Stephanie Le Vaillant, Jonathon Burt, Charlie Ritchie e mio figlio Jacob Morrish. Ringrazio le mie figlie Hannah e Këzia Morrish per le idee e l'ispirazione. Per le storie sul fiume e le descrizioni dell'alba sull'acqua la mia riconoscenza va a Jacob Morrish, abile barcaiolo part-time e giovane edonista. Per la bellezza e il coinvolgimento un grazie a Jonathon Burt. Per l'aiuto con le ricerche ringrazio i bibliotecari della biblioteca dell'università di Cambridge, della Wren Library e della Whipple Library; Patricia Fara e Simon Schaffer; i miei colleghi dell'Anglia Ruskin University e il personale e gli studenti del dipartimento di Storia e Filosofia della scienza di Cambridge. Grazie a Diane e a Eric Pranklin, che mi hanno raccontato la storia di un mattatoio nei Fens in inverno, e a Melanie Piper, che mi ha aiutato con le

illustrazioni.

Sono grata all'Hawthornden Trust, che mi ha concesso di trascorrere un intero mese nel castello di Hawthornden dove, nel 2004, ho completato il libro, e a Daniel Farrell, Susanna Moore, Heather Dyer e Sarah Stonich, che mi hanno fatto compagnia.

Note

[1] RICHARD SAMUEL WESTFALL, *Never at Rest: A biography of Isaac Newton*, 1980, trad. it. *Newton*, a cura di Aldo Serafini, Torino, G. Einaudi, 1989, p. 25.

[2] Dall'archivio del British Museum delle lettere di John Greene ad Alessio Morelli, datate 1667-72, risulta che Morelli aveva rifornito i mercanti londinesi Greene e Measey per parecchi anni. Per quanto riguarda le reazioni di Morelli alle nuove condizioni tra vetri inglesi e veneziani, si vedano *Documenti Vogelsang*, pp. 33-37.

[3] Si vedano DAN KLEIN E WARD LLOYD (1984), *The History of Glass*, trad. it. *Storia del vetro*, Novara, De Agostini, 1984; ELEANORS. GODFREY (1975), *The Development of English Glassmaking 1560-1640;* W. PATRICK MCCRAY (1999), *Glassmaking in Renaissance Venice: The Fragile Craft*, e R.W. DOUGLAS E SUSAN FRANK (1972), *A History of Glassmaking.*

[4] Per Antonio Neri si veda W. PATRICK MCCRAY (1999), *op.* cit., pp. 153-55; Per la morte di Neri si veda il catalogo web di Richard Westfall sui dettagli biografici degli alchimisti europei http://galileo.rice.edu/lib/catalog.html.

[5] Per Morelli e Greene si vedano R.W. DOUGLAS E SUSAN FRANK (1972), *op. cit.*, p. 14; ADAPOLAK (1975), *Glass: its Makers and Its Public*, p. 115 e W. PATRICK MCCRAY (1999), *op. cit.*, p. 148.

[6] Si veda A. NERI, *L'arte vetraria* o *The Art of Glass* (1612, trad. ingl. 1662).

[7] Si veda R.J. CHARLESTON (1957), *Glass*, in C. Singer, E.J. Holmyard, A.R. Hall e T. Williams (a cura di), *History of Technology*, vol. III, pp. 206-44, trad. it. *Storia della tecnologia*, Torino, Bollati Boringhieri.

[8] Per la storia della bonifica dei Fens si veda H.C. DARBY (1956), *The Draining of the Fens.* Sir William Dugdale attraversò ripetutamente i Fens tra il 1650 e il 1665 e scrisse numerosi resoconti dei suoi viaggi tra cui

Things Observable in our itinerarie begun from London 19 May 1657, e *The History of Imbanking and Draining of divers Fens and Marshes both in Foreign Parts and in the Kingdom, and of the Improvements thereby* (1662). Si veda anche di Elias Ashmole, alchimista e collezionista, *Observations in my Fen Journey, begun 19 May 1657.*

[9] *Subsizar* era il gradino più basso del mondo accademico. I *subsizar* lavoravano per un docente per pagarsi gli studi. Sebbene Newton non fosse di famiglia povera, è interessante notare che sua madre non fu disposta a pagare per migliorare la sua condizione all'interno del college.

[10] Per le letture di Cartesio da parte di Newton, si veda J. LOHNE, "Experimentum Crucis", *Notes and Records of the Royal Society*, 23, pp. 169-99, 1968; WESTFALL, *Never at Rest*, pp. 345-7; M. MAMIANI, *Isaac Newton filosofo della natura: le lezioni giovanili di ottica e la genesi del metodo newtoniano*, La nuova Italia, pp. 81-94, Firenze 1976.

[11] Opere fondamentali sull'ottica nel XVII secolo sono: A.I. SABRA, *Theories of Light from Descartes to Newton* (Londra, 2ª ediz., 1981), e ALLEN E. SHAPIRO, *Kinematic Optics: A Study of the Wave Theory of Light in the Seventeenth Century*, in "Archive for the History of Exact Sciences", (1973) pp. 134-266.

[12] ROBERT HOOKE (1665), *Micrographia*, p. 54.

[13] Per informazioni più autorevoli sugli esperimenti di Newton con i prismi si veda SIMON SCHAFFER (1989), *Glass Works: Newton's Prisms and the Uses of Experiment*, in S. Schaffer e S. Shapiti (1989), *The Uses of Experiment: Studies in the Natural Sciences.* Si veda anche ROB ILIFFE (1995), *That Puzzling Problem: Isaac Newton and the Political Physiology of Self*, in "Medical History", 39, pp. 433-458.

[14] Per la storia di Cambridge negli anni della peste si vedano C.H. COOPER, *Annals of Cambridge*, 5 voll. (Cambridge, 1842-1908), vol. III; C.P. MURREL (1951), *The Plague in Cambridge*, *1665-1666* in "Cambridge Review", pp. 375-406; RAYMOND WILLIAMSON, (1957), *The Plague in Cambridge*, in "Medical History", 1,1, pp. 51-64.

[15] *Keynes MS* 130.10, ff. 2v-3. Newton ricordava di aver comprato un prisma all'inizio del 1666, come scrisse a Henry Oldenberg: «All'inizio del 1666 (un tempo in cui mi applicavo alla molatura di vetri ottici di altre figure oltre che sferiche) mi procurai un prisma di vetro triangolare per verificare con esso il celebre *Phaenomena of Colours*». Newton a Henry Oldenberg, 6 febbraio 1672; *Correspondence* I, 95-6.

[16] Westfall sostiene che Newton fosse a Woolsthorpe per l'intero periodo

dall'inizio di agosto 1665 al 20 marzo 1666. Tuttavia non è provato che Newton non sia tornato a Cambridge per brevi periodi di tempo durante quell'inverno. Sull'ipocondria di Newton e i rimedi per la malattia si veda ROB ILIFFE, *Isaac Newton: Lucatello Professor of Mathematics* in Shapin e Lawrence (1998), *Science incarnate*, pp. 121-155.

[17] Per la posizione delle stanze di Newton al Trinity si veda THE LORD ADRIAN, *Newton's Rooms at Trinity*, in "Notes and Records of the Royal Society", 18 (1963), pp. 17-24.

[18] Simon Schaffer ha trovato altri filosofi naturali che lavoravano con i prismi; si vedano H. PEACHAM (1606), *The Gentleman' Exercise*; JOHN BATE (1654), *The Mysteries of Nature and Art*; G. DELLA PORTA, *Della magia naturale*, Napoli, 1611, e T. WHITE (1654), *An Apology for Rushworth's Dialogues.*

[19] T.S. ELIOT, *The dry salvages*, tratto da *Collected Poems 1909-1962*, Faber and Faber Ltd., 1974.

[20] *Diario del consigliere comunale anziano Newton*, p. 8.

[21] *Diario del consigliere comunale anziano Newton*, p. 16.

[22] Charles Jackson (a cura di), *The Diary of Abraham de la Pryme*, Durham, 1870, p. 23.

[23] *Correspondence 3*, p. 279.

[24] *Correspondence 3*, p. 280.

[25] Si veda R. WESTFALL, *op. cit.*, p. 27.

[26] *Keynes MS* 136 (parte 3): biografia di Newton di William Stukeley, inviata a Richard Mead in quattro puntate (dal 26 giugno al 22 luglio 1727), ognuna accompagnata da una lettera per Mead.

[27] Si veda R WESTFALL, *op. cit.*, p. 66; W. STUKELEY, p. 43; *Keynes MS* 130.2, p. 24.

[28] More non diventò un alchimista praticante fino agli ultimi anni della sua vita, ma dal 1650 circa lavorò su questioni filosofiche molto vicine agli scritti degli alchimisti e dei cabalisti; ciò è particolarmente evidente nel suo appassionato tentativo di dimostrare l'inadeguatezza intellettuale di qualsiasi resoconto puramente materialistico della natura o dell'uomo.

[29] Newton fa riferimento al testo di More *The Immortality of the Soul* in un suo taccuino sotto il titolo *Of Attomes* e lo descrive come il libro in cui l'esistenza di piccole particelle impercettibili è "provata in maniera indiscutibile". CUL Add. Ms 3996, f. 89r.

[30] Si veda More a Anne Conway, 8 maggio 1654 e 18 aprile 1655 in Marjorie Hope Nicolson (a cura di), *Conway Letters: The Correspondence*

of Anne, Viscountess Conway, Henry More and their Friends, New Haven, 1930. Si vedano anche i *Documenti Vogelsang*, pp. 34-41.

[31] Si vedano *Documenti Vogelsang*, p. 55.

[32] R. WESTFALL, *op. at.*, pp. 294-95.

[33] *Keynes MS* 130,10, f. 2 V.

[34] WILLIAM SHAKESPEARE, *Macbeth.*

35 WILLIAM SHAKESPEARE, *op. cit.*

[36] WILLIAM SHAKESPEARE, *op. cit.*

[37] Louis TRENCHARD MORE (1934), *Isaac Newton*, p. 45.

[38] MICHAEL WHITE (1997), *Isaac Newton: The Last Sorcerer*, trad. it. *Newton*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 135.

[39] RICHARDS. WESTFALL, *op. cit.*, p. 184.

[40] RICHARDS. WESTFALL, *op. cit.*, p. 185.

[41] Si veda RICHARD DE VlLLAMIL (1931), *Newton: The Man*, p. 14.

[42] Si veda E.J. FOSTER (1890), *The Diary of Samuel Newton, Alderman of Cambridge*, p. 72.

[43] *Documenti Vogelsang*, p. 56.

[44] *Documenti Vogelsang*, p. 57.

[45] *Documenti Vogelsang*, p. 60.

Elenco delle illustrazioni

Pag. 94 - Mappa di Murano, dettaglio della mappa di Venezia disegnata da Jacopo de' Barbari, 1500 ca., copia conservata nel museo Correr a Venezia.

Pag. 95 - Disegno di una fornace per il vetro proveniente da un catalogo Whitall Tatum del 1879. Collezione Ian Macky.

Pag. 96 - OSIAS BEERT IL VECCHIO, *Bodgon (Oysters and Glasses)*, 1610 ca., olio su tavola. Museo del Prado, Madrid. Per gentile concessione della Galleria del Prado.

Pag. 128 - Disegno di Newton del suo esperimento con lo spillone, dalla Portsmouth Collection, Add MS 3995, p. 15; per gentile concessione dei Syndics of Cambridge University Library.

Pag. 131 - Stampa del 1665: la grande peste di Londra. Xilografia.

Pag. 133 - Mappa di Cambridge, disegnata da George Braun nel 1575, da GEORGE BRAUN e FRANZ HOGENBERG, *Civitates Orbis Terrarum*, Coloniae, 1577-88.

Pag. 136 - Disegno dell'*experimentum crucis*, MS 361 dei taccuini di

Newton. Un disegno per la seconda edizione di *Ottica*. Per gentile concessione di Warden & Fellows, New College, Oxford.

Pag. 240 - Frontespizio di JOHN BATE, *The Mysteries of Nature and Art*, 1635.

Pag. 244 - Dettaglio di un disegno del Trinity College di DAVID LOGGAN, *Cantabrigia Illustrata*, 1690, che mostra le stanze di Newton, il giardino e il laboratorio per gli esperimenti alchemici.

FINE